I PRESUPPOSTI 613*

Milano

Gianni Flamini

Il partito del golpe

Le strategie della tensione e del terrore dal primo centrosinistra organico al sequestro Moro

1971|1973

volume terzo
tomo primo

Italo Bovolenta editore

Indice

Indice SECONDO TOMO

Introduzione

1. «La versione più semplice è sempre quella che ha maggiori probabilità di prevalere, ma è anche quella che ha meno probabilità di essere vera». Se per convincersi di ciò fu sufficiente a André Gide l'esperienza di una sola sessione come giurato della Corte d'Assise di Rouen, quali parole potremmo trovare noi, dopo anni di esperienze giudiziarie vissuti in un luogo e in un tempo che hanno dimostrato la banalità dell'incredibile rispetto a ciò che è divenuto reale?

Forse non ha senso cercare parole quando la cruda narrazione del «dato» è più illuminante di ogni discorso. Esiste forse una regola di esperienza, una morale della storia o un senso comune che possano pretendere di proporsi come «versione autentica», anche soltanto provvisoria, delle vicende che abbiamo attraversato? O non è vero, piuttosto, che tali vicende, nel loro continuare a svilupparsi, impongono revisioni e aggiustamenti delle interpretazioni più accreditate? Un'unica regola sembra ottenere immancabili conferme: la realtà è in grado di sorpassare le previsioni, i calcoli, la logica e la fantasia.

Ogni romanzo presenta lati infantili per coloro che possono seguire l'interno sviluppo di un processo o frequentare una corte d'assise. Un libro è avvincente più di qualsiasi romanzo pur non contenendo che la narrazione del «dato» lungo il filo di un'ipotesi: più esattamente, un libro è incredibile proprio perchè è rispettoso del «dato». Ai due poli dello sviluppo della nostra conoscenza non si colloca, infatti, ciò che è vero e ciò che è falso. La massima distanza nel progredire della conoscenza separa ciò che è vero da ciò che è verosimile; la minima, ciò che è incredibile da ciò che è vero.

2. «L'accusa contro Asev era grottesca: tutti i membri del gruppo sapevano che Asev era stato personalmente l'autore dei più terribili colpi contro il governo, che li aveva preparati, organizzati, diretti... I sospetti avanzati contro Asev non offendevano soltanto lui, ma anche tutti i terroristi». I terroristi sono quelli dell'Organizzazione di lotta, il gruppo che nel primo decennio di questo secolo semina delitti e attentati da un capo all'altro della Russia zarista. I terroristi non possono credere che Asev sia pagato dallo Zar. Quale sospetto più infame, quale fantasia più ridicola? Asev è stato a capo di decine di azioni di geometrica potenza. Ha attentato alla vita di sei governatori, due granduchi, un principe, un procuratore generale, un ammiraglio, due generali, un primo ministro. Ha attentato alla vita del capo della sezione politica della Polizia segreta, del ministro dell'interno Plehve e dello stesso Zar.

Come possono i terroristi dell'Organizzazione credere, nel 1909, che questo fior di sovversivo sia da quasi vent'anni nei libri pa-

Indice SECONDO TOMO

Introduzione

1. «La versione più semplice è sempre quella che ha maggiori probabilità di prevalere, ma è anche quella che ha meno probabilità di essere vera». Se per convincersi di ciò fu sufficiente a André Gide l'esperienza di una sola sessione come giurato della Corte d'Assise di Rouen, quali parole potremmo trovare noi, dopo anni di esperienze giudiziarie vissuti in un luogo e in un tempo che hanno dimostrato la banalità dell'incredibile rispetto a ciò che è divenuto reale?

Forse non ha senso cercare parole quando la cruda narrazione del «dato» è più illuminante di ogni discorso. Esiste forse una regola di esperienza, una morale della storia o un senso comune che possano pretendere di proporsi come «versione autentica», anche soltanto provvisoria, delle vicende che abbiamo attraversato? O non è vero, piuttosto, che tali vicende, nel loro continuare a svilupparsi, impongono revisioni e aggiustamenti delle interpretazioni più accreditate? Un'unica regola sembra ottenere immancabili conferme: la realtà è in grado di sorpassare le previsioni, i calcoli, la logica e la fantasia.

Ogni romanzo presenta lati infantili per coloro che possono seguire l'interno sviluppo di un processo o frequentare una corte d'assise. Un libro è avvincente più di qualsiasi romanzo pur non contenendo che la narrazione del «dato» lungo il filo di un'ipotesi: più esattamente, un libro è incredibile proprio perchè è rispettoso del «dato». Ai due poli dello sviluppo della nostra conoscenza non si colloca, infatti, ciò che è vero e ciò che è falso. La massima distanza nel progredire della conoscenza separa ciò che è vero da ciò che è verosimile; la minima, ciò che è incredibile da ciò che è vero.

2. «L'accusa contro Asev era grottesca: tutti i membri del gruppo sapevano che Asev era stato personalmente l'autore dei più terribili colpi contro il governo, che li aveva preparati, organizzati, diretti... I sospetti avanzati contro Asev non offendevano soltanto lui, ma anche tutti i terroristi». I terroristi sono quelli dell'Organizzazione di lotta, il gruppo che nel primo decennio di questo secolo semina delitti e attentati da un capo all'altro della Russia zarista. I terroristi non possono credere che Asev sia pagato dallo Zar. Quale sospetto più infame, quale fantasia più ridicola? Asev è stato a capo di decine di azioni di geometrica potenza. Ha attentato alla vita di sei governatori, due granduchi, un principe, un procuratore generale, un ammiraglio, due generali, un primo ministro. Ha attentato alla vita del capo della sezione politica della Polizia segreta, del ministro dell'interno Plehve e dello stesso Zar.

Come possono i terroristi dell'Organizzazione credere, nel 1909, che questo fior di sovversivo sia da quasi vent'anni nei libri pa-

ga dell'Okhrana, la Polizia segreta dello Zar? Il primo ministro Stolypin nel febbraio 1909 risponde alla Duma a un'interrogazione dei socialdemocratici e dei liberali sul «caso Asev» (Asev, nel frattempo, si è rifugiato tra le braccia della polizia, sfuggendo a una tardiva vendetta dei compagni increduli). Stolypin precisa che Asev è informatore della Polizia segreta dal 1892. Stipendio annuale 14mila rubli.

Una storia straordinaria perchè inverosimile, inverosimile perchè vera. Enzensberger, nel raccontarla, attribuisce a Asev «una statura luciferina» e aggiunge: «Non sappiamo niente sulla fine di quest'uomo infernale». Gli eventi, il corso stesso della storia sarebbero, dunque — secondo uno storiografo marxista... — manipolati dall'intervento diabolico nell'intimo di qualche personalità disumana? Per discutibile che sia la spiegazione di taluni eventi in chiave di complotto, essa almeno non impone il ricorso alle forze infernali.

Quando ciò che è vero viene fatto cadere nella categoria dell'inverosimile, nasce una tensione nel soggetto della conoscenza. Ciò che è «simile» viene definito dalla norma sociale, diversamente da ciò che è «vero», definito alla stregua dei processi gnoseologici del soggetto. «Vero-simile» è, quindi, una categoria della conoscenza nella quale l'aspetto normativo gioca una parte assenziale. Il limite di ciò che è vero-simile dipende ovviamente da quanto si dimostra essere, per ciascuno di noi, vero o falso. Il limite è segnato, in altri termini, dal punto in cui ciascuno di noi rintraccia il «dato». Il distacco, l'antipolarità tra vero e vero-simile determina una crisi del contenuto normativo di una nostra categoria della conoscenza. Un modo al quale siamo abituati, e condizionati, nella classificazione dei fenomeni si dimostra insufficiente o falso.

Il conflitto viene risolto, spesso, con la ricerca della ragione che ci permette di accettare ciò che è vero senza rifiutare la norma del vero-simile. Come e perchè ciò che è inverosimile ha potuto divenire vero? Una risposta frequente è che lo stacco tra inverosimile e vero viene superato grazie al fatto che il «dato» è opera di una personalità luciferina. Il diavolo è un cavallo usato, nel corso dei secoli, per saltare dall'inverosimile al vero.

Enzensberger naturalmente si limita a evocare il cavallo, non vi sale affatto sopra. Egli ha ben presente «il punto di vista in cui la cospirazione e il suo avversario, la polizia, appaiono come complici». I poteri illimitati che il regime conferiva all'Okhrana facevano sì che gli interessi del regime non coincidessero con quelli della Polizia segreta. Alcuni interessi della Polizia segreta dipendevano dall'esistenza del movimento rivoluzionario. In questo quadro cessa di essere incredibile che la polizia stipendiasse un provocatore di eccezionale qualità e che costui, per conquistare il vertice dell'Organizzazione, non potesse fare altro che preparare attentati contro i suoi superiori: contro coloro che lo pagavano appunto per questo.

Dovunque sia ora l'anima di Asev non è affatto necessario supporre che tra il 1892 e il 1909 essa fosse già nelle mani di Lucifero. È sufficiente la risposta del primo ministro Stolypin a proposito dei 14mila rubli l'anno, oltre, naturalmente, alle variabili personali di Asev: variabili umane, però, non demoniache, dato che appartengono a ciascuno di noi in diversa misura. Certo, non tutti i provocatori riescono bene quanto Asev. Ma qualcuno riesce anche meglio, se è vero che, in fin dei conti, Asev si è fatto scoprire.

3. Storie di ieri, quando l'Okhrana era la polizia segreta di un regime autarchico, assoluto. Quale interesse diverso da quello del regime poteva avere una polizia segreta in un simile contesto? Maurice Laporte, lo storico dell'Okhrana, risponde che la polizia segreta aveva l'interesse di garantirsi la propria esistenza. Le provocazioni garantivano che non le sarebbero mancati pane e potere. Creando gli attentati diventano indispensabili coloro che sanno reprimerli. Una risposta logica. Se la realtà si complica, però, anche le risposte si complicano. Se dal contesto della Russia zarista passiamo ai nostri giorni scopriamo un sistema in cui gli interessi rilevanti si sono moltiplicati dando luogo a un reticolo di centri distribuiti orizzontalmente e verticalmente. La polizia segreta non è adeguata a questa struttura e scompare. Nascono i Servizi: una serie di funzioni settoriali (armi, industria, ricatti, trasmissioni, politica, informazione, carceri...), unite da una funzione di raccordo. E nasce la Sicurezza: una serie di nozioni (interna, esterna, locale, generale, ecc.) con la relativa problematica.

Realtà nuova e domande più complesse: Servizi di chi e per chi? Sicurezza: per chi e quale? L'interrogativo di ieri – come è possibile che l'interesse di una polizia segreta non coincida con l'interesse del regime? – viene dunque a incrociarsi in modo inquietante con la nuova realtà dei Servizi. Può accadere, e accade, allora, che la politica della sicurezza dominante in un determinato servizio diverga dagli interessi del regime; che le forze politiche dominanti perseguano un obiettivo di stabilizzazione e che tale obiettivo collida con la rotta di sicurezza tenuta da un Servizio; che un sistema persegua la distensione tra i blocchi mentre il programma di un Servizio persegua un obiettivo opposto.

È un fatto, ad esempio, che Willi Brandt, il cancelliere tedesco fautore dell'Ostpolitik, è stato travolto da uno scandalo tipicamente gestito da un Servizio segreto contrario alla politica ufficiale della Germania in quel periodo. Se non è affatto assurdo che la Polizia segreta dello Zar pagasse un provocatore il quale faceva attentati allo Zar, neppure è assurdo che la politica della sicurezza di un moderno Servizio possa richiedere interventi di profonda destabilizzazione.

Ciò che noi chiamiamo *deviazione*, in riferimento alla linea

d'intervento di un Servizio, può essere corretto rispetto alla sua ottica interna, dato che la definizione dei «nemici della sicurezza» è diversa a seconda che venga data in Parlamento, dalla Corte costituzionale o da un Servizio segreto, così come diversa è la definizione delle modalità possibili nella lotta contro i «nemici della sicurezza» a seconda che ci si trovi in una sede legale dello Stato o nei locali di uno dei suoi Servizi segreti.

Proprio per questo le deviazioni delle polizie segrete non sono un fenomeno accidentale, ma nascono contemporaneamente alle polizie segrete. La potenza di una polizia segreta fa sì che, da strumento in mano al Principe per perseguire gli scopi di sicurezza del regime, essa si trasformi in potere separato che persegue i propri scopi di sicurezza o, quanto meno, interpreta a suo modo la «sicurezza necessaria» al regime.

Torniamo un'ultima volta a Asev. Savinkov, Vera Figner e gli altri rivoluzionari appassionati e convinti difesero Asev fino alla fine: non potevano credere che fosse prezzolato dal governo. Quest'ipotesi, dice bene Enzensberger, era offensiva per loro stessi. È soltanto un caso, nient'altro che un accidente suggestivo, se il primo a nutrire dubbi sia stato Kropotkin? Si può pensare che, in fondo, anche Kropotkin faceva una sorta di doppio gioco rispetto alla classe sociale alla quale apparteneva: nobile di rango principesco egli lavorava con i terroristi a sopprimere nobili e principi. Ma un'interpretazione del genere sarebbe ingiusta: Kropotkin non ha capito prima degli altri perchè fosse anch'egli un doppiogiochista, ha capito prima perchè, in un certo modo, sapeva già. Sapeva che cosa?

4. «Il popolo, come ho detto in precedenza, era da tempo diviso in due partiti. Egli si fece amico di quello dei Veneti, per cui aveva parteggiato già prima, e così riuscì a rimescolare e a sconvolgere tutto. Da allora mise in ginocchio lo Stato [...]. Ora Giustiniano fu colpevole non solo di non aver mai voluto immedesimarsi nelle vittime, ma d'essersi fatto protettore palese degli estremisti senza ritegno; difatti dava a quei giovani molto danaro, molti se li teneva accanto, alcuni riteneva d'investirli di cariche e dignità». Procopio da Cesarea, capitolo VII della *Storia Segreta*, 1400 anni fa circa.

L'impiego del terrorismo come acceleratore delle carriere politiche; la collusione tra Palazzo e estremismo; la disponibilità dei giovani rivoluzionari a farsi comprare; la provocazione dei disordini per rafforzare l'ordine assolutistico: tutto ciò è storia antica. Certo, non *tutto* l'estremismo, non *tutto* il terrorismo sono suscitati e controllati dal regime. Ma è improbabile un regime che non sia in grado di crearsi il *proprio* terrorismo, il *proprio* estremismo. Esiste un terrorismo genuino e un terrorismo artificiale: tra i due, il terrorismo infiltrato, probabilmente il più frequente. La vicenda del «treno piom-

bato» dimostra che il Principe non è onnipotente. Un terrorismo artificiale può sfuggirgli di mano esattamente come un abile provocatore può diventare un agente doppio o triplo. Ma la vicenda dimostra che il Principe non è neppure impotente.

Ci sono in questo campo due errori egualmente gravi: negare e assolutizzare. Chi nega non vuole sapere, rimuove. Chi assolutizza dice di sapere tutto e blocca. Entrambi fingono. Un Servizio di sicurezza tenta di controllare le opposizioni reali infiltrandole e condizionandole. A livello di maggiore sofisticazione costruisce le proprie opposizioni. In presenza di un terrorismo genuino può innescare una dinamica concorrenziale affiancandolo con un terrorismo artificiale e dotando quest'ultimo di mezzi, di informazioni, di risorse ideologiche superiori a quello genuino, eventualmente con l'ausilio di professori universitari autorizzati, se del caso, a compiere azioni esemplari per rendere più seducenti le loro teorie.

A un livello ulteriormente sofisticato un Servizio procede innestando e depositando in modo capillare dei «terminali» entro i vari aggregati sociali nei quali può svilupparsi la malattia-opposizione. La struttura della loggia massonica P2 è una buona esemplificazione di questa fase avanzata dell'evoluzione dei Servizi. In caso di allarme i terminali attivano le sinapsi in modo automatico. Un ulteriore perfezionamento consiste in ciò: che gli anticorpi depositati negli aggregati sociali possano funzionare preventivamente determinando uno stato febbrile artificiale. Una profilassi immunitaria per rafforzare le difese dell'organismo. Il dosaggio del vaccino, naturalmente, viene deciso dal Servizio interessato.

Di fronte al terrorismo dispiegatosi per tre lustri all'interno di un sistema politico come quello italiano una delle domande sensate è, dunque, quale sia il ruolo svolto dai Servizi segreti. È acquisito, infatti, che esistono politiche della sicurezza che trascendono gli interessi nazionali, politiche parzialmente oscure agli stessi organismi cui compete il controllo dei Servizi ufficiali. Nasce così un regime della sicurezza a contenuto occulto: una sicurezza parallela alla quale corrispondono reti di personale non ufficiale. Da ciò consegue una profonda relativizzazione del concetto di sicurezza. Un'azione, un'organizzazione, un progetto politico diventano utili o nocivi a seconda della prospettiva che un Servizio fa propria. Il sequestro del *leader* di un partito al governo, evento gravissimo alla stregua della sicurezza nazionale, può essere un evento auspicato alla stregua della sicurezza sovranazionale, sicchè un Servizio può propiziare l'evento o non impedirlo o non scoprirne gli autori.

D'altronde, la stessa attribuzione delle qualifiche di «genuino» o «artificiale» ai vari gruppi terroristici subisce una relativizzazione perchè un gruppo genuino rispetto a un dato Servizio (e alla sua politica di sicurezza) può essere «spurio» rispetto a un altro Servizio; un

gruppo può essere strumento di una data politica della sicurezza e, contestualmente, in opposizione radicale rispetto alla politica della sicurezza di un Servizio coesistente.

5. Il terrorismo italiano ha attirato su di sè milioni di parole, migliaia di pagine scritte. L'interpretazione martellata è stata quella sociologica (con varianti - integrazioni psico - religiose - cultural - politiche). Si è assunto, in estrema sintesi, essere il terrorismo frutto naturale di questo o quel malessere sociale. Interpretazione nè vera nè falsa, ma semplicemente insensata. Non esiste causalità lineare tra condizioni sociali, di qualunque tipo, e fenomeno terroristico.

È sempre Gide a raccontare in un romanzo un delitto perfetto. Nello scompartimento di un treno in corsa dove c'è un solo passeggero entra un secondo viaggiatore. Non si sono mai conosciuti. Il secondo si avvicina al primo, lo afferra e lo getta dallo sportello. Ecco un caso di causalità lineare tra pulsioni soggettive e fatto. La metafora dell'atto gratuito esemplifica ed esaurisce una spiegazione psicologica di tipo lineare del delitto. I confini dell'invenzione letteraria, infatti, sono rigidi. Basta applicare il modello al furto d'auto per accorgersi che non funziona. Un'automobile si ruba secondo una tecnica, occorrono attrezzi ed esercizi. Dietro il più piccolo dei furti c'è una cultura che non si può inventare, c'è apprendimento. Quindi, c'è chi lo impartisce in luoghi e condizioni date.

Il fenomeno terroristico — due facce inseparabili: azioni di attentato e attribuzione ad esse di significato politico — richiede una struttura tutt'altro che artigianale. La carriera del ladro d'auto finisce subito se non rispetta un certo numero di regole. La carriera di un terrorista finisce anche prima se non rispetta regole più numerose e complesse. Il fenomeno terroristico presuppone un'organizzazione in cui accanto all'ufficio esecutivo c'è almeno l'ufficio programma. Di solito ci sono anche altri uffici: propaganda, personale, economato.

Si è voluto contrapporre all'interpretazione sociologica la lettura del terrorismo come organizzazione per tacciare quest'ultima di «complottismo». Occorre essere chiari. I 15 anni di terrorismo dispiegato in Italia dimostrano che di complottismo si è peccato, e molto. Ma in difetto. L'ipotesi complottista, i tentativi di dietrologia sono stati al di sotto della realtà del complotto che ha permeato il terrorismo e che attraverso il terrorismo si è realizzato (e, temo, sta ancora realizzandosi). Non è questa la sede per una dimostrazione analitica, mi limito a tre brevissimi *flash*.

Nel febbraio 1974 un imputato, poco più che ragazzo, indicò in Sindona uno degli elementi di spicco di un'organizzazione eversiva di ampie dimensioni. Michele Sindona pochi mesi prima era stato nominato uomo dell'anno dall'ambasciatore americano a Roma, era all'apice di una brillante carriera di banchiere e finanziere. Allora ero giu-

dice istruttore e nulla mi parve più inverosimile dell'accusa di quel giovanissimo imputato. Chiesi informazioni alla Guardia di Finanza, ma — lo confesso a mio scorno — neppure così vinsi la mia crosta di pregiudizi razionalistici, il mio atteggiamento di scetticismo «anti-complottista». Sbagliavo e i fatti di lì a poco lo avrebbero dimostrato.

Dopo il marzo 1977, epoca della prima indagine penale su Autonomia organizzata, molti si diedero a parlare di distanza stellare tra Autonomia e Brigate Rosse. Un giudice — non lo dimentico — si mostrò assai sicuro dell'impossibilità di semplicemente ipotizzare che dietro ad Autonomia stessero organizzazioni internazionali. Quanto a credere che il professore si fosse accordato con Curcio, via!... che cosa di più inverosimile? Passarono due anni e si dimostrarono gli incontri Negri - Curcio, si dimostrò che Negri aveva continui rapporti con gli USA e che presso l'Hyperion, la ricca scuola parigina circondata da molte protezioni, vecchi amici di Curcio si erano appaiati con freschi esponenti autonomi. Infine, l'ultimo ambizioso progetto BR, il sequestro del generale NATO James L. Dozier, dove finì se non in un covo di Autonomia a Padova, dove il 17 giugno di otto anni prima le BR avevano iniziato la loro propiziata, irresistibile ascesa nel Reich del terrore uccidendo Mazzola e Giralucci nella sede della federazione del MSI in via Zabarella?

Anche stavolta qualcuno, nel rifiutarsi di vedere la dimensione del complotto, dietro Autonomia e dietro le BR, ha sbagliato. Nieri e Baumgartner che trasportano missili a Ortona; Stark, l'agente americano in contatto con brigatisti e autonomi; Scricciolo, che collabora con servizi segreti di varia collocazione; l'Hyperion, tutelata dalla puntuale fuga di notizie operata da un alto dirigente di un Servizio segreto italiano; il caso Moro, costellato da tali incredibili stranezze da rendere accettabile a 40 milioni di italiani finanche che siano state le anime dei trapassati a indicare via Gradoli (ecco, rispunta il cavallo del diavolo...): bastano pochi fatti, trascelti dalla miriade che sarebbe facile elencare, per dire che tutti siamo stati in peccato, e qualcuno forse in peccato mortale, per *difetto* di complottismo.

Ultimo *flash*: se il 15 giugno 1982 un «dietrologo» avesse descritto la fine di Roberto Calvi, il banchiere legato in vita e in morte alla P2, nei termini in cui si realizzò tre giorni dopo, chi di noi non lo avrebbe preso per un fantasioso?

Se il tempo ci consentirà di ricordare, ordinare e catalogare i fatti che compongono la trama svoltasi davanti ai nostri occhi, ci convinceremo, credo, che la realtà è ben altrimenti manipolata e dominata di quanto i nostri poveri sforzi di «complottisti» abbiano saputo configurare. I filamenti sotterranei che collegano avvenimenti apparentemente remoti sono numerosi e saldi, i nodi principali nei quali l'intrico converge e si rinserra sono, alla fine, pochi e vicini. Il giro delle armi si innesta in quello della droga, il giro della mafia in

quello dei Servizi, il giro dei terrorismi, nero e rosso, in quello delle organizzazioni parallele. E ciascuno si innesta nell'altro, tutti con le radici nelle grandi organizzazioni criminali.

Siamo, dunque, in errore per difetto di capacità: le ricostruzioni delle manipolazioni studiate e organizzate dietro la scena, a tavolino, sono rimaste molto al di sotto della realtà. Ciò non significa affatto che l'analisi del fenomeno terrorismo in chiave di organizzazione coincida con l'interpretazione in termini di complotto. Il passaggio dall'interpretazione sociologica a quella complottista non comporta nessun passo avanti: nel primo caso si rimuove l'esistenza di un livello di realtà, nell'altro caso lo si afferma come totalizzante e, per ciò stesso, lo si rende inutilizzabile. Dicendo causa sociale si dice nulla, dicendo complotto si dice tutto e, dunque, si afferma troppo.

Entrambe le letture si sovrappongono al fenomeno mentre ciò che occorre è misurare e, dunque, possedere uno strumento di misura; ispezionare e, dunque, fornirsi di ferri del mestiere. Ecco il valore di lavori pazienti e minuziosi dove, al di là di qualsiasi discutibile interpretazione, è il «dato» il vero padrone del campo.

6. Ha senso un'*Historia Arcana* del nostro tempo, quando non esiste avvenimento che non sia di pubblico dominio e non esiste segreto che resista? In effetti un libro come quello di Flamini non è altro che una raccolta razionale di documenti, articoli, scritti, atti processuali. Tutto ciò che è raccolto è pubblico. Nondimeno è facile accorgersi che il libro dice cose in grandissima misura ignorate o dimenticate. Perchè questo strano contrasto? Nel nostro tempo da un lato gli spazi della pubblicità si sono enormemente dilatati, dall'altro lato è nata una nuova insidiosa forma di segreto: la giungla delle informazioni. Gli addetti ai lavori, non meno dei profani, sono sommersi e depistati dalla massa alluvionale delle notizie. L'*Historia Arcana* del nostro tempo, anzichè moltiplicare le notizie, consiste nella capacità di collegarle in modo che a una superficie smisuratamente ampia e confusa corrisponda un fondo abbastanza leggibile. I nessi emergono attraverso la ripetizione dei nomi, l'analogia delle tecniche, le coincidenze spaziali e temporali, i destinatari dell'utilità degli avvenimenti. Chi ha fede nel caso deve interrogarsi di fronte ai troppi casi.

Le famiglie animali si trasmettono con rapidità e precisione le notizie che interessano la loro difesa. Esiste non soltanto una cultura, ma, grazie alla trasmissione a tutti gli esemplari e alla permanenza attraverso le generazioni, esiste anche una storia delle società animali. Accanto alla funzione dell'accumulo e della distribuzione delle conoscenze le società umane conoscono altre due funzioni: quella dell'oblio e quella della manipolazione della conoscenza. Contestual-

mente al verificarsi dei fatti c'è chi li presenta, li elabora e li interpreta in funzione di determinati obiettivi.

Il fatto non nasce nudo, ma rivestito in modo da essere verosimile anche a costo di essere meno vero. Spesso, se non sempre, la funzione manipolatoria è affidata a funzionari in diretto contatto con coloro che producono il fatto. La seconda funzione tende a rimuovere il ricordo del fatto contrastante con il *nomos*: il fatto vero/inverosimile deve scomparire a tutela del sistema normativo del vero-simile. A questa funzione si provvede, di solito, mediante la sovraimpressione di notizie verosimili là dove il vero ha prodotto la smagliatura: è la tecnica del polverone applicata quotidianamente dopo gli scandali che gettano uno squarcio di luce sul vero/inverosimile.

Una funzione dei capi, direttamente o attraverso le opportune mediazioni, consiste nel conoscere e nel far conoscere, ma di gran lunga più importante è la funzione di confondere e di rimuovere. Sotto questo profilo la società umana è singolarmente senza storia perchè dememorizzata. Fatti antichi, tragedie immense si ripetono tali e quali lasciando sorpresi e sgomenti milioni di individui. Avvenimenti che si ripetono nei secoli vengono spacciati per straordinari e imprevedibili. Ogni generazione riparte da zero *preparata* a ripetere gli errori delle precedenti.

I segreti, l'esoterismo esistono ancora e a essi si aggiunge la moltiplicazione delle notizie: due lame della forbice per tagliare la parte di verità che non deve diventare patrimonio collettivo e difesa delle generazioni. Tra le due lame deve essere messo il «dato», come un sasso che le frantuma. Le norme creano ciò che è normale e definiscono ciò che è verosimile. Potenti persuasori ci inducono ad appagarci del verosimile e a non cercare ciò che è vero addentrandoci nel terreno scomodo e pericoloso dell'inverosimile. Se ascoltiamo questi persuasori vedremo il Principe come un impotente o, di volta in volta, come un onnipotente. *Inedito* è ciò che lo colloca nella storia: tra la sua impotenza e la sua onnipotenza.

Giovanni Tamburino

30 Aprile 1983

Avvertenza

Questa ricostruzione non ambisce di raccontare la storia d'Italia degli ultimi quindici anni (in quattro volumi, secondo il piano editoriale riportato a parte), ma solo una parte di questa storia. Precisamente quella che ha come protagonista una forza politica, molto articolata, eterogenea, perfino contraddittoria nelle sue componenti ma efficacemente operante, che ha fatto e continua a fare storia in Italia.

Forza politica non solo di dimensioni nazionali alla quale, per comodità e razionalità di riferimento, si è data la definizione astratta di partito del golpe. Anche se, più concretamente, la sua «leadership» è costituita da quella parte delle forze economiche e politiche che si sentono minacciate nei loro interessi da uno spostamento a sinistra della situazione italiana, pur se di tipo riformista e non certo rivoluzionario. Questo è già evidente nelle vicende del 1964 e lo diverrà ancor di più negli anni successivi, in particolare dopo le lotte del 1968-1969. Ovviamente queste forze sono ampiamente rappresentate nel panorama politico-istituzionale italiano, ma hanno, contemporaneamente, importanti referenti all'estero.

Analogamente, per definire il principale strumento operativo del partito del golpe si è fatto ricorso ad un'altra formula sostanzialmente astratta: quella di organizzazione clandestina di sicurezza NATO (il cosiddetto SIFAR/SID occulto o parallelo), organizzazione che si ritiene istituita e funzionante anche in Italia in base agli accordi segreti stipulati con gli Stati Uniti nel quadro dell'adesione all'Alleanza atlantica. Sulla base del massimo di documentazione reperibile è stata tratta questa chiave di lettura dei fatti. Senza la pretesa di affermare un'unica possibilità di interpretazione e consentendo a chiunque il beneficio del dubbio, che del resto anche l'autore riconosce a se stesso.

La difficoltà obiettiva di sistematizzare l'enorme massa di elementi (persone, organizzazioni, programmi, linee d'azione) che si intrecciano

lungo il periodo trattato, ha convinto a compiere la scelta cronologica. Il procedere per date è un metodo come un altro, che però sembra facilitare la lettura di questo filone di storia in parallelo con lo svolgersi di avvenimenti generali di grande rilevanza, soprattutto economici e politici, documentati e reperibili in una vasta pubblicistica.

Resta da chiedersi perché questa ricostruzione inizia col 1964. L'affare SIFAR è il primo episodio esemplarmente rappresentativo dell'attività del partito del golpe e, quantomeno in senso politico, di quella strategia poi definita «della tensione»: episodio esemplare non solo per il funzionamento del meccanismo, ma anche per la successiva copertura politico-giudiziaria, compreso il gioco dei ricatti reciproci tra le forze direttamente o indirettamente coinvolte nell'affare. Conviene chiarire subito i contenuti che si attribuiscono al concetto di strategia della tensione. Essa altro non è, secondo la definizione che ne dette nel 1974 il sostituto procuratore della repubblica di Padova Luigi Nunziante (pubblico ministero nell'istruttoria sulla Rosa dei venti), se non un «mezzo ignobile di condizionamento politico e sociale che costituisce in fondo la vera attività eversiva e che troppe vittime innocenti è costata al nostro paese».

In altre parole, al di là delle intenzioni dei suoi esecutori, la strategia della tensione o del terrore è stata (ed è) in realtà finalizzata ad influire pesantemente sugli equilibri politici più che ad arrivare al colpo di stato vero e proprio, almeno di tipo greco, cileno o turco.

Post scriptum. Questa «avvertenza», già pubblicata nel primo volume, ha ricevuto nel frattempo, circa l'ipotesi non secondaria riguardante l'esistenza e il funzionamento di una organizzazione clandestina NATO, una inattesa e autorevole conferma. Il contributo è addirittura venuto dall'americano William Colby, direttore della CIA dal settembre 1973 al gennaio 1976, e in precedenza in attività in Italia dal 1953 al 1958. In un suo libro di memorie («La mia vita nella CIA», Mursia, Milano, 1981) ha scritto: «L'OPC (Office of Policy Coordination, il braccio paramilitare, propagandistico e politico della CIA) aveva incominciato a creare, in tutti i Paesi dell'Europa occidentale che avrebbero potuto essere probabili obiettivi di un attacco sovietico, quelle che nel gergo del mestiere venivano chiamate *stay-behind nets*, infrastrutture clandestine di dirigenti e di rifornimenti già preparate e pronte a entrare in azione come forze di spionaggio e di sabotaggio quando fosse venuto il momento» (pag. 62).

Infrastruttura esistente quindi in ogni singolo Paese, Italia compresa, e che Colby definisce testualmente «organizzazione clandestina», spiegando che si trattava di «creare gli elementi fondamentali di una struttura clandestina da usarsi per qualunque scopo risultasse necessario in futuro per gli Stati Uniti e la CIA» (pag. 72). Per quanto riguarda specificamente l'Italia, Colby, trasferito a Roma nell'autunno 1953, visse qui «una delle sfide più emozionanti che la CIA aveva da offrire, dirigere il suo più vasto programma di azione politica clandestina intrapreso fino a quel momento (e per la verità anche in seguito)... Per dirla in poche parole, il mio compito consisteva nell'impedire che l'Italia cadesse nelle mani dei comunisti..., e nell'evitare quindi che le difese militari della NATO venissero aggirate politicamente da una quinta colonna sovversiva, il Partito comunista italiano» (pp. 81, 82). Di qui «le operazioni politiche della CIA in Italia, e molte altre che negli anni seguenti si ispirarono ad esse, soprattutto in Cile» (pag. 84).

Cronologia del centrosinistra

Per facilitare l'inquadramento degli avvenimenti descritti in questo volume nel contesto politico nazionale in cui sono venuti svolgendosi, riteniamo utile riportare una cronologia del centrosinistra (e dei fatti politici più rilevanti) relativa al periodo storico esaminato.

11 marzo 1971	A Milano prima manifestazione della Maggioranza silenziosa.
Marzo 1971	Il ministro dell'interno Restivo smentisce ripetutamente in parlamento le «voci» di un colpo di stato tentato da Valerio Borghese nella notte tra il 7 e l'8 dicembre 1970.
3 maggio 1971	Eugenio Cefis, proveniente dall'ENI, si insedia alla presidenza della Montedison.
13 giugno 1971	Elezioni amministrative parziali. Notevole crescita del MSI, calo della DC.
20 giugno 1971	Pubblica presentazione a Milano del Comitato di resistenza democratica promosso da Edgardo Sogno.
24 settembre 1971	A Roma terza conferenza di organizzazione di Potere Operaio. Al centro del dibattito il tema «dell'appropria-

	zione, dell'organizzazione, dell'insurrezione».
24 dicembre 1971	Il democristiano Giovanni Leone eletto alla presidenza della Repubblica.
17 febbraio 1972	Accantonato il centrosinistra. Andreotti presiede un monocolore minoritario della DC.
28 febbraio 1972	Leone scioglie le camere con un anticipo di circa un anno rispetto alla naturale scadenza della legislatura.
Marzo 1972	A Treviso la magistratura accerta l'esistenza di una «pista nera» per la strage di Milano del 12 dicembre 1969. A Milano muore dilaniato l'editore Feltrinelli.
7 maggio 1972	Elezioni politiche anticipate. Forte affermazione del MSI, la cui rappresentanza parlamentare sale a 56 deputati e 26 senatori.
31 maggio 1972	Strage a Peteano di Sagrado (Gorizia): uccisi tre carabinieri.
28 giugno 1972	Secondo governo Andreotti: tripartito di centrodestra (DC, PSDI, PLI).
22 ottobre 1972	A Reggio Calabria manifestazione nazionale dei sindacati. Una serie di attentati ai treni tentano di ostacolarla.
5 novembre 1972	A La Spezia il segretario della DC Forlani denuncia in un comizio «il tentativo forse più pericoloso che la destra reazionaria abbia tentato dalla liberazione a oggi..., tentativo ancora in corso».
18 gennaio 1973	X congresso del MSI, che «consacra la nascita del MSI-Destra nazionale» sancendo la fusione col partito monarchico. Almirante segretario, Covelli e Birindelli presidenti.

Il partito del golpe. 1971|1973

Golpe sì, ma senza avventure

17 gennaio 1971

Da quaranta giorni l'avventura golpista della «notte di Tora-Tora» si è conclusa (a parte il fallimento dell'impresa) senza nessuna conseguenza per i congiurati e nella sede del Fronte Nazionale, in viale XXI Aprile, essi si ritrovano per «fare il punto della situazione»[1]. È la prima riunione del dopo-golpe; al cospetto di Valerio Borghese si radunano tra gli altri Remo Orlandini, Mario Rosa, Dante Ciabatti, Giovanni De Rosa, Tommaso Adami Rook, Salvatore Drago, Lorenzo Pinto, Enrico Bonvicini, Salvatore Pecorella, Giuseppe Lo Vecchio, Giacomo Micalizio, Eliodoro Pomar, Giuseppe Zanelli, Fabio e Alfredo De Felice (noti come «i fratelli Karamazoff»), Torquato Nicoli,

[1] Atti inchiesta del giudice istruttore di Roma dottor Filippo Fiore.

Stelio Frattini, Filippo De Jorio, Giancarlo De Marchi e Felice Costantini.

È in gran parte la già nota confraternita composta da fascisti vecchi e nuovi, massoni ultras e volonterosi collaboratori del SID e della Divisione affari riservati del ministero dell'interno che sognano da tempo

> l'atteso colpo di stato[2];

ma c'è anche qualche semi-nuova presenza destinata a prendere l'iniziativa per i tempi che verranno. Infatti nel corso della riunione «i convenuti si dividono in più fazioni e assumono atteggiamenti diversi», tanto che alla fine

> la posizione del Borghese esce sicuramente indebolita e compromessa[3].

Il Paese è stato accuratamente tenuto all'oscuro del tentativo eversivo compiuto dall'ala radicale del partito del golpe: del tentativo, oltre a questi che si riuniscono di nuovo impunemente, sono al corrente molti centri del potere anche istituzionale, tutti attenti però a non rompere la consegna del silenzio. La vicenda, per la sua stessa natura, deve restare un regolamento interno al partito del golpe. Con la «notte di Tora-Tora», chi ha in mente un programma eversivo meno rozzo, più «legalitario» e perfino «antifascista» ha mandato allo sbaraglio, per toglierla non solo politicamente di mezzo, la destra radicale (Fronte Nazionale, Ordine Nuovo, Avanguardia Nazionale, Europa Civiltà), già dimostratasi pericolosa ed efficiente soprattutto con la strage di piazza Fontana.

Fatto fallire il progetto Borghese, strumentalmente incoraggiato, si sono così poste alcune delle condizioni per realizzare un meno avventuroso piano finalizzato alla creazione di una repubblica presidenziale. Strategia che proprio da questo momento comincerà a venire allo scoperto, senza tuttavia l'intenzione, da parte dei nuovi protagonisti, di mandare al macello i camerati già allo sbando: anzi, cercando di recuperarne il più possibile. Ecco quindi il silenzio «operativo» di polizia, carabinieri, servizi segreti e ministri. Grande gestore dell'operazione di occultamento e minimizzazione è, secondo l'accusa che gli verrà mossa, il nuovo capo del SID Vito Miceli, forse personalmente

[2] Ibidem.
[3] Ibidem.

attratto da entrambe le correnti del partito del golpe (quella militare e quella politica). L'omertà è completa.

Ma mentre l'ufficio politico della questura romana diretto da Bonaventura Provenza manderà soltanto a metà febbraio un primo e striminzito rapporto alla procura della repubblica accennando a possibili «azioni terroristiche» del Fronte Nazionale e non dicendo una sola parola su quanto è avvenuto durante la notte del 7 dicembre 1970, quanto avviene nella riunione in viale XXI Aprile riflette una ben diversa realtà:

> Borghese, duramente criticato e invitato a chiarire, a dare spiegazioni su tutte le questioni trattate, si schermisce, tenta di giustificarsi, ma messo alle corde preferisce abbandonare la seduta lasciando tutti scontenti e insoddisfatti; lo consolano solo i suoi fedelissimi, ligi al principio secondo il quale gli ordini non si discutono, e il De Marchi, il quale offre ingenti finanziamenti per attività future purchè si tratti di qualcosa di serio e sia certo l'intervento di militari di alto grado[4].

È il segno di una crisi momentanea che porterà a una ristrutturazione del Fronte Nazionale. Ristrutturazione che verrà ulteriormente studiata nel corso di una nuova riunione che si terrà in febbraio nell'appartamento dei «fratelli Karamazoff» nel quartiere romano di Montesacro e a cui Borghese non interverrà:

> I massimi dirigenti del Fronte si riuniranno per commentare ancora una volta il «Tora-Tora» ma soprattutto per correggere gli errori della strategia eversiva[5].

Al tavolo della presidenza sarà l'avvocato Filippo De Jorio, consigliere regionale della DC del Lazio e «consigliere politico» di presidenti del consiglio passati e futuri, come egli stesso sosterrà su «Il Borghese» e sul «Secolo d'Italia» senza venire smentito. La «leadership» di De Jorio avrà l'appoggio di Remo Orlandini, che illustrerà infatti ai presenti

> l'utilità di riconoscere al De Jorio un ruolo di preminente importanza qualificandolo come legato anche a importanti uomini politici di governo.

Intanto gli «uomini politici di governo» si sono cuciti la bocca. Solo nel 1974 alcuni di loro si faranno protagonisti di dure e

[4] Ibidem.
[5] Ibidem.

reciproche polemiche. Il socialdemocratico capo dello Stato Saragat e il suo collega di partito e ministro della difesa Mario Tanassi si rimbalzeranno parole di fuoco. Il ministro dell'interno Restivo, anche lui un protagonista, sarà chiamato in causa assieme al capo della polizia Angelo Vicari dallo stesso Tanassi, il quale lamenterà la

> campagna diffamatoria nei miei confronti che sfiora il tentativo di linciaggio morale. Fu puntualmente informato il ministro dell'interno[6].

Il ruolo di «informatore» sarà rivendicato dal capo del SID Miceli, che però ora parla solo di

> goliardica rimpatriata[7].

Il risultato di questo gioco delle parti si vedrà trascorsa qualche settimana, quando Restivo smentirà in parlamento le voci sull'avvenuto tentativo golpista del 7 dicembre. Non subirà conseguenze penali perchè, quando verrà il loro turno, giudici romani lo prenderanno in parola, limitandosi a scaricare tutte le responsabilità su Miceli, ormai buttato a mare dal partito del golpe. A sua volta Andreotti, che presto andrà alla presidenza del consiglio ereditando senza visibili difficoltà il generale Miceli e tutto il suo apparato, farà finta di niente.

Tanta e così vasta omertà è condizione essenziale perchè il partito del golpe possa continuare a svolgere i propri programmi. I presidenzialisti «legalitari» (cioè quelli del golpe politico, alternativo alla soluzione militare) sono lanciatissimi, ma anche la corrente radicale si sta riorganizzando. Per le sue imprese future le basi gettate in questo periodo risulteranno fondamentali. All'interno del Fronte Nazionale acquistano spazio personaggi significativi: uno è l'avvocato genovese Giancarlo De Marchi, consigliere provinciale del MSI, il quale tiene a precisare ai camerati

> che se per l'avvenire si fosse programmato qualcosa di serio e si fosse avuta la certezza della partecipazione delle "aquile", sarebbe stato in grado di procurare al Fronte cifre con molti zeri[8].

Le «aquile» sono ufficiali di altissimo grado.

[6] Ibidem.
[7] Ibidem.
[8] Ibidem.

Altro personaggio significativo è il medico padovano Felice Costantini, amico intimo di De Marchi e di Giovanni Zilio, di Bassano del Grappa, anche lui del MSI. In casa di Zilio verranno a suo tempo sequestrate «veline informative» tipiche di un servizio segreto. Di identiche veline sarà trovato in possesso un altro padovano, Dario Zagolin, il quale è a sua volta in contatto con Costantini. Dirà Giovanni Zilio:

> Si convenne tra me e il Costantini che bisognava fare qualcosa sul piano della propaganda nelle caserme, ma tutto ciò rimase allo stato fluido di proposta. Si inserì allora lo Zagolin che offrì il suo appoggio vantando di avere aderenze, senza peraltro specificare quali, ma accennando anche ai suoi rapporti con elementi americani della SETAF[9].

Un fronte ligure-veneto è chiaramente in formazione. Il padovano Zagolin è un'instancabile, anche se modesta, staffetta. Avverrà così la saldatura tra gruppi pronti a entrare in azione. Uno è quello del vecchio fascista padovano Eugenio Rizzato, «comandante» di un gruppo di camerati, un altro fa capo al maggiore d'artiglieria Amos Spiazzi, in servizio effettivo a Verona. Confesserà Spiazzi nel 1974:

> Zagolin mi fece sapere che per dimostrare la sua fede anticomunista forniva notizie agli americani. Nella sfilza di nomi di ufficiali di grado superiore che mi fece citò anche un americano che sarebbe stato, a suo dire, uno dei due aiutanti del comandante della SETAF di Vicenza, forse il colonnello Keenan. Ebbe a nominarmi anche un certo generale Johnson. Disse anche una frase che mi fece intendere fosse cointeressato alla pubblicazione della rivista «Interarma». Mi sembra di ricordare che tra i collaboratori ci fosse il Giannettini. Il nome di Sindona mi venne fatto da Zagolin, che fin dal primo incontro mi disse che la pista genovese portava molto in alto e cioè appunto portava fino a Sindona[10].

Non a caso dunque Giancarlo De Marchi promette al Fronte «cifre con molti zeri». Dietro la promessa sembra spuntare anche il siciliano Michele Sindona, finanziere molto apprezzato da settori del Vaticano, del potere democristiano e dal presidente americano Nixon. Ma spuntano anche altre cose: l'agente del SID Guido Giannettini e la centrale eversiva veneta, che nonostante le protezioni romane, assumeranno presto un posto di rilievo nell'inchiesta giudiziaria sulla strage di piazza Fontana; e l'organizzazione clandestina di sicurezza NATO (a suo tempo

[9] Ibidem.
[10] Atti inchiesta del giudice istruttore di Padova dottor Giovanni Tamburino.

verrà definita «SID parallelo») che dopo il collaudo avuto al tempo del terrorismo in Alto Adige ha esteso la sua «competenza» all'Italia intera. Vecchi camerati già passati per l'Alto Adige finiranno per incontrarsi di nuovo. Silenzi e protezioni del potere compromesso con l'eversione facilitano nuove aggregazioni e nuove congiure. Questa che si sta formando passerà alla storia con il nome di Rosa dei venti.

Ma c'è anche un altro fronte in via di aggregazione. Le Brigate Rosse sono ufficialmente entrate in scena da pochi mesi, mentre i dirigenti di Potere Operaio sono impegnati nel progetto di costruire un'organizzazione armata per combattere lo Stato. Un progetto di cui molto presto si potrà cominciare a comprendere ampiezza e pericolosità. Intanto alla «rivoluzione» che si viene predicando servono supporti propagandistici e perciò, la notte del 25 gennaio, verranno minati otto autocarri parcheggiati sulla pista di prova dei pneumatici della Pirelli di Lainate, alle porte di Milano (ma solo tre ordigni incendiari esploderanno, causando la distruzione di altrettanti autocarri).

L'impresa, che susciterà clamore, sarà rivendicata dalle Brigate Rosse. In un comunicato, pur compiacendosi dei 20 milioni di danni arrecati alla Pirelli, lamenteranno gli errori tecnici che hanno risparmiato cinque degli autocarri:

> Da un punto di vista tecnico quest'azione non è stata eccellente: altri cinque camion sono rimasti indenni. Ma sbagliando si impara e la prossima volta faremo meglio[11].

Tuttavia i vasti sospetti che col tempo si addenseranno sull'attività eversiva delle Brigate Rosse, la cui azione finirà per coincidere con gli interessi politici di ambienti conservatori e reazionari del potere, prenderanno spunto anche da questo episodio. Gaetano Orlando, braccio destro di Carlo Fumagalli nel MAR (Movimento di azione rivoluzionaria) ha già confidato al giornalista Giorgio Zicari, collaboratore del SID:

> Noi non facciamo la guerra, facciamo la guerriglia[12].

Il MAR è strettamente legato alla Maggioranza silenziosa milanese di Adamo Degli Occhi, che molto presto comincerà a

[11] Citato in Soccorso Rosso, «Brigate Rosse», Feltrinelli, Milano 1976, pag. 77.
[12] Atti inchiesta del giudice istruttore di Brescia dottor Giovanni Simeoni.

suonare pubblicamente la grancassa sul disordine e la violenza che regnano nel Paese.

Tra qualche tempo lo stesso Gaetano Orlando, latitante dopo gli attentati in Valtellina dell'aprile 1970, incontrerà ancora Zicari e si vanterà

> di aver fatto l'attentato alla pista di prova della Pirelli di Milano[13].

Forse solo una millanteria, ma che fa singolarmente il paio con l'esigenza di «moralizzazione» strumentalmente proposta dagli eversori per ammantare di legalità la loro strategia.

19 gennaio 1971

Durante la notte una pattuglia di polizia ha scoperto una «sospetta» sacca sportiva ai piedi del monumento che sta davanti al palazzo di giustizia di Trento, città che nelle valutazioni di certe autorità statali rappresenta una specie di grande focolaio dell'eversione «rossa». La scoperta è stata per così dire provvidenziale. La sacca conteneva infatti un micidiale quanto sofisticato ordigno e sarebbe stato sufficiente rovesciarla per «provocare una vera e propria strage». La bomba era stata

> volutamente, con diabolica malizia, collocata là dove il mattino successivo doveva essere tenuta una manifestazione pubblica[14].

In altre parole, una sanguinosa provocazione politica, finalizzata alla strage di militanti di sinistra e alla contemporanea loro responsabilizzazione per l'attentato, è fallita per un caso fortuito e non previsto. In tribunale avrebbe dovuto svolgersi il processo a un professore e a uno studente arrestati durante una manifestazione e la piazza antistante il palazzo di giustizia si sarebbe riempita di manifestanti che intendevano esprimere solidarietà agli imputati. Una occasione da sfruttare, secondo l'opinione di certi terroristi «statali». Qualcuno, tra la folla, avrebbe certamente smosso la sacca con la bomba: e sarebbe avvenuta una carneficina. Dopo sarebbe stato facile accusare gli stessi compagni delle vittime come gente che se ne va alle manifestazioni pubbliche portandosi in tasca le bombe. Sarebbe

[13] Ibidem.
[14] Atti inchiesta del giudice istruttore di Trento dottor Antonino Crea.

sembrata una strage provocata da una disattenzione di terroristi nemici dello Stato. La stessa tecnica che il 14 febbraio verrà usata a Catanzaro per sollevare i fascisti dalle responsabilità per l'assassinio di Giuseppe Malacaria.

Ma il criminale programma fallisce per caso, nell'immediata vigilia il processo è stato rinviato. Perciò la piazza non si è riempita di «rossi», tuttavia l'ordigno è già stato portato sul posto. E allora, durante la notte, viene «scoperto» dalla polizia e neutralizzato. Sul posto è accorso anche il capo dell'ufficio politico della questura: si chiama Saverio Molino, già distintosi durante la sua permanenza a Padova. Non si tratta affatto di una «brillante operazione», al contrario. Il fatto è che due prezzolati confidenti di nome Sergio Zani e Claudio Widmann hanno informato l'ufficio I della guardia di finanza di Bolzano

> dell'avvenuta ubicazione dell'ordigno, ottenendo un compenso di lire 150.000 ciascuno.

A loro volta gli «agenti segreti» della finanza hanno girato l'informazione alla questura di Trento

> per un pronto intervento sul posto, come di fatto avvenne[15].

La trama della provocazione, in cui sono coinvolti tutti i vari servizi segreti della Repubblica, accomunati in quella struttura che verrà poi definita «SID parallelo», è chiara. Zani e Widmann (ai quali sono stati dati i nomi di copertura, rispettivamente, di Sartana e Lucas) fin dall'autunno 1970 sono confidenti del centro «occulto» della finanza di Bolzano diretto dal capitano Lucio Siragusa, del centro SID comandato dal maggiore Angelo Pignatelli e della questura; inoltre sono stati presentati anche al tenente colonnello Michele Santoro, comandante del gruppo carabinieri di Trento.

Un sodalizio che, dai comandanti agli informatori, è variamente coinvolto nel programma dinamitardo che verrà svolgendosi nella città per circa un mese. Un ordigno a orologeria esploderà infatti l'8 febbraio nelle adiacenze della sede della regione, mentre il 12 febbraio sarà la volta di altri due ordigni: uno, sistemato in un cassone di sabbia nei pressi del castello del Buon Consiglio in occasione di un'altra manifestazione pubbli-

[15] Ibidem.

ca, verrà «scoperto» dalla polizia prima dello scoppio; invece il secondo, posto sul Doss Trento al mausoleo di Cesare Battisti, esploderà. Il giorno prima i soliti Zani e Widmann avranno comunicato a Molino, presente il maresciallo della guardia di finanza Salvatore Saija (braccio destro di Siragusa),

> luoghi e ora di collocamento dei due ordigni[16].

Quello sul Doss Trento scoppierà solo perchè non sarà trovato in tempo utile.

Così stando le cose non è difficile immaginare lo scopo dell'ondata terroristica e gli ambienti di provenienza dei dinamitardi. E infatti tutti gli uffici delle varie polizie si impegneranno a coprire e a nascondere le responsabilità. Anche troppo. Il capo dell'ufficio politico della questura Molino spedirà al procuratore della repubblica di Trento Mario Agostini rapporti in cui dichiarerà

> falsamente che nessuna utile informazione era stata acquisita per identificare gli autori dei fatti criminosi pur essendo a conoscenza che Zani Sergio e Widmann Claudio sapevano, prima dei fatti stessi, del collocamento degli ordigni esplosivi e risultavano quindi coinvolti nell'attività delittuosa; [con ciò aiutando] lo Zani, il Widmann e i loro correi non identificati ad eludere le investigazioni dell'autorità omettendo di denunciarli all'autorità giudiziaria[17].

A sua volta il tenente colonnello Santoro spedirà un promemoria al comandante della legione carabinieri di Bolzano, colonnello Giulio Grassini. Il documento, redatto da Santoro in collaborazione col maresciallo Luigi D'Andrea e giovandosi di informazioni attribuite a Zani-Sartana, rovescierà le responsabilità sulla guardia di finanza.

Scriverà tra l'altro Santoro:

> Dietro le bombe si nasconde un traffico di contrabbando di vasta portata che va a rimpinzare le tasche di «grassi borghesi»..., si tratta di contrabbandieri in stretti rapporti con altre persone dette "Baini" (in gergo = finanzieri corrotti) sotto la cui protezione praticano il contrabbando... Non appena il soggetto fece riferimento a persone che appartengono ad altro corpo di polizia, lo scrivente interrompeva l'indagine. I connotati delle persone che avrebbero proposto la collocazione degli ordigni possono corrispondere a quelli del capitano della guardia di finanza del-

[16] Ibidem.
[17] Ibidem.

l'ufficio I di Bolzano Siragusa Lucio e a quelli del maresciallo della guardia di finanza dell'ufficio I di Bolzano Saija Salvatore... I connotati delle due persone che avrebbero collocato le bombe appaiono corrispondere a quelli di Gatscher Eugenio e Hofer Edoardo,[18]

entrambi di Bolzano.

Un analogo rapporto, contenente la stessa

falsa ricostruzione dei fatti[19],

sarà inviato anche da Pignatelli al capo del Reparto D del SID Federico Gasca Queirazza. Intanto il promemoria di Santoro giungerà

fino al vertice dell'arma e oltre[20].

Cioè seguirà la seguente trafila: dal colonnello Grassini passerà al generale Pietro Verri, comandante della divisione carabinieri «Pastrengo» di Milano; da questi al comandante dell'arma dei carabinieri Corrado San Giorgio, il quale informerà il ministro dell'interno Restivo e

presumibilmente anche il presidente del consiglio dei ministri[21]

Rumor.

Non accadrà assolutamente nulla. Tutto verrà messo a tacere e le indagini saranno insabbiate. E' la tipica logica che presiede all'attività del partito del golpe. Del resto Molino è arrivato a Trento da alcuni mesi, trasferito in una zona che il potere considera «calda» proprio nel momento in cui stava giungendo a maturazione il progetto eversivo della «notte di Tora-Tora», manovrato da vasti settori dello stesso potere.

L'occasione è stata la provocazione fascista alla Ignis di Gardolo, i cui operai (tre dei quali sono stati feriti) hanno bloccato davanti alla fabbrica il consigliere regionale del MSI Andrea Mitolo e il dirigente della CISNAL Gastone Del Piccolo. In corteo, i due, ai quali è stato appeso al collo un cartello con su scritto:

[18] Ibidem.
[19] Ibidem.
[20] Ibidem.
[21] Ibidem.

> Siamo fascisti. Oggi abbiamo accoltellato tre operai della Ignis. Questa è la nostra politica pro operai,[22]

sono stati accompagnati in questura e lì consegnati.

La reazione fascista è stata violenta. Per chiedere la testa delle autorità, accusate di lassismo, si sono precipitati a Trento Almirante, il suo vice Pino Romualdi e il capo della CISNAL Giovanni Roberti. Il ministro dell'interno Restivo li ha accontentati. Ha spedito a Trento il vicecapo della polizia Elvio Catenacci, che ha adottato provvedimenti radicali, trasferendo questore e capo dell'ufficio politico. Anche nei carabinieri sono avvenute delle sostituzioni.

Fatto sta che a Trento è stata messa al lavoro una «équipe» molto affiatata. Per i carabinieri è arrivato Michele Santoro, mentre il nuovo questore è Leonardo Musumeci, che ha alle sue dipendenze Saverio Molino, nuovo capo dell'ufficio politico.

È di qualche significato ricordare, a questo punto, che sia Musumeci che Molino hanno già lavorato insieme, ai tempi della «questione» altoatesina. Musumeci è stato vicequestore a Bolzano, dove questore era Ferruccio Allitto Bonanno. Lo stesso Allitto, divenuto successivamente questore di Padova, è stato il superiore di Molino. In sostanza torna in funzione a Trento una parte dell'apparato già collaudato in Alto Adige. Da tempo, dopo il collaudo, è venuta la fase dell'impiego.

Una catena di provocazioni e di attentati è infatti iniziata anche a Trento a partire dall'estate 1970. Ma già nel 1969 erano scoppiate in città bombe singolari. Nella notte tra il 10 e l'11 aprile ne era esplosa una contro il muro del palazzo della regione, la notte successiva un'altra esplosione aveva danneggiato la sede dell'INPS. Nel marzo 1975 il sostituto procuratore di Milano Guido Viola addebiterà queste imprese a Marco Pisetta e accuserà Renato Curcio, Antonio Cristofolini, Gabrio Pregnolato, Giorgio Broilo e Roberto Fabbi di esserne stati complici. Questo nel quadro delle nuove «sensibilità» del potere lanciato a «proteggere» le istituzioni dalla violenza delle Brigate Rosse, divenute nel frattempo la nuova frontiera del terrorismo eversivo. Pisetta dirà di avere compiuto i due attentati in segno di protesta

[22] «Lotta Continua», 30.7.1972.

per i fatti di Battipaglia di fronte a quello che egli riteneva un eccessivo immobilismo del movimento studentesco[23].

Tempo un anno e si vedrà chiaramente qual è il ruolo (di delatore e di provocatore) assunto da Pisetta alle dipendenze dei servizi segreti.

Poi, il 30 luglio 1970, era avvenuta la provocazione fascista alla Ignis di Gardolo, un'azienda del gruppo dell'industriale varesino Giovanni Borghi. Ne seguirà una interminabile coda giudiziaria che porterà alla condanna, addirittura solo nel 1982, di 42 operai. Nel frattempo saranno stati condannati anche un paio di fascisti, ma solo per «lesioni lievi»; gli altri saranno stati prosciolti e Andrea Mitolo avrà potuto perfino costituirsi parte civile.

7 febbraio 1971

Alla Piccola Caprera di Ponti sul Mincio, «sacrario» del reggimento giovani fascisti volontari di Bir el Gobi, si svolge

> una significativa e solenne cerimonia ad esaltazione dei valori eterni della patria[24].

Ne dà notizia «Il Combattentismo», periodico dell'Ordine del combattentismo attivo con redazione a Bergamo e diretto da Umberto Rosi. Ecco la cronaca della giornata:

> Alla presenza dei ragazzi di Bir el Gobi, di numerosi reduci del VI battaglione camicie nere e familiari di caduti, e con la partecipazione di dirigenti di associazioni d'arma e combattentistiche e di valorosi compagni d'arme fra i quali il presidente nazionale dei volontari di guerra colonnello Zirulia [si tratta del grand'ufficiale Fabio Zirulia, residente a Milano, «cliente» della libreria padovana di Franco Freda], dopo la cerimonia dell'alzabandiera e della preghiera del legionario, si è svolta l'austera e solenne cerimonia dello scoprimento della targa effettuato dalla sorella dell'eroico ultimo comandante del battaglione — medaglia d'argento alla memoria seniore Adelchi Cassanego da Gorizia — e dalla vedova del capomanipolo Polga, di Vicenza, caduto trucidato da formazioni partigiane, e la deposizione di corone d'alloro sulla tomba del comandante Fulvio Balisti e della sua compagna[25].

[23] «Lotta Continua», 12.9.1972.

[24] «Il Combattentismo», Notiziario dell'Ordine del Combattentismo Attivo, gennaio-febbraio 1971.

[25] Ibidem.

I vecchi riti della nostalgia fascista hanno cominciato da tempo ad accompagnarsi a bellicosi propositi per il futuro. Gli uni e gli altri sono divenuti il cemento di un nuovo cameratismo che accomuna ex combattenti fascisti italiani ed ex combattenti nazisti tedeschi. Lo «storico» incontro si è rinnovato il 1° maggio 1970 proprio alla Piccola Caprera, dove i convinti protagonisti delle guerre africane dell'Asse si sono alfine abbracciati. Animatori dell'operazione sono, per parte italiana, Francesco (Franz) Tampier di Milano e, per parte tedesca, Bernhard Bater, «comandante federale» dell'Unione Afrika Korps. E infatti il 25 febbraio Tampier arriverà in aereo a Düsseldorf per incontrarsi con Bater.

Secondo un appunto di quest'ultimo, il colloquio servirà

> a chiarire diversi interrogativi riguardanti il lavoro comune tra i combattenti italiani in Africa e l'Unione, specie in preparazione all'invito al nostro 12° incontro federale. Il camerata Tampier ha portato i cordiali saluti dei camerati di Bir el Gobi e del loro presidente Mario Giachi. Gli ex prigionieri italiani in Nord Africa che non hanno rotto il giuramento di fedeltà alla bandiera dopo la disfatta dell'8 settembre 1943 e non hanno giurato fedeltà al regime Badoglio, circa 70.000, in breve i «non cooperatori», hanno invitato i membri dell'Afrika Korps al loro raduno annuale dell'1 e 2 maggio 1971 a Peschiera del Garda. (Si tratta di una riunione politicamente del tutto indipendente)... Organizzatore del raduno: Nereo Gardin, via Sarzano 42, Milano. La partecipazione ufficiale dell'Unione non è stata da me assicurata[26].

Sia nella Germania Federale che in Italia questo tipo di «revival» nazifascista non incontra difficoltà, i governi fanno finta di non accorgersi di niente. Una delle vetrine del «revival» è appunto il periodico bergamasco «Il Combattentismo». Sul numero che riporta la cronaca della «suggestiva cerimonia alla Piccola Caprera»[27] ci sono le firme di Francesco Cavallaro (definito colonnello e collaboratore di «Primalinea»), dell'ex colonnello dei carabinieri Salvatore Musso, dell'avvocato padovano Antonio Fante, dell'ex generale Giovanni Battista Bersano, di Francesco Giancola ex capitano di vascello e collaboratore del «Nuovo Pensiero Militare», del «volontario di Bir el Gobi» Teodoro Pasini.

Molti camerati sono mobilitati. Uno è il bresciano Ezio Tartaglia, ex repubblichino molto legato a Valerio Borghese (che

[26] Atti inchiesta del giudice istruttore di Torino dottor Luciano Violante.
[27] «Il Combattentismo», citato.

ha spesso ospitato in casa propria) e nominato dal federale del MSI di Brescia Umberto Scaroni ispettore provinciale del partito. Tartaglia sta organizzando l'Associazione nazionale campeggiatori escursionisti (ANCE), che è una struttura a carattere paramilitare divisa in centurie ideata da Valerio Borghese. Collabora un altro bresciano, Alfonso D'Amato:

> L'incarico di organizzare e pianificare l'ANCE era stato dato a lui perchè aveva dimostrato capacità di organizzatore quando era stato necessario organizzare la RSI[28].

Che cosa abbiano in testa tutti questi «organizzatori» lo spiegherà un loro giovane camerata, Kim Borromeo:

> Tartaglia aveva camuffato questa sua organizzazione di Brescia come fosse una specie di organizzazione di campeggiatori chiamata ANCE. Le armi più che altro occorrevano per le esercitazioni, in quanto al momento opportuno le armi sarebbero state fornite dallo stesso esercito. In sostanza, ad un certo punto ci sarebbe stato lo scontro armato fra i rossi e l'esercito; l'ANCE era destinata a fiancheggiare l'esercito, perciò le armi all'ANCE sarebbero state fornite dallo stesso esercito. Come divisa, se ben ricordo, erano previsti dei pantaloni blu e una casacca di foggia militare. La divisa era tale da costituire già un segnale di riconoscimento, cui si aggiungeva un segnale particolare costituito da una cintura di cuoio con una fibbia a testa di leone e da un pugnaletto[29].

20 febbraio 1971

Si conclude a Roma il 38° corso accademico del NATO Defence College e Manlio Brosio, segretario generale dell'Alleanza atlantica, si chiede pubblicamente se la NATO ha il diritto di intervenire

> nel caso che i comunisti o altri partiti ostili alla NATO prendessero il potere in uno dei Paesi membri[30].

Brosio, buon amico di Edgardo Sogno ed entrambi fedeli gendarmi dell'imperialismo americano, ha la risposta già pronta:

> Non si devono chiudere gli occhi al fatto che la presenza dei comunisti

[28] Atti inchiesta del giudice istruttore di Brescia dottor Giovanni Simeoni.
[29] Ibidem.
[30] Cesare De Simone, «La pista nera», Editori Riuniti 1972, pp. 124, 125.

nel governo di un Paese alleato porterebbe praticamente, prima o poi, all'inevitabile ritiro di questo Paese dall'Alleanza atlantica, anche se le relative misure formali non fossero immediatamente adottate. È ovvio che questa situazione (che si sta pericolosamente profilando in Italia) interesserebbe direttamente e preoccuperebbe l'Alleanza atlantica. Quale sarebbe in questo caso la reazione concreta della NATO sul piano diplomatico e quali le conseguenze, nessuno è in grado di prevedere e io non mi azzardo a fare ipotesi[31].

Brosio, cioè, butta là le sue minacce. In realtà c'è davvero chi chiude gli occhi, soprattutto a Roma e in questo momento, davanti all'eversione (anche se Brosio ne falsifica il dato politico). Il presidenzialismo filoamericano sta organizzando accuratamente il proprio intervento reazionario nella vita pubblica del Paese dopo aver tolto l'iniziativa alla destra radicale, meno gradita (ma soltanto per ragioni di opportunità) al capitalismo italiano e multinazionale. Tuttavia i camerati politicamente «inagibili» devono venire accantonati senza essere sottoposti a repressioni giudiziarie.

È quanto sta accadendo ai congiurati della «notte di Tora-Tora», di cui ministri, servizi di sicurezza, poliziotti e magistrati seguitano a ignorare ufficialmente l'esistenza. Il tentato golpe della notte del 7 dicembre 1970 è un avvenimento che non è ancora entrato nel palazzo di giustizia di Roma.

In compenso vi ha fatto il suo ingresso un nuovo procuratore generale della corte d'appello: Carmelo Spagnuolo, siciliano di Caltanissetta, massone, proveniente da Genova. Appena giunto nella capitale si è recato al Quirinale in visita al capo dello Stato Saragat, introdotto dal segretario generale della presidenza della Repubblica Nicola Picella, siciliano di Trapani e anch'egli massone. Il tipo di amministrazione della giustizia in cui ben presto Spagnuolo si distinguerà gli meriterà la qualifica di «grande avocatore». Molti processi scomodi per il potere saranno bloccati dal suo intervento.

[31] Ibidem.

11 marzo 1971

All'insegna dell'anticomunismo per l'Italia[32]

esce allo scoperto a Milano la Maggioranza silenziosa, con una manifestazione a cui intervengono anche rappresentanti dei partiti di centrodestra. Ne è animatore Adamo Degli Occhi, monarchico filofascista nonchè ex partigiano «bianco» e vicepresidente della Lega Italia Unita. Secondo una rievocazione postuma dello stesso Degli Occhi, a Milano

> da poco più di 300 persone partite dai bastioni di Porta Venezia [si arriva] alle 20-25 mila di piazza del Duomo, in un trionfo di canti patriottici e di bandiere[33].

La destra clericale e fascista si è mobilitata. Nel corteo, guidato da Degli Occhi e finanziato da industriali che rimpiangono lo squadrismo, ci sono presenze significative: dal consigliere comunale democristiano Massimo De Carolis, al coordinatore regionale giovanile del MSI Luciano Buonocore, a Gianvittorio Figari, presidente dell'ADA (Associazione difesa azionisti Montedison). Dirà poi De Carolis:

> Ho partecipato alla prima manifestazione della Maggioranza silenziosa con i rappresentanti democratici dei partiti anticomunisti. La manifestazione aveva riscosso un enorme successo, dimostrando che l'anticomunismo poteva portare sulle piazze più persone di quante riusciva a portarne lo stesso comunismo ufficiale[34].

In realtà questa di Milano non è la prima manifestazione della Maggioranza silenziosa. Il 7 marzo ha debuttato a Torino, in piazza San Carlo, dove però è finita a botte. A promuovere l'adunata torinese è stata l'Organizzazione cittadini indipendenti (OCI), tra i cui fondatori c'è l'ex fascista repubblichino Elios Toschi, prima liberale e poi missino, grande amico dell'ammiraglio NATO Gino Birindelli. Per

> affermare la presenza dell'Italia che lavora, produce, paga e forma la maggioranza silenziosa degli italiani che vogliono ordine nella libertà e nel progresso sociale e libertà di progresso sociale nell'ordine[35],

[32] Atti inchiesta del giudice istruttore di Brescia dottor Giovanni Simeoni.
[33] Ibidem.
[34] «Gente», 2.6.1975.
[35] «Indagine su un movimento al centro di ogni complotto», Federazione milanese del PCI, 1973.

hanno parlato, tra gli altri, Giuseppe Negro e Vitaliano Peduzzi, monarchico del Centro liberale di Milano e organizzatore del Comitato di resistenza democratica di Edgardo Sogno. Probabilmente i fascisti del MSI, presenti in folta schiera, si aspettavano incitamenti meno velati, fatto sta che la manifestazione si è conclusa con una zuffa.

Il Fronte della gioventù del MSI di Torino ha tuttavia subito firmato un volantino con un preciso avvertimento:

> Torinesi, contro il comunismo è necessario essere compatti e uniti: la maggioranza silenziosa vincerà[36].

Quando nel 1974 Adamo Degli Occhi sarà brevemente costretto a coltivare la memorialistica carceraria, rievocherà queste vicende nei termini seguenti:

> Nella mia aspirazione e in quella dei miei amici legalitari, preoccupati dello scadimento d'ogni valore, c'era vivo il desiderio di realizzare qualcosa di veramente nuovo in campo nazionale e l'idea ci fu fornita dalla manifestazione tricolore di Torino, in piazza San Carlo: qui, per la prima volta, in presenza di moltissima gente nonostante il freddo intensissimo, venne tenuto un comizio da rappresentanti, in genere giovani, dal PSDI al MSI; in quel comizio, che fallì perchè ogni oratore parlava un linguaggio diverso, germogliò l'idea del comitato cittadino anticomunista milanese. Che prese vita in corso Genova, nella sede del PDIUM, con la presenza del commissario monarchico per Milano Emidio Bertozzi e di cui fecero parte Elena Manzoni De Chiosca per il PSDI, Gabriele Pagliuzzi per il PLI, Guido Pasqualino Di Marineo per la DC, Luciano Buonocore per il MSI[37].

Ne fa parte, per la verità, anche qualche altro dirigente della Lega Italia Unita, come l'avvocato Piero Bianchi. Sulle prime l'iniziativa pare essere apprezzata dai «legalitari» del partito del golpe, a cui una «maggioranza silenziosa» serve. Nella DC, ad esempio, prendono posizione 77 parlamentari guidati da Bartolo Ciccardini (direttore del settimanale del partito «La Discussione») e da Marcello Simonacci (che sta organizzando con Sogno il Comitato di resistenza democratica), i quali dichiarano che la

> maggioranza silenziosa che nel Paese reclama ordine e stabilità ha ragio-

[36] «Indagine conoscitiva sull'attività di eversione fascista in Piemonte», Consiglio regionale, Torino 1975.

[37] Atti inchiesta del giudice istruttore di Brescia dottor Giovanni Simeoni.

Stabilire un parallelo tra il Comitato di resistenza democratica a cui sta lavorando Sogno e queste consolidate direttive viene naturale. In fondo questo spiega, molto probabilmente, perchè la Maggioranza silenziosa di Degli Occhi verrà quasi subito messa da parte. Troppo pubblicamente compromessa con i fascisti, non può reggere la necessaria etichetta di «democratica». Perciò l'organizzazione scomparirà ufficialmente. Ma dopo un breve periodo si ripresenterà con un altro nome, quello di Movimento nazionale di opinione pubblica.

14 marzo 1971

Roma, teatro Adriano. Dice Elios Toschi:

> Il comunismo è il vero nemico dell'Italia. Io vengo da Torino, dove il lavoro è volutamente distrutto dai comunisti con la violenza continua. Noi siamo d'accordo con tutti quelli che amano la patria, ma siamo stati troppo spesso fermi e divisi. Questo è il discorso che al PCI scoccia di più. Mettiamoci d'accordo, andiamo tutti uniti e li facciamo fuori! Bisogna combattere tutti i giorni, tutte le ore, tutti i momenti. Dovete diventare gli agit-prop della patria![41].

Dice Gino Ragno:

> Le forze armate sono chiamate a difendere l'ordine civile del popolo italiano. I gruppi di sinistra hanno scatenato una violenta campagna per l'omicidio organizzato mentre l'Italia è in preda ad un pacifismo fatto di droga e di sesso[42].

Dice Giuseppe Valle, ex capo di stato maggiore dell'aeronautica di Mussolini e ora bandiera del MSI:

> Oggi ci incamminiamo verso una guerra civile di gravi proporzioni che si combatterà fra masse di cittadini non tutte oneste e amanti della patria. Le forze armate vivono alla giornata e versano in stato preagonico, mentre l'Austria si impadronisce dell'Alto Adige e la Libia minaccia la devastazione dei cimiteri di guerra. Procedendo di questo passo, fra poco saremo preda dell'invasione sovietica[43].

Al teatro Adriano, tra labari e bandiere sabaude, si svolge con l'autorizzazione della questura la prima manifestazione

[41] Giampaolo Pansa, «Borghese mi ha detto», Milano 1971, pag. 156.
[42] Ibidem.
[43] Ibidem.

ne. Il suo unico torto è stare zitta[38].

Del resto l'indicazione è autorevolmente venuta dal presidente americano Nixon, il quale si è rivolto ai suoi connazionali parlando di una «maggioranza silenziosa» da contrapporre a quella

vociante dei drogati, dei pederasti e dei sovversivi[39].

Ma c'è un problema di fondo che va subito affrontato: Adamo Degli Occhi e la sua organizzazione sono davvero utilizzabili per il modello di repubblica presidenziale patrocinato da Ciccardini e Sogno? Per i presidenzialisti che vogliono apparire «legalitari e antifascisti» Degli Occhi è un «simbolo» che ha troppi legami compromettenti con la destra radicale e terroristica. In sostanza all'interno del partito del golpe avviene la scelta tra «presidenzialisti puri» e «presidenzialisti inquinati», com'è probabilmente ritenuto Adamo Degli Occhi. Vinceranno i primi e l'avvocato milanese verrà presto emarginato. Senza darsi per vinto, Degli Occhi stabilirà allora nuove alleanze, o ne consoliderà di già avviate, con l'ala eversiva più dura.

Il 1971 si qualifica infatti come l'anno della destra eversiva sedicente «antifascista e legalitaria», che predica l'atlantismo ortodosso e che ha preso l'iniziativa dopo averla sottratta al fronte golpista ultrà. Non a caso salgono ora alla ribalta politica, economica e finanziaria tanti ex partigiani «bianchi» già segnalatisi, al tempo della resistenza, per la loro funzione anticomunista secondo le direttive degli alleati e dei loro servizi segreti. Gli americani hanno cioè rispolverato una vecchia strategia.

Nel 1947 Henry Tasca, distintosi poi durante il colpo di stato in Grecia del 1967, inviò alla segreteria di Stato a Washington dall'ambasciata americana di Roma dove era assegnato, una relazione contenente una serie di contromisure al «pericolo comunista». Tra esse Tasca indicò la seguente:

Occorre incoraggiare gruppi combattenti democratici pronti ad affrontare i comunisti se ce ne fosse bisogno. Bisognerà provvedere alla selezione e all'addestramento di giovani ed energici leaders da impiegare nelle campagne elettorali e in caso di guerra civile[40].

[38] Citato in «Panorama», 15.8.1974.
[39] «Indagine su un movimento al centro di ogni complotto», cit.
[40] «La Repubblica», 14.9.1976.

pubblica dell'Associazione amici delle forze armate appena costituita: l'ex fascista repubblichino Elios Toschi, reduce dall'adunata torinese della Maggioranza silenziosa promossa dall'Organizzazione cittadini indipendenti (OCI) di cui è massimo dirigente, ne è il presidente; l'ordinovista Gino Ragno, animatore anche dell'Associazione per l'amicizia italo-tedesca, il segretario generale. Il teatro è pieno di un pubblico entusiasta e vibrante a richiami così pregnanti: ci sono rappresentanti di associazioni d'arma e di organizzazioni di destra, parlamentari presenti e futuri, generali e ufficiali della riserva e in servizio. Tra i più politicamente qualificati i missini Giulio Caradonna, Luigi Turchi, Massimo Anderson, Mario Gionfrida, il monarchico Alfredo Covelli, gli ex generali Giovanni De Lorenzo e Giorgio Liuzzi, entrambi già capi di stato maggiore dell'esercito; il presidente della Federazione arditi (FNAI) Fernando Berardini, l'esperto di «guerra rivoluzionaria» Marino Bon Valsassina, l'ex cappellano militare capo monsignor Arrigo Pintonello, il democristiano Filippo De Jorio.

È presente anche la «cultura», rappresentata da Ettore Paratore, Giuseppe Pietro Valdoni e dagli avvocati Filippo Ungaro e Vittorio Battista. Molte e qualificanti le adesioni: Valerio Borghese, Randolfo Pacciardi e i democristiani Agostino Greggi, Bartolo Ciccardini e Paolo Possenti, quest'ultimo del comitato regionale della DC del Lazio.

Anche i cattolici fascisti di Civiltà Cristiana sono presenti, quantomeno spiritualmente. Hanno infatti diffuso questo comunicato:

> I cattolici, fedeli alla luminosa tradizione della fede eroica ininterrotta di 20 secoli, irriducibili avversari di ogni cedimento alle suggestioni cosiddette progressiste, che in realtà sono solo marxiste, salutano gli amici delle forze armate e riaffermano la loro volontà di garantire la libertà e l'ordine civile contro l'aggressione del comunismo «intrinsecamente perverso» (S.S. Pio XI), incombente sull'Italia, anche per la complicità di molti «utili idioti» o di traditori della patria e di tutta una civiltà. Non permetteremo che l'Italia cattolica cada nelle mani del comunismo[44].

Terminati i discorsi all'interno del teatro, gli «agit-prop della patria» formano un corteo, anche questo autorizzato dalla questura, e si dirigono verso la tomba del milite ignoto. Caradonna,

[44] Giampaolo Pansa, op. cit., pp. 162, 163.

De Lorenzo e Covelli guidano la marcia, mentre i loro seguaci urlano slogan del tipo «Basta coi bordelli vogliamo i colonnelli», oppure «Ankara, Atene, adesso Roma viene». Lo spettacolo non viene disturbato da nessun tutore delle istituzioni dello Stato democratico. Del resto nessuna autorità costituita ha trovato niente da ridire neanche sul fatto che il 9 marzo il dirigente missino Massimo Anderson, uno dei marciatori, ha portato la sua parola alla manifestazione organizzata al palazzo dello sport di Parigi da Ordre Nouveau. Là Anderson, a nome dei camerati italiani, si è felicitato con i neofascisti francesi per essere riusciti a creare una «specie di asse Parigi-Roma-Madrid» grazie al quale l'Europa può ormai disporre di un

> fronte comune contro Yalta[45].

In sostanza la manifestazione degli amici delle forze armate è un altro momento caratteristico del progetto di formazione di una base di massa delle organizzazioni della destra e del suo collegamento a settori delle forze armate ritenuti potenzialmente disponibili a soluzioni reazionarie. Anche questa volta tuttavia, come è agevole constatare dal tipo di partecipazione, il fronte è troppo eterogeneo. I presidenzialisti «puri» faranno perciò la loro selezione per salvare la facciata «legalitaria e antifascista».

Tra questi soprattutto i democristiani di Europa Settanta, i quali hanno appena fondato l'Associazione di studi parlamentari sulle forze armate, che ha la sede allo stesso indirizzo dell'Associazione di Toschi e Ragno. Tra i promotori dell'iniziativa Paolo Possenti, Bartolo Ciccardini, Rodolfo Tambroni, Giuseppe Zamberletti, Agostino Greggi, Adolfo Cristofori, Ubaldo De Ponti, Giuseppe Spataro, Alfredo Scipioni e Celso De Stefanis. Una delle funzioni del nuovo organismo, evidentemente, è quella di convincere il maggior numero di generali della necessità della repubblica presidenziale. In parallelo, ci sono altri impegnati nello stesso lavoro.

Ma l'ambito militare non fa passare in secondo piano quello politico-parlamentare. E infatti il 16 marzo un'altra iniziativa di Ciccardini verrà allo scoperto. È il «gruppo dei 90», composto da parlamentari democristiani che Europa Settanta ha pescato

[45] Giuseppe Gaddi, «Neofascismo in Europa», La Pietra, Milano 1974, pag. 126.

in quasi tutte le correnti del partito. Il «gruppo dei 90» presenterà all'assemblea dei deputati democristiani, riunita per discutere la teoria degli «equilibri più avanzati» elaborata dal PSI, un documento che ha lo scopo di spingere il partito su posizioni ancor più autoritarie e per chiedere alla DC di interrompere la collaborazione di governo col PSI.

Spiegherà nel 1973 a un convegno promosso da Sogno l'esponente di Europa Settanta Pietro Giubilo:

> Mentre Forlani tentava di eliminare nel partito il proporzionalismo, il gruppo dei deputati di Europa Settanta dava l'avvio ad una serie di iniziative per il cambiamento della situazione politica. La correzione di rotta ha una data precisa: il 16 marzo 1971, quando 90 deputati presentano all'assemblea del gruppo democristiano della camera un documento che denuncia la insostenibilità della continuazione della collaborazione politica con il PSI. La logica della proposta riproduceva chiaramente la linea presidenzialistica e maggioritaria postulata da Europa Settanta a livello di riforma generale del sistema politico. Di fatto la posizione dei 90 viene recepita ed esercita influenza nel partito, nella sua parte più anticomunista e antidemartiniana[46].

18 marzo 1971

Dopo cento giorni di silenzi ufficiali e di totale impunità, la procura della repubblica di Roma ordina il fermo giudiziario del vecchio «stato maggiore» del Fronte Nazionale, praticamente già emarginato dalla stessa organizzazione. I fermi saranno poi trasformati in arresti. Il sostituto procuratore Claudio Vitalone firmerà gli ordini di cattura per Valerio Borghese, Remo Orlandini, Mario Rosa, Giovanni De Rosa, Sandro Saccucci e Giuseppe Lo Vecchio. Ma Borghese sarà già al sicuro all'estero. Quanto agli altri camerati arrestati, dovranno avere un po' di pazienza, poi anch'essi torneranno alla libertà e alle trame consuete. A portarli in carcere sono state alcune perquisizioni e una serie di intercettazioni telefoniche. Dai documenti sequestrati sono emersi

> gravi elementi idonei a ritenere che i dirigenti, appartenenti e simpatizzanti al Fronte Nazionale avessero posto in essere un programma di natura eversiva, per attentare alle istituzioni democratiche dello Stato[47].

[46] Comitato di Resistenza democratica Milano, «Incontro Democratico», Edizioni Quaderno democratico, Milano 1974, pp. 99, 100.

[47] Atti inchiesta del giudice istruttore di Roma dottor Filippo Fiore.

Nonostante queste scoperte, tardive ma rilevanti, la vecchia regola dell'impunità per i golpisti continuerà a essere sostanzialmente osservata. Anche per evitare possibili rischi di rivelazioni, a Borghese sono già stati costruiti ponti d'oro per la fuga. Al resto penserà il governo Colombo. Di fronte al Paese sbigottito comincerà un'incredibile passerella.

Il ministro dell'interno Franco Restivo, quello a cui i golpisti hanno occupato il ministero portandosi via anche un mitra per ricordo, si presenta in parlamento e dice:

> Non vi è nell'episodio nulla che corrisponda agli allarmi lanciati[48].

Poi ripeterà imperterrito, sempre in parlamento:

> Non ha alcun fondamento la notizia secondo cui gli estremisti di destra sarebbero penetrati la notte dell'8 dicembre nel palazzo del Viminale[49].

Convincerà subito, tra gli altri, il deputato socialdemocratico Flavio Orlandi, il quale chiederà la punizione dei giornali per aver diffuso notizie false e tendenziose.

Circostanza che consolerà lo stesso Borghese, il quale scriverà in una lettera al suo avvocato difensore Filippo Ungaro:

> La montatura politica di tutta la storia è troppo evidente ed andrebbe smascherata. Molto bene è lumeggiata da «Il Tempo» di oggi, sia nella sua cronaca dei fatti, sia nelle illuminate e coraggiose affermazioni dell'onorevole Orlandi del PSDI[50].

Un camerata di Borghese, Salvatore Drago, arriverà addirittura, quando verrà il suo turno, a citare il ministro Restivo come teste a difesa.

Se Restivo dice bugie, altri cadono dalle nuvole: sono il capo dello Stato Saragat, il ministro della difesa Tanassi e il capo della polizia Vicari. Ecco che cosa racconteranno ai giudici qualche anno dopo. Restivo dirà di aver saputo del «fatto» solo dopo le perquisizioni appena compiute, Tanassi addirittura dopo l'intervento di Restivo alla camera, Vicari nel corso di una riunione svoltasi al ministero dell'interno prima della fine di marzo, Saragat più o meno lo stesso. Uno smisurato spreco di stu-

[48] Citato in «Il Mondo», 8.5.1975.
[49] Ibidem.
[50] Atti inchiesta del giudice istruttore di Roma dottor Filippo Fiore.

pori. I giudici Vitalone e Fiore ascolteranno partecipi. Scriverà Fiore nella sua sentenza istruttoria che

> le dichiarazioni degli onorevoli Restivo e Tanassi e del prefetto Vicari sono quanto mai precise,

per concludere su questo punto:

> Lo stesso ministro Restivo fu tratto in errore e fu indotto a rendere alla camera delle dichiarazioni che poi la realtà processuale ha rivelato inesatte[51].

L'unica pecora nera, apparentemente già mandata al macello dallo stesso potere che l'ha usato per anni, risulterà allora (ma solo allora) il capo del SID Vito Miceli. Non riuscirà a difendersi affermando che tutti questi stupiti personaggi sono al corrente di ogni cosa perchè lui li ha sempre tenuti informati. In realtà anche Miceli è in questo momento protagonista, come tante altre personalità del potere, della strategia di minimizzazione e di occultamento.

Il partito del golpe non conosce tentennamenti. Gli stessi giudici dimostreranno pubblicamente di accorgersene soltanto dopo alcuni anni, quando farà comodo in alto. Solo allora il sostituto Vitalone scoprirà anche di possedere un vocabolario inflessibile. Eccone qualche esempio:

> Mentre fervono le indagini si cerca di ottenere la collaborazione del SID. Tale collaborazione, purtroppo, viene del tutto denegata. Per cui il silenzio del SID è dolosa agevolazione dei congiurati, è sintomatica manifestazione di una volontà diretta ad intralciare il corso della giustizia, è criminoso rifiuto di uffici legalmente dovuti. Miceli, pessimo osservatore dei fenomeni che pure avrebbe dovuto — per compito istituzionale — seguire e prevenire, ha sempre versato nella sconsiderata opinione che gli attentati alla legalità democratica potessero venire solo da sinistra. Miceli si preoccupa solo di avallare la tesi mistificante della «rimpatriata goliardica», occultando le prove che sono in suo possesso ed imponendo il silenzio ai suoi sottoposti. Genovesi, Cacciuttolo e Gasca, obbedienti all'ordine, tacciono[52].

Silenzio che evidentemente non è reato, visto che i giudici non incrimineranno nè il tenente colonnello Giorgio Genovesi, nè i colonnelli Antonio Cacciuttolo e Federico Gasca Queiraz-

[51] Ibidem.
[52] Ibidem.

za. Quest'ultimo, nella sua veste di capo del Reparto D, prepara un rapporto da sottoporre a Miceli sull'«attività del Fronte Nazionale». Scrive tra l'altro, a proposito del tentato golpe della notte del 7 dicembre 1970, che

> l'azione sarebbe stata interrotta a causa dei contrasti, tentennamenti e ripensamenti emersi tra i fautori;

che

> in sostanza non sembra che il Fronte Nazionale possa costituire una minaccia alla sicurezza interna;

che

> circa iniziative eversive il Fronte è stato fino ad oggi inesistente[53].

Il rapporto, che rappresenta un buon esempio delle coperture fornite ai golpisti, si arenerà sul tavolo del capo del SID generale Miceli.

A Gasca Queirazza giungerà invece un'altra segnalazione, fatta pervenire il 2 aprile al capo del Reparto D da un centro periferico. Dirà che la notte del 7 dicembre un certo numero di congiurati,

> introdotti nel ministero dell'interno da ingressi secondari, sarebbero stati ricevuti da un maggiore della PS. Questi, a nome del vice del dottor D'Amato, avrebbe provveduto alla distribuzione ai convocati di armi.

E inoltre:

> Degli avvenimenti che avrebbero potuto verificarsi non sarebbero stati all'oscuro l'ammiraglio Birindelli in funzione del suo incarico, il capo di stato maggiore della marina Roselli Lorenzini, il capo di stato maggiore dell'esercito Mereu, il comandante della III armata, il comandante delle fanterie del Sud-Europa e alcune personalità del Quirinale.

Concluderà la segnalazione:

> Il comandante Valerio Borghese si troverebbe a Roma ospite del comando generale dell'arma dei carabinieri a viale Romania[54].

La segnalazione, questa volta, si arenerà sul tavolo di Gasca Queirazza.

[53] Ibidem.
[54] Ibidem.

Anche parecchi «fratelli» massoni sono coinvolti in un modo o nell'altro nella vicenda della «notte di Tora-Tora». Tra i mobilitati per «l'atteso colpo di stato» c'era per esempio Gavino Matta, «transitato» per la Gran Loggia d'Italia di piazza del Gesù (il cui «gran maestro» è il generale dell'aeronautica in pensione Giovanni Ghinazzi); e l'arrestato Saccucci dichiarerà al giudice:

> Ho condotto un'indagine per comprendere il fenomeno dello sgretolamento dei gruppi estremisti di destra e di sinistra. L'ho fatto per incarico di un massone romano, Felice Franciosi, ora morto. Sono massone io stesso.

Saccucci dichiarerà anche:

> Ho collaborato con i servizi di sicurezza in più occasioni[55].

Il SID sarà nuovamente tirato in scena.

Non ci resterà. Tuttavia i golpisti ultrà, che i presidenzialisti «legalitari» hanno messo momentaneamente fuori gioco facendo loro subire anche la morbida stangata degli arresti di questi giorni, stanno ricostituendo i progetti operativi e lo stato maggiore che dovrà condurli in porto. Alla fine di marzo, più o meno in coincidenza con le dichiarazioni del ministro dell'interno in parlamento, si riuniranno di nuovo per discutere «i principali problemi riorganizzativi» e per porre

> le premesse di un nuovo capitolo dell'eversione[56].

Mentre Filippo De Jorio fa l'avvocato difensore dell'arrestato Remo Orlandini, si ritroveranno Bonvicini, Ciabatti, Zanelli, Micalizio, Pomar, Drago, e la Rosa dei venti in pectore: Giancarlo De Marchi e Felice Costantini.

Assieme ad altri ci sarà anche Stefano Delle Chiaie, il capo «latitante» di Avanguardia Nazionale. Evidentemente il gruppo è ancora molto stimato dal partito del golpe e non finirà sotto inchiesta. Invece, proprio in questi giorni, un magistrato romano, il sostituto Vittorio Occorsio, ha aperto una istruttoria su Ordine Nuovo. È forse un altro aspetto dell'opera di demolizione non solo politica che i presidenzialisti «legalitari» hanno messo concretamente in atto la notte del 7 dicembre 1970, quando

[55] Ibidem.
[56] Ibidem.

hanno mandato allo sbaraglio il Fronte Nazionale e i suoi alleati. Tutto sommato, però, la regola dell'impunità agli eversori non subirà sostanziali digressioni. Mentre la strategia dell'occultamento dimostra di reggere, può andarsene in pace dall'Italia anche l'uomo della CIA James Clavio, che come addetto alla difesa (cioè capo della missione americana presso la NATO) all'ambasciata americana di Roma, ha tenuto i rapporti tra l'ambasciatore Graham Martin e il capo del SID Miceli.

Clavio tornerà. Nel 1974, quando il partito del golpe scriverà una delle pagine più allarmanti della storia dell'Italia postfascista. Per il momento l'impunità per il SID e per il terrorismo eversivo sarà formalmente riaffermata dal giudice romano Cudillo, che rinvierà a giudizio gli anarchici per la strage di piazza Fontana.

20 marzo 1971

Il giudice istruttore Cudillo firma la sentenza che rinvia a giudizio gli anarchici del Circolo 22 Marzo per gli attentati del 12 dicembre 1969. Mentre il Paese scopre l'esistenza di progetti golpisti e comincia a chiedere precise risposte di fronte ai crimini del terrorismo eversivo, Cudillo fa sua la conclusione contenuta nella requisitoria del pubblico ministero Occorsio. La strage di Milano e gli altri attentati del 12 dicembre non hanno mandanti politici. Ha scritto Occorsio:

> Manca ogni prova che altri gruppi si siano avvalsi del «22 Marzo» per attuare una certa strategia politica. D'altra parte questi attentati sono manifestamente frutto di un calcolo miope e approssimativo e non sono stati accompagnati da azioni in qualche modo dirette ad attaccare le istituzioni dello Stato[57].

Da che parte siano la miopia e l'approssimazione è perfino troppo facile dire. Tuttavia Cudillo è d'accordo. Rinvia a giudizio Pietro Valpreda, Mario Merlino, Emilio Borghese e Roberto Gargamelli per strage e reati connessi agli attentati del 12 dicembre; Emilio Bagnoli e Enrico Di Cola per partecipazione ad associazione per delinquere (l'associazione è il «22 Marzo»); Olivo Della Savia per detenzione e trasporto di esplosivo; i pa-

[57] Atti inchiesta del giudice istruttore di Roma dottor Ernesto Cudillo.

renti di Valpreda Rachele Torri, Ele Lovati, Maddalena Valpreda e Olimpia Torri per falsa testimonianza; Stefano Delle Chiaie per reticenza; proscioglie Roberto Mander perchè minorenne

> incapace di intendere e di volere al momento dei fatti[58].

Questi e solo questi, per i giudici romani, sono ideatori, mandanti ed esecutori. Ma le prove praticamente non esistono. Anche Occorsio, a modo suo, ha «scoperto la verità». Nella sua requisitoria del 26 settembre 1970, dopo aver scritto che

> Pietro Valpreda appaga la sua esistenza solo nelle bombe, la dinamite e il sangue,

ha precisato:

> Nell'ultima fase dell'istruttoria è stato messo in atto da una parte della difesa un tentativo di deviare le indagini verso gruppi politici e persone che in realtà non risulta abbiano nulla a che fare con gli attentati del 12 dicembre 1969... Le accuse in oggetto hanno tratto lo spunto dalla pubblicazione di un volume intitolato: «La strage di Stato»... In questo libro compilato a cura di un gruppo di autori ignoti sono state raccolte notizie varie, alcune delle quali rispondenti a dati obiettivi, ma molte altre frutto di manipolazioni e di supposizioni degli autori che hanno esaminato alcuni fatti in chiave politica alla luce di presupposti dogmatici con una interpretazione a senso unico[59].

Ecco dunque dove sta il «senso unico»: nella individuazione delle responsabilità, per gli attentati del 12 dicembre, di fascisti e settori del partito del golpe. Ma Occorsio non c'è caduto. Per cui ha scritto nella requisitoria:

> I morti di piazza Fontana sono stati occasione da più parti per gratuiti attacchi contro la magistratura (accusata di operare su direttive politiche e non di giustizia), attacchi che hanno largamente superato ogni diritto di critica. Il rispetto che lo scrivente ritiene debba essere tributato a delle vittime innocenti ed a coloro che portano ancora nelle carni il segno della criminalità altrui, non consente in questa sede una adeguata risposta alle insinuazioni mosse contro gli inquirenti. Ma una cosa va detta per tranquillità dei cittadini: la magistratura italiana «non è serva» nè di altri poteri nè di idee guida ed è invece «garanzia» per il popolo di obiettività di indagine e indipendenza di giudizio[60].

[58] Ibidem.
[59] Ibidem.
[60] Ibidem.

Il «popolo», specie gli anarchici ingiustamente in galera, avevano molto bisogno di parole come queste. Occorsio ne è tanto convinto che non molto tempo dopo dichiarerà al «Giornale d'Italia» (quello del rapporto del «Signor P»):

La favola della istruttoria a senso unico, diretta a colpire un solo settore politico, con vittime predestinate, è un falso creato da chi ha interesse a confondere le idee sugli attentati del 12 dicembre e a colpire le istituzioni dello Stato, facendole apparire settarie. Io credo però che l'opinione pubblica sia ormai stufa di sentir parlare di «stragi di Stato» e altre simili invenzioni e non si lasci fuorviare da slogans propagandistici[61].

Nell'aprile 1975 gli risponderà per le rime anche il senatore socialista Agostino Viviani, presidente della commissione giustizia del senato:

...È quantomeno una manifestazione di improntitudine quella del dottor Occorsio, che osa ancora difendere una costruzione patentemente falsa come quella relativa all'accusa contro Valpreda per la strage di piazza Fontana... Se il dottor Occorsio dovesse credere che ci siamo dimenticati le modalità di certi atti istruttori e certe sue dichiarazioni, sbaglia di grosso. Certo è che, mercè il dottor Occorsio, un innocente è stato per anni in carcere senza che purtroppo, secondo l'attuale arcaica legislazione, chi ha commesso un illecito del genere debba risponderne[62].

Nel periodo compreso tra l'ottobre 1970 (requisitoria di Occorsio) e la sentenza di Cudillo, è stato diffuso, con l'intenzione di mettere definitivamente le cose a posto, un altro volumetto. Titolo: *Gli attentati e lo scioglimento del parlamento*, autori i «marxisti-leninisti» Elio Franzin e Mario Quaranta, stampa a Padova, editore Giovanni Ventura («Diffusione SBL»). Questa la tesi dei tre «rivoluzionari»:

...Il parlamento è in crisi perchè non è in grado non tanto di dirigere, quanto molto più semplicemente di controllare l'esecutivo... la borghesia ha sperimentato alcune gradazioni di cesarismo fino all'attuale, aperta proclamazione della necessità del rafforzamento dei poteri presidenziali... La scelta del momento degli attentati, la perfezione tecnica dei dispositivi e la preparazione operativa che hanno dimostrato gli esecutori, la «copertura» preparata, indicano che solo una organizzazione che faccia capo alla CIA può avere personale tecnico, interessi politici e decisione criminale sufficienti per progettare le stragi, poi non completamente riuscite... Il SID è stato estraneo agli attentati nel senso che non ha avuto

[61] «Il Giorno», 23.4.1975.
[62] Ibidem.

precedenti informazioni utili alla prevenzione o al controllo di simili attività criminose... La strage a Milano l'ha organizzata e portata a termine con propri uomini la CIA... Per coprire i veri esecutori e i veri mandanti (CIA, e gli utilizzatori di queste gesta, il PSU e una parte della DC), si è tanto esteso ed esagerato la presenza dei fascisti, che si sono voluti coinvolgere nell'accusa anche chi con il MSI e i fascisti non ha nulla a che fare... È il caso di Giovanni Ventura... È noto che quando si prospetta un caso giudiziario particolarmente vistoso, si fanno avanti mitomani, pazzi, cretini, i quali garantiscono di avere decisive rivelazioni da fare. Sono le solite figure in cerca di un po' di pubblicità, che però vengono regolarmente e rapidamente emarginate. In questo caso, le turbe psicologiche di un povero maestro di un piccolo paese della provincia veneta hanno assunto un peso rilevante solo perchè sono state utilizzate da un noto avventuriero politico della locale sinistra DC, in cerca di ricattare i propri «amici» e di salvare una precaria situazione personale. Inoltre si è inserita in questa situazione la foia carrieristica di qualche modesto 007 in divisa o in toga. L'«affare» sta avendo il suo sviluppo più naturale nella provincia veneta: rimangono i sussurri e le ciacole paesane[63].

Ecco dunque il senso dell'operazione libresca. Dietro citazioni di Mao Tse Tung e motivati attacchi a Saragat, appare evidente il tentativo dei due «cinesi» Franzin e Quaranta di ricostruire la facciata di Ventura con i quattrini dello stesso. La denuncia di Lorenzon è il frutto delle «turbe psicologiche di un povero maestro», il «noto avventuriero politico» è il suo avvocato onorevole Dino De Poli, deputato democristiano, la «foia carrieristica» appartiene al sostituto procuratore di Treviso Pietro Calogero. Probabilmente sono d'accordo anche Occorsio e Cudillo: per tutta questa gente, Ventura è infatti la vittima di un calunniatore. Significativa è inoltre la difesa d'ufficio del SID: cioè, ancora, di Ventura e del suo amico Guido Giannettini. In appendice al libretto è stata infatti pubblicata una rubrica intitolata: «Bande neofasciste». L'originale è un dossier che verrà trovato nella cassetta di sicurezza dove Giovanni Ventura custodisce i rapporti che gli fornisce Giannettini. Sullo stesso originale, utilizzato per l'appendice de *Gli attentati e lo scioglimento del parlamento*, verranno scoperte «annotazioni di pugno di Freda»[64].

I conti tornano. Ma non in questo momento. Per ora Cudillo può ancora sostenere con la sua sentenza l'operazione politica eversiva che presuppone anche lo screditamento della sinistra.

[63] Elio Franzin, Mario Quaranta, «Gli attentati e lo scioglimento del parlamento», Diffusione SBL, Padova-Roma 1970, pag. 8 sgg.

[64] Atti inchiesta del giudice istruttore di Milano dottor Gerardo D'Ambrosio.

Proprio mentre cominciano le prime timide fughe di notizie sul tentativo di golpe di Valerio Borghese, l'eversione sconvolge la Calabria e l'ammiraglio Birindelli alza la voce in nome della NATO.

Inizia a fiorire una Rosa dei venti

23 marzo 1971

Le nuove scelte operative dell'ala radicale del partito del golpe cominciano a rivelarsi proprio mentre si rinnova la dirigenza del Fronte Nazionale. Ad alcuni sindaci del Piemonte, della Toscana e dell'Emilia-Romagna, a uomini politici e nelle redazioni di alcuni giornali arriva un volantino che porta l'intestazione «Giunta esecutiva riscossa sociale italiana (GERSI)»[1].

Il volantino ha quasi le ambizioni di un proclama. Dice:

> Le bombe, il tritolo, la dinamite, il vandalismo piazzaiolo, gli scioperi indiscriminati danneggiano il patrimonio comune e privato. Bisogna colpire direttamente tutti i capi responsabili dei vari partiti, delle organizzazioni od associazioni affini, dalla periferia al centro. La partitocrazia è un veleno da distruggere a qualunque prezzo. Tagliata la testa al serpe, ben poco farà la coda. Quindi ordiniamo di abbattere gli sbruffoni politi-

[1] Giampaolo Pansa, op. cit., pag. 170.

ci, sindacali, governativi e tutti coloro che cooperano a sostegno dei camaleonti di questa putrida democrazia. Basta con le promesse, l'inganno, l'ipocrisia e il pretesto «fascismo-antifascismo»! Basta con il servilismo compiacente! Spazzare via le tarme che distruggono il tessuto morale, sociale, economico del Paese è un dovere di tutti coloro che, come noi, riconoscono nel sistema vigente la via aperta al comunismo[2].

Nonostante le apparenze non si tratta del delirio di un folle. A parte che della GERSI si risentirà parlare nel 1973, ad alcuni destinatari del volantino-proclama viene allegato un messaggio aggiuntivo. Questo:

Voi siete uno dei responsabili e come tale sarete colpito.

Firmato «La Rosa dei venti»[3]. Anche della Rosa dei venti si risentirà parlare nel 1973. Giancarlo De Marchi, Felice Costantini e gli altri camerati del rinnovato Fronte Nazionale hanno già cominciato a coltivarla. È lo stesso simbolo di cui si fregiano la CIA e la NATO.

26 marzo 1971

A Genova la rapina di cui è vittima Alessandro Floris, usciere dell'Istituto case popolari, che ha con sè gli stipendi dei dipendenti, si conclude in tragedia. Floris difende il denaro e i rapinatori lo uccidono con un colpo di pistola, poi fuggono su una motoretta guidata da Augusto Viel, elettrotecnico. A sparare è Mario Rossi, imbalsamatore di animali. Circostanza singolare, sul luogo del misfatto sono tre poliziotti e un fotografo dilettante che ritrae la scena. Nel giro di pochi giorni il questore Giuseppe Ribizzi riesce perciò a sgominare l'intera banda: 14 persone tra arrestati e latitanti. Oltre a Rossi e Viel, sono Giuseppe Battaglia, Rinaldo Fiorani, Silvio Malagoli, Lorenzo Castello, Aldo De Scisciolo, Gino Piccardo, Cesare Maino, Arnaldo Jannotta, Gianfranco Astara, Renato Rinaldi, Adolfo Sanguineti e Diego Vandelli.

È il gruppo «XXII Ottobre», scombinata e ambigua accolita di personaggi che nutrono velleità rivoluzionarie. L'inchiesta giudiziaria sull'omicidio viene condotta dal sostituto procuratore Mario Sossi e dal giudice istruttore Francesco Paolo Castel-

[2] Ibidem.
[3] «Indagine conoscitiva sull'attività di eversione fascista in Piemonte», op. cit.

lano. Sono gli stessi magistrati che dall'ottobre 1970 si occupano, senza risultati, dello strano sequestro di Sergio Gadolla, rampollo di una delle famiglie più note della città. Da quasi sei mesi il caso dorme in un cassetto; ora, con l'omicidio Floris, risorge improvvisamente a nuova vita. Soprattutto rivela un contesto politico, rosso e guerrigliero, che i due giudici pare avessero già intuito. Ma non avevano elementi sicuri: l'omicidio Floris arriva perciò al momento giusto. Operazione utile anche a certi personaggi politici. Il 24 marzo il senatore democristiano Mario Scelba ha dichiarato in un'intervista al quotidiano fiorentino «La Nazione»:

> Non esiste un pericolo fascista, nè esiste una minaccia da destra alle istituzioni. È tutta un'invenzione propagandistica del PCI. La vera minaccia, il vero pericolo sono i comunisti[4].

Il gruppo «XXII Ottobre», come già il circolo anarchico romano «22 Marzo», si presta magnificamente alla provocazione. Si è formato a Genova nel clima delle lotte dell'«autunno caldo», anche con la partecipazione di alcuni ex comunisti ed ex partigiani insofferenti della linea del PCI, ritenuta troppo morbida. Quasi contemporaneamente a Genova ha preso vita un GAP (organizzazione creata e finanziata dall'editore milanese Giangiacomo Feltrinelli), a cui sono state attribuite alcune interferenze nei programmi televisivi e un paio di attentati: allo stabilimento genovese della Ignis di proprietà dell'industriale Giovanni Borghi e alla raffineria di Arquata Scrivia del petroliere Riccardo Garrone. Il GAP genovese pubblicava il giornale «Voce Comunista», edito da Feltrinelli. Sosteneva la necessità di creare gruppi armati

> per difendersi dall'imminenza di un colpo di stato di destra[5].

Ma nel gruppo «XXII Ottobre» sono entrati anche altri personaggi, che poi verranno definiti

> traditori e spie[6]:

Astara,

[4] Cesare De Simone, op. cit., pag. 128.
[5] «Panorama», 16.5.1974.
[6] «Controinformazione», febbraio-marzo 1974.

confidente speciale dei carabinieri[7],

Rinaldi, Sanguineti e il fascista Diego Vandelli, già candidato del MSI a Savona e protagonista del caso Gadolla (avendo intascato, tra l'altro, una buona parte dei 200 milioni di riscatto). In sostanza un

nido di confidenti[8]

(altra definizione postuma del «XXII Ottobre») o, come diranno le Brigate Rosse,

un tentativo maldestro, spontaneo e distorto di dare una soluzione a problemi che però sono reali e che delle organizzazioni comuniste devono affrontare[9].

Mentre per Potere Operaio la responsabilità dell'assassinio è tutta della vittima,

un viceportavalori disposto a rimetterci la pelle pur di non mollare la presa e recuperare al padrone, in cambio di 96.000 lire di paga, il malloppo di qualche milioncino, bottino di un furto sistematico sul salario operaio che stava per essere espropriato agli espropriatori[10].

Scriverà a suo tempo il sostituto procuratore milanese Guido Viola (che trascorso un anno, durante una clamorosa e manovrata operazione contro le Brigate Rosse, sorprenderà Viel in «casa di Feltrinelli»):

L'arresto di Augusto Viel, nascosto in una delle case di Giangiacomo Feltrinelli, apriva inquietanti interrogativi sui rapporti tra l'editore e il gruppo «XXII Ottobre» che aveva operato nel Genovese. In realtà la cosiddetta banda di Mario Rossi e complici era nata dall'unione di un gruppo di delinquenti comuni con militanti fuorusciti dalla sinistra, sia ufficiale che extraparlamentare. Ne era nato un programma di azioni il cui scopo doveva essere, in ultima analisi, la lotta rivoluzionaria delle masse proletarie. Feltrinelli, attraverso le interferenze di radio GAP, aveva dato un significato politico alle azioni criminose. Forse egli sperava che quel gruppo di delinquenti potesse servire alla sua folle causa rivoluzionaria. La realtà dei fatti dimostrerà che la maggior parte dei componenti della banda XXII Ottobre era composta di delinquenti comuni, senza scrupoli e senza ideologie, addirittura con un infiltrato fasci-

[7] «Panorama», 16.5.1974.
[8] Ibidem.
[9] «L'Espresso», 12.5.1974.
[10] «Potere Operaio», 17.4.1971.

sta tra le loro file: quel Diego Vandelli che avrebbe intascato la maggior parte del denaro ricavato dal sequestro Gadolla. Ciò che turberà profondamente Feltrinelli sarà l'uccisione del fattorino Floris ad opera del Rossi, che fuggirà su una «lambretta» guidata da Augusto Viel. Ciò nonostante Feltrinelli si incaricò di aiutare il Viel a sottrarsi alle ricerche delle forze dell'ordine. Non è stato possibile accertare se effettivamente Feltrinelli l'abbia portato in Cecoslovacchia: alla madre del Viel giunse, comunque, una cartolina del figlio dalla Cecoslovacchia[11].

Sarà la prima volta che un riferimento a quel Paese dell'Europa orientale entrerà nelle cronache del terrorismo «rosso»; in termini, come si vede, occasionali e irrilevanti. Eppure, col tempo, la Cecoslovacchia diventerà una specie di cavallo di battaglia propagandistico per i sostenitori dell'ipotesi che l'attività in Italia di brigatisti e guerriglieri vari sia ispirata e finanziata da Praga per conto dell'Unione Sovietica. Ipotesi che, tuttavia, anche se proponibile in via del tutto teorica, non si rivelerà fondata su alcun dato concreto. Al contrario dell'ipotesi opposta, che porterà a collegare l'attività criminale del terrorismo, sia «nero» che «rosso», a centri occidentali del potere multinazionale.

Quanto al magistrato milanese Viola, la sua prosa futura ricalcherà, in un certo senso, l'impegno attuale dei magistrati genovesi Sossi e Castellano, che al gruppo «XXII Ottobre» imputeranno non solo la rapina e l'omicidio Floris, ma anche il sequestro Gadolla e gli attentati alla Ignis e alla raffineria di Garrone. L'inchiesta giudiziaria arriverà alla conclusione voluta con il contributo di delatori, spie e provocatori. A parte la «collaborazione» con le autorità di Astara, Rinaldi, Sanguineti e Vandelli, verranno utilizzati anche personaggi come Francesco La Valle, confidente di tutte le polizie di Genova e membro, secondo le sue stesse ammissioni, di una polizia parallela con compiti anticomunisti definita organizzazione dei Falchi Neri.

31 marzo 1971

Il sostituto procuratore di Roma Occorsio, libero dagli affanni dell'inchiesta contro gli anarchici, decide di cambiare settore politico e arresta Clemente Graziani, capo del movimento politico Ordine Nuovo (MPON). Gli opposti estremismi vengono in bella evidenza. Occorsio non inquisisce certo Ordine

[11] Atti inchiesta del giudice istruttore di Milano dottor Antonio Amati.

Nuovo per la sua partecipazione al gravissimo tentativo eversivo di Borghese (sul quale, mentre inizia l'inchiesta, tutti i massimi rappresentanti dello Stato giurano di non sapere niente). Accusa invece gli ordinovisti di ricostituzione del partito fascista.

Un fiore all'occhiello per il potere che, compiuta la persecuzione giudiziaria contro gli anarchici, vuole dimostrare che con i fascisti (purchè non siano iscritti al MSI) non ha niente da spartire. L'istruttoria di Occorsio è un evidente puntello politico a questa tesi. Tanto per cominciare le responsabilità di Ordine Nuovo vengono fatte partire dal 21 dicembre 1969, artificiosa data di nascita del MPON: l'inchiesta cioè assolve d'un colpo 15 anni di attività precedente. Soprattutto assolve, escludendola dalle indagini, la collaborazione del preesistente centro studi Ordine Nuovo e del suo capo Pino Rauti agli attentati eversivi del 12 dicembre 1969. Di essi, Occorsio ha già trovato i «colpevoli». In questo momento, però, il potere compromesso con l'eversione (e che dal 1° gennaio ha promosso al grado di maggiore il capitano d'artiglieria Amos Spiazzi) vuole evidentemente ammonire qualcuno. E infatti alla fine di gennaio sono state perquisite a Roma la sede di Ordine Nuovo e l'abitazione di Graziani. Poi Graziani viene arrestato. Dice a Occorsio:

> Sono stato fino all'ottobre 1970 il segretario nazionale del movimento politico Ordine Nuovo, costituito nella sua attuale veste il 21 dicembre 1969[12].

Il magistrato si segna con cura quella data e non se la dimenticherà più. Come se il comunicato sullo scioglimento e la fusione col MSI del centro studi Ordine Nuovo pubblicato il 14 novembre 1969 sul «Secolo d'Italia» se lo fossero inventato gli anarchici; come se le affermazioni fatte da Graziani sotto interrogatorio fossero attendibili. E invece, esattamente il 9 e 10 gennaio, ha partecipato a una riunione della direzione nazionale del MPON durante la quale

> sono state discusse e definite linea politica, attività e programmi per il 1971[13].

In sostanza Graziani tira ad anticipare la conclusione della propria «leadership» e a posticipare la nascita del MPON. Il so-

[12] Atti istruttoria sommaria del pubblico ministero di Roma dottor Vittorio Occorsio.
[13] Ibidem.

stituto Occorsio non accetta la prima indicazione e fa propria la seconda. Venti giorni dopo la riunione della direzione nazionale sono cominciate le perquisizioni e Ordine Nuovo si è arrabbiato come una sposa tradita. Ha diffuso un comunicato con cui ha ammonito

> che i suoi uomini non sono tipi da rinunciare al sacrosanto diritto di difesa contro chiunque delinqua ai loro danni, qualunque vestito abbia indosso: abito civile, divisa o toga[14].

Ma anche il MSI sa che, per salvare la faccia, deve far finta di prendere le distanze da questi esagitati. Lo stesso giorno dell'arresto di Graziani, la questura di Roma manda a Occorsio un rapporto in cui «tra gli esponenti del MPON» elenca anche il nome di Romano Coltellacci, «con studio in via Sicilia 42»[15]. Coltellacci è uno di quelli rientrati nel MSI con Pino Rauti e Almirante in persona firmerà una dichiarazione certificando

> che il dott. Romano Coltellacci ha fatto parte del comitato centrale del MSI dal 14 novembre 1969 al novembre 1970, quando avvennero le nuove elezioni al congresso nazionale del partito e che, da tale data, egli fa parte del consiglio nazionale del MSI[16].

Occorsio se lo tiene per detto, Coltellacci non comparirà mai più nella sua inchiesta: evidentemente la questura di Roma, questa volta, non è ritenuta attendibile. L'istruttoria si svilupperà quindi all'interno dei solidi argini che le sono stati assegnati. Sei giorni prima dell'arresto di Clemente Graziani, a Verona sono finiti in carcere Pietro Rocchini, Claudio Bizzarri, Elio Massagrande e Roberto Besutti (torneranno tutti in libertà dopo tre mesi); a Milano verrà inutilmente perquisita l'abitazione di Anna Maria Cavagnoli e Giancarlo Rognoni, il quale nomina suo difensore il senatore missino Gastone Nencioni; sempre a Milano Occorsio incriminerà un unico ordinovista: Franco Mojana, arrestato nel maggio 1970 dopo un comizio di Almirante a Milano e per la liberazione del quale i neofascisti Alessandro Torti e Paolo Grassi si sono incatenati rispettivamente alla balaustra di un altare del duomo e sul tetto di un'auto nella galleria della stazione centrale.

A Trento, invece, Occorsio non scoprirà niente. Il tenente

[14] Ibidem.
[15] Ibidem.
[16] Ibidem.

colonnello dei carabinieri Pio Alferano, comandante del nucl di polizia giudiziaria di Roma, scriverà in un suo rapporto:

> Il gruppo carabinieri di Trento ha comunicato che gli autori degli attentati terroristici verificatisi in quella città sono rimasti ignoti. Contrariamente a quanto riferito dalla stampa, l'opinione pubblica non accusa dei crimini le fazioni di estrema destra ma è invece orientata a ritenere che le gesta criminali siano opera di fanatici seguaci della sinistra extraparlamentare. La modesta consistenza delle forze dell'estrema destra, poche decine di unità, non permette infatti l'attività di commandos. Gli incidenti finora verificatisi sono stati tutti provocati dagli attivisti del movimento Lotta Continua[17].

Documento di rara improntitudine redatto su indicazione del tenente colonnello Santoro: si è visto infatti chi va seminando bombe nelle strade e nelle piazze di Trento. Tra i protagonisti di rilievo dell'inchiesta di Occorsio, soltanto il nome del parà golpista Sandro Saccucci entrerà con fatica nel processo. Intanto, dalla rispettata tribuna del MSI, l'intoccabile Pino Rauti potrà continuare a declamare indisturbato. Sul numero del 10 marzo 1971 del periodico bresciano «Riscossa», strettamente collegato alla centrale veneta di Franco Freda, ha ripetuto il suo ormai noto incitamento:

> Lo «scudo» americano è solo un pio ricordo degli anni '50 e '60. Appare sempre più chiaro non solo che dobbiamo unirci, ma anche che dobbiamo difenderci. E quindi ristrutturare su basi autonomamente europee i nostri apparati militari[18].

Il periodico «Riscossa», diretto da Antonio Grande e da Beppino Benedetti, ha questi programmi:

> Noi ci battiamo per imporre in Italia, in Europa e nel mondo un ordine nuovo, un ordine di militanti e di combattenti, un ordine di asceti e di guerrieri. Noi dobbiamo essere una schiera di legionari tesa ad un unico scopo: la conquista del potere[19].

Un «ordine nuovo» di cui non si accorge il sostituto Occorsio, inquisitore di Ordine Nuovo. Altre palestre, nonostante l'inquisitore, funzionano a pieno regime. Tra esse la rivista «Europae Imperium», che porta in evidenza il motto «Il nostro onore

[17] Ibidem.
[18] Citato in «Rapporto sulla violenza fascista in Lombardia», Cooperativa Scrittori, Roma 1975, pag. 195.
[19] «Riscossa Giovanile», Brescia, 10.11.1971. Vedi pag. 74.

si chiama fedeltà». Registrata al tribunale di Teramo, è diretta da Salvatore Tringali, redattori Nello Capotosto e Nino Sospiri. Il 7 febbraio 1971 Capotosto ha scritto da Treviso a Sergio Cipolla, Salvatore Tringali, Nino Sospiri e Vincenzo Centorame facendo il punto sulla pubblicazione «partorita dalla nostra collaborazione». Ha scritto tra l'altro che

> «Europae Imperium» può fare molto, può essere bandiera di riscossa dei gruppi AR che in ogni parte d'Europa palpitano all'unisono nel desiderio di riaffermare la loro weltanschauung, la loro fedeltà alla tradizione, il loro pathos olimpico, virile, sacrale. Dobbiamo riconoscerci, sia la nostra rivista palestra d'incontro di uomini della tradizione, di figli di Evola[20].

Sulla rivista compaiono le firme di Julius Evola, Guido Medici, Nicola Carlesi, Rosaria Di Lucente, Leo Negrelli, Aldo Grano, Massimo Scalfati, Francesco Lamenza, Biagio Giancola e Marcantonio Bezicheri. A Pescara, dopo pochi giorni, si costituirà il centro culturale Corneliu Zelea Codreanu, che si aggiungerà ai circoli Ezra Pound di Teramo e Yukio Mishima di Chieti. I promotori spediranno una lettera ai camerati:

> Siamo certi di farti cosa gradita inviandoti una copia di «Europae Imperium» e ti preghiamo di metterti al più presto in contatto con noi[21].

Tra gli altri, risponderà da Cosenza Giulio Pellegrino Lise, a nome del locale centro studi Julius Evola.

Dalla Spagna loderà la rivista anche il bollettino di CEDADE (Circulo Español de Amigos de Europa):

> È una pubblicazione tipicamente evoliana, combattiva, con magnifici articoli su temi culturali e razziali, coerente con una linea nazionalrivoluzionaria. Diretta da Salvatore Tringali, può contare sulla collaborazione di Renato Del Ponte (del Centro studi evoliani), Tommaso Romano, Julius Evola ed è parte integrante di Azione Tradizionale[22].

Ma tutto questo, per Occorsio, non esisterà. Del resto lo stesso tribunale di Roma autorizzerà il 26 maggio 1971 l'uscita di «Avanguardia», che si definisce «periodico di lotta alla partitocrazia» ed è l'organo di Avanguardia Nazionale. Dalla «notte di Tora-Tora» saranno passati appena sei mesi e il giornale, diretto da Guido Paglia, potrà impunemente pubblicare una «let-

[20] Atti inchiesta del giudice istruttore di Treviso dottor Giancarlo Stiz.

[21] Ibidem.

[22] «CEDADE», Circulo Español de Amigos de Europa, Barcellona, luglio-agosto 1974.

tera aperta a Valerio Borghese» affermando:

In questo triste momento in cui la lurida canaglia sovversiva sembra avere, grazie alla vile complicità delle forze governative, il sopravvento nella nostra povera Italia, vogliamo testimoniarvi che, malgrado le apparenze, non siete solo. L'infame montatura clerico-marxista ha voluto neutralizzare in voi un pericoloso nemico di domani. Hanno tentato, con la fantasiosa creazione dell'assurdo «golpe», di neutralizzarvi e ridicolizzarvi. Vi auguriamo e ci auguriamo che questa montatura politica trovi, nella magistratura, la giusta definizione e che, presto, possiate tornare al lavoro per mettere insieme quello che di sano è ancora rimasto nella nostra cara patria[23].

Le speranze di Avanguardia Nazionale non andranno deluse. Lo stesso tribunale di Roma, dopo altri sei mesi (il 12 novembre 1971), autorizzerà l'uscita del settimanale «Lotta di Popolo», diretto da Ugo Gaudenzi, organo del gruppo nazimaoista Organizzazione Lotta di Popolo (OLP), che nella sigla cerca di identificarsi con la guerriglia palestinese. È solo un'invenzione per giustificare il razzismo e l'odio antisemita. Nel suo «manifesto di lotta», l'OLP dichiara infatti di battersi

per liberare il popolo italiano, parte integrante dell'Europa, in alleanza con i popoli oppressi di tutto il mondo, dal colonialismo russo-americano, dal Vaticano e dal sionismo internazionale[24].

Il solito bollettino spagnolo CEDADE spiegherà:

L'organizzazione Lotta di Popolo è un gruppo paramilitare di combattimento, autenticamente nazionalrivoluzionario, la cui principale caratteristica è l'attivismo. Ha un'organizzazione parallela in Francia, Lutte du Peuple[25].

12 aprile 1971

A circa tre settimane dalla sentenza di Cudillo contro gli anarchici, a Treviso il giudice istruttore Giancarlo Stiz firma un mandato di cattura nei confronti di Franco Freda, Giovanni Ventura e Aldo Trinco, un fascista padovano impiegato presso la libreria Ezzelino di Freda. Freda è accusato di avere organizzato e diretto, in cooperazione con Trinco,

[23] «Avanguardia», Roma, luglio 1971.
[24] «Lotta di Popolo», Roma, 10.3.1972.
[25] «CEDADE», citato.

> un'associazione avente lo scopo di sovvertire violentemente l'ordine politico, sociale ed economico dello Stato;

Ventura di aver dato corpo alle attività di questa organizzazione

> con l'erogazione di mezzi di finanziamento, con il procacciamento di armi da guerra e di materiale esplosivo[26].

Il mandato di cattura coglie probabilmente alla sprovvista sia Freda che Ventura. Dopo che la magistratura romana aveva respinto a Treviso gli atti relativi alla denuncia di Lorenzon, il pubblico ministero Pietro Calogero aveva chiesto al giudice Stiz di non promuovere l'azione penale contro Lorenzon per il reato di calunnia, contro Ventura per associazione a delinquere e contro Freda per l'attentato allo studio del rettore dell'università di Padova. Ma contro la richiesta di archiviazione era insorto proprio Ventura, chiedendo «l'accertamento della verità»[27]. A questo punto, il giudice Stiz aveva nuovamente convocato Lorenzon per interrogarlo. E Lorenzon, per la prima volta, aveva rivelato la storia delle 2000 lettere spedite da Ventura ad ufficiali delle forze armate firmate «Nuclei per la difesa dello Stato». Perciò Stiz aveva disposto l'archiviazione del reato di calunnia per quanto riguardava Lorenzon e il proseguimento dell'istruttoria nei confronti di Ventura e di Freda.

Di qui le perquisizioni e gli arresti. I due si difenderanno negando tutto (soprattutto le comuni responsabilità per la pubblicazione del libello *La giustizia è come il timone: dove la si gira, va*) e affermando di essere tra di loro politicamente lontani.

Stiz e Calogero faranno il possibile per approfondire il quadro eversivo in cui collocare l'attività degli imputati. Interrogheranno Massimiliano Fachini e Giuseppe Roveroni, l'ex partigiano Alberto Sartori e il «conte rosso» Pietro Loredan, il commissario Pasquale Juliano e molti altri. Un primo risultato saranno nuovi mandati di cattura che Stiz firmerà verso la fine di maggio contro Freda, Ventura e Trinco per ricostituzione del partito fascista, inoltre (a carico di Freda e Ventura) per concorso in istigazione a commettere delitti contro la personalità dello Stato e in propaganda sovversiva; a Ventura verrà inoltre fatto carico

[26] Atti inchiesta del giudice istruttore di Treviso dottor Giancarlo Stiz.
[27] Ibidem.

degli attentati sui treni nella notte tra l'8 e il 9 agosto 1969, dell'attentato «in un non meglio identificato edificio pubblico di Torino nell'aprile 1969», di calunnia nei confronti di Lorenzon.

Molte circostanze che col tempo si dimostreranno significative e compromettenti cominciano ad affiorare lentamente. Ma prove concrete no. Perciò il 12 luglio il giudice Stiz sarà costretto a concedere ai tre la libertà provvisoria. Quindi trasmetterà tutti gli atti alla procura della repubblica di Padova per competenza territoriale,

> essendo emerso che la diffusione del libro *La disintegrazione del sistema*, il cui contenuto concretizzava sia il reato di propaganda sovversiva sia un elemento del reato di ricostituzione del partito fascista (il più grave dei reati attribuiti agli imputati), era cessata in Padova[28].

Freda e Ventura torneranno quindi a casa, in ogni senso. Ci resteranno solo cinque mesi.

17 aprile 1971

Per il pomeriggio è in programma a Milano la seconda manifestazione della Maggioranza silenziosa, che ha già marciato in marzo sotto la guida di Adamo Degli Occhi. Ma all'ultimo momento arriva il divieto della questura, che teme pericoli per l'ordine pubblico: durante la notte è stato infatti compiuto un attentato contro la federazione del PSI. L'ordine di scioglimento scatena la reazione dei «silenziosi», già riuniti in gran numero ai bastioni di Porta Venezia. Ne nascono scontri violenti, che si protraggono per quattro ore nelle vie della città. Alla fine vengono arrestati otto fascisti. Tra di essi il presidente provinciale del Fronte della gioventù Gianluigi Radice, Alessandro Torti, membro della direzione della stessa organizzazione missina, e Vittorio Cogliati, già dirigente per l'Italia del Nuovo Ordine Europeo.

La vicenda verrà così descritta dallo stesso Degli Occhi:

> Il 17 aprile volemmo ripetere la manifestazione dell'11 marzo: autorizzata sullo stesso percorso, venne poi vietata mezz'ora prima del suo inizio per un presunto — e volantinato — attentato a una sede del PSI. Si cercò di fare il corteo ugualmente: venne disperso a colpi di candelotti e con decine e decine di tricolori strappati. Fu allora che nacque la mia

[28] Ibidem.

> sventura, la mia leggenda, il bene e il male che vivo. Spinto dall'incredibile scena, comprai un grande tricolore, me ne avvolsi e, solo («non sono un corteo»), riuscii a raggiungere in un delirio piazza del Duomo[29].

Un delirio che tuttavia non salva il futuro di questa Maggioranza silenziosa. Su questo versante infatti per Degli Occhi è la fine. Una terza manifestazione verrà messa in programma per il 29 maggio: anch'essa vietata, fallirà a causa, secondo Degli Occhi,

> di inquiete suggestioni [per cui] PSI e DC e anche PSDI e PLI cercheranno di monopolizzarne la riuscita[30].

In realtà è la troppo stretta alleanza con i fascisti che segnerà il momentaneo fallimento di Degli Occhi. L'avvocato e i suoi camerati cercheranno perciò di realizzare il loro modello di repubblica presidenziale stabilendo nuove alleanze, che tuttavia a un certo punto coinvolgeranno, almeno in parte, alcuni settori che ora hanno contro.

Il riciclaggio del proprio personale è infatti una caratteristica permanente del partito del golpe. Ne sono un esempio, in questi mesi, i casi di Carlo Fumagalli, che nel marzo 1970, nel corso della riunione milanese al circolo giuliano-dalmata, aderì alla Lega Italia Unita, di cui il contrammiraglio Giuseppe Biagi fu designato presidente e Adamo Degli Occhi vicepresidente. Appena un mese dopo, nell'aprile, MAR e Italia Unita firmarono alcuni attentati in Valtellina. Ma il progetto eversivo, di cui gli attentati erano uno degli inneschi, dovette essere rinviato e per dodici dei congiurati un giudice di Sondrio firmò altrettanti mandati di cattura.

Fumagalli, datosi a una comoda e protetta latitanza, da allora non è mai finito in carcere. Nel luglio successivo il giudice di Sondrio, accertati rapporti operativi tra eversori valtellinesi e pacciardiani della Versilia, trasmise l'inchiesta alla magistratura di Lucca per competenza territoriale. Prima, tuttavia, elevò contro i dodici imputati anche l'accusa di cospirazione politica mediante associazione.

A Lucca cominciò il riciclaggio. L'operazione darà risultati evidenti quando, il 5 luglio, il giudice istruttore di Lucca Francesco Tamilia (lo stesso che si oppone a ogni ipotesi politica nel

[29] Atti inchiesta del giudice istruttore di Brescia dottor Giovanni Simeoni.
[30] Ibidem.

caso Lavorini) firmerà la sentenza di rinvio a giudizio dei dodici imputati: oltre a Fumagalli, Gaetano Orlando, Giulio Franchi, Armando Carrara, Franco e Pietro Romeri, Albino Sala Tenna, Franco De Ranieri, Amedeo Birindelli, Raffaello Bertoli, Enzo Salcioli e Gino Bibbi. A tutti toglierà l'accusa di cospirazione politica e a Fumagalli, in particolare, revocherà il mai eseguito mandato di cattura.

Lo stesso giudice giustificherà queste decisioni ritenendo che

> alcuni elementi della zona, per interessi locali e motivi personali di astio, sotto la sigla MAR abbiano inteso richiamare l'attenzione su problemi circoscritti alla Valtellina usando mezzi, attentati ai tralicci, certamente riprovevoli e criminosi ma di sicuro effetto dimostrativo anche se relativamente dannosi.

Ovviamente perciò

> non appare che possa evincersi che gli imputati intendessero modificare la costituzione dello Stato, sostituire alla Repubblica altro regime, ma soltanto potenziare la reazione all'attuale organizzazione ed eventualmente sostituirla con altra della stessa specie più efficiente e meno disonesta. I propositi così manifestamente palesati mal si comprende come possano conciliarsi con l'idea di una cospirazione, tuttavia permangono gli attentati ai tralicci, ma la deduzione che debbano essere considerati espressione di criminalità locale e circoscritta trova conforto e conferma.

Resta anche la dinamite,

> ma il suo rinvenimento va inquadrato nella esuberanza insensata, nell'esibizionismo di qualche elemento più fazioso nell'intento di avvalorare la tesi di essere gente veramente decisa e pronta a ogni evenienza[31].

Date queste premesse, nessuna meraviglia se il tribunale di Lucca arriverà il 17 ottobre a una sentenza praticamente liberatoria. Sei imputati verranno condannati a pene ridicole comprese tra un minimo di 15 giorni di reclusione (Pietro Romeri) a un massimo di un anno e 15 giorni (Gaetano Orlando). Altri sei, tra cui Carlo Fumagalli, Enzo Salcioli e Raffaello Bertoli, verranno assolti. Nei confronti di Fumagalli, in particolare, il tribunale (presieduto da Alberto Spada Ricci e composto dai giudici Elio Nardone e Benito Talarico) scriverà che

[31] Sentenza del giudice istruttore presso il Tribunale di Lucca dottor Francesco Tamilia, 5.7.1971.

fatta sommaria giustizia delle chiacchiere giornalistiche, non resta a suo carico se non quanto si legge in talune segnalazioni della questura. La notizia che il Fumagalli fosse il capo del MAR è rimasta al livello di fonte confidenziale della polizia, non suffragata dalla realtà processuale[32].

Un innocente calunniato, dunque. Col tempo si vedrà quanto. Alcune vaghe indicazioni sono intanto già percepibili. Il 5 luglio sarà revocato a Fumagalli il mandato di cattura. Il 28 agosto finirà invece brevemente in carcere, proprio in Toscana, un bresciano che a Livorno avrà avviato una serie di contatti con militari paracadutisti. Si chiama Ermanno Buzzi. Lo arresteranno, e dopo una condanna a tre mesi per detenzione d'armi, sarà rilasciato.

Per quanto riguarda il libero cittadino Fumagalli (in realtà libero lo è sempre stato, pur con qualche cautela), i progetti che ha in comune con Adamo Degli Occhi riceveranno nuovo impulso. Per il momento l'avvocato si occupa anche

delle manifestazioni analoghe alla Maggioranza silenziosa, prima quella di Verona e Veneto col Movimento di opinione pubblica fondato dal principe Alliata di Montereale e dal generale Nardella (in pensione) e quella, abortita, della Unione degli italiani che si riprometteva di fare un grande gioielliere di Bologna, il dottor Carlo Veronesi. Quest'ultima finita con la malattia mentale dello stesso. Il Veronesi è peraltro persona sotto ogni riflesso stimabilissima[33].

Nel 1975 il «grande gioielliere» si farà tuttavia vivo per precisare meglio che «non si trattò di un esaurimento nervoso ma di una grave bronchite» e che aveva preso contatto

con l'avvocato Degli Occhi di Milano, con l'ambasciatore Sogno di Torino, con l'ammiraglio Birindelli e con l'onorevole Greggi per fondare un movimento decisamente anticomunista ma democratico. D'accordo con gli amici feci un viaggio nelle principali capitali europee. Ovunque ottenni plauso e interesse. Oggi non lo farei più: il senatore Fanfani ha ripreso il suo deciso atteggiamento anticomunista ed è senz'altro meglio rinforzare la Democrazia cristiana che disperdere inutilmente dei voti[34].

Anticomunismi futuri. Per tornare a quelli attuali, in maggio Degli Occhi incontrerà il generale Nardella

all'hotel Excelsior Gallia di Milano presentatomi dal principe Alliàta co-

[32] Sentenza Tribunale penale di Lucca del 18.10.1971.

[33] Atti inchiesta del giudice istruttore di Brescia dottor Giovanni Simeoni.

[34] Lettera del 5.6.1975 a firma Carlo Veronesi al Direttore del quotidiano di Bologna «Il Foglio».

me direttore in pectore di «Opinione Pubblica», che doveva uscire con una mia intervista sui movimenti d'opinione e la mia fotografia in tricolore[35].

Ecco che mentre si chiude il breve ciclo delle «marce silenziose» si delineano nuove e importanti alleanze.

3 maggio 1971

Eugenio Cefis, l'ex partigiano «bianco» Alberto, si insedia alla presidenza della Montedison. Viene dall'ENI, dove ha governato per due anni e mezzo abbondanti, e si siede su una delle più calde poltrone del potere. Gliela cede il vecchio notabile democristiano Piero Campilli, che per pochi mesi si è trovato a occupare quel posto dopo che il 15 dicembre 1970 era stato lasciato vacante dal dimissionario Cesare Merzagora. Diventano di competenza di Cefis anche i pacchi di documenti riguardanti i «fondi neri» usati dalla società per corrompere sistematicamente partiti e correnti: pacchi passati di mano in mano, da Giorgio Valerio a Merzagora a Campilli e Cefis. La stessa trafila hanno seguito microfoni-spia, impianti di registrazione clandestini e un vasto patrimonio di cavi telefonici intercettati, che rappresentano uno dei più grandi scandali della vita pubblica italiana.

Il nuovo presidente si insedia al vertice di un'azienda disastrata. Ma non gli mancano gli amici di rilievo, da Amintore Fanfani a Mariano Rumor al governatore della Banca d'Italia Guido Carli; e ha alleati devoti: il presidente dell'Unione petrolifera e della Esso Italiana Vincenzo Cazzaniga (che entra nel consiglio di amministrazione della Montedison), il petroliere Attilio Monti, il cementiere Carlo Pesenti, il senatore missino Gastone Nencioni, il deputato democristiano Giovanni Marcora (l'ex partigiano «bianco» Albertino).

La nomina di Cefis rappresenta una specie di «revival» del partigianesimo «bianco», che in questo periodo è in fase di grande rilancio in tutto il Paese. Già nel direttivo della FIVL (Federazione volontari della libertà) creata da Enrico Mattei in contrapposizione all'ANPI, il neopresidente della Montedison è stato sostenuto nella sua scalata anche da Giorgio Bo, che è

[35] Atti inchiesta del giudice istruttore di Brescia dottor Giovanni Simeoni.

stato legale di Mattei e ministro delle partecipazioni statali. Molti ex commilitoni lo seguono. Uno si chiama Cesare Carnevale, il quale ha tra i suoi amici il provocatore Luigi Cavallo, l'instancabile propagandista del partito del golpe.

Dichiarerà Carnevale al pretore torinese Raffaele Guariniello:

> Lavorai per l'ENI fino a quando Cefis diventò presidente della Montedison. Da quel momento passai alle dipendenze della Montedison, svolgendo le funzioni di consulente politico. Cavallo preparava studi di carattere politico-sindacale-organizzativo e li passava a me perchè li proponessi alla Montedison. Io ne parlavo con un certo Gritti. La premessa di tutto ciò stava nel fatto che io e Cavallo avevamo già aiutato Cefis. In seguito cercammo di ottenere degli incarichi dalla Montedison. Uno dei lavori che ricordo, era un servizio informativo su un dirigente sindacale della Montedison: lavoro affidatoci da Gritti e per cui fummo retribuiti con la somma di lire 250mila; lavoro che eseguimmo con la collaborazione di un funzionario dell'Assolombarda[36].

Gritti è Massimiliano Gritti, ex ufficiale dei carabinieri ed ex capo del servizio di sicurezza organizzato dal SIFAR per Enrico Mattei quando era presidente dell'ENI. Da allora Gritti è sempre rimasto accanto a Cefis, adesso fa il «manager» alla Montedison. Al pretore torinese dirà di

> essere all'oscuro di quanto asserito dal Carnevale[37],

ma quelli di Cefis con il SID sono comunque rapporti privilegiati. Ai casi della Montedison, e soprattutto del suo neopresidente, sono molto sensibili sia il generale Vito Miceli sia l'imminente capo del Reparto D del SID, generale Gianadelio Maletti. Il fatto è che, come si dirà,

> l'irresistibile ascesa di Cefis è in parte legata al filo del telefono[38].

Ha infatti iniziato da tempo a servirsi di poliziotti privati e di tecnici dell'intercettazione come il fascista Tom Ponzi, amico personale di Nencioni, o come Walter Beneforti, ex commissario di pubblica sicurezza messosi in proprio dopo aver prestato servizio alla Divisione affari riservati del ministero dell'interno e alla Criminalpol di Milano diretta da Mario Nardone.

Le grandi manovre per il controllo della Montedison si sono

[36] Sentenza del pretore di Torino dottor Raffaele Guariniello del 26.7.1975.
[37] Ibidem.
[38] «Panorama», 16.1.1975.

sviluppate di pari passo con lo spionaggio telefonico. Nel 1970 un tale Giorgio Fabbri, avvocato e notaio della Repubblica di San Marino noto anche come «signor Pontedera», ha registrato per mesi le telefonate del direttore generale dell'ANAS Ennio Chiatante. Le spie fasciste, sapientemente mobilitate, avevano «scoperto» che le aste degli appalti indette dal ministero dei lavori pubblici (il ministro era il socialista Giacomo Mancini) non erano regolari e avevano prodotto contributi di miliardi alle casse della DC e del PSI.

Contro Mancini, in particolare, era stata orchestrata una campagna d'accuse condotta dai settimanali fascisti «Candido» di Giorgio Pisanò e «Il Borghese» di Mario Tedeschi e Gastone Nencioni. Lo stesso Mancini commenterà:

> Il dottor Cefis è uno degli uomini più pericolosi per la democrazia italiana. Ho la certezza che gli attacchi alla mia persona siano stati ispirati da lui[39].

Intanto lo spionaggio telefonico ha raggiunto vertici da primato. Spiano tutti: SID, Divisione affari riservati, guardia di finanza, CIA, investigatori privati al servizio di potenti centrali, squadre di dipendenti della SIP.

L'investigatore privato Beneforti è collegato, a Padova, con l'agenzia «Mike Investigazioni», che fa capo all'ex maresciallo dei carabinieri e agente del SID Alessandro Micheli. Andato in pensione, Micheli è rimasto fedele alle proprie sensibilità di «agente segreto». Si troverà una vaga traccia del suo passaggio anche a Bologna, dove risulterà sotto controllo il telefono del petroliere Attilio Monti. Micheli è unito da qualche legame di parentela al petroliere amico di Cefis e forse sarà intervenuto per dare una mano al parente spiato. O forse sarà intervenuto per il motivo opposto. Non lo si saprà mai, la magistratura bolognese insabbierà tutta la storia.

Altre storie di spionaggio telefonico finiranno insabbiate, non prima di avere comunque rivelato il ruolo provocatorio del SID. Una vicenda rivelatrice, in questo senso, ha da poco preso le mosse in tono minore. Il 29 marzo un amministratore dell'Agip mineraria, Gilberto Tornaghi, ha denunciato alla questura di Milano che il suo telefono era sotto controllo. Ne nascerà una di quelle inchieste giudiziarie che lasceranno il Paese sba-

[39] Ibidem.

lordito, condotta a colpi durissimi di conflitti di competenza, avocazioni, insabbiamenti. La denuncia del 29 marzo finirà infatti per portare sul tappeto anche i già trascorsi (e i prossimi) episodi di spionaggio.

Un piccolo servizio che il SID renderà a Cefis deriverà anche dalla denuncia che il presidente della Montedison presenterà il 19 novembre per un caso di «spionaggio industriale» di cui sarà vittima lo stabilimento Montedison di Ferrara. Ma soltanto alla fine del gennaio 1976 il tribunale di Bologna condannerà alla modica pena di sei mesi di carcere le spie ufficialmente incriminate: il dipendente dell'azienda Roberto Bibbi e il ferrarese Aldo Gaiba, noto fascista di quella città amico di Franco Freda e del suo coideologo Claudio Mutti. Babbi e Gaiba, accusati di avere tentato di vendere a una «potenza straniera»[40] alcune formule chimiche dell'azienda (per cui finiranno anche brevemente in carcere), saranno condannati a sei mesi di carcere con i benefici di legge.

Resterà la diffusa impressione di una ulteriore protezione data dalla magistratura a qualche non rivelabile «segreto di Stato», dato che si limiterà a perseguire qualche balordo di secondaria importanza. Il caso di spionaggio si svolgerà infatti in direzione di un Paese dell'Europa orientale, e tra i coideologi di Freda c'è chi la frequenta: ma di tutto questo nulla risulterà. Forse il SID, conoscendo perfettamente nomi e circostanze, farà in modo che i giudici non brucino uno dei suoi «contatti». Un altro personaggio verrà tuttavia marginalmente alla ribalta come collaboratore del SID, cioè come pedina usata per incastrare Aldo Gaiba. Si tratterà di Domenico Graziani detto «Pinocchio», di Massafiscaglia. Più o meno in questo periodo sta organizzando a Ferrara un provocatorio Movimento dei comunisti d'Italia (marxisti-leninisti) la cui mente (si fa per dire) è il ferrarese Claudio Orsi, altro intimo di Freda.

13 giugno 1971

Circa otto milioni di elettori sono chiamati alle urne per un turno di elezioni amministrative parziali che costituiscono anche un importante «test» politico. Gli elettori devono rinnovare

[40] Atti inchiesta del giudice istruttore di Ferrara dottor Paolo Angeli.

l'assemblea regionale siciliana, i consigli comunali o provinciali di alcuni grandi centri come Roma, Genova e Bari, altri 155 consigli comunali di località minori. I risultati elettorali si risolvono in un rilevante successo del MSI, in una corrispondente perdita della DC, in un lieve calo del PCI e in limitati vantaggi per il PSI. La minaccia di destra e il pericolo di soluzioni eversive si fanno evidenti, così come risulta evidente la grave sottovalutazione di questi sbocchi politici da parte delle organizzazioni della sinistra. Secondo Celso Ghini, del PCI,

> la ripresa elettorale dell'estrema destra fascista è stata repentina dopo più di un decennio di stasi e di regresso, senza che le forze politiche democratiche avessero avvertito segni premonitori[41].

Purtroppo non è stata la prima volta e non sarà l'ultima. Il contraccolpo si fa sentire soprattutto nella DC che, anche per recuperare le perdite, si butterà in una lunga rincorsa a destra che porterà il Paese sull'orlo del collasso istituzionale. Il partito del golpe, del resto, ha già ricominciato a vivere una delle sue grandi stagioni. Ufficialmente la DC di Forlani resta particolarmente stupita per i risultati elettorali (ma in parte il medesimo stupore colpisce per le stesse ragioni anche PSI e PSDI), perchè in fondo non ha mutato la sua consolidata considerazione per il sottogoverno.

Il 12 maggio il governo Colombo rappresentato nel caso specifico dal ministro delle finanze, il socialdemocratico Luigi Preti, e dal suo sottosegretario, il democristiano Athos Valsecchi; dai ministri del tesoro e dell'industria, i democristiani Mario Ferrari Aggradi e Silvio Gava; dal ministro del bilancio, il socialista Antonio Giolitti, ha proposto un decreto legge per esentare i petrolieri dal pagamento di una serie di imposte. Assieme a un provvedimento legislativo del prossimo dicembre, la «comprensione» del governo produrrà vantaggi ai petrolieri per 138 miliardi e a DC, PSI, PSDI cinque miliardi e 200 milioni di tangenti.

I risultati elettorali sono ovviamente accolti con soddisfazione dalle forze eversive, che possono ora giovarsi di più ampi spazi di manovra. Il 20 giugno, quando presenterà in pubblico il suo Comitato di resistenza democratica, Edgardo Sogno, facendo «l'analisi dei risultati elettorali», dirà:

[41] Citato in Petra Rosenbaum, «Il nuovo fascismo», Feltrinelli, Milano 1975, pag. 138.

Nel Paese esiste una larga maggioranza che desidera e chiede quello che noi vogliamo: progresso nella libertà, austerità, autorità, efficienza dello Stato, sicurezza e stabilità per i cittadini. L'estremismo di sinistra ha segnato il passo. A destra le frange liberali e democristiane che credevano di recuperare i neofascisti con le marce della maggioranza silenziosa organizzate con l'aiuto missino sono state fagocitate dai fascisti come nel '21 e nel '22[42].

Ecco, esplicita, la condanna ufficiale, da parte dei presidenzialisti «puri», di Adamo Degli Occhi e delle sue truppe marcianti. Ma a Sogno risponde indirettamente Gianfranco Alliata con un articolo per «l'Opinione Pubblica», il periodico veronese del generale dei bersaglieri in pensione Francesco Nardella (sia Alliata che Nardella sono i nuovi alleati di Degli Occhi).
Valutando la reazione della

maggioranza silenziosa degli italiani, della quale il nostro movimento di opinione pubblica interpreta il pensiero politico e il nostro giornale è portavoce,

Alliata scrive che

questa volta la maggioranza silenziosa degli italiani si augura che studenti e operai, in una più completa presa di coscienza politica, si rendano sempre maggiormente conto del superamento di dottrine atee e liberticide che tra l'altro si sono rivelate utopiche anche sul piano economico... Una maggiore partecipazione alla vita politica della maggioranza, sinora silenziosa, degli italiani non potrà che giovare al Paese[43].

Intanto si conclude a Roma l'ottavo congresso internazionale dell'Accademia del Mediterraneo, presieduta dallo stesso Alliata (vicepresidente l'ex rettore dell'università di Roma Giuseppe Ugo Papi). I lavori, che hanno avuto l'adesione del ministro dell'interno Restivo e del segretario generale del ministero degli esteri Roberto Gaia, si sono articolati in varie manifestazioni, come la «giornata dell'Africa portoghese» o la «giornata della donna mediterranea»[44].

Nella mozione conclusiva si auspica

il rilancio dell'idea mediterranea in un contesto universale dei principi dei valori umani, quale valido e insostituibile contributo alla difesa e al rafforzamento della civiltà [e il ritorno del] Mediterraneo alla sua tradizio-

[42] Edgardo Sogno, «La seconda repubblica», Sansoni, Firenze 1974, pp. 71, 72.
[43] Atti inchiesta del giudice istruttore di Padova dottor Giovanni Tamburino.
[44] Ibidem.

nale funzione di molla della civiltà occidentale[45].

Cosa meditino questi «mediterranei» lo spiega più chiaramente Fernando Berardini, «ardito» della FNAI, in un suo ordine del giorno che viene approvato a maggioranza. Il documento «esprime la volontà» di

> contribuire fattivamente e con ogni possibile sforzo al ristabilimento nel Mediterraneo della sovranità piena delle nazioni che in esso si bagnano e quindi dei pertinenti equilibri militari, politici, economici e culturali[46].

L'invito, cioè, è quello di difendere la Nato ad oltranza. L'occasione congressuale coincide anche col rinnovo, per il triennio 1971-1974, del consiglio dell'Accademia del Mediterraneo, della presidenza dell'Istituto italiano per il Mediterraneo, della presidenza del Circolo del Mediterraneo. Presidente dell'Accademia è confermato Alliata di Montereale, vicepresidenti Carlo Belloli Di Seriati, Emilio Bussi, Francesco Cavallaro, Carlo Colonna, Antonio De Angelis, Manlio Germozzi, Alfio Musmarra, Paolo D'Agostino Orsini, Ekrem Telhay, Giovanni Terranova, Piero Toni e Armando Troni; cancelliere Leo Magnino, tesoriere Ottavio Trigona. Presidente dell'Istituto Giuseppe Perzi, vicepresidenti Fernando Berardini, Aurelio Prete Di Morigerati, Nello Carducci; segretario Aldo Cribari. Presidente del Circolo l'onorevole Umberto Righetti (deputato socialdemocratico), vicepresidenti Claudio Nicastro Del Lago, Alfredo Ferlisi e Mario Jovene.

In questi stessi giorni il massone bresciano Adelino Ruggeri fa la conoscenza, nella sede dell'Unione monarchica di Firenze, di Francesco Nardella. Glielo presenta Alessandro Lessona, ex ministro fascista delle colonie ed ex senatore del MSI. Ruggeri e Lessona si conoscono da anni. Il secondo infatti è stato anche presidente dell'Associazione nazionalistica italiana alla cui organizzazione contribuì lo stesso Ruggeri su proposta di Enrico Varischi e Brando Mancini. Ruggeri era rimasto politicamente «disoccupato» in seguito allo scioglimento del movimento Pace e Libertà di Sogno e di Cavallo di cui aveva fatto parte. Ora sta rifacendosi degli amici. Uno di essi è Carlo Fumagalli, il capo del MAR alleato di Adamo Degli Occhi.

[45] Ibidem.
[46] Ibidem.

La concorrenza «legalitaria»

20 giugno 1971

La decadenza morale della classe politica e dirigente italiana ha superato ogni limite accettabile, mentre una folla di faccendieri, di trafficanti, di cinici e spregiudicati affaristi ha occupato via via posti di potere e di responsabilità. È un fatto che la nostra macchina istituzionale e amministrativa ci pare invecchiata, superata, paralizzata. È un fatto che non soltanto per colpa e deficienza di uomini, ma anche per l'inevitabile logica storica si avvicina ancora una volta il momento in cui qualcosa deve cambiare, si avvicina il momento in cui sono necessarie soluzioni che non rientrano più nella meschinità del calcolo e del dosaggio politico ordinario, il momento in cui fatalmente prevale chi sa concepire una comunità più ricca di motivi ideali, una società fondata su valori morali più generosamente e più generalmente sentiti. Sullo sfondo di questa impotenza e decadenza dello Stato democratico si disegna minacciosa l'ombra della Cecoslovacchia e l'ombra della Grecia. Occorre riprendere la via che aveva indicato De Gasperi[1].

[1] Edgardo Sogno, op. cit., pp. 62, 63, 64.

Nel circo a tre piste del partito del golpe entra pubblicamente in scena, pavesato di lustrini moralistici pagatigli dalla grande industria nazionale e multinazionale, dai servizi segreti della NATO e dagli americani preoccupati del «pericolo rosso», l'ambasciatore Edgardo Sogno. All'«Angelicum» di Milano tiene a battesimo la pubblica presentazione, o fondazione, del suo Comitato di resistenza democratica (CRD), risultato di molti incontri e dibattiti riservati. È attorniato da persone come Nicola Matteucci, Angelo Magliano, Antonio Calvi, Aldo Garosci, Domenico Bartoli, «ingegneri costituzionali», ex partigiani «bianchi» anticomunisti, braccia e menti di una sognata «seconda repubblica». Tra gli organizzatori del movimento c'è l'ex comunista Roberto Dotti, che sta riscoprendo i tempi «eroici» di Pace e Libertà; tra i presenti c'è Edward Philip Scicluna, l'agente maltese già dell'OSS, poi della CIA, della FIAT e, anche lui, di Pace e Libertà.

Su tutti piove l'incitamento di Sogno:

> È scontato che l'estrema sinistra non mancherà di accusarci di voler ridare forza e voce alle correnti più reazionarie. Il terrorismo demagogico degli irresponsabili non impressiona più. La favola dell'immobilismo dei governi centristi è stata anche troppo spietatamente smentita dai fatti. La nostra risposta è la creazione del Comitato di resistenza democratica. I comitati si indirizzano indistintamente a tutti gli elettori dei partiti democratici, coprendo tutto l'arco che va dagli autonomisti del partito socialista fino ai liberali ed escludendo soltanto le due estreme totalitarie e i loro alleati[2].

Il motivo e il significato politico della mobilitazione di molti ex partigiani «bianchi», Sogno l'ha appena spiegato, sempre a Milano, al convegno per la storia della resistenza liberale svoltosi al museo della scienza e della tecnica. Parlando sul tema «Resistenza tradita o resistenza vittoriosa?», l'ambasciatore ha detto tra l'altro:

> Il consenso imponente che la resistenza ottenne nella massa popolare derivò dal rifiuto del fascismo, del regime, del nazismo, della guerra, non da un'adesione ai programmi dei partiti rivoluzionari. Il fascismo non fu mai identificato con la destra, coi padroni, coi signori, e quindi una posizione antifascista non comportava necessariamente una posizione socialmente avanzata[3].

[2] Op. cit., pp. 67, 68.
[3] Op. cit., pag. 38.

Sulla base di una simile analisi Sogno occupa ora un preciso spazio politico. Subito, e in un presumibile ruolo di preminenza, gli si è affiancato il capo del SID generale Miceli. Per quanto lo riguarda, Sogno tiene i contatti e ottiene soldi dagli industriali, è in buoni rapporti con l'ambasciata americana a Roma avvalendosi della sua esperienza di diplomatico che ha lavorato a lungo per la NATO sia a Washington sia a Parigi, ma anche della milizia nei servizi segreti inglesi nel periodo della resistenza. Al Comitato di resistenza democratica si tende infatti a fare assumere la caratteristica di vero e proprio braccio civile del discorso NATO, anche se certamente non tutti coloro che vi aderiscono colgono il senso dell'operazione. Ma non tutto filerà liscio. Quando si arriverà alla fase di attuazione del programma si delineeranno dei dissensi, soprattutto fra il settore industriale (Sogno) e quello militare (Miceli). Il dissenso sembrerà coinvolgere anche due parti politiche di primo piano. Secondo questa ipotesi dietro a Sogno starebbe Andreotti, mentre Tanassi sarebbe legato a Miceli.

Il corpo del contrasto che verrà in evidenza consisterà nel dilemma: colpo di stato militare o iniziativa politica di tipo presidenzialista legalitaria, che al massimo abbini cioè alcuni militari ai civili (governo di tecnici)? A questo punto si deciderà di rinviare l'iniziativa. Il «gruppo industriale» (quello dell'iniziativa politica) interromperà il dialogo con il gruppo Miceli e prenderà direttamente contatto con singoli esponenti militari. Fra questi, è ipotizzabile, il generale Gianadelio Maletti, il nuovo capo del Reparto D del SID. Maletti probabilmente si dimostrerà più duttile di Miceli concordando con le valutazioni del gruppo Sogno.

Cioè queste: un colpo di stato militare di tipo latino-americano o medio-orientale può provocare reazioni degli ambienti operai, per esempio l'occupazione delle fabbriche. E una lunga resistenza operaia può far saltare il piano militare, che deve realizzarsi entro poco tempo. Una parte del SID entrerà quindi in conflitto con l'altra parte e si metterà a disposizione degli interessi industriali, scegliendo la strada di un cambiamento di regime che assomigli il più possibile a un semplice assestamento costituzionale.

Ma queste sono ipotesi per i tempi che verranno, tempi comunque molto vicini. Per ora siamo agli avvertimenti: alla vigilia del «momento in cui qualcosa deve cambiare» come dice So-

gno, che chiama all'unità. Gli rispondono subito, tra gli altri, il Sindacato liberi scrittori italiani e i circoli Mario Fani. Il Sindacato liberi scrittori è nato nel 1969 da una scissione di destra del Sindacato nazionale scrittori promossa da Francesco Grisi, Marcello Camilucci, Ugo Fasolo, Luigi Peverini e altri. Al nuovo organismo aderiscono rappresentanti della destra cattolica, socialdemocratica, liberale e fascista come Diego Fabbri, Guido Gonella, Dino Del Bo, Italo de Feo, Luigi Preti, Armando Plebe, Fausto Gianfranceschi, Luigi Volpicelli, Ettore Paratore, Piero Operti, Franz Maria D'Asaro.

I circoli Mario Fani sono un'espressione di destra dell'Azione cattolica (democristiani clericali e Comitati civici di Luigi Gedda) rappresentata da deputati come Renato Tozzi Condivi, Giovanni Elkan, Agostino Greggi e Guido Gonella e da personaggi come Nino Badano, Ugo Sciascia, don Giuseppe Brusadelli.

Mentre chiama all'impegno e mobilita le sue forze, Sogno non si dimentica di riscuotere. La FIAT di Giovanni Agnelli contribuisce infatti a pagargli le spese. L'11 giugno è stato inaugurato con un versamento simbolico di 300 mila lire il «conto Roma» intestato al torinese Camillo Venesio, presidente della Banca Anonima di Credito: conto destinato, come dirà il testimone Elio Quaglino al giudice istruttore Luciano Violante, «alle necessità economiche del CRD»[4].

In sostanza si tratta di fondi messi a disposizione di Sogno da Vittorino Chiusano, direttore del servizio relazioni esterne della FIAT. Scriverà lo stesso giudice nella sua sentenza:

> Si accertava che presso la Banca Anonima di Credito in Torino esisteva un conto corrente denominato «conto Roma» ed un altro conto corrente intestato nominativamente al Sogno; altro conto corrente intestato al Sogno (ma di scarso rilievo) era rinvenuto presso la Banca Ponti di Milano. Il «conto Roma» (intestato al dottor Camillo Venesio, presidente della Banca Anonima di Credito) risultata essere stato aperto, al portatore, l'11.6.1971 con un versamento di lire 300.000[5].

In fondo sono soltanto spiccioli. E infatti Chiusano trasmette anche ordini di versamenti, da fare a Sogno, all'Unione industriali di Torino. I milioni vengono direttamente dalla FIAT:

[4] Atti inchiesta del giudice istruttore di Torino dottor Luciano Violante.
[5] Ibidem.

In seguito ad un complessivo esame contabile risultava che nel 1971 dalla cassa centrale della FIAT erano stati versati al Sogno lire 45 milioni[6].

24 giugno 1971

Il presidenzialismo si mette perfino in divisa, senza reticenze. A Roma inizia l'ennesimo convegno, i cui lavori dureranno tre giorni, che ha lo scopo di sensibilizzare e mobilitare le forze armate contro il «pericolo comunista». Tema del convegno «Guerra non ortodossa e difesa», organizzatore l'Istituto di studi militari (fondato e diretto da Paolo Possenti) per conto dell'Associazione studi parlamentari per le forze armate, l'organismo che fa capo all'onorevole Bartolo Ciccardini e ai democristiani di Europa Settanta.

Il ministro della difesa Tanassi manda un messaggio augurale, in prima fila siede il generale Corrado San Giorgio, comandante dei carabinieri: in divisa, appunto. Non è l'unico rappresentante ufficiale delle forze armate. Sono anche presenti il capitano di vascello Mario Cassisa per lo stato maggiore della marina e il colonnello Ciro Berardinucci per quello dell'aeronautica. C'è perfino Paola Menada, ispettrice nazionale del corpo delle infermiere volontarie.

Il convegno è una

manifestazione unitaria, nel senso che vi partecipano uomini di ogni derivazione politica con l'esclusione di quella comunista e paracomunista[7].

La definizione è di Eggardo Beltrametti, che assieme a molti suoi camerati intervenuti ripropone anche fisicamente il convegno del 1965 sulla «guerra rivoluzionaria» svoltosi nell'albergo romano Parco dei Principi. Tra di essi figurano infatti il socialdemocratico Ivan Matteo Lombardo, in attività anticomunista anche a Monaco di Baviera; il fascista Gino Ragno, manager dell'Associazione amici delle forze armate riunitasi a convegno in marzo; il fascista collaboratore del SID Guido Giannettini, che con Vinicio Araldi (un giornalista di 57 anni), tiene una relazione dal titolo «La guerra rivoluzionaria in Italia». Relazione che offre

[6] Ibidem.

[7] Atti del convegno sulla rivista «Fortuna Italiana», 1971.

al convegno non soltanto i dati per soppesare gli strumenti e le posizioni di forza che sono in mano attualmente alle forze sovversive in Italia, ma anche quelli per sottolineare l'urgenza di mettere in opera immediatamente difese efficaci[8].

Il relatore Vinicio Araldi non è l'ultimo venuto. Presto si troverà in buona compagnia, tra l'altro, alla Fondazione Gioacchino Volpe: in compagnia cioè di Marino Bon Valsassina, Pio Filippani Ronconi, Fausto Gianfranceschi (questi tre già presenti, anche loro, all'hotel Parco dei Principi), Giacinto Auriti, Giuseppe Ugo Papi, Gino Birindelli, Adriano Romualdi, Julius Evola, don Pellegrino Santucci.

Tra i partecipi ascoltatori sono pure Randolfo Pacciardi e, naturalmente, i democristiani «silenziosi» di Europa Settanta: Ciccardini, Celso De Stefanis, Mario Tambroni. Il convegno ribadisce in sostanza

che la difesa deve adeguarsi al tipo di offesa moderna, soprattutto all'attacco di tipo rivoluzionario il quale, pur non disdegnando la violenza e in certi casi l'impiego delle armi, ha come obiettivo la caduta dell'uomo per rivoltarlo contro la società in cui vive, contro le proprie istituzioni, per strumentalizzarlo ai fini della rivoluzione mondiale. Di conseguenza, ci domandiamo, il nostro apparato militare, pur considerato nel quadro atlantico, è in grado di far fronte a questo tipo di minaccia, può garantirci quel minimo di validità deterrente che valga a deprimere ogni velleità di aggressione dall'interno? Dobbiamo infine considerare le condizioni della situazione interna italiana, la quale si illustra da sè. Sono le condizioni obiettive che i manuali comunisti considerano mature perchè la rivoluzione si realizzi[9].

Anche se esposti in termini meno rozzi, sono gli stessi concetti illustrati nel maggio 1965 al convegno svoltosi all'hotel Parco dei Principi. In definitiva si tratta dello sviluppo del «pensiero militare» che presiederà alle prossime riforme della struttura delle forze armate secondo il futuro capo di stato maggiore della difesa Eugenio Henke. Ma questo convegno si colloca anche in uno specifico contesto politico segnato dall'intensa organizzazione operativa della corrente dei presidenzialisti «puri» del partito del golpe. Sogno ha appena presentato in società il suo Comitato di resistenza democratica, il governo di Malta si appresta ad espellere dall'isola l'ammiraglio Birindelli e la sua arroganza NATO.

[8] Ibidem.
[9] Ibidem.

Altri personaggi significativi affollano intanto la platea anticomunista del convegno. C'è l'ex capo di stato maggiore dell'esercito Giorgio Liuzzi, immancabile a questi raduni; c'è il generale in pensione Enzo Fasanotti, direttore della «Rassegna Militare» e collaboratore del «Nuovo Pensiero Militare» (il periodico promotore dell'Ordine del combattentismo attivo); e c'è il democristiano Filippo De Jorio, che in altra sede sta riorganizzando il Fronte Nazionale. De Jorio presenta una

> massiccia documentazione antimilitarista e sovversiva[10].

Per restare ancora al contesto politico-giudiziario in cui l'iniziativa romana si compie, c'è un altro dato da aggiungere. Licia Rognini, vedova dell'anarchico Giuseppe Pinelli, denuncia al procuratore generale della repubblica di Milano il commissario Luigi Calabresi, i brigadieri Vito Panessa, Giuseppe Caracuta, Carlo Mainardi e Pietro Mucilli, e il tenente dei carabinieri Savino Lograno. Li accusa di omicidio volontario, violenza privata, sequestro di persona, abuso d'ufficio e d'autorità. È il tentativo di accertare le vere cause della morte di Pinelli dopo due precedenti fallimenti: l'archiviazione dell'inchiesta «segreta» di Caizzi e Amati e l'insabbiamento del processo Calabresi-Baldelli.

Constatata l'inerzia del procuratore della repubblica Enrico De Peppo, il procuratore generale Luigi Bianchi D'Espinosa inizierà lui stesso l'istruttoria sommaria. Il 15 settembre la procura generale chiederà di procedere con il rito formale al giudice istruttore Gerardo D'Ambrosio, chiederà anche

> di procedere all'esumazione della salma di Giuseppe Pinelli[11].

Quasi subito reagirà il difensore di Calabresi, Michele Lener, che denuncerà il collega Carlo Smuraglia, anche lui firmatario della denuncia presentata dalla vedova Pinelli. L'inchiesta giudiziaria si trascinerà a lungo, per anni. E inutilmente. Il cadavere verrà riesumato, si faranno prove ed esperimenti di caduta, ma in sostanza non si affronterà mai il nodo politico che è alla base della morte di Pinelli e che riporta direttamente alla strage di piazza Fontana e all'uso politico che ne ha fatto il potere.

[10] Atti inchiesta del giudice istruttore di Roma dottor Filippo Fiore.
[11] Atti inchiesta del giudice istruttore di Milano dottor Gerardo D'Ambrosio.

Il 25 febbraio 1975 il pubblico ministero Mauro Gresti firmerà la requisitoria con cui chiederà al giudice istruttore di prosciogliere Calabresi, Lograno, Panessa, Caracuta, Mainardi e Mucilli «perchè il fatto non sussiste», Allegra e l'avvocato Smuraglia «perchè il fatto non costituisce reato». Scriverà Gresti che Pinelli, «tutto preso da quella volontà di autodistruzione che ormai lo possedeva totalmente», si è suicidato:

> L'istruttoria eseguita non ha assolutamente accertato elemento alcuno dal quale possa desumersi, sia pure in via di semplice ipotesi, che i fatti in seguito ai quali Giuseppe Pinelli venne a morte si siano svolti, anche soltanto in parte, con modalità diverse da quelle prospettate fin dal primo istante dalla questura di Milano[12].

La polizia ha dunque ragione: anche questa polizia, già colta in fallo sulle indagini per gli attentati del 12 dicembre 1969. Al massimo, secondo Gresti, si è trattato di «piccole discordanze, contrasti solo apparenti, trucchi di mestiere». Pinelli «diede alla polizia un alibi falso e precostituito», però era un uomo non violento e onesto:

> Chi ha voluto una strage tanto orrenda come quella di piazza Fontana non si uccide nel timore che la polizia abbia attinto le prove della sua responsabilità[13].

E allora? Le contraddizioni del pubblico ministero metteranno comunque al riparo la polizia. In mancanza di meglio la requisitoria farà perfino riferimento alle Brigate Rosse e a una nota sul «suicidio» di Pinelli trovata in una loro base, a Robbiano di Mediglia. Ma anche questo fatto, secondo Gresti, «non ha relazione decisiva ai fini della prova del suicidio». La tranquilla conclusione del pubblico ministero sarà che quello di Pinelli è stato un suicidio con «slancio attivo». Cioè si è buttato volontariamente dalla finestra spiccando un gran salto dalla sedia e cogliendo di sorpresa i funzionari di polizia. Tutto qui. Aveva ragione il questore Guida, quando quella notte parlò. Del resto proprio mentre la vedova di Pinelli lo denuncia, Luigi Calabresi viene promosso commissario capo. E Giannettini fa il relatore per generali, deputati e golpisti.

[12] Ibidem.
[13] Ibidem.

1 luglio 1971

Una serie di campi paramilitari fascisti si svolgono per tutto il mese in Alto Adige. Uno si tiene durante i primi sei giorni del mese a Passo Pennes, in una zona impervia a quasi 2000 metri di quota e a una trentina di chilometri da Bolzano. Vi partecipano membri delle organizzazioni giovanili del MSI. Soltanto dopo nove mesi, e in modo abbastanza fortunoso, la procura della repubblica di Bolzano verrà a conoscenza del fatto e aprirà un'istruttoria giudiziaria, la cui storia è ancora una volta rappresentativa dell'impunità di cui il fascismo gode in molte sedi giudiziarie.

Già l'apertura dell'inchiesta scatenerà le scomposte reazioni dell'ambiente missino. Il «Secolo d'Italia» parlerà dell'operato della procura di Bolzano come di una «macchina propagandista dei socialcomunisti», attaccando con brutalità il magistrato inquirente

> preso da foie inquisitorie, simpatizzante sinistrorso, da più anni incaricato personalmente di perseguire gli aderenti al MSI, cercando un qualsiasi lontanissimo pretesto per incolparli di assurdi reati[14].

Il magistrato di cui Almirante tenta il linciaggio è il sostituto Vincenzo Anania. La procura di Bolzano, comunque, non si lascerà intimidire. Spedirà avvisi di reato a una decina di neofascisti di Bolzano: uno anche ad Andrea Mitolo, avvocato, direttore del periodico «La Vetta d'Italia», consigliere regionale del MSI. Sospettato di essere un finanziatore del campo paramilitare, Mitolo verrà successivamente prosciolto. L'inchiesta rivelerà tuttavia interessanti collegamenti tra gli ambienti fascisti di Bolzano, di Vicenza e di Padova. Di quest'ultima città è per esempio Giuseppe Brancato, ex alpino paracadutista, legato al consigliere comunale missino Massimiliano Fachini e al gruppo di Freda: la procura di Bolzano lo accuserà di essere stato l'istruttore tecnico del campo (armi ed esplosivi) e lo farà anche arrestare.

Di Vicenza è invece il «direttore politico» del campo. Si chiama Fernando Petracca, iscritto al MSI, personaggio di qualche interesse dato che il suo nome è già comparso nel memoriale del commissario padovano Pasquale Juliano, silurato dopo ave-

[14] Citato in «l'Unità», 7.4.1982.

re aperto uno squarcio sulle responsabilità della destra eversiva in merito al terrorismo che il potere ha invece voluto addebitare agli anarchici. Petracca, a Vicenza, è l'animatore del periodico «Forza Nuova», il cui responsabile è Domenico Matessi, che ha come collaboratori Alessandro Floreani, Mario Jos e Pino Conte. Dopo la sua incriminazione Petracca scriverà sul giornale sotto il titolo «La verità sui campi di guerriglia», che a Passo Pennes si è svolto soltanto un campeggio:

> passeggiate — o marce, come si preferisce — e soprattutto lunghe discussioni. Ma non di guerriglia. Di questioni interne del partito[15].

Tuttavia il partito avrà appena provveduto ad espellerlo: la tecnica almirantiana di scaricare i camerati compromessi è una solida tradizione del MSI. Anche per questo Petracca si scaglierà contro l'onorevole Franco Franchi,

> che, lacrime agli occhi, giura di essere straziato per la nostra decadenza del partito ma che, come i fatti dimostrano, non si poteva fare diversamente; e sussurra di alcune foto compromettenti (per noi) acquisite a prezzo salato, spudorato bugiardo! Ben diversa la dignità dell'onorevole Mitolo che, tirato ingiustamente in causa, nega di aver finanziato il campeggio ma conferma che la federazione ne era a conoscenza[16].

Intanto l'inchiesta sul campo paramilitare di Passo Pennes andrà avanti e prima della fine del luglio 1974 la procura di Bolzano chiederà il rinvio a giudizio di parecchi imputati, tra cui dieci esponenti del Fronte della gioventù di Bolzano: Walter Pilo, segretario dell'organizzazione giovanile missina, Renato e Franco Paparella, Vittorio Casagrande, i pregiudicati Renzo Motter e Rossano Scarpa, Diego Morini, Renato Montrasio, Alessio Zanellato, Silvio Albertin. Nell'inchiesta sarà rimasto coinvolto anche Carlo Trivini, che sta scontando una condanna per omicidio volontario inflittagli per avere ucciso a colpi di pistola un cameriere in un «night». L'accusa sarà gravissima per tutti:

> Gli appartenenti al gruppo di campeggiatori si sono associati allo scopo di commettere un numero imprecisato di delitti tra cui stragi, detenzione di armi, fabbricazione di ordigni esplosivi, danneggiamento aggravato e attentato alla sicurezza dei trasporti[17].

[15] «Forza Nuova», 15.4.1972.
[16] Ibidem.
[17] Atti inchiesta del giudice istruttore di Bolzano dottor Mario Martin.

Ma a questo punto avverrà l'incredibile: il giudice istruttore di Bolzano Mario Martin (lo stesso di molte inchieste sul terrorismo altoatesino) respingerà le richieste conclusive dell'istruttoria della procura e scagionerà tutti gli imputati. Inizierà un grottesco andirivieni degli atti istruttori tra i diversi uffici giudiziari. Contro la decisione del giudice Martin il procuratore della repubblica ricorrerà in appello, dove però la sezione istruttoria respingerà il ricorso giovandosi di un cavillo: è stato presentato in ritardo. Interverrà a questo punto la procura generale che farà ricorso in cassazione. La cassazione lo accoglierà e trasmetterà gli atti alla sezione istruttoria della corte d'appello perchè l'inchiesta proceda.

Si sarà arrivati, intanto, al febbraio 1975. Dal campo dei guerriglieri di Passo Pennes saranno trascorsi più di tre anni e mezzo e l'inchiesta sui campeggiatori fascisti si rimetterà silenziosamente per strada. Trascorreranno altri tre anni e poi la vicenda, finalmente giunta in un'aula di tribunale, verrà definitivamente affossata con l'assoluzione di tutti gli imputati. Perchè, sentenzieranno i giudici, il campo di Passo Pennes non fu, sostanzialmente, che la scampagnata ecologica di un gruppo di amici.

5 agosto 1971

Torino è semideserta, la FIAT è in ferie. Il pretore penale Raffaele Guariniello si presenta negli uffici dei «servizi generali» dell'azienda e li perquisisce accuratamente. È un fatto che non ha precedenti: il primo che allibisce è l'ex colonnello dell'aeronautica Mario Cellerino, prima dirigente del servizio segreto statale e dal 1965 di quello della FIAT, capo dei «servizi generali». È in vacanza a Ischia, lo avvertono di quanto sta succedendo a Torino.

Il pretore Guariniello sa cosa cercare. Si fa aprire anche la cassaforte e sequestra 150.655 schede:

> una vastissima documentazione che deponeva per l'esistenza di una fitta rete di informatori, definiti collaboratori esterni, di cui la FIAT si avvaleva con elargizioni di denaro saltuarie, periodiche o continuative. Questi informatori appartenevano al SIOS-Aeronautica di Torino (servizio informazioni operativo e situazione), di cui il Cellerino era stato per 18 anni il dirigente, sia all'arma dei carabinieri (compagnia urbana II di Torino), sia alla pubblica sicurezza, sia infine ad altri pubblici uffici. Dal ri-

scontro della contabilità sequestrata risultava che ufficiali dei carabinieri, alti funzionari della questura, sottufficiali appartenenti a varie armi, funzionari e impiegati civili erano stati a tale scopo retribuiti[18].

La clamorosa irruzione alla FIAT del pretore Guariniello (nessun altro magistrato si è mai sognato di fare una cosa simile) conferma pubblicamente i tradizionali rapporti di sudditanza del servizio segreto della Repubblica nei confronti del padronato per la sua politica antioperaia e antidemocratica, e l'altrettanto servizievole disponibilità di ambienti dei carabinieri e della pubblica sicurezza. Il pretore ha deciso di fare il grande passo in seguito ai risultati di una causa civile che ha contrapposto la FIAT a una delle «spie» alle sue dipendenze. Il 24 settembre 1970 l'ex carabiniere Caterino Ceresa, addetto all'ufficio di Cellerino, ha denunciato la società ritenendo

illegittimo il licenziamento intimatogli, per carenza degli estremi della giusta causa[19].

Veniva così in luce l'organizzazione spionistica della FIAT e il pretore del lavoro Angelo Converso, che trattava la causa,

segnalava il fatto al giudice dello stesso ufficio in sede penale[20].

Di qui la perquisizione del pretore Guariniello. Quasi l'intero universo del potere locale (con nomi, cognomi e cifre scritte accanto) finisce nelle sue mani. Sono reati che superano la sua competenza e Guariniello passa tutto il materiale sequestrato alla procura della repubblica. Il primo intervento che si avrà sarà quello del procuratore generale Giovanni Colli, che chiederà alla cassazione di togliere il processo a Torino. La cassazione (prima sezione penale, presidente Giovanni Rosso) sarà subito d'accordo e lo spedirà a Napoli, mille chilometri di distanza da Torino.

Quattro mesi saranno intanto già passati, altri anni passeranno prima di concludere un'inchiesta che il potere non vuole. Il rituale dell'insabbiamento si svolgerà secondo usanze consolidate. Prima il trasferimento, poi il segreto politico e militare. Il giudice istruttore napoletano Bruno Majorano sequestrerà in-

[18] Atti inchiesta del giudice istruttore di Napoli dottor Bruno Majorano.
[19] Sentenza del pretore di Torino dottor Raffaele Guariniello del 26.7.1975.
[20] Ibidem.

fatti l'intero schedario dei servizi generali FIAT (354.077 note informative).

Un ammasso di illegalità di fronte al quale staranno i NOS (nulla osta sicurezza) rilasciati dal SID di Roma a Cellerino e allo squadrone di spie della FIAT. Il giudice allora chiederà spiegazioni al SID: diretto, nel periodo in cui sono stati compiuti i reati, dall'ammiraglio Henke e dal generale Miceli.

> Ma il generale di brigata Antonio Alemanno, capo dell'ufficio sicurezza del SID, dichiarava di non poter corrispondere alla richiesta assumendo che gli atti, presi nella loro globalità, assurgono al rilievo di segreti politici e militari[21].

Di nuovo l'abusata e arrogante formula con la quale al SID è sempre stato permesso di nascondere le proprie colpe. Del resto Alemanno si è già fatto le ossa, in materia, con il «suicidio» del colonnello Rocca (altro fedele servitore della FIAT) e sosterrà il ruolo anche per proteggere militari golpisti che presto altri giudici gli porteranno davanti. Scriverà il giudice Majorano:

> Per il rifiuto opposto dal SID non è stato possibile esaminare il carteggio e lo schedario del nucleo SIOS-Aeronautica di Torino. Tale riscontro avrebbe potuto importare rilievi sostanziali ancor più salienti[22].

A cosa serviva la schedatura risulterà comunque subito chiaro:

> Dal tipo di informazioni politiche sul conto del lavoratore, la FIAT faceva dipendere l'assunzione dello stesso, che era poi avviato in un reparto anzichè in un altro per stabilire certi equilibri di forze sociali agevolmente controllabili, utili ed essenziali per l'azienda ai fini produttivi anche se divergenti sul piano del diritto. Piacque alla classe dirigenziale trattenersi dietro le quinte seguendo, da quella posizione, l'evolversi della vicenda di strumentalizzazione delle forze di polizia a profitto preminentemente privatistico»[23].

Il giudice accerterà

> l'incondizionata disponibilità della compagnia urbana II dei carabinieri e dell'ufficio politico della questura di Torino[24].

[21] Atti inchiesta del giudice istruttore di Napoli dottor Bruno Majorano.
[22] Ibidem.
[23] Ibidem.
[24] Ibidem.

Nella mani della magistratura, tra l'altro, finirà anche la documentazione di quattrini versati dalla FIAT ad almeno tre questori succedutisi a Torino e ad Aosta: Marcello Guida, poi passato a Milano; Filippo De Nardis, poi chiamato a dirigere l'ispettorato di pubblica sicurezza del Quirinale dal neo presidente Giovanni Leone; Mariano Perris, anche lui successivamente passato a Milano.

«Sulla scia di queste allarmanti trasgressioni», si pone la condotta del colonnello Enrico Stettermajer, capo del SID per il Piemonte.

> La sua significativa disponibilità a favore di un'azienda privata dietro il corrispettivo di una retribuzione, desta ad un tempo costernazione e preoccupazione vivissime[25].

Il giudice istruttore Bruno Majorano comprenderà nella sua inchiesta 85 imputati. Il 20 dicembre 1973 ne rinvierà a giudizio 52 per i reati di corruzione e di rivelazione di segreti d'ufficio. Tra di essi lo stato maggiore della FIAT: Gaudenzio Bono, vicepresidente e amministratore delegato, braccio destro di Giovanni Agnelli; Umberto Cuttica e Giorgio Garino, direttori centrali del personale in periodi diversi; Niccolò Gioia, direttore generale; Aldo Ferrero, direttore del dipartimento attività generali della divisione del personale; Mario Cellerino, capo dei servizi generali. Sedici imputati sono ex carabinieri e questurini dipendenti dalla FIAT e da Cellerino, 15 pubblici ufficiali (quasi tutti marescialli dei carabinieri e dell'aeronautica) addetti al centro SIOS di Torino, 14 militari dei carabinieri e funzionari di pubblica sicurezza. Tra questi i capitani dei carabinieri Vincenzo Di Masi e Luigi Porcari; il capo di gabinetto del questore, Fortunato Stabile; Ermanno Bessone e Aldo Romano, rispettivamente capo e commissario dell'ufficio politico della questura. Infine il colonnello Stettermajer, ex capo del SID per il Piemonte.

Il processo inizierà soltanto il 19 gennaio 1976. Si aprirà per chiudersi immediatamente, rinviato alle calende greche. Dei 52 imputati se ne presenteranno soltanto 21; uno sarà morto nel frattempo, altri 30 si daranno malati o non si faranno vivi. Tra i più «malati» Gaudenzio Bono, difeso dall'avvocato Giuliano Vassalli: la moglie comunicherà ai giudici di avere avviato un

[25] Ibidem.

procedimento di interdizione riguardante l'ex vicepresidente della FIAT. Sarà presente invece Niccolò Gioia, difeso dall'avvocato Adolfo Gatti. Il processo (si fa per dire) durerà in tutto tre ore. Poi il presidente Mario Lupone, fidandosi di tanti certificati medici e quindi non disponendo alcun controllo fiscale, lo rinvierà a nuovo ruolo.

13 agosto 1971

Sollecitato dai magistrati romani incaricati dell'inchiesta sul tentato golpe di Valerio Borghese, il capo del Sid Miceli prende carta e penna e risponde ai giudici:

> Il servizio venne a conoscenza, nella notte sull'8 dicembre 1970, da fonte fiduciaria, che un gruppo di appartenenti all'estrema destra extraparlamentare avrebbe inteso effettuare, la notte stessa, un imprecisato gesto clamoroso in contrapposizione alle recenti manifestazioni effettuate dall'estrema sinistra extraparlamentare. Dai controlli immediatamente disposti non emerse alcuna conferma della notizia riferita. Ciò nonostante, considerata la attendibilità della fonte, questo servizio provvide ad informare subito i competenti organi di pubblica sicurezza e dell'arma dei carabinieri. Ogni ricerca informativa in merito svolta dal servizio, nel quadro dei compiti istituzionali, ha portato all'esclusione di collusioni, connivenze o partecipazioni di ambienti o persone militari in attività di servizio[26].

L'ex bersagliere fascista di Trapani, delegato dal partito del golpe a vegliare sulle istituzioni, recita la sua parte. Tra l'altro esclude «collusioni e connivenze» con un fatto di cui afferma l'inesistenza.

Miceli non ha altro da aggiungere. In sostanza archivia la richiesta scritta che il giudice istruttore Marcello De Lillo gli ha mandato sollecitandolo a

> fornirgli ogni utile elemento per l'accertamento della verità per la prosecuzione delle indagini[27].

L'inchiesta giudiziaria sul tentato golpe Borghese finisce in secca. Solo a distanza di anni il pubblico ministero Vitalone ritroverà la voce che in questo momento ha smarrito e definirà la risposta di Miceli un

[26] Atti inchiesta del giudice istruttore di Roma Filippo Fiore.
[27] Ibidem.

assunto assolutamente capzioso ed elusivo[28].

Ma il capo del SID (forse lo immagina lo stesso Vitalone, che adesso resta muto) ha deciso il suo comportamento sapendo evidentemente di avere le spalle coperte. Del resto lo stesso ministro dell'interno Restivo ha negato in parlamento che nella notte tra il 7 e l'8 dicembre 1970 sia accaduto qualcosa. Il capo del SID, a distanza di cinque mesi, si limita a confermare: quella notte non è accaduto nulla.

Dirà poi che prima di scrivere la risposta alla richiesta del giudice si è consultato con il generale Saverio Malizia, magistrato del tribunale supremo militare. Un atto «deferente» che si ripeterà quasi negli stessi termini nel 1973, quando un altro giudice chiederà notizie per la strage di piazza Fontana e Miceli mentirà di nuovo.

In sostanza giudici e poliziotti (ammesso che ne abbiano voglia) non devono interferire con i programmi del partito del golpe. I quali procedono secondo le prefissate linee di tendenza. Tra l'altro proprio Miceli si è appena recato in visita al detenuto Remo Orlandini, uno dei cinque arrestati per la «notte di Tora-Tora». Detenuto non in carcere ma nella clinica romana «Villa Margherita» (una caratteristica abbastanza diffusa fra gli eversori giunti alle soglie del carcere è infatti la salute cagionevole: il caso di Orlandini si ripeterà per lo stesso Miceli e per il suo collaboratore Federico Marzollo).

Cosa è accaduto in clinica tra il capo del SID e Orlandini? Affermerà il giudice istruttore Fiore, anche lui quando i tempi lo permetteranno:

> Il Miceli lo incontrò in una sala della clinica e gli fece intedere che avrebbe voluto parlargli, ma non fu possibile per la presenza di altre persone, gli fece allora un cenno con un dito sul naso, come per fargli intendere che era opportuno tacere. Tale invito al silenzio non poteva che avere un inequivoco significato: era quello il periodo più delicato dell'attività istruttoria seguita agli arresti del marzo 1971 e l'Orlandini, all'epoca detenuto e quindi non in condizioni di comunicare con l'esterno, avrebbe potuto riferire agli inquirenti più di quanto sarebbe stato necessario dire. Un invito a tacere ovvero anche un semplice gesto di intesa, di incoraggiamento, stava a significare che l'Orlandini non doveva sentirsi solo e abbandonato; equivaleva, insomma, ad un invito a stare tranquillo, chè ad aiutarlo ci avrebbe pensato lui, Miceli, in un modo o nell'altro[29].

[28] Ibidem.
[29] Ibidem.

Il Fronte Nazionale si sente comunque tranquillo anche fuori della clinica «Villa Margherita». In un'altra villa, quella che Alfredo e Fabio De Felice (i «fratelli Karamazoff») hanno al Terminillo, avviene la ristrutturazione della dirigenza del Fronte. Su indicazione del latitante Borghese, Dante Ciabatti viene designato nuovo responsabile dell'organizzazione. Ma gli viene anche affiancata una «troika», formata dal genovese Giancarlo De Marchi, dal romano Enrico Bonvicini e dal palermitano Giacomo Micalizio, rispettivamente nominati delegati per l'Italia settentrionale, centrale e meridionale. Contemporaneamente

> vengono mantenuti e rafforzati i contatti con Avanguardia Nazionale e Ordine Nuovo[30]

(ma il sostituto romano Vittorio Occorsio, che sta inquisendo Ordine Nuovo, non mostra di accorgersene).

All'interno del Fronte prendono spazio personaggi come i veneti Felice Costantini e Dario Zagolin, o come il capo del MPON (Movimento Politico Ordine Nuovo) Clemente Graziani. Dopo gli uomini il programma. Secondo il sostituto Vitalone,

> il piano eversivo rimane nelle sue strutture portanti sostanzialmente lo stesso: un colpo di stato che deve essere provocato dalla strategia del terrore. Gruppi estremisti, come Avanguardia Nazionale e Ordine Nuovo, hanno il compito di provocare il deterioramento della situazione realizzando attentati che dovranno essere attribuiti agli opposti schieramenti. Contro questi si tende a scatenare la reazione emotiva dell'opinione pubblica[31].

Tuttavia, abbastanza presto, il nuovo capo Dante Ciabatti si rivelerà una delusione: ritenuto un pigro finirà emarginato (e si dedicherà quasi esclusivamente «alle cure dell'Associazione reduci di Bir el Gobi»[32]), mentre sui destini del Fronte Nazionale salirà la stella di Giancarlo De Marchi. Accanto a De Marchi sta, «per non separarsene mai»[33], il genovese Attilio Lercari, fiduciario dell'industriale Andrea Piaggio.

Proprio Lercari, quando ricostruirà questo periodo in un suo memoriale (che il giudice torinese Violante sequestrerà al pro-

[30] Ibidem.
[31] Ibidem.
[32] Ibidem.
[33] Ibidem.

vocatore Cavallo, collaboratore di Sogno), scriverà in termini molto più espliciti, tirando in ballo grossi nomi dell'ambiente militare come il capo di stato maggiore della marina ammiraglio Giuseppe Roselli Lorenzini o come i capi di stato maggiore dell'aeronautica generali Duilio Fanali e Vincenzo Lucertini (il secondo sta per sostituire il primo).

Scriverà, testualmente, Attilio Lercari:

> Dopo l'annuncio dato dal ministro Restivo in parlamento, Borghese uscì dall'Italia e dei minacciati arresti soltanto cinque vennero eseguiti. In quei giorni De Marchi partì improvvisamente da Genova senza avvertirmi, ma mi raggiunse una sua telefonata che mi invitava a non dar credito a quanto veniva pubblicato dalla stampa e che a breve scadenza si sarebbe verificato un nuovo tentativo. Per intanto io avrei dovuto preparare una relazione su ciò che conoscevo circa la situazione della finanza italiana e in quale prospettiva si sarebbero potute utilizzare le somme provenienti dai rimborsi sul piano Marshall che gli americani avrebbero lasciato all'Italia non appena si fosse insediato un governo nettamente anticomunista. Rientrato il De Marchi la situazione venne così puntualizzata: il FN, per l'indisponibilità dell'Orlandini in stato di arresto, continua la sua attività e responsabile in Italia del principe Borghese viene nominato il dottor Dante Ciabatti di Grosseto; l'iniziativa delle operazioni per il rovesciamento del regime passa nelle mani dell'ammiraglio Roselli Lorenzini, capo di stato maggiore della marina, con la collaborazione dei generali Fanali e Lucertini;... al settore genovese-ligure sono richieste relazioni e studi in materia finanziaria e monetaria;... ad operazione avvenuta, mercè i contatti avuti dall'ammiraglio Roselli Lorenzini, il governo provvisorio avrà a disposizione le somme di cui ho fatto cenno e non prima: ciò perchè gli Stati Uniti non intendevano che le sovvenzioni facessero una brutta fine come quella accordata al PSDI... Secondo quanto riferì il Ciabatti si sarebbe trattato di attendere l'esito dei contatti che l'ammiraglio avrebbe avuto in America con i collaboratori di Nixon. Al suo ritorno però nulla si fece[34].

Resta il fatto che De Marchi, Costantini e Zagolin cominciano a tessere la loro trama ligure-veneta in cui rientra, tra gli altri, il generale in pensione veronese Francesco Nardella, fondatore del Movimento nazionale di opinione pubblica (MNOP). Il 1° agosto Nardella ha scritto al suo amico Alliata per dirgli tra l'altro:

> Dobbiamo fare azione continua di penetrazione per mantenere viva questa fiamma che si è finalmente accesa negli italiani. Per telefono mi sono dimenticato di chiederti notizie su quel gruppo di 300 giovani che ti segnalai per inserirli nel «movimento» se trattasi di elementi buoni (ERSI,

[34] Atti inchiesta del giudice istruttore di Torino dottor Luciano Violante.

Fusco Damiano, via Mercalli 21, Roma, è il capo del gruppo)[35].

Il 19 agosto Nardella manderà un'altra lettera ad Alliata:

Ho scritto in Brasile al direttore della Tribuna Italiana, Muzio Nostardi, a cui ho inviato statuto e giornale, pregandolo di costituire un «comitato del movimento» e collaborare al periodico; inoltre di interessare le comunità italiane dell'Argentina e del Cile di fare altrettanto. Probabilmente il 19 settembre sarò a Roma così potrò incontrarti. Nella prossima settimana andrò a Genova e solleciterò il direttore generale per l'incontro con il principe Lanza[36].

L'insolita espressione in codice «direttore generale» resterà purtroppo un mistero. A qualcuno verrà il dubbio motivato che si tratti del capo del SID in persona. Miceli però, almeno per il momento, non subirà conseguenze. Del resto il SID si preoccupa di «vegliare» sulle istituzioni anche relativamente ad altri episodi eversivi. Ai primi di luglio il nuovo capo del Reparto D del SID generale Maletti, ha istituito il Nucleo operativo diretto (NOD) di cui fanno parte il tenente colonnello Sandro Romagnoli e il capitano dei carabinieri Antonio Labruna. Per quanto lo riguarda, subito Maletti

contattava personalmente Giannettini[37].

[35] Atti inchiesta del giudice istruttore di Padova dottor Giovanni Tamburino.
[36] Ibidem.
[37] Atti inchiesta del giudice istruttore di Catanzaro dottor Gianfranco Migliaccio.

Altri concorrenti, rossi e guerriglieri

22 settembre 1971

Inizia al grand hotel «Mediterraneo» di Montesilvano (Pescara) il corso di aggiornamento politico per dirigenti provinciali del Fronte della gioventù, l'organizzazione giovanile del MSI di cui è responsabile Massimo Anderson. Molti dirigenti del partito intervengono ai lavori, da Tullio Abelli a Guido Virzì, da Stefano Menicacci a Bruno Biagiotti. Tra applausi frenetici viene dato anche questo annuncio:

> Quando Birindelli uscirà dalla marina entrerà nel MSI[1].

L'ammiraglio NATO sarà infatti candidato del MSI alle elezioni politiche del maggio 1972. Esattamente come Giacinto

[1] Citato in «L'Europeo», 20.6.1974.

Auriti, professore universitario a Roma, relatore al corso di aggiornamento dei giovani fascisti. A essi Auriti dice tra l'altro:

> Oggi non è più il tempo della marcia su Roma, ma della marcia su Mosca[2].

Ovviamente non c'è soltanto il professor Auriti, il quale si dichiara

> cattolico e romano[3],

che pensa alla «marcia su Mosca». Con la data del 30 settembre, cioè mentre prosegue il corso di Montesilvano, uscirà un «numero unico» del periodico «La Fenice», definito «foglio di battaglia politica». Ne è direttore il milanese Giancarlo Rognoni, buon camerata di Freda e capo dell'omonimo movimento fascista ultrà che si richiama ai colonnelli golpisti greci.

I giudici genovesi che dovranno occuparsi delle imprese del movimento lo definiranno

> raggruppamento di numerosi e attivi elementi della destra extraparlamentare, tesserati del MSI, di estrazione neonazista, [e anche] gruppo di estrema destra, con sede in Milano e aderenti in tutta Italia, che riversa le concezioni oltranziste e la professione di una rigorosa purezza ideologica nel foglio omonimo e in interventi alle adunate del partito (MSI)[4].

In prima pagina, sotto il titolo «Chi siamo», Rognoni spiega:

> Noi ci battiamo per imporre in Italia, in Europa e nel mondo un ordine nuovo, un ordine di militanti e di combattenti, un ordine di asceti e di guerrieri. Noi dobbiamo essere una schiera di legionari tesa ad un unico scopo: la conquista del potere[5].

Sempre in prima pagina, il titolo «Fedayn» e un discorso che consente a un tale Aldo Novara di esercitare la consueta strumentalizzazione (secondo le indicazioni di Franco Freda, di Claudio Mutti, del gruppo fascista Lotta di Popolo e del greco Kostas Plevris) del movimento di resistenza palestinese in funzione dell'odio razziale e antisemita tipico anche del gruppo «La Fenice».

[2] «L'occulta strategia della guerra senza confini», Centro di studi politici e costituzionali, Roma 1972, pag. 8.

[3] Op. cit., pag. 18.

[4] Atti inchiesta del giudice istruttore di Genova dottor Giovanni Grillo.

[5] «La Fenice», 30.9.1971. Vedi pag. 39.

Immancabile poi la pagina dedicata a «una nuova cultura» in cui fra le altre cose si spiega:

> Borghese, inetto, imbelle e stupido parassita di una società in disfacimento; odioso strumento della intelligenza marxista; inutile e vuoto parolaio ubriaco. Io, beffardo, ti guardo e rido della tua paura, dei tuoi occhi vitrei, della tua bocca spalancata. Sigfrido è bruciato, ora sta bruciando la legna della pira. Io aspetto che tutto avvampi e che finisca di bruciare: sì, borghese ormai fatto cadavere, io aspetto che tutto sia cenere perchè è solo da lì, dalle ceneri, che risorgerà splendida e meravigliosa a nuova vita, fra i primi raggi del sole di domani, l'eterna, invincibile, assoluta potenza nuova della fenice[6].

Seguono la pubblicità del Centro librario edizioni Europa (quello di Pino Rauti), la consueta citazione di Josè Antonio De Rivera, una manciata di firme (Nico Azzi, Mario Di Giovanni e Marco Cagnoni) e la chiusa finale:

> La democrazia è la barbarie nel senso romano della parola.

Singolarmente, ma non poi tanto, la prima pagina del bollettino «La Fenice» è esattamente uguale a quella del periodico bresciano «Riscossa Giovanile» che uscirà il 10 novembre: lo stesso discorso su «Chi siamo», questa volta firmato dal direttore Giuseppe (Beppino) Benedetti; identiche le parole sulla celebrazione del «Fedayn». Anche la tipografia (Brixia di Brescia) è la medesima per entrambe le pubblicazioni.

Il giornale ha come responsabile Antonio Grande, tra le sue firme quelle di Ettore Capano, Enzo De Canio, Marcello Mainardi, Luciano Cabrini, Marina Altadonna, Fernando Ferrari, Roberto Agnellini. Anche questo giornaletto è l'espressione di un gruppo della destra oltranzista legata al MSI. E' il gruppo «Riscossa» di Brescia, di cui, oltre ai nomi già visti, fanno o faranno presto parte fascisti vecchi e nuovi come Salvatore De Domenico, i fratelli Adalberto e Danilo Fadini, Ezio Torchiani, Massimo Confalonieri, Gianni e Augusto Rovida, Walter Moretti (proveniente da Gioventù Liberale), Kim Borromeo, Giuseppe Glisenti ed Ezio Tartaglia.

Al momento, secondo l'indicazione ufficiale del MSI al corso di Montesilvano, tutti questi fascisti pensano alla «cultura» e pubblicano giornali. Tra l'altro passeranno poche settimane e, a

[6] Ibidem.

un comizio di Almirante a Milano, Rognoni farà la conoscenza del missino genovese Francesco Torriglia, che poi fonderà nella sua città il Centro studi Europa. Appena in tempo. Presto infatti la «cultura» verrà messa da parte e molti di questi studiosi passeranno all'azione.

In un certo senso, ci sono altri che pensano alla «marcia su Mosca». In questi termini:

> Per il proletariato rivoluzionario di tutto il mondo oggi la piazza Rossa è un faro spento dato che nell'URSS e negli altri Paesi europei del «campo socialista» vige tuttora il modo di produzione capitalistico. Questo è il punto di partenza, il chiodo a cui va appesa la catena di tutte le successive conseguenze[7].

Prosa testuale del periodico «Potere Operaio» pubblicata in vista della terza conferenza di organizzazione di Potere Operaio, che si svolgerà a Roma dal 24 al 26 settembre.

La conferenza di Roma è un avvenimento di grande rilevanza perchè è in quella sede che vengono sviluppate e sancite da Potere Operaio le scelte insurrezionali e di costruzione del «partito armato», nuovo strumento che utilizzerà anch'esso il terrorismo a scopi sovvertitori. Introdotto dalla pubblicazione su «Potere Operaio»[8] di una lunga analisi dal titolo «Crisi dello stato-piano, comunismo e organizzazione rivoluzionaria» (pubblicata anonima ma opera del professore padovano Antonio Negri), il dibattito è aperto da Oreste Scalzone. Dice:

> Al centro del dibattito della conferenza abbiamo posto tre temi di discussione: il primo punto riguarda i livelli e gli strumenti di organizzazione; il secondo punto riguarda il programma politico e l'organizzazione delle scadenze; il terzo punto riguarda il tema dell'appropriazione, dell'organizzazione e dell'insurrezione[9].

Su questi temi sono molti gli interventi che portano alla medesima conclusione. Tanto per citarne qualcuno, Mario Dalmaviva sostiene

> la necessità della militarizzazione e della lotta armata[10],

Emilio Vesce afferma che

[7] «Potere Operaio», 25.9-25.10.1971.
[8] Ibidem.
[9] Atti inchiesta del giudice istruttore di Roma dottor Francesco Amato.
[10] Ibidem.

il problema della militarizzazione va risolto qui ed ora[11],

Francesco Piperno incita a

porre immediatamente il problema della lotta armata sul terreno della presa di potere, creando il partito della rivoluzione attraverso lo sviluppo di una violenza senza precedenti contro lo Stato[12].

Conclude Negri:

Nessuno capisce più perchè ci sia un padrone, perchè ci debba essere un salario... Il fatto di fondo è questo, questa è la forza rivoluzionaria formidabile sulla quale noi vogliamo impiantare il partito della rivoluzione[13].

Impianto che inizia subito se è vero, come sosterranno alcuni giudici, che durante la conferenza viene deciso, nel corso di una riunione ristretta, di creare un «livello occulto» di Potere Operaio la cui esistenza deve rimanere ignota agli stessi militanti dell'organizzazione ed il cui compito è quello dell'addestramento militare e del finanziamento attraverso mezzi illegali: il nome è appunto quello di Lavoro Illegale, in sigla LI. Del resto all'evento, stando alle future dichiarazioni dell'attuale dirigente di Potere Operaio Carlo Fioroni, assistono almeno due emissari ufficiali delle Brigate Rosse, garantiti da Scalzone e da Valerio Morucci. Tanto che il giudice istruttore di Roma Achille Gallucci (ma solo dopo otto anni) scriverà:

Torna utile notare che nello stesso mese e nell'anno in cui al congresso di Roma venivano svolte le accennate tesi, le Brigate Rosse formavano un documento in cui, sotto la forma di intervista con un ignoto interlocutore, venivano avanzate le stesse tesi e le stesse proposte[14].

Al di là di queste scoperte tardive e non certo compiute per iniziativa propria, resta il fatto fondamentale che, in questi giorni, avviene il primo passo concreto verso la lotta armata da parte di un'organizzazione, quale quella di Potere Operaio, che intende porsi come struttura centrale, ideologica e operativa, del nascente «partito armato». Un progetto che da questo momento farà registrare tempi stretti di attuazione. All'inizio di ot-

[11] Ibidem.
[12] Ibidem.
[13] Ibidem.
[14] Ibidem.

tobre l'esecutivo nazionale di Potere Operaio varerà una mozione in cui affermerà nuovamente la

> capacità di Potere Operaio di muoversi verso il partito dell'insurrezione, verso l'organizzazione della lotta armata[15].

Spiegherà più concretamente l'esecutivo politico dell'organizzazione:

> La fase nella quale entriamo sarà caratterizzata da una ripresa dell'attacco capitalistico, incentrata direttamente sui livelli istituzionali. Anticipare nell'azione di massa un comportamento da partito, interpretare l'imminenza dello scontro antistatuale è fondamentale. Le scadenze vanno scelte, preparate, sviluppate, unificate, armate dentro questa consapevolezza e dentro il nostro progetto di costruzione del partito[16].

Contemporaneamente si svolgerà, questa volta a Firenze (in un ostello per studenti dei padri gesuiti), un convegno internazionale di Potere Operaio. Secondo la cronaca del periodico omonimo[17], sotto la presidenza di Piperno, interverranno rappresentanti del «Black Workers Congress» (USA), delle «Black Panthers» inglesi, delle «Pantere Nere» israeliane, del Movimiento Popular Dominicano, del Gruppo Autonomo di Zurigo, del «Proletarische Front» di Amburgo, del «Rote Zellen Gruppe» di Hannover, di «Materiaux pour l'information» di Parigi, nonchè dell'«Irish Republican Army» (IRA). Per l'organizzazione irlandese sarà presente, in particolare, Seamus Costello, definito vicecapo di stato maggiore dell'ala «Official». Dietro di lui si muoveranno con discrezione gli agenti dei servizi segreti inglesi, ma la circostanza verrà rivelata (secondo la regola) solo alla fine del 1979[18].

Un attivismo dunque molto finalizzato che non ha, almeno nelle intenzioni, limiti nazionali. Anche se in Italia la teoria e la pratica si fondono subito. Un esempio. Il 27 ottobre l'editore Feltrinelli scrive una lettera a un tale «Saetta», che ha per argomento il

> problema dell'integrazione possibile delle nostre forze[19],

[15] Ibidem.
[16] «Potere Operaio», novembre 1971.
[17] Ibidem.
[18] «Corriere della Sera», 30.12.1979.
[19] Citato in Autori Vari, «Criminalizzazione della lotta di classe», Bertani Editore, Verona 1975, pag. 68.

in cui è detto tra l'altro:

Si continua a parlare di integrazione senza affrontare il problema dello stato maggiore, ma allora è un vuoto parlare, oppure significa semplicemente entrare a far parte della vostra organizzazione accettandone le strutture di comando e di direzione, accettando le gravi limitazioni politiche che derivano da quella che tu chiami la continuità organizzativa e che di fatto è la dipendenza politica dall'organizzazione della vostra matrice, accettandone la struttura organizzativa[20].

A chi scrive Feltrinelli, capo dei GAP, per «contrattare» l'adesione del suo gruppo ad una più vasta iniziativa? La risposta gli arriverà dopo qualche mese con un'altra lettera a firma «Elio»: è Piperno, dirà Fioroni, al quale la lettera verrà sequestrata. Finchè, dopo un altro convegno di Potere Operaio tenuto ancora a Firenze il 28 novembre, il dado sarà definitivamente tratto. Alla fine dell'anno, il periodico «Potere Operaio»[21] stamperà in prima pagina, a caratteri di scatola, la nuova parola d'ordine:

Democrazia è il fucile in spalla agli operai.

E poi, nelle pagine interne:

Porre al primo punto il compito di organizzare l'insurrezione.

Scriverà nel 1979 la tardiva autorità giudiziaria di Roma:

Tra la fine del 1971 e l'inizio del 1972 si verificò una svolta importante nella strategia di Potere Operaio secondo la quale occorreva passare da una fase di attacco ai mezzi di produzione dello Stato, attraverso il sabotaggio degli impianti industriali, il rifiuto del lavoro inteso come mezzo di sfruttamento degli operai da parte del padrone e il rifiuto della politica del PCI e del sindacato, ad una fase più elevata di lotta. Occorreva in particolare proporsi come obiettivo l'attacco violento alle istituzioni dello Stato per la conquista del potere[22].

Tuttavia alla fine del 1971 verrà sciolto Lavoro Illegale. La scoperta a Milano di un carico di bottiglie incendiarie ne rivelerà l'imprudente funzionamento (col rischio di smascherare l'esistenza del «livello occulto» di Potere Operaio), in più si aggiungeranno i contrasti tattici insorti tra Negri da una parte e Piperno e Scalzone dall'altra. Ma il progetto andrà avanti, a LI

[20] Op. cit., pag. 69.
[21] «Potere Operaio», dicembre 1971.
[22] Atti inchiesta del giudice istruttore di Roma dottor Francesco Amato.

subentrerà una nuova sigla: quella di FARO (Forze armate rivoluzionarie operaie). Il progetto del «partito armato» viene considerato irreversibile. Ripensando in termini storico-politici a questi avvenimenti, dirà Angelo Ventura, professore di storia contemporanea all'università di Padova:

> Per diversi fili la questione del terrorismo finisce per condurci negli oscuri recessi del potere. Diverse ipotesi interpretative sono possibili e anche doverose. Ma sul piano storico è preferibile, per quanto possibile, attenersi ai pochi fatti certi... Gli errori e le deviazioni che hanno inquinato le indagini sulla strage di piazza Fontana, le aspre polemiche manichee che ne sono seguite, hanno finito per confondere le idee su un fatto essenziale: che «piste nere» e «piste rosse» hanno in realtà una comune origine nell'opera di infiltrazione, di mimetizzazione dei servizi segreti tra le file dell'estremismo di sinistra, per strumentalizzarlo ai propri fini, secondo una tecnica collaudata e ricca di precedenti storici... Anche la più prudente valutazione storica deve ammettere che forze potenti e occulte agiscono quanto meno per coprire e utilizzare il partito armato... Questa oscura presenza si avverte sin dalle origini del partito armato[23].

I servizi segreti di cui parlerà il professor Ventura sono ovviamente quelli italiani.

31 ottobre 1971

A Castelnuovo Monti, sull'Appennino reggiano, Sogno alza di nuovo la voce in favore della «seconda repubblica» e contro gli opposti estremismi cari al potere eversivo (o «estremismo di centro», per dirla con Carlo Fumagalli). Dice:

> Siamo di fronte ad uno Stato e a un governo che hanno perso ogni autorità, che hanno perso quindi la loro funzione fondamentale di presidio della libertà dei cittadini, di tutti i cittadini, contro le violenze e le prevaricazioni delle minoranze che impongono la loro volontà con la violenza e la prepotenza ai singoli, alle maggioranze, allo Stato. Di fronte a questa decadenza, a questo disgregarsi, a questo corrompersi dello Stato democratico, crescono da entrambe le parti le minacce totalitarie. La prima constatazione sull'indebolimento della comune coscienza democratica non è soltanto nostra, l'ha fatta anche l'onorevole Flaminio Piccoli all'ultimo consiglio nazionale della Democrazia cristiana. Di fronte a questa situazione spetta nuovamente agli uomini della resistenza di parlare alto e forte, senza inibizioni e senza tatticismi politici, per denunciare la crisi e la corruzione del nostro sistema politico, per indicare i pericoli che

[23] Prolusione del professor Angelo Ventura all'inaugurazione anno accademico Università di Padova, 8.2.1980.

corrono la democrazia e la libertà[24].

Quando Sogno parla di «uomini della resistenza» si riferisce, come lui stesso precisa, alle

> associazioni partigiane non controllate dal partito comunista, in particolare quelle inquadrate nella Federazione italiana volontari della libertà (FIVL) e nella Federazione italiana associazioni partigiane (FIAP), sorte per l'esigenza di contrapporsi all'ANPI (l'associazione unitaria presto caduta sotto l'egemonia e la strumentalizzazione dei comunisti e loro alleati)[25].

Un «gruppo di medaglie d'oro della resistenza e della guerra di liberazione iscritte alla FIVL» ha appena firmato un ordine del giorno, diffuso con un manifesto, che dà ragione a Sogno (tra le firme c'è anche la sua). Non usano la formuletta «opposti estremismi», ma quella di «frontismi estremisti», che è poi la stessa cosa. Nell'ordine del giorno-manifesto, i partigiani «bianchi» decorati

> constatato che l'indebolimento della comune coscienza democratica è l'aspetto fondamentale della crisi morale e politica che il Paese attraversa, ... affermano che la pretesa fascista di frontizzare l'anticomunismo, come la pretesa comunista di frontizzare l'antifascismo, sono le espressioni concrete ed equivalenti di questa ambiguità e confusione, mettono in guardia tutti i cittadini nei confronti del Comitato permanente antifascista per la difesa dell'ordine repubblicano manovrato dal PCI e nei confronti delle eterogenee adunate della Maggioranza silenziosa e della Destra nazionale controllate dal MSI che sono gli strumenti per sorprendere la loro buona fede e metterli al servizio di posizioni essenzialmente antidemocratiche[26].

Seguono dieci firme: Aldo Cucchi, Gastone Piccinini, Luigi Briganti, Gianandrea Gropplero di Troppemburg, Gino Mattiussi, Vito Olivetti, Rino Pachetti, Giovanni Quircio, Giuseppe Rimbotti e, infine, Edgardo Sogno. Il primo è un medico bolognese transfuga del PCI e ora socialdemocratico, Pachetti è l'ex capo del servizio di sicurezza personale (che faceva il paio con quello istituito dal SIFAR e affidato al carabiniere Massimiliano Gritti) del fondatore della FIVL Enrico Mattei quando divenne presidente dell'ENI.

La strada è tracciata, il Comitato di resistenza democratica

[24] Edgardo Sogno, op. cit., pag. 84.
[25] Ibidem.
[26] Edgardo Sogno, op. cit., pag. 85.

è sulla cresta dell'onda. Spendendo un po' dei quattrini che gli passa la FIAT di Agnelli, padrone «illuminato», Sogno e i suoi amici stanno anche lavorando alla rivista «Resistenza Democratica», portavoce del movimento, che sarà autorizzata dal tribunale di Milano il 9 novembre.

Il primo numero uscirà con la data di gennaio: direttore Sogno, responsabile Carlo Palumbo, editore Enzo Tiberti. Presto Sogno si troverà al fianco altri amici autorevoli. Il primo giorno di ottobre ha infatti lasciato la poltrona di segretario generale della NATO Manlio Brosio, ambasciatore anche lui, insediato nel 1964. Alle elezioni politiche del maggio 1972 verrà eletto senatore per il PLI. Alla NATO lo ha sostituito l'olandese Joseph Luns. Qualche mutamento anche nei vertici militari italiani: il generale Duilio Fanali cede la carica di capo di stato maggiore dell'aeronautica al generale Vincenzo Lucertini. Per questa nuova nomina il presidente del consiglio Emilio Colombo e il ministro della difesa Mario Tanassi non hanno evidentemente dubbi. Neanche i socialisti, che sono al governo, sembra ne abbiano.

5 novembre 1971

Durante lavori di restauro nella soffitta di una casa di Castelfranco Veneto, alcuni operai scoprono una quantità di armi da guerra in perfetto stato di conservazione: 5 mitra, 8 pistole, 4 silenziatori e circa 300 cartucce per mitra e pistola. C'è anche un gagliardetto fascista. Il pretore ordina l'arresto di Giancarlo Marchesin, consigliere comunale e membro dell'esecutivo provinciale del PSI (corrente manciniana), che ammette di essere il depositario dell'arsenale. Prima di finire nella soffitta, le armi («parcheggiate» anche per breve tempo nella locale sede del PSI) sono passate per le mani di Franco Comacchio, anche lui iscritto al PSI, e della moglie Ida Zanon; provenivano dalla casa della nonna di Ruggero Pan, a Rossano Veneto; a Pan erano state date, perchè le nascondesse, dai fratelli Giovanni e Angelo Ventura.

Assieme alle armi c'era anche dell'esplosivo. Comacchio e la moglie l'avevano nascosto a parte, in una roggia dalle parti di Crespano del Grappa. Portano gli inquirenti sul posto e l'esplosivo viene trovato: sono 35 candelotti, di cui 20 in un sacchetto

di plastica e 15 in un pacco di carta da imballaggio. Si tratta di gelignite e di «semigel/D» contenenti entrambi il binitrotoluolo, la sostanza dal caratteristico odore di mandorle amare che era stato avvertito nelle esplosioni di Milano del 12 dicembre 1969.

Il rinvenimento delle armi, che rappresenta il primo concreto riscontro alle rivelazioni di Lorenzon, dà un inatteso e fondamentale impulso all'inchiesta su Freda e Ventura, che sta languendo a Padova. La pretura di Castelfranco trasferisce gli atti alla procura di Treviso, che a sua volta li girerà successivamente al giudice istruttore di Padova. Intanto le indagini a Treviso non si fermano.

Comacchio dice al magistrato che Angelo Ventura

> gli aveva confidato che le armi costituivano la dotazione di un gruppo di persone collegate ad una organizzazione politica di carattere sovversivo, con lo scopo di sostituire all'attuale un regime politico gerarchico e classista; tale organizzazione era composta di vari gruppi formati da tre persone[27].

Viene perquisita anche l'abitazione, a Rossano Veneto, di Ruggero Pan, che aveva lavorato nella libreria di Ventura dall'estate 1969 fino al gennaio 1970. Durante la perquisizione saltano fuori una pistola Bernardelli calibro 22, proveniente da Luigi Ventura, e un silenziatore. Pan non è presente: è militare ad Ascoli Piceno, alla scuola allievi ufficiali di complemento. Subito inizia un significativo pellegrinaggio di personaggi tra il Veneto e Ascoli Piceno.

Lo stesso giorno della perquisizione a Rossano Veneto (8 novembre), Giovanni e Angelo Ventura sono in visita a Pan nella città marchigiana

> assieme a un signore anziano presentatosi come avvocato[28].

Lo avvertono che a Castelfranco sono state trovate le armi e gli consigliano di sostenere che la cassa che a suo tempo gli consegnarono non conteneva armi ma libri di De Pisis e xilografie. Appena quattro giorni dopo Pan esce di caserma e incontra Freda in persona, che è in compagnia di Massimiliano Fachini. Con la loro auto Freda e Fachini gli danno un passaggio fino a Padova e durante il viaggio insistono perchè segua le

[27] Atti inchiesta del giudice istruttore di Milano dottor Gerardo D'Ambrosio.
[28] Ibidem.

istruzioni che gli ha dato Ventura. Successivamente Ventura tornerà di nuovo ad Ascoli.

Tanto girovagare ha uno scopo preciso: quello di intralciare la strada all'accertamento della verità da parte della magistratura. Non si tratta solo delle armi, il cui ritrovamento costituisce per Freda, Ventura e l'organizzazione eversiva un grave colpo. Bisogna infatti far sparire anche le tracce del libretto rosso *Fronte popolare rivoluzionario-Programma*, già pronto per gli attentati del 12 dicembre 1969. E infatti Pan telefona alla fidanzata Giuseppina Orlando, presso la quale erano stati spediti da Roma quattro pacchi di libri, consigliandole di distruggerli.

Ventura e compagnia vogliono essere sicuri che i libri non possano essere trovati, perciò l'editore-libraio si presenta una prima volta a Giuseppina Orlando avvertendola

> che se gli inquirenti avessero trovato uno solo di quei libretti, sarebbero finiti dentro tutti[29].

Bussano poi alla porta di casa della ragazza, sempre per lo stesso motivo, la madre di Ventura, Maria Greggio, e la sorella Mariangela; di nuovo, successivamente, la sorella Mariangela, accompagnata addirittura da una cugina. Finalmente, quando è certo che i libri sono stati distrutti, l'andirivieni si arresta.

30 novembre 1971

> Il 30 novembre 1971, quando già ero responsabile della CISNAL di Verona, avevo partecipato, su invito rivolto genericamente al MSI, ad un dibattito su questioni sindacali tenuto da Tassinari e da un altro giornalista[30].

Il 22enne Roberto Cavallaro, veronese, sindacalista prima della CISL e poi della CISNAL, di idee politiche missine, fa la sua comparsa alle prime manifestazioni del Movimento nazionale di opinione pubblica (MNOP). Il generale in pensione Francesco Nardella, animatore del movimento, lo conosce e lo stima. Nardella conosce anche il citato Tassinari, che probabilmente si identifica nel romagnolo Italo Tassinari, responsabile

[29] Ibidem.
[30] Atti inchiesta del giudice istruttore di Padova dottor Giovanni Tamburino.

del periodico «Mondo Libero», autorizzato dal tribunale di Milano nel 1968.

Il Movimento nazionale di opinione pubblica, che ha la sua sede principale a Verona (in comune con la Federazione nazionale arditi d'Italia, diretta da Fernando Berardini), sta organizzandosi con serietà e impegno. Com'è e come sarà lo racconterà tra qualche anno al giudice padovano Giovanni Tamburino uno dei suoi aderenti: l'ufficiale d'artiglieria Amos Spiazzi, capo dell'ufficio I del suo reggimento.

Parlando del MNOP, «di cui il generale Nardella è l'amministratore e di cui è capo il senatore Piasenti Paride», Spiazzi preciserà:

> I membri sono moltissimi in tutta Italia. Nel comitato nazionale vi sono, oltre a Piasenti e a Nardella, l'avvocato Adamo Degli Occhi di Milano e Ciro Manganaro di Trieste. Alcune delle persone che fanno parte di questo movimento fanno parte anche della Federazione nazionale arditi d'Italia (FNAI) e fra costoro ci sono anch'io in quanto ex cacciatore di carri (membro di diritto). Due persone del movimento, io e Marco Marchi, fanno parte anche del Centro tradizionale Carlo Magno. Le riunioni del MNOP si tenevano il mercoledì sera, ricordo anche l'avvocato Gaetano Avanzini, un colonnello della FTASE, il generale Appierto, un certo Medail liberale, il colonnello Vittorio Organo. Più volte il generale Nardella mi aveva detto che gli avevano promesso fondi o addirittura che i fondi stavano per arrivare. Era arrivato più volte addirittura a citarmi i nomi di grossi industriali della potenza di un Agnelli, tipo Burgo, Pesenti ed altri nomi, che gli avrebbero promesso dei soldi. La mia spiegazione è che questi industriali, temendo l'avvento del comunismo, si inducano a finanziare dei gruppi come il nostro, profondamente anticomunisti. So positivamente dell'esistenza di un certo numero di ufficiali che gravitano intorno alle sezioni del MNOP nelle varie città, seguendo l'attività del movimento e collaborando all'attività medesima[31].

Ufficiali in servizio e ufficiali in pensione. Uno di questi ultimi è il vecchio Umberto Corniani:

> Un monarchico che comandava i Gruppi Savoia e fantasticava spesso e volentieri di una restaurazione monarchica. Una volta accompagnai il generale a Vicenza e in questa occasione mi disse che i Gruppi Savoia erano pronti e agguerritissimi e che ci sarebbe stata una seduta con varie personalità tra cui Edgardo Sogno, di cui mi consegnò il volume *Guerra senza bandiera*. Poichè sono monarchico ma anche fascista non accettai di partecipare alla riunione[32].

[31] Ibidem.
[32] Ibidem.

A parte Sogno, che proprio di questi tempi sta facendo l'«antifascista», il MNOP di Verona tende chiaramente a proporsi come momento di aggregazione delle organizzazioni che fanno capo alla componente radicale del partito del golpe e dei suoi simpatizzanti politici e militari. C'è la Maggioranza silenziosa di Degli Occhi, sono rappresentate l'Unione ufficiali in congedo, UNUCI (Appierto); e l'Istituto del nastro azzurro (Vittorio Organo); ci sono i Gruppi Savoia, Ordine Nuovo (che adesso si chiama Movimento politico Ordine Nuovo), i militari in servizio e in pensione, la NATO (il «colonnello della FTASE») e la sua organizzazione clandestina di sicurezza (Spiazzi).

Chi sono i simpatizzanti politici del movimento? Il fascista Paolo Pisanò, evitando accuratamente i nomi dei suoi camerati, ne farà un elenco sul settimanale «Candido» del 7 febbraio 1974: scriverà che

> alle spalle del MNOP sicuramente figurano l'ex senatore Paride Piasenti, il senatore democristiano Mario Follieri, l'onorevole Giacomo Bologna, democristiano; il senatore Luciano Dal Falco, democristiano; l'onorevole Stefano Cavaliere, democristiano; i liberali Dante Marchiori, Savino Melillo e Alessandro Marzocco.

L'autore dell'elenco ne terrà fuori, citandolo a parte e con anticomunista considerazione,

> l'onorevole Alessandro Canestrari, democristiano, eletto a Verona e presidente dell'Associazione volontari della libertà[33].

Un fatto certo è che sulle fortune del MNOP veglia anche un gruppo di massoni ultrà, del resto autorevolmente rappresentati da Alliata di Montereale. Uno di essi è il bresciano Adelino Ruggeri, prima amico di Sogno e adesso di Fumagalli (ma una cosa non esclude l'altra). Le frequentazioni veronesi di Ruggeri saranno descritte dal pubblico ministero bresciano Francesco Trovato:

> Appartiene alla massoneria e Spiazzi parla di inviti ad entrare nella massoneria ed a convegni di persone di alto livello al circolo ufficiali di Verona e più precisamente dichiara che Ruggeri fu nominato capo del Movimento nazionale di opinione pubblica a Brescia. Il Ruggeri, aggiunge, non disse mai di essere maestro della massoneria ed investigatore privato, asseriva di presiedere una associazione nazionalistica sulla linea di Federzoni. Sempre lo Spiazzi riferisce che il generale Nardella gli fece la

[33] «Candido», 7.2.1974.

proposta di iscriversi alla massoneria «perchè anticomunista»: vi fu una riunione al circolo ufficiali di Verona tra Nardella e quattro emissari di grado elevato della massoneria, e di posizione elevata nella vita civile[34].

Il MNOP si è dotato anche di un giornale periodico, «L'Opinione Pubblica», autorizzato nel giugno 1971 dal tribunale di Verona. Nel 1973 ne diffonderà circa 3.000 copie in tutta Italia, il maggior numero (460) a Roma. Si occuperanno della sua diffusione, tra gli altri, Vincenzo Vaglio a Brindisi, Giuseppe Marra a Taranto, Marino Saverio a Foggia, Michele Rinaldi a Napoli, Alberto Trippitelli a Chieti, Salvatore De Angelis a Pescara e Giuseppe Di Francescantonio a Civitella del Tronto. A Roma gli indirizzi saranno più numerosi: Gianfranco Alliata (50 copie), Vito Ventola (150), Gino Ragno l'«amico» delle forze armate (20), Antonio Pederzoli (15), Agostino Greggi (15), Vittorio Luciani (10), Raffaele Pedicini (10). Inoltre Giorgio Cucentrentoli a Firenze, Salvatore Brighi a Cesena, Paolo Maniscalco e Giorgio Gelli a Bologna, Giacomo Peracca a Parma, il Gruppo Savoia a Piacenza, Fulvio Grandinetti a La Spezia, Pietro Giacomelli a Legnago, Adelino Ruggeri a Brescia. Infine, a Milano, Alberto Giordano e Adamo Degli Occhi.

Tra tutti questi personaggi, quello più in movimento è il solito Alliata. Presiede l'Accademia del Mediterraneo e presiede la Confederazione mondiale corrispondenti diplomatici. Ma pare abbia anche sensibilità da commerciante e quindi è pure presidente di una fantomatica Consulta europea del commercio e del turismo, a cui fa capo un'altrettanto fantomatica Libera confederazione nazionale del commercio e turismo (LCNCT) con sede a Treviso e diretta da Mario Campolmi.

Questo Campolmi ha prima presieduto una analoga organizzazione facente parte però della Confcommercio. Poi, evidentemente, ha preferito mettersi in proprio, sorretto anche dal parere di molti collaboratori che l'hanno seguito. Il 3 ottobre si è svolto infatti a Treviso il consiglio nazionale della LCNCT: alla presenza, secondo la circolare di convocazione, dell'«on. dott. prof. principe Alliata di Montereale, presidente internazionale della Consulta europea commercio e turismo»[35].

All'ordine del giorno anche la relazione sull'attività svolta dal 1° agosto 1971, probabile data di partenza della LCNCT.

[34] Atti inchiesta del giudice istruttore di Brescia dottor Giovanni Simeoni.

[35] Atti inchiesta del giudice istruttore di Padova dottor Giovanni Tamburino.

Ai lavori del consiglio erano previsti gli interventi dell'onorevole Sandro Reggiani, deputato prima socialista poi socialdemocratico, e dall'avvocato Arturo Plessi, entrambi dirigenti della Libera confederazione. Inoltre di Gianfranco Ibardi e di Renzo Molena. Al termine dei lavori,

> con l'inaugurazione ufficiale della sede di Treviso, una particolare benedizione di essa da parte del vescovo monsignor Antonio Mistrorigo[36].

E' il caso di ricordare che il presidente della Libera confederazione nazionale del commercio e turismo Mario Campolmi, così come il suo collaboratore Arturo Plessi, sono vecchi fascisti repubblichini che tengono vive le glorie del passato attraverso la Federazione combattenti della RSI (FNCRSI). Non a caso, probabilmente, della LCNCT fanno parte altri camerati come i padovani Eugenio Rizzato (criminale di guerra) e Bruno Zoia. Gli ultimi due e l'altro fascista Sandro Rampazzo sono talmente in buoni rapporti che qualcuno li ha soprannominati «i tre re magi»[37]. E' assieme a questa gente che lavora l'onorevole Reggiani, un socialdemocratico che sarà chiamato ad alti livelli di rappresentanza delle istituzioni del Paese. Del resto anche la Confindustria, oltre a democristiani e socialdemocratici, appoggerà la LCNCT, con la quale organizzerà il premio «Grifone d'oro».

Infine un altro che di questi tempi viaggia molto è il colonnello Ugo Ricci, sottocapo di stato maggiore dell'ottavo Comiliter di Roma e membro del Fronte Nazionale. Ricci arriva a Verona e fa la conoscenza di Nardella:

> Mi accennò al suo disappunto nel vedere lo stato di abbattimento in cui si trovavano le forze armate.

A Verona il colonnello viaggiatore dà un saluto a Spiazzi,

> uno dei miei numerosissimi allievi di accademia[38].

18 dicembre 1971

Mentre si sta svolgendo con toni aspri la campagna per l'elezione del nuovo presidente della Repubblica, i presidenzialisti

[36] Ibidem.
[37] Ibidem.
[38] Ibidem.

«puri» del partito del golpe si riuniscono a convegno anche per dare le giuste indicazioni operative ai loro alleati in parlamento. All'hotel Milano Excelsior di Bologna si apre il primo convegno nazionale del Comitato di resistenza democratica. Il 20 dicembre inizierà sempre a Bologna il secondo congresso dei pacciardiani di Nuova Repubblica.

Il convegno del CRD è presieduto dal socialdemocratico Aldo Cucchi e fa registrare un'ampia partecipazione di rappresentanti dei partiti che vanno dalla DC a tutti quelli compresi alla sua destra (i fascisti non sono ufficialmente presenti).

La conferma viene dallo stesso Sogno:

> Adesioni a titolo personale ci sono pervenute in gran numero da elettori ed iscritti al PSI, al PRI, al PLI e alla Democrazia cristiana. La segreteria socialdemocratica, quella liberale e quella della DC consentono senza riserve tali adesioni, mentre il partito repubblicano ha emesso una circolare che invita i propri iscritti ad astenersi dall'aderire a comitati ed iniziative esterne (avendo soprattutto di mira il Comitato permanente antifascista per la difesa dell'ordine repubblicano). Una posizione contraria è stata presa, come era prevedibile, da alcuni gruppi della sinistra democristiana[39].

E infatti tra i presenti ci sono l'avvocato democristiano milanese Massimo De Carolis (presumibilmente lacerato dalla scelta tra CRD e Maggioranza silenziosa di Adamo Degli Occhi); Piero Rachetto, definito socialista; il socialdemocratico Guido Bersellini; i liberali Antonio Calvi, Ercole Camurani e Francesco Baffigi; il repubblicano Enzo Tiberti, il giornalista Livio Caputo, Vinicio Rastrelli, Curzia Ferrari in rappresentanza del Sindacato liberi scrittori, Franco Carlino della Confederazione studentesca e il frate Tommaso Toschi, animatore del circolo Giorni Nuovi, espressione della destra clericale.

Sogno tiene la relazione politico-amministrativa. Esordisce affermando che

> la crisi dell'attuale regime è irreversibile,

e prosegue:

> Mentre possiamo ritenere inevitabile la crisi di fondo non possediamo elementi di certezza sui tempi, cioè sul quando si arriverà alla fase risolutiva... Nella scelta e difesa di un regime democratico di tipo occidentale abbiamo inoltre un preciso collegamento a livello internazionale rappre-

[39] Edgardo Sogno, op. cit., pag. 100.

sentato dai Paesi dell'Unione economica europea e dell'Alleanza atlantica[40].

L'ordine di intervento, cioè, arriverà dalla NATO. Per il momento è comunque opportuno levare la croce dalle spalle dei camerati golpisti del Fronte Nazionale, e Sogno si scaglia contro

l'evidente e tendenziosa inflazione propagandistica dell'episodio Borghese, da modesta e quasi grottesca esercitazione di attempati goliardi elevato a scandalosa minaccia di colpo di stato[41].

Il partito del golpe, come si vede, ha le idee chiare. Sogno ricorre alla goliardia esattamente come il capo del SID Vito Miceli.

Poi ecco farsi avanti, il giorno dopo, Nuova Repubblica. Randolfo Pacciardi suona la stessa musica di Sogno:

Non credo di poter essere accusato di catastrofismo se rilevo il disordine, la confusione, la irrazionalità, la disfunzione, il processo più avanzato di disfacimento dello Stato italiano. E si vedono forse cento repubbliche ma non la repubblica come era concepita dagli apostoli del risorgimento. La crisi istituzionale è gravissima, siamo alla decomposizione del regime. Nel vuoto di potere si fanno avanti i sindacati, che sono un fatto essenziale nella società moderna ma che il regime ha lasciato fuori dallo Stato senza alcun limite d'interesse nazionale e di leggi del mercato. Il regime lavora per il partito comunista o per il Movimento sociale, contro il quale non esiste l'ostracismo organizzato che si è usato contro di noi[42].

La soluzione, anche per Pacciardi, è ovviamente la repubblica presidenziale:

Quanto ai mezzi e alle forze per attuarla, la mia non è più una predicazione solitaria; l'idea ha fatto strada nella pubblica opinione e negli stessi partiti tradizionali del regime.

I mentori del presidenzialismo hanno il morale alto. Dirà nel 1974 Randolfo Pacciardi:

Sogno è più serio degli altri. Tra noi e lui non ci sono apprezzabili differenze. Prima che arrivasse Sogno c'era già una corrente presidenzialista nel PLI rappresentata da Augusto Premoli e Salvatore Valitutti. Nella DC c'è il gruppo Europa Settanta guidato da Bartolo Ciccardini, Giu-

[40] Edgardo Sogno, op. cit., pag. 102.
[41] Edgardo Sogno, op. cit., pag. 90.
[42] «Il Resto del Carlino», 21.11.1971.

seppe Zamberletti e Celso De Stefanis; due anni fa fecero una riunione alla quale partecipai anch'io. Anche nel PRI continua ad esserci una piccola corrente presidenzialista. Tra i socialdemocratici c'è Di Benedetto. Lo stesso Mauro Ferri, quand'era segretario del PSDI, non sosteneva forse progetti abbastanza simili ai miei? Gronchi stesso, anni fa, aveva intenzione di indire una riunione per affrontare questo argomento. Io credo che tutti i presidenti della Repubblica, quando escono dal Quirinale, si convincono che è necessario rafforzare il ruolo del capo dello Stato[43].

Probabilmente, per qualcuno di loro, non soltanto dopo avere lasciato il Quirinale. Comunque, in questo momento, non ci sono soltanto i presidenzialisti «puri» che si danno da fare. Certamente grati a Sogno per le cortine fumogene che alza in loro favore, i nuovi dirigenti del Fronte Nazionale, e i loro protettori politici e militari, stanno cercando di rimediare quattrini. Lo testimonia Attilio Lercari, che veglia accanto al missino genovese Giancarlo De Marchi.

Nel suo futuro memoriale che verrà sequestrato a Cavallo, Lercari parlerà di un incontro a Roma tra il capo di stato maggiore della marina Giuseppe Roselli Lorenzini e l'industriale genovese Andrea Piaggio:

Questi fatti avvennero nel dicembre 1971... Non conosceva Roselli Lorenzini e volle quindi, prima di incontrarlo, chiedere informazioni su di lui... Nonostante ciò, il Piaggio ruppe ogni indugio e si recò a Roma con grande entusiasmo... All'incontro, secondo quanto mi riferì l'ingegner Piaggio, partecipò anche l'avvocato Filippo De Jorio... Mi riferì il colloquio per sommi capi, visibilmente soddisfatto per le confidenze ricevute, e quello che di nuovo appresi dal suo dire fu che anche il comandante dell'arma dei carabinieri aveva aderito all'operazione... Successivamente l'ingegner Piaggio convocò l'avvocato De Marchi una prima volta presso la Mira Lanza per ringraziarlo dell'incontro di Roma e per promettergli aiuto. Dopo qualche tempo ricevette ancora il predetto avvocato in mia presenza per discutere sull'entità dell'aiuto e per fissare un termine della consegna di una prima rata[44].

22 dicembre 1971

Secondo arresto di Franco Freda e Giovanni Ventura. Con loro finiscono in carcere anche Angelo Ventura, Franco Comacchio, Gianfranco Marchesin e Ruggero Pan. Una delle im-

[43] «L'Espresso», 30.6.1974.
[44] Atti inchiesta del giudice istruttore di Torino dottor Luciano Violante.

putazioni, detenzione e porto di armi da guerra e di esplosivi, è il risultato della scoperta dell'arsenale di Castelfranco Veneto. Il suo rinvenimento provoca anche la restituzione, per competenza territoriale, degli atti processuali dal giudice istruttore di Padova al tribunale di Treviso.

Questa volta le posizioni di Freda e Ventura si sono decisamente aggravate e il loro comportamento davanti ai giudici rivela imbarazzo e nervosismo. Angelo Ventura, che si dichiara comunista marxista-leninista, fa lo stupito per essersi trovato coimputato di Freda, che definisce «noto razzista e antisemita»; suo fratello Giovanni si difende respingendo gli addebiti, che considera «calunniosi, provocatori e artificiosamente precostituiti». Anche Freda, naturalmente, proclama la propria innocenza, sostenendo

> che le accuse di Comacchio potevano essere dettate solo da odio razziale in quanto questi era ebreo[45].

Ma l'inchiesta del giudice Stiz e del pubblico ministero Calogero è finalmente riuscita a imboccare la clamorosa via che, un passo dopo l'altro, comincia a rivelare le precise responsabilità dell'organizzazione eversiva reazionaria per quanto riguarda il terrorismo imputato agli anarchici. Il giorno successivo a quello del secondo arresto di Freda e Ventura, il giudice Stiz fa perquisire, alla Banca Popolare di Montebelluna, una cassetta di sicurezza intestata a Maria Greggio, madre di Ventura. Vistone il contenuto, gli inquirenti cominciano a strabiliare.

Nella cassetta vengono infatti trovati tra l'altro,

> un dattiloscritto contenente l'elenco degli agenti della CIA in Italia[46].

Si tratta di un breve elenco, intitolato «Agenti dei servizi segreti americani in Italia dal 1968», contenente i seguenti nomi: Alexander Klieforth, «attualmente consigliere per gli affari culturali presso l'ambasciata USA a Roma»; William Lonam, «attualmente console presso l'ambasciata USA a Roma»; e inoltre: Robert Devereux, Barbara Fagan, Eleanor Van Trump Glenn, Henry Holmes, Arthur Jorio, Stephen Peters, Luis Rosso, Richard Stolz, Charles Stout, Orval Yarger e Hugh Montgomery.

[45] Atti inchiesta del giudice istruttore di Treviso dottor Giancarlo Stiz.
[46] Ibidem.

Ma nella cassetta di Montebelluna vengono soprattutto rinvenute

> alcune schede sulle «bande autonome neofasciste» e altre schede, con apposizione di scritte, numerazioni e stampigliature tali da apparire provenienti da un servizio informativo e riguardanti argomenti vari di politica interna e internazionale, con ripetuti riferimenti alle organizzazioni dei servizi segreti americani, russi, francesi, tedeschi e rumeni e alle loro attività[47].

Sono i rapporti dell'agente del SID Guido Giannettini, compresi quelli datati 4 e 16 maggio 1969 sui «gruppi di pressione» che Ventura e Loredan hanno mostrato a Sartori e che anche Lorenzon ha visto. Ma queste sono circostanze che richiederanno anni per essere chiarite. Gli ostacoli frapposti dal potere all'accertamento della verità non fermeranno tuttavia, almeno su questo punto, l'opera del giudice. Sarà il milanese D'Ambrosio che, nel 1973, chiederà un parere sul materiale trovato nella banca di Montebelluna al Servizio informazioni generali e sicurezza interna (SIGSI) del ministero dell'interno, come sarà stata ribatezzata la Divisione affari riservati.

Il capo di essa, Elvio Catenacci, ha fatto carriera diventando vicecapo della polizia: ma verrà incriminato per irregolarità accertate nello svolgimento delle indagini sulla strage di piazza Fontana. Il capo del SIGSI è Federico D'Amato, ex sottoposto di Catenacci. Proprio lui risponderà il 28 agosto 1973 al giudice D'Ambrosio.

Il carattere politico dei rapporti, scriverà, è generalmente di destra o di estrema destra, con frequenti interpolazioni razziste antisemite. Tra le «veline» di Giannettini ce ne sono anche parecchie riguardanti la «nuova sinistra» internazionale, indicata come strumento per la sovversione in tutti i Paesi e diretta da centrali ebraiche. Perfino per il questore D'Amato si tratta di rapporti la cui origine è probabilmente statunitense, provenendo da qualche centro studi di estrema destra e di ispirazione razzista e antiebraica: rappresentano in sostanza un documento di perversione ideologica razzista spinto alle estreme conseguenze. Poi D'Amato concluderà:

> Sembra potersi concludere che gli autori e soprattutto i manipolatori del materiale avessero come intenzione di truffare qualcuno e/o tentare un

[47] Ibidem.

accreditamento e/o crearsi una copertura per altri fini[48].

Una conclusione che potrebbe teoricamente avere qualche valore se Guido Giannettini, l'estensore dei rapporti esaminati, non collaborasse col SID da diversi anni. Ma D'Amato può tranquillamente fare il disinformato (nonostante il suo ufficio) anche perchè lo stesso capo del SID ammiraglio Henke si sarà rifiutato di rispondere al giudice circa l'appartenenza del neonazista amico di Freda e Ventura al servizio segreto militare. Del resto Giannettini, e lo dirà pubblicamente, ha un'alta considerazione del questore D'Amato.

Il gioco dei silenzi autoprotettivi non reggerà a lungo, ma intanto la relazione riservata susciterà molto compiacimento negli ambienti fascisti. Utilizzando il documento di D'Amato suoneranno la grancassa prima il settimanale «Il Borghese» e subito dopo il «Secolo d'Italia».

Il quotidiano del MSI, sotto il titolo «Erano soltanto bidoni i rapporti sulle piste nere», scriverà:

> Che la pista nera fosse falsa, pretestuosa, strumentale e perfida, che cioè fosse inconsistente, è ora rivelato da un documento riservato di 37 cartelle, scritto dal questore D'Amato: un documento nel quale si dice che le rivelazioni-invenzioni di Giannettini non trovarono nessun credito negli ambienti del Viminale: si trattava di veri e propri bidoni[49].

A parte le idee degli «ambienti del Viminale», già ampiamente note soprattutto agli anarchici e alla sinistra, per il momento la cosiddetta pista nera sta invece rivelandosi sempre più consistente, tanto quanto non lo è la pista rossa della magistratura romana. Le rivelazioni di Lorenzon ricevono nuovi e precisi riscontri, altri verranno. Lorenzon, tra l'altro, ha già fatto anche il nome di

> un giornalista del «Borghese», certo Guido Giannettini (di cui Ventura parlava spesso); tramite questi aveva ottenuto una presentazione per Dominique De Roux (editore francese) che gli serviva per il lavoro della tesi di laurea; questi a sua volta lo aveva indirizzato da certo Hamilton di Roma e da Julius Evola[50].

Ma per il personaggio Giannettini non è ancora venuto il

[48] Atti inchiesta del giudice istruttore di Milano dottor Gerardo D'Ambrosio.
[49] «Secolo d'Italia», 28.6.1974.
[50] Atti inchiesta del giudice istruttore di Treviso dottor Giancarlo Stiz.

tempo di entrare in scena. Adesso si ripescano invece nel passato fatti e circostanze (ignorati e archiviati) che acquistano una importanza rilevante. Ruggero Pan, in carcere, scrive per i giudici un memoriale che costituisce anche

> l'occasione, per il giudice istruttore, di riesaminare i procedimenti, già definiti con sentenza istruttoria di non doversi procedere per essere rimasti ignoti gli autori del reato, relativi alle indagini svolte in occasione dell'attentato al rettore dell'università di Padova del 15 aprile 1969 e del 15 settembre 1969; in entrambe le circostanze il telefono di Freda era stato posto sotto controllo. Allora le bobine di registrazione erano state dichiarate non utili alle indagini[51].

A Padova, cioè, magistratura e polizia non si erano accorte di niente. Come noto. Ora i giudici di Treviso scoprono quasi per caso nelle bobine archiviate elementi fondamentali sulla riunione del 18 aprile 1969 a Padova e sull'acquisto dei timers a Bologna da parte di Freda. Quanto tali scoperte risulteranno importanti si vedrà presto.

Per il momento, comunque, il SID (Reparto D del generale Maletti, che risulterà pesantemente coinvolto nei fatti relativi alla strage di piazza Fontana) spia attentamente il lavoro del giudice Stiz e del pubblico ministero Calogero. E' scritto in un rapporto datato 1 novembre 1971:

> ... Non è stato possibile acquisire precisi dati di fatto sulle varie tappe dell'istruttoria e sulle motivazioni delle decisioni della magistratura, la quale si è chiusa in un riserbo impenetrabile e ha fatto capire, in occasione di cauti tentativi per eventuali approcci, di non gradire interferenza alcuna nell'inchiesta... Serpeggia da tempo l'impressione che la magistratura sia rimasta invischiata nelle mene di una vicenda intricatissima e che stia tentando ora una via d'uscita attraverso una serie di appigli procedurali... Tutta la questione potrà essere agevolmente ridimensionata[52].

Come se si sentisse impotente, il SID ricorre quindi ai depistaggi politici e alle calunnie. In un altro rapporto del 15 novembre 1971, redatto dopo il rinvenimento delle armi a Castelfranco e «riassunto per il capo servizio» (Miceli), è scritto:

> La collocazione di estrema destra attribuita dalla stampa al noto Ventura Giovanni, reca la paternità di una pubblicistica tendenziosa e male informata... Situazione seguita[53].

[51] Ibidem.

[52] Atti processo Corte d'assise di Catanzaro.

[53] Ibidem.

24 dicembre 1971

Giovanni Leone viene eletto presidente della Repubblica dopo un braccio di ferro tra le forze politiche ancora più aspro di quello che nel 1964 portò al Quirinale Giuseppe Saragat. E' il sesto presidente della Repubblica, il terzo democristiano. Ha ottenuto 518 voti (appena 13 in più del quorum necessario), 408 sono andati a Pietro Nenni. Leone rappresenta una soluzione di compromesso, i candidati battuti sono stati (a parte Saragat) Aldo Moro e soprattutto Amintore Fanfani. Probabilmente non è per caso che il presidenzialista Fanfani non è riuscito a superare il muro della elezione.

Tuttavia la presidenza Leone non nasce certo sotto buoni auspici. Subito dopo la sua vittoria, il deputato del MSI Ernesto De Marzio afferma:

> Siamo entrati in quest'aula discriminati, ne usciamo determinanti[54].

Allude ai 42 voti del suo partito che, sostiene, sono quelli che hanno fondamentalmente contribuito a fare eleggere Leone. Ne nascerà una nuova polemica. L'entusiasmo del MSI per il nuovo presidente sarà riaffermato alla televisione, quando Almirante, rivolto al socialdemocratico Antonio Cariglia, sarà ancora più preciso di De Marzio:

> Insisto nel dichiarare che sono in condizione, se lei vuole convochiamo una conferenza stampa insieme, di produrre le testimonianze dirette della richiesta a noi fatta, personalmente a me fatta, di far convergere tutti i voti del Movimento sociale sul candidato che, per fortuna del nostro Paese, è stato eletto presidente della Repubblica[55].

Il gongolante segretario fascista non verrà mai smentito seriamente, le sue parole arroganti sono un sintomo eloquente delle alleanze in corso nel partito del golpe che porteranno alla vastissima fenomenologia eversiva da cui risulterà profondamente segnato il triennio 1972-1974, il cui inizio prenderà presto il via con il primo governo di Giulio Andreotti.

Leone è l'uomo per tutte le stagioni democristiane. E' politicamente noto soprattutto per avere presieduto governi «balneari», uno dei quali (seconda metà del 1968) contrassegnato da gravissimi avvenimenti come il «suicidio» del colonnello Renzo

[54] «Indagine su un movimento al centro di ogni complotto», op. cit.
[55] Ibidem.

Rocca del SIFAR, la fondazione del Fronte Nazionale di Valerio Borghese e il massacro compiuto dalla polizia ad Avola. Il ministro dell'interno Restivo debuttò proprio in quel governo. Lo «staff» di Leone al Quirinale è formato da Nicola Picella segretario generale, da Federico Sensi consigliere diplomatico, dal generale Ugo Scotto Lavina consigliere militare, da Amedeo Martinelli consigliere parlamentare. L'ispettorato di pubblica sicurezza presso il Quirinale è affidato a Filippo De Nardis.

L'elezione di Giovanni Leone è stata oggettivamente favorita dal fallimento della candidatura Fanfani. Quasi in contemporanea alla competizione elettorale, tra l'altro, il settimanale «Panorama» è intervenuto pesantemente denunciando uno scandalo politico che coinvolge Fanfani nei casi della Fondazione Agnelli. L'accusa esplicita rivolta alla Fondazione è di essere divenuta un vero e proprio strumento in mano a un gruppo di cattolici integralisti, legati alla destra della DC, che appoggiano l'elezione di Fanfani e, in generale, mirano alla realizzazione di una repubblica presidenziale di tipo gollista. Al centro dello scandalo viene messo il nome di Ubaldo Scassellati, segretario generale della Fondazione, e di suoi amici come Bartolo Ciccardini, Giovanni Baget Bozzo, l'industriale Amedeo Ancarani Restelli (amico anche di Sogno) e di alcuni dirigenti della Confindustria. Il gruppo, secondo il settimanale, avrebbe dato vita ad un progetto culturale e politico-militare chiamato «cinque per cinque», perchè cinque sarebbero stati gli

> aspetti primari della realtà: essere, conoscere, agire, avere, governare[56].

A parte le polemiche e le strumentalizzazioni del momento, la Fondazione Agnelli, dati i suoi legami ambigui anche con molti centri americani, è un riferimento non del tutto rassicurante. Costituita nel dicembre 1966 su iniziativa della FIAT e dell'IFI (la finanziaria della famiglia Agnelli) con un capitale patrimoniale di oltre nove miliardi, ha avuto come pimo segretario Vittorino Chiusano, lo stesso che dopo avere ceduto l'ufficio a Scassellati si è messo a finanziare (per incarico della FIAT) Sogno e il CRD.

Ma le rivelazioni sul «cinque per cinque» cadranno nel vuoto e la Fondazione Agnelli si avvierà verso il massimo fulgore. Suo presidente è Giovanni Agnelli, nel consiglio d'amministra-

[56] «Panorama», 30.12.1971.

zione figurano Giovanni, Susanna e Umberto Agnelli e il vicepresidente della Fiat Gaudenzio Bono (delegato anche alla schedatura politica dei dipendenti); nel collegio dei revisori dei conti sono Rodolfo Saporiti, ex prefetto di Torino, e Marcello Scardia, membro del consiglio superiore della magistratura; tra i componenti del comitato culturale Francesco Cosentino, segretario generale della camera, Sergio Ricossa, professore dell'università di Torino, e Umberto Colombo, della Montedison.

Con la direzione di Scassellati (fino al 1974) la Fondazione contribuirà al finanziamento della Fondazione Einaudi di Torino, dell'Istituto studi e ricerche Carlo Cattaneo di Bologna e del Centro studi di diritto processuale di Firenze, mentre collaborerà anche con l'Istituto affari internazionali di Roma e con la International association cultural freedom, coinvolta nello scandalo dei finanziamenti neri della CIA. Intanto, nel campo dell'editoria, finanzierà case editrici (Il Mulino, l'Etas Kompas) e giornali quotidiani.

4 gennaio 1972

Colloquio a Milano e pieno accordo con l'onorevole Giovanni Bersani. A Torino la nostra organizzazione, «Libere ACLI», confluisce nella Federacli su un piano di parità e con rappresentanza paritetica nel comitato unitario di Torino delle Federacli. Conserviamo così piena autonomia di azione, di organizzazione e di propaganda anche nei confronti delle Federacli di Donat Cattin (Borra, Sabatini, Mola) e abbiamo il vantaggio di far parte di un'organizzazione che ci offre una ottima copertura a «sinistra». Abbiamo costituito le (libere) ACLI-metalmeccanici del Piemonte e il gruppo aziendale FIAT. Disponiamo anche di un patronato regolarmente riconosciuto: l'IPAS (ex Onarmo). Ci è stata assegnata l'assistenza ecclesiastica del professor don De Maria (dell'ateneo salesiano), di don Giuseppe Macario e di padre Crescenzio (padre provinciale dei cappuccini di Alessandria)[57].

Così inizia un resoconto di Luigi Cavallo, propagandista storico del partito del golpe. La sua organizzazione, particolarmente versata nello spionaggio e nella provocazione antioperaia, trova nuovi spazi e coperture in un contesto ritenuto ineccepibile.

Il contenuto politico dell'operazione è lo stesso Cavallo (che

[57] Sentenza del pretore di Torino dottor Raffaele Guariniello del 26.7.1975.

per i nuovi compiti assume lo pseudonimo di Italo Rossi) a spiegarlo nel suo resoconto:

Lunga udienza da monsignor Santo Quadri... Ci ha assegnato due sacerdoti, con grande esperienza come «animatori» di circoli operai e giovanili. La gerarchia mira a emarginare i dirigenti della sinistra aclista e punta soprattutto sulle Federacli che hanno ottenuto sedi, assistenza ecclesiastica, eccetera, e che dovranno riunificare l'intero movimento aclista su posizioni rinnovate dalle quali potrà uscire una nuova CISL. Nella nostra sede di corso Tazzoli potremo mettere l'insegna delle Federacli; cureremo la stampa e la diffusione di un giornale, «Il lavoratore Cristiano», e potremo stampare con la sigla delle Federacli i volantini polemici contro il PCI, la CGIL, la sinistra della CISL e delle ACLI, Lotta Continua, Potere Operaio[58].

E' il pretore torinese Raffaele Guariniello che si troverà tra le mani questo e molti altri documenti quando processerà Cavallo. Da queste nuove sensibilità del provocatore nasce, secondo la sentenza del pretore, una serie di iniziative tra cui

un consiglio direttivo interregionale dell'Associazione delle libere ACLI aderenti alla Federacli (ALC), la cui segreteria organizzativa annovera i nomi di G. Pedretti, Luigi Cavallo, Adriano Nardo e il cui settore industria è affidato al dottor Cavallo[59].

Inoltre «un denso programma editoriale» che prevede anche una collana di libri destinati ai sacerdoti. Annota Cavallo:

Il primo libro, in corso di stampa, uscirà la settimana ventura ed è intitolato *Il Papa alle ACLI*: 160 pagine, con una lunga prefazione di monsignor Quadri, una completa documentazione vaticana, commentata con una conclusione (anonima) del sottoscritto[60].

I tempi sembrano essere forieri di grandi fortune per il partito del golpe e il vecchio organizzatore di Pace e Libertà (il suo collega Sogno è del pari impegnato a ritessere la vecchia tela) non si risparmia. Tra l'altro, ha appena fatto presente in una relazione,

non è consigliabile congelare l'organizzazione. Abbiamo raccolto ottimi elementi, lavoratori e coraggiosi, con prevalenza di capisquadra, collaudatori, ex carabinieri, sardi di vecchia immigrazione, nonchè giovani sottratti a Lotta Continua, al PCI, alla FIOM, alla CISL, e l'intera ala scal-

[58] Ibidem.
[59] Ibidem.
[60] Ibidem.

> fariana e di destra della DC... Noi possiamo organizzare dei «commandos» sul piano clandestino e fare pulizia. Ma, data la situazione, lo possiamo fare solo fuori degli stabilimenti, a domicilio, e in tutta segretezza. Farlo pubblicamente significherebbe trasformare in «fascisti» elementi che abbiamo presentato come democristiani in rapporti fatti dall'onorevole Oscar Scalfaro alle competenti autorità[61].

Alcuni collaboratori di questa organizzazione pro FIAT sono Giovanni Valetto, Evasio Massazza, Gino Ripamonti e Antonio Scanu. Intanto Agnelli paga. Non c'è voluto molto per rintracciare «alcuni dei versamenti eseguiti dalla società FIAT» in questo periodo:

> tale società ha ordinato l'emissione dei seguenti assegni circolari: uno di lire 5 milioni in data 21 aprile 1971, due di lire un milione ciascuno in data 3 maggio 1972[62].

Sono soltanto quelli noti pagati a Cavallo. Poi ci sono quelli devoluti a Sogno.

Proprio in questi giorni esce il primo numero del suo mensile «Resistenza Democratica»[63], con le firme di Massimo De Carolis, Aldo Cucchi, Giovanni Bensi, Guelfo Zaccaria, Ercole Camurani e Paolo Grieco. La rivista dà il via anche a un'inchiesta sulle «associazioni dei partigiani democratici» con interventi del generale Sabatino Galli, presidente dell'Associazione laziale volontari della resistenza; del deputato democristiano Marcello Simonacci, presidente dell'Associazione volontari della libertà; di Francesco Marra, presidente del Raggruppamento brigate del popolo; di Vitaliano Peduzzi, presidente dell'Associazione volontari della libertà di Lombardia.

Quest'ultimo, in particolare, scrive:

> Da ventisette anni si consuma la truffa di identificare la resistenza (che è stata lotta per la libertà) con il comunismo (che è la maggior minaccia che sia mai venuta alla libertà dell'uomo). Da ventisette anni si consuma il ricatto — che viene accettato da tutte le code di paglia, dai timidi, dagli amanti del quieto vivere, da un certo culturame in cerca di foraggio — di mettere in un ghetto politico-morale chi si dichiara anticomunista[64].

Non è un caso di rara sapienza. Nell'ultima pagina della rivi-

[61] Ibidem.

[62] Atti inchiesta del giudice istruttore di Torino dottor Luciano Violante.

[63] «Resistenza Democratica», gennaio 1972.

[64] Ibidem.

sta è pubblicato un ordine del giorno «dei partigiani piemontesi» che, lasciando cadere la precedente definizione ufficiale di «autonomi» e assumendo quella di Associazione volontari della libertà del Piemonte, hanno un nuovo direttivo composto da Enrico Martini Mauri, Mario Bogliolo, Giuseppe Manfredi, Beppe Anacar, Lucia Testori, Franco Nela, Nino Russo, Ermanno Lingua, Luigi Scimè, Bruno Del Greco, Francesco Bonfante, Stefano Cigliano, Basso Sciarretta, Emilio Ambrosi e Carlo Roggero. Questi tali, dice l'ordine del giorno,

> preso atto della situazione politica maturata nel Paese deliberano di riprendere la lotta[65].

Accanto a questi «ingegneri costituzionali» ci sono altri convinti

> che la costituzione repubblicana del 1948 è una costituzione vecchia e superata[66].

Sono i «rivoluzionari» di Potere Operaio, il cui giornale scrive: la costituzione

> è stata messa in atto attraverso la presupposizione di una collaborazione permanente delle classi, attraverso la mediazione ideologica del socialismo, attraverso la mediazione politica dei comunisti per quanto riguarda la forza di classe operaia. Pur nella varietà di accezioni interpretative alla sua base era il presupposto della collaborazione di tutte le forze nell'aumento della produttività del lavoro italiano. La costituzione del 1948 è la costituzione del lavoro, è la speranza della collaborazione fra le classi per lo sviluppo, è ideologia socialista del lavoro e della pianificazione. Oggi la costituzione repubblicana è una costituzione vecchia e superata perchè le forze del lavoro, cioè la classe operaia, non accettano di farsi in generale riassorbire dentro il progetto di sviluppo. La lotta di classe si è trasformata: non è più solamente lotta contro lo sfruttamento, è senz'altro lotta contro il lavoro... Non c'è una costituzione socialista o comunista: per noi c'è solo la rivoluzione permanente contro il lavoro. Il sistema si mostra sempre più marcio: distruggiamolo con la lotta[67].

Da qui l'altra conclusione:

> La conquista del potere, il processo insurrezionale sono l'azione del partito. Noi al parlamento non ci siamo andati e non ci andremo perchè il parlamento è un cielo della borghesia sul quale non si tratta di potere

[65] Ibidem.
[66] «Potere Operaio», febbraio 1972.
[67] Ibidem.

che tra borghesi, dentro la carta costituzionale che garantisce la proprietà privata e lo sfruttamento generale. Perciò la parola d'ordine è: Bisogna ribellarsi, bisogna organizzarsi, bisogna armarsi[68].

[68] Ibidem.

Ustascia, non solo ombre

26 gennaio 1972

Un aereo delle linee jugoslave JAT, in volo da Stoccolma a Belgrado, esplode nel cielo della Cecoslovacchia. Il bilancio è di 27 morti e di un solo sopravissuto: la hostess, che resta ferita. La sciagura è stata provocata da terroristi ustascia, informati che con quell'aereo avrebbe dovuto viaggiare (ma era poi rimasto a terra) il primo ministro jugoslavo Djemal Bijedic.

Il sanguinoso attentato segna l'inizio di un intenso programma terroristico che il revanscismo reazionario e fascista slavo attuerà lungo tutto il corso dell'anno anche in molti Paesi dell'Europa occidentale, Italia compresa. Uno degli obiettivi del programma terroristico è quello di influire sullo svolgimento della prima fase della conferenza per la sicurezza e la collabora-

zione europea, che si svolgerà a Helsinki nel luglio 1973 per affrontare il problema dei rapporti est-ovest e porre le basi per la distensione in Europa. La Jugoslavia, come Paese di confine tra i due blocchi, è molto interessata all'iniziativa per ragioni specifiche. Ed è in sostanza la prospettiva di un definitivo assetto che escluda il revanscismo, a mobilitare gli ustascia e i loro protettori. Nel corso del 1972, la presenza ustascia sarà chiaramente avvertibile dietro diverse imprese terroristiche che verranno compiute in Italia: quasi tutte, dato sintomatico, nel Friuli-Venezia Giulia, cioè in prossimità del confine jugoslavo.

I gruppi revanscisti slavi sono diversi e spesso in lotta tra loro, ma il nucleo più forte è certamente quello costituito dai seguaci di Ante Pavelic, il fascista croato che durante la seconda guerra mondiale si schierò con fascisti italiani e nazisti tedeschi mentre le popolazioni della Jugoslavia combattevano contro gli aggressori una delle più epiche e sanguinose guerre partigiane. Essi costituiscono gli ustascia propriamente detti, cioè i nazionalisti croati. Un altro importante gruppo è dato dai cetnici, nazionalisti serbi; altri ancora sono monarchici.

Ustascia, cetnici, monarchici hanno in comune un'ideologia fascista o comunque reazionaria e l'obiettivo dell'abbattimento del regime socialista in Jugoslavia o per costituire la «grande Croazia» o la «grande Serbia», oppure per ridare vita a un regime monarchico. Gli ustascia (a parte quelli in attività clandestina in Jugoslavia) hanno sedi in molti Paesi del mondo intero: negli Stati Uniti (soprattutto Chicago e Pittsburg), in Argentina e in Australia; in Europa sono presenti e attivi nei Paesi scandinavi, Francia, Spagna, Austria, Germania occidentale e Italia.

Collegate ad essi sono le organizzazioni razziste e reazionarie americane, quelle neonaziste tedesche e neofasciste italiane, i servizi segreti di questi Paesi e soprattutto la NATO, della cui organizzazione clandestina di sicurezza gli ustascia fanno presumibilmente parte in quanto ben addestrata punta di lancia utilizzabile sullo spartiacque dei blocchi contrapposti. Possono giovarsi anche dell'appoggio e della protezione, in questo quadro, di forze di potere e di governo. Tipico il caso di Branko Jelic, uno degli ustascia più in vista, iscritto alla DC tedesca e grande amico di Franz Joseph Strauss, che quando era ancora al governo gli fece conferire una medaglia d'oro per meriti speciali.

Del resto gli ustascia hanno precedenti storici politicamente

omogenei al loro impegno contemporaneo. Anche per quanto riguarda i riferimenti geografici. Fin dal 1929 l'Italia di Mussolini divenne la sede del movimento di Ante Pavelic, che ben presto prese il nome di ustascia (dal verbo «ustati», insorgere), sigla UHRO: organizzazione rivoluzionaria croata ustascia. Il comando fu prima a Torino e poi a Bologna, il primo campo militare a Bovegno, in provincia di Brescia. A quei tempi Pavelic ce l'aveva con la dittatura di re Alessandro, ucciso poi nel 1934 a Marsiglia dagli ustascia. Nel 1941 Mussolini appoggiò, con Hitler, la creazione dello Stato indipendente di Croazia, governato da Pavelic, la cui polizia politica era stata organizzata dall'italiano Giuseppe Pieche, poi generale dei carabinieri.

Uno Stato benedetto anche dall'arcivescovo Alojiz Stepinac, fondato su principi come questo:

> Cittadino può essere soltanto colui che è di origine ariana; solo gli ariani hanno diritti politici[1].

Nei quattro anni di vita dello Stato indipendente di Croazia, Pavelic sterminò 800 mila tra serbi, croati, ebrei e zingari. Con la caduta della Germania nazista, il sanguinario dittatore fu costretto alla fuga. Prima in Austria poi in Italia, dove fu ospite del Collegio romano di San Girolamo. Da qui cominciò a organizzare la sua «vendetta», cioè il terrorismo, che proseguì dopo essersi trasferito in Argentina, dove ricostituì il suo «governo» chiamandolo

> governo dello stato croato in esilio[2].

Al momento opportuno intervenne anche per sostenere i «diritti italiani» non soltanto su Trieste e l'Istria ma anche sulla Dalmazia. Nel 1956 infine, sfuggito a un attentato, si trasferì in Spagna, dove morì tre anni dopo.

I fascisti spagnoli non l'hanno dimenticato e seguitano a celebrarlo. Nel luglio 1973, in singolare coincidenza con la conferenza di Helsinki, ne tratterà ampiamente anche CEDADE. Pubblicando un articolo inviato dalla sezione di Lione dell'Unione dei croati di Francia, scriverà:

[1] Giacomo Scotti, «"Ustascia" tra il fascio e la svastica», Editoriale Incontri, Udine 1976, pag. 96.

[2] Giacomo Scotti, op. cit., pag. 193.

L'ustascia è uno dei migliori movimenti clandestini del mondo. Vuole essere, secondo le parole di Pavelic e del suo capo attuale, il dottor Stjepan Hefer, una vera organizzazione militare i cui obiettivi sono da una parte l'indipendenza croata e dall'altra la creazione di un ordine nuovo. Ferocemente legati all'idea d'indipendenza e ai valori dell'occidente, gli ustascia rappresentano l'aspetto più vitale del nazionalismo. Nazionalismo che, innestato nel comune destino dei popoli europei, farà sorgere la libera Croazia dentro un'Europa comunitaria[3].

Un peana che ha come sottofondo stragi e terrorismo. In Italia la saldatura tra ustascia e neofascisti avviene soprattutto a Trieste, la città da dove nel 1934 partì l'assassino del re Alessandro di Jugoslavia. E proprio in questo 1972 Trieste e i suoi dintorni saranno al centro del rinnovato attivismo terroristico.

L'ambiente, in un certo senso, si presta. Trieste è infatti la città dove le istituzioni recano ancora e seguitano a testimoniare il marchio fascista, dove il MSI cerca e ottiene popolarità piangendo sui «violati sacri confini», dove l'avvocato democristiano Lino Sardos Albertini dirige il periodico «Unione degli Istriani», definito «organo della collettività istriana in esilio»; è la città infine dove vive un tale Ciro Manganaro, che in un suo libro dal titolo *Trieste fra cronaca e storia*[4] elencherà gli ustascia tra le «formazioni partigiane». Questo Manganaro sta per diventare il responsabile triestino del Movimento di opinione pubblica di Francesco Nardella e Adamo Degli Occhi. Sul giornale del MNOP pubblicherà i suoi proclami anche Lino Sardos Albertini.

Nel frattempo, un altro amico di Degli Occhi e di Fumagalli, il neofascista milanese Giancarlo Esposti, passerà presto all'azione insieme a un gruppo di camerati. Nella notte tra il 9 e il 10 febbraio, a Milano, verranno compiuti tre attentati firmati SAM (Squadre di Azione Mussolini). La polizia arresterà Esposti, Antonio Valenza, Dario Panzironi, Romeo Sommacampagna, Francesco Zaffoni e Angelo Angeli. Altri quattro neofascisti faranno in tempo a scappare: Gianluigi Radice, segretario provinciale del missino Fronte della gioventù, Ugo Lampariello, Biagio Pitarresi e Nestore Crocesi. A Esposti troveranno in tasca la chiave di un armadietto della stazione ferroviaria contenente 60 candelotti di esplosivo, detonatori e miccia. Intanto Angeli accuserà clamorosamente il MSI, e il federale di Milano

[3] CEDADE, cit., giugno-luglio 1973.

[4] Ciro Manganaro, «Trieste fra cronaca e storia», Tamari Editori, Bologna 1975.

Franco Maria Servello verrà interrogato come teste. Negherà tutto, ovviamente; mentre Angeli si troverà al centro di violenti attacchi dei membri del partito.

15 febbraio 1972

Sontuoso ricevimento al Grand Hotel di Roma, dove fa gli onori di casa il finanziere siciliano Michele Sindona. La comunità americana è largamente rappresentata, l'ambasciatore Graham Martin è una specie di invitato d'onore. Ringrazia l'ospite a nome del governo americano, cioè di Nixon. Sindona avrà presto altre occasioni per ottenere attestati di simpatia da Nixon.

Per il momento ha scelto la mondanità come biglietto da visita del suo impegno oltre Atlantico, dove si dedicherà alle cure della ormai sua Franklin National Bank, ventesimo istituto di credito degli USA. Altri piccoli favori ai suoi amici americani Sindona li ha già fatti. Nell'autunno 1971, accogliendo l'invito dell'ambasciatore Martin, si è accollato le spese di quel mezzo disastro che è l'edizione italiana del quotidiano americano «Rome Daily American», sul punto di essere chiuso. Sindona ne ha assicurato la sopravvivenza con l'aiuto del suo amico Mark Antinucci e del giornalista Leo Wollemborg: Graham Martin, anche a nome della comunità americana in Italia, gliene è grato. Ma Sindona può vantare altre gratitudini, rappresentate da alcuni degli intervenuti al ricevimento che si svolge al Grand Hotel: tra essi ci sono il presidente dell'IRI Giuseppe Petrilli, il socialdemocratico Giuseppe Lupis, il presidente del CNEL Pietro Campilli e il sindaco di Roma Clelio Darida.

L'ambasciatore Martin nuota come un pesce nel suo mare. Abbraccia Sindona e certamente pensa di abbracciare l'Italia che preferisce. Intanto, da Nixon e da Kissinger si fa mandare quattrini per sostenere il partito del golpe: un po' sta per passarli al capo del SID Vito Miceli, un altro siciliano che combatte per la causa. Altri combattenti ancora stanno affilando armi e propositi.

I giornali hanno appena dato notizia di un comunicato del comitato nazionale dei Centri di studio Luigi Sturzo annunciante la costituzione di un nuovo movimento politico denominato Movimento popolare cristiano: fondatori il deputato democristiano Agostino Greggi e il suo collega di partito Giuseppe Ab-

badessa. Greggi appartiene ovviamente anche ai Centri Sturzo, dove si è trovato in buona compagnia con i deputati democristiani Giuseppe Costamagna, Antonio Bodrito, Giuseppe Codacci Pisanelli, Giovanni Elkan, Gabriele Semeraro, Oscar Scalfaro e Marcello Simonacci.

All'inizio di ottobre si svolgerà invece a Rimini il secondo convegno nazionale del Centro di studi politici e costituzionali presieduto dal professore universitario romano Giacinto Auriti, che è già stato relatore al corso annuale di Montesilvano dell'organizzazione giovanile del MSI. Disse allora:

> Noi ci dichiariamo cattolici e romani[5],

e infatti al convegno di ottobre svolgerà una relazione, sul tema «La proprietà per tutti e la dottrina sociale della chiesa», anche Agostino Greggi. Dirà:

> Qui c'è gente giovane, libera. Sono qui evidentemente perché non sono lontano dalle vostre posizioni[6].

Poi si spiegherà compiutamente:

> Se in Italia oggi la realtà sociale cattolica, la forza storica, la forza sociale della chiesa cattolica, del cattolicesimo, non si impegna per salvare l'Italia dal comunismo, credo che la battaglia sia già perduta. Una condizione essenziale, forse la più importante per la sopravvivenza della libertà di un Paese, è la sussistenza della proprietà privata. Non basta essere anticomunisti. Bisogna essere antisocialisti.

Gli atti di quel convegno saranno pubblicati in un libretto dal titolo *L'occulta strategia della guerra senza confini*[7] contenente i testi delle relazioni svolte. La parte del leone la farà naturalmente Giacinto Auriti, padre di concetti come i seguenti:

> Noi oggi constatiamo che l'occidente vive nell'angoscia dell'ineluttabile perché sono secoli ormai che sulle nostre spalle grava l'incubo del razionalismo liberale e della rivoluzione marxista. Noi dobbiamo scrollarci di dosso una volta per sempre l'incubo di questi fantasmi culturali che hanno deformato milioni di cervelli. Questo è il nostro scopo. Abbiamo coniato uno slogan che è un po' l'etichetta della nostra posizione sul piano sociale: faremo dei cittadini i veri padroni dello Stato, mentre il comunismo vuole fare dello Stato il padrone dei cittadini. Il fascismo, a mio av-

[5] Vedi pag. 74.
[6] «L'occulta strategia della guerra senza confini», op. cit., pag. 75.
[7] «L'occulta strategia della guerra senza confini», op. cit.

viso, è stata la difesa, sulla base di una intuizione artistica e romantica di quelli che erano i valori del diritto naturale, contro l'aggressione perpetrata dalle scuole politiche e filosofiche che usavano la cultura come strategia di dominazione: essenzialmente il materialismo marxista e il liberalismo democratico, che sono le due facce della medesima egemonia massonica. Il fascismo ha difeso i valori del diritto naturale. Benito Mussolini indubbiamente amava il popolo[8].

Altro relatore sarà Carmelo Ottaviano, che lancerà l'avvertimento:

Fino a quando i parlamentari democratici ammetteranno nel loro seno in nome della libertà i partiti socialista e comunista, che la libertà apertamente negano con la loro teoria della dittatura del proletariato, saranno dei parlamenti che vivono nella contraddizione e che quindi sono menzogneri. Parlamenti di burletta, teatri di parolai che giocano a prendersi reciprocamente in giro a spese del contribuente.

Quindi Adelchi Perissinotto, secondo il quale

non si può comprendere la storia degli ultimi due secoli se non si studia l'influsso avuto dalla massoneria come strumento della banca protestante e come chiesa che mira con il sincretismo religioso alla sinarchia politica[9].

Infine don Giovanni Scantamburlo lancerà una specie di interdetto:

Calpestando l'origine dall'alto del potere, scompare la distinzione tra legge giusta e legge ingiusta e non resta che quella tra legge utile e legge non utile. Schiavitù e morte, tale è la realtà del mondo pre-cristiano e non cristiano sotto la pressione del dispotismo economico e politico[10].

Sono tempi, come si vede, di elaborazione «culturale». Molti si sentono in dovere di dare il proprio contributo. Uno di questi è il presidente della Montedison Eugenio Cefis, che il 23 febbraio collaborerà personalmente all'educazione degli allievi dell'accademia militare di Modena, di cui egli stesso frequentò i corsi. Presentato dal comandante, generale Lelio Giannangeli, svolgerà il tema «Le imprese multinazionali: prospettiva d'una economia senza confini».

Il militare, dirà in sostanza Cefis, nell'epoca della guerriglia deve scoprire la politica:

[8] «L'occulta strategia della guerra senza confini», op. cit., pp. 7, 13.
[9] «L'occulta strategia della guerra senza confini», op. cit., pag. 145.
[10] «L'occulta strategia della guerra senza confini», op. cit., pp. 162, 166.

> Da un lato egli deve essere cittadino del mondo perchè ha un compito di dimensione mondiale per la difesa della pace, dall'altra deve comprendere sempre meglio i meccanismi politici e soprattutto economici che più della potenza militare influenzano il nostro futuro. Nella prima fase dello sviluppo dei Paesi del terzo mondo le multinazionali hanno esercitato un ruolo importantissimo. Questi Paesi infatti hanno bisogno per la loro crescita del patrimonio di capitali, di tecnologie e di esperienze di cui dispongono le imprese multinazionali. D'altra parte soltanto queste imprese possono accollarsi i rischi relativi all'instabilità politica che solitamente accompagna la fase di decollo. Al limite può accadere talvolta che qualche governo proceda alla nazionalizzazione di singole unità produttive appartenenti alle multinazionali. Ma è difficile che un tale governo riesca a reggere alla pressione politica che le multinazionali possono esercitare[11].

Per quanto riguarda i Paesi «sviluppati» la lezione non cambia:

> Se le forze operanti a livello nazionale non riusciranno a tenere il passo dello sviluppo economico e dei suoi problemi, assisteremo a un progressivo svuotamento del potere politico nazionale. I maggiori centri decisionali non saranno più tanto nel governo o nel parlamento quanto nelle direzioni delle grandi imprese.

17 febbraio 1972

Giulio Andreotti, designato dalla DC, dal Quirinale e dalle destre, forma un monocolore minoritario che ha soprattutto il compito di portare il Paese alle elezioni politiche anticipate. Il nuovo governo, che è una delle peggiori edizioni dei tradizionali governi transitori o «balneari» democristiani, sostituisce quello di centrosinistra presieduto da Emilio Colombo, in crisi da tempo. Il PRI è infatti uscito dalla coalizione da quasi un anno, rimanendo tuttavia nella maggioranza: ma poi si è ritirato anche da questa annunciando il passaggio all'opposizione.

Molte ragioni spingono la DC a dar corpo a una pesante svolta a destra. Tra le principali il fantasma, inquietante per molte forze politiche, del referendum sul divorzio e la necessità di recuperare il proprio elettorato passato al MSI alle amministrative di giugno. Andreotti, come presidente del consiglio, è l'uomo giusto al posto giusto. Al ministero dell'interno va Mariano Rumor, a quello della difesa Franco Restivo; Giacinto

[11] «il Manifesto», 3.6.1973.

Bosco è nominato ministro delle poste e telecomunicazioni. Anche Fiorentino Sullo entra nel gabinetto in qualità di ministro senza portafoglio e nel suo ufficio stampa compare un tale Carmine Pecorelli detto Mino (destinato a divenire abbastanza noto negli anni futuri), direttore di un'agenzia di stampa che si chiama «OP» (Osservatore Politico). Dirà poi l'onorevole Sullo:

> Prima di assumerlo chiesi notizie al SID tramite il mio capo di gabinetto, il prefetto Vincenzo Formato. Le informazioni del SID furono positive. Pecorelli mi venne descritto come persona molto seria[12].

I petrolieri, come al solito, sono già stati nuovamente beneficiati. Uno degli ultimi provvedimenti del governo Colombo è stato l'approvazione del decreto legge 28 dicembre 1971 (sostenuto dal ministro delle finanze Preti e dal suo sottosegretario Athos Valsecchi, oltre che dal ministro dell'industria Silvio Gava) col quale la riduzione delle imposte stabilita dal precedente decreto del maggio 1971, valido fino alla conclusione dell'anno, è stata prorogata di altri sei mesi. Ultima operazione, tra l'altro, compiuta da Vincenzo Cazzaniga nella veste di responsabile della Esso italiana. Proprio in questo periodo la direzione della multinazionale petrolifera americana lo scarica accusandolo della gestione di «fondi neri» e lo sostituisce con Aldo Sala. Per il momento, comunque, Cazzaniga resterà a capo dell'UPI, Unione Petrolifera italiana.

La campagna elettorale della DC, del PSI e del PSDI è dunque già in parte finanziata. Ma altri finanziamenti sono in corso o stanno per esserlo, come quelli sollecitati dall'ambasciatore americano Graham Martin a favore del capo del SID Vito Miceli. Fatto singolare, Miceli, che pare non ami Andreotti, se lo trova ora presidente del consiglio: entrambi hanno presumibilmente estimatori comuni. Eppure, affermerà a suo tempo lo stesso Miceli, come capo del SID ha dovuto

> pronunciarsi in senso non favorevole in occasione dell'investitura[13]

di Andreotti per motivi di sicurezza nazionale.

Affermazione che avrà un sapore grottesco e che produrrà soltanto il solito polverone e la solita furente polemica. Qualcuno chiederà con chi il capo del SID ha dovuto «pronunciarsi».

[12] «L'Espresso», 30.11.1980.
[13] «Secolo d'Italia», 11.8.1976.

Verranno fatti i nomi dell'attuale presidente della Repubblica e del suo predecessore, mentre saranno richiamati i precedenti dei rapporti di Giovanni De Lorenzo prima con Gronchi e poi con Segni e di Eugenio Henke con Saragat. Saragat e Leone smentiranno, ovviamente, definendo «totalmente false»[14] le dichiarazioni di Miceli. Un altro deviazionista, pare che la Repubblica non riesca a salvarsene. La storia, più o meno negli stessi termini, si ripeterà comunque quando ad Andreotti verrà affidato l'incarico di presiedere un governo di centrodestra.

Sistematosi a palazzo Chigi, Andreotti si ricorda di una vecchia conoscenza: il finanziere siciliano Michele Sindona. Lo riceve nel suo ufficio di capo del governo e i loro rapporti si faranno molto stretti.

23 febbraio 1972

A Roma, in un tribunale messo in stato d'assedio, inizia il processo contro gli anarchici per gli attentati del 12 dicembre 1969. Un rito inutile e incelebrabile che fallirà in pochi giorni. Dalla strage di piazza Fontana sono trascorsi 26 mesi, Andreotti e Leone cavalcano l'involuzione reazionaria del regime, le elezioni politiche anticipate sono alle porte, il terrorismo politico darà presto nuove prove della propria indomabile vitalità. Il processo salterà all'ottava udienza, lunedì 7 marzo. Intanto la magistratura di Treviso, che sta clamorosamente portando alla luce le vere responsabilità del terrorismo, avrà fatto arrestare Pino Rauti. Presidente della corte d'assise è Orlando Falco, giudice a latere Paolo Dettori. Falco è l'autore della sentenza che condannò Braibanti a nove anni di carcere per il reato di «plagio». Pubblico ministero è, naturalmente, Vittorio Occorsio. Il processo, formalmente, non potrà essere celebrato proprio per le irregolarità che Occorsio e il giudice Cudillo hanno commesso durante l'istruttoria. Si sono infatti appropriati dell'inchiesta, rubandola a Milano, con insostenibili artifici giuridici. Hanno cioè giocato a modo loro con le imputazioni e con gli orari di collocazione delle bombe nelle banche.

L'ultima, in ordine di tempo, è quella messa a Milano nella Banca commerciale (non esplosa). Questo fatto darebbe la

[14] «Panorama», 24.8.1976.

competenza a Milano, ma Occorsio e Cudillo hanno provveduto a ridurre, in questo caso, il reato di strage in quello di semplice detenzione e trasporto illegale di esplosivo. Si sono quindi attribuiti la competenza dell'inchiesta sugli attentati ancorandola alla bomba romana nella Banca del lavoro. Una costruzione che salta all'ottava udienza del processo, quando la corte, qualificando come delitto di strage anche la bomba alla Banca commerciale di Milano,

> dichiara la propria incompetenza per territorio e dispone la trasmissione degli atti alla corte d'assise di Milano competente per territorio[15].

Le crepe dell'indagine istruttoria sono evidenti, ma intanto la corte d'assiste romana dà il primo contributo allo strangolamento di un processo che la classe politica dirigente non vuole. Le successive vicissitudini del processo saranno una chiara dimostrazione di questa non volontà. Dopo inutili mesi di blocco nelle cancellerie di Roma e di Milano, in agosto prenderà posizione il procuratore della repubblica di Milano De Peppo, che darà un nuovo personale contributo alla sottrazione del dibattito al giudice naturale. In una istanza che rivolgerà alla procura generale milanese chiederà che il processo non venga celebrato a Milano per motivi di ordine pubblico.

Scriverà De Peppo:

> Come è noto il rinvio a giudizio di Pietro Valpreda e altri correi ha dato luogo a una serie di iniziative ad opera di gruppi e organizzazioni della estrema sinistra, soprattutto extraparlamentare, tendenti, anche attraverso una sistematica azione di discredito degli organi inquirenti, a dimostrare la estraneità degli imputati ai fatti ad essi addebitati, o quanto meno a insinuare nell'opinione pubblica che le indagini siano state svolte in modo affrettato, se non addirittura parziale e fazioso[16].

Alla procura generale di Milano è subito d'accordo il sostituto Mauro Gresti (lo stesso che firmerà la requisitoria sul defenestramento dell'anarchico Pinelli), che trasmette, appoggiandola, la richiesta di De Peppo alla procura generale della cassazione. Qui troverà consenziente il sostituto Eliodoro Sullo, e verso la metà dell'ottobre 1972 la corte di cassazione deciderà di rimettere a Catanzaro il processo agli anarchici, perchè

[15] Atti corte d'assise di Roma.

[16] Marco Sassano, «La politica della strage», Marsilio Editori, Padova 1972, pag. 273.

la suddetta città offre le migliori garanzie, anche in considerazione che ivi è più agevole il controllo dell'ordine pubblico da parte dell'autorità di polizia[17].

Decisione presa dalla prima sezione penale della cassazione presieduta da Gaetano D'Armiento, giudice estensore della sentenza Giuseppe Rubino. Ma il balletto politico-giudiziario proseguirà, divenendo addirittura frenetico, quando sulla scena processuale saliranno i fascisti.

25 febbraio 1972

Il partito del golpe, felicemente, vendemmia scarcerazioni. I cinque della «notte di Tora-Tora» arrestati nel 1971 (Remo Orlandini, Mario Rosa, Giovanni De Rosa, Giuseppe Lo Vecchio e Sandro Saccucci) tornano in libertà per

insufficienti indizi di colpevolezza[18]

decretati dai giudici della sezione istruttoria della corte d'appello di Roma su conforme parere del sostituto procuratore generale Nicola Lombardi. Il sesto congiurato, che è il «duce» latitante Valerio Borghese, dovrà attendere ancora: ma poi, anche per lui, verrà la revoca del mandato di cattura.

La decisione era nell'aria da qualche tempo. Il 13 febbraio l'avevano invocata anche alcune centinaia di personaggi riuniti al cinema Adriano di Roma. Motivo dell'incontro,

un convegno per la restaurazione dello Stato di diritto, l'imparzialità della magistratura e la liberazione dei detenuti del golpe[19].

Definizione testuale del SID, che in un rapporto datato 14 febbraio ha dato conto a chi di dovere dei contenuti dell'iniziativa. In questi termini:

Hanno parlato, nell'ordine, il consigliere regionale della DC Filippo De Jorio, il prof. Armando Plebe, l'avv. Vittorio Battista, il consigliere comunale del MSI Marino Bon Valsassina, l'avv. Antonio Novario, il direttore del «Borghese» Mario Tedeschi e i signori Gino Ragno e Giulio Maceratini... Ricordati i guasti prodotti nell'economia dalla irresponsabile politica dei sindacati e la colpevole arrendevolezza del potere esecu-

[17] Marco Sassano, op. cit., pag. 275.
[18] Atti inchiesta del giudice istruttore di Roma dottor Filippo Fiore.
[19] Ibidem.

tivo nei confronti dei «sovvertitori rossi», gli oratori si sono trovati tutti concordi nel sostenere che la sopportazione degli italiani è ormai giunta al limite di rottura per cui è stato posto l'accento sulla necessità di riunire tutte le forze sane del Paese che si riconoscono nel tricolore italiano per combattere e vincere le prossime battaglie politiche. Nel corso della manifestazione è stato lanciato un appello per la liberazione dei cinque detenuti del «golpe» ritenendo gli stessi innocenti e vittime di una montatura giudiziaria chiesta ed ottenuta dai socialcomunisti. All'iniziativa hanno dato la loro adesione il prof. Pietro Valdoni, l'ordinario militare onorario monsignor Arrigo Pintonello, l'abate delle Tre Fontane Domenico Turco, l'ex rettore dell'università di Roma prof. Ugo Papi, Ettore Paratore, Filippo Ungaro, Luigi Volpicelli, gli on.li della DC Greggi e Ciccardini ed altri[20].

Prima di ottenere la scarcerazione, i «golpisti calunniati» hanno dovuto sostenere una piccola battaglia giudiziaria. Il giudice istruttore Marcello De Lillo e il pubblico ministero Vitalone si sono infatti opposti alla loro scarcerazione, perciò sono ricorsi in appello ma senza risultato, finchè la cassazione ha dimostrato più sollecitudine. Alla fine dell'anno ha rinviato gli atti del processo alla sezione istruttoria della corte d'appello, che con la sua ordinanza manda tutti a casa. L'unica eccezione riguarda Borghese. Anche per lui De Lillo e Vitalone hanno detto no, ma la difesa del «comandante» insisterà. Pazientemente. Intanto il giudice istruttore De Lillo verrà promosso, trasferito a Vasto e sostituito nell'inchiesta da Filippo Fiore. Passerà del tempo, ma, finalmente, il 19 luglio 1973 il giudice Fiore revocherà anche a Borghese il mandato di cattura per

evitare sperequazioni di trattamento fra coimputati[21].

Dato il momento in cui la decisione verrà adottata, mezza Italia resterà a bocca aperta. Ma già fin d'ora la destra (tutta la destra, in compagnia del centro) ringrazia commossa. «Il Giornale d'Italia» (catena del petroliere Monti) esce con la prosa del suo direttore Alberto Giovannini, che lamenta gli

undici e più mesi di reclusione inflitti a cinque cittadini, colpevoli soltanto di reati d'opinione, in base alle fantasiose illazioni della stampa di sinistra[22].

[20] Ibidem.

[21] Ibidem.

[22] Citato in «Folgore», rivista dell'Associazione nazionale paracadutisti d'Italia, marzo 1972.

La pensa allo stesso modo anche «Folgore», rivista dell'ANPDI (Associazione nazionale paracadutisti d'Italia, la stessa di Saccucci e della palestra di via Eleniana), che riproduce lo sdegno di Giovannini condiviso, per quanto riguarda la rivista, dal direttore Pasquale Chiappa, del suo vice Andrea Giovannucci e dal comitato di redazione costituito da Nino Arena, Gianfranco Mezzasoma, Raffaele Porfidia, Cesare Simula, Franco Tamassia.

«Generazione», periodico dell'Ordine del combattentismo attivo diretto dal veneto Antonio Fante (in redazione figura perfino il nuovo «duce» del Fronte Nazionale Dante Ciabatti), è ancora più festante. Augura:

> A Rosa, De Rosa, Orlandini, Saccucci, Lo Vecchio il più caloroso saluto all'uscita dal carcere. Al comandante Borghese un fraterno augurio di sollecito rientro tra noi. E che la prossima volta vada meglio!

Tanto per essere più chiaro, sotto il titolo «Tempi di golpe» il giornale scrive anche:

> C'è quello montato contro Borghese e quello vero: che giorno per giorno, carte su carte, viene costruito a tavolino da Bianchi D'Espinosa detto «manette». Ma davvero nessuno lo ferma costui?[23]

Mentre l'inchiesta sul tentato golpe Borghese cade in un irrimediabile letargo, il partito del golpe s'impegna maggiormente nei suoi programmi. A Roma il colonnello Ugo Ricci non si risparmia. A casa e in ufficio, in queste settimane, convoca ufficiali superiori, discute, sonda. Il capo del SID Vito Miceli ne è presumibilmente informato, perchè almeno a una riunione partecipano anche ufficiali del servizio segreto. Ma, quando verrà chiamato in causa, Miceli dirà:

> Non venni a conoscenza tempestivamente della riunione[24].

Intanto avrà formalmente garantito che Ricci è un ufficiale «leale verso le istituzioni»[25]. Ma altri ufficiali parleranno. Il colonnello Fossataro dichiarerà:

> Nella prima decade del marzo 1972 fui convocato nell'ufficio del colonnello Ricci a Roma. Prima di accomiatarmi il Ricci accennò alla situa-

[23] «Generazione», marzo 1972.
[24] Atti inchiesta del giudice istruttore di Padova dottor Giovanni Tamburino.
[25] Ibidem.

zione politica generale (erano prossime le elezioni) dicendo che tale situazione era pesante e difficile in quanto potevamo essere richiamati a fronteggiare una situazione che poteva deteriorarsi ulteriormente[26].

Solo allora ritroveranno la voce anche i giudici Fiore e Vitalone che, dopo una lunghissima stagione di afonia, denunceranno, di Ricci, gli

atteggiamenti di aperta critica nei confronti della classe politica e l'auspicio per soluzioni forti della crisi politica italiana[27].

La voce gliela avrà fatta ritornare, nel 1974, Giulio Andreotti, ministro della difesa allora e presidente del consiglio oggi. Evidentemente Andreotti reputerà più opportuno parlare anzichè restare in silenzio.

28 febbraio 1972

Il presidente della Repubblica Leone decreta la fine della legislatura e scioglie il parlamento con un anticipo di circa un anno rispetto alla sua naturale scadenza. Il provvedimento, che non ha precedenti nella storia dell'Italia repubblicana, costituisce un momento straordinariamente qualificante della rincorsa a destra in cui si è buttata la Democrazia cristiana (e con lei il pugno di partiti che le fanno corona), o della centralità, come da tempo definisce questa linea politica il suo segretario Arnaldo Forlani.

La centralità è anche il cavallo di battaglia dell'ala sedicente legalitaria e antifascista del partito del golpe. Al teatro Odeon di Milano Sogno ha tuonato:

Perchè al successo dei governi centristi ha fatto seguito questo disastroso fallimento dei governi di centrosinistra? Dobbiamo avere il coraggio della verità: i governi centristi hanno avuto successo perchè si sono posti degli obiettivi razionali e realizzabili; i governi del centrosinistra, subendo il ricatto delle frange estremiste, hanno fatto fallimento perchè si sono posti degli obiettivi utopistici.

Gli ha fatto eco il deputato democristiano Marcello Simonacci:

[26] Ibidem.
[27] Atti inchiesta del giudice istruttore di Roma dottor Filippo Fiore.

Il centrosinistra non solo è finito, ma è stato quello che ci ha portati alla rovina. Bisogna tornare al centro democratico.

Mentre il socialdemocratico Aldo Cucchi ha preannunciato:

Lo Stato è incapace di mantenere l'ordine democratico[28].

Al teatro Odeon si è svolta un'altra manifestazione del CRD, il cui attivismo va facendosi frenetico. Assieme a Sogno, all'onorevole Simonacci (membro del direttivo della Federazione volontari della libertà, FIVL) e a Cucchi, sul palco erano seduti i liberali Vitaliano Peduzzi e Filippo Jacini, i socialdemocratici Paolo Pillitteri e Guido Bersellini, i democristiani Massimo De Carolis e Sandro Canestrari, deputato di Verona e, anche lui, ex partigiano «bianco» che si è rimesso l'armatura. Le adesioni sono state le solite: associazioni di «liberi partigiani» e di «volontari della libertà» tra cui la «divisione Valtellina di Grosotto» (che in sala ci fossero anche Giuseppe Biagi e Carlo Fumagalli?), il Sindacato liberi scrittori, la Confederazione studentesca, il gruppo bolognese Giorni Nuovi del frate Tommaso Toschi e la Gioventù liberale, il cui vicepresidente nazionale Massimo De Leonardis «saluta con favore la manifestazione»[29].

Intanto esce il secondo numero del mensile «Resistenza Democratica»[30] diretto da Sogno. Ci sono articoli del giornalista Enzo Tortora sulle «follie del dittatore-attore Fidel Castro», di Andrea De Vita («la guerra civile degli opposti estremismi non può portare che alla tirannide dell'una o dell'altra fazione»), di Mario Bertolani e Giorgio Mandoli, Ruggero Vanni, Giorgio Lazzarini, Paolo Grieco, Giuseppe Tramarollo, Luciano Montelatici e Curzia Ferrari.

Un tale Giovanni Bensi, infine, intrattiene sulla «tragedia dei movimenti di resistenza all'interno dell'Unione Sovietica»: è una specie di santificazione del «movimento nazionalista ucraino» che si rifà al governo del filonazista Jaroslav Stetzko, il quale vive ora a Monaco di Baviera e sovrintende all'organizzazione ABN, che significa «Antibolshevik Block of Nations».

[28] Edgardo Sogno, op. cit., pag. 128.
[29] «Resistenza democratica», febbraio 1972.
[30] Ibidem.

2 marzo 1972

Da Treviso nuovo mandato di cattura contro Freda e Ventura del giudice Giancarlo Stiz, che ordina anche l'arresto di Pino Rauti, dirigente nazionale del MSI e fondatore di Ordine Nuovo. Le imputazioni riguardano, tra l'altro, gli attentati del 25 aprile 1969 a Milano e quelli dell'agosto sui treni.

A carico di Rauti il giudice richiama le dichiarazioni «precise e convergenti di soggetti del processo»[31], le intercettazioni telefoniche riesumate dall'archiviazione padovana, la testimonianza di Leslie Finer secondo cui poteva identificarsi in Rauti il «Signor P», cioè l'individuo incaricato di predisporre in Italia, anche col terrorismo, le premesse per una restaurazione politica autoritaria analoga a quella imposta in Grecia con il colpo di stato militare del 1967. Inutilmente Guido Giannettini si precipita dal generale Maletti:

> Aveva insistito per avere un contatto con lui e, tutto trafelato, gli aveva annunciato che Pino Rauti stava per essere arrestato per gli attentati del 1969 dal giudice istruttore di Treviso[32].

Rauti viene arrestato nella sua abitazione romana e immediatamente trasferito in carcere a Treviso.

Le reazioni della destra più o meno missina rasentano l'isterismo. I camerati e colleghi di Rauti al quotidiano «Il Tempo» fanno gli scandalizzati. Scrive Enrico Mattei:

> Di tutti i miei nuovi colleghi il Rauti mi divenne subito uno dei più cari per la finezza dei modi, per la intelligenza, per la cultura. Deplorava la violenza anche se giustificava la reazione di tanti giovani della sua parte alla violenza e alle sopraffazioni altrui. Non faceva mistero di essere stato tra i fondatori di Ordine Nuovo ma raccontava di essersene ritirato da anni. Ma vedo ora che gli si attribuiscono attentati e stragi: sono cose che crederò quando Rauti le avrà confessate. Per ora sono peggio di San Tommaso: non credo![33]

Franz Maria D'Asaro, quando sarà divenuto vicedirettore del «Secolo d'Italia» (dopo essere stato cronista a «Il Tempo»), rievocherà così sul quotidiano del MSI la triste congiuntura:

> Fui l'ultima persona con la quale, a notte fonda, nella redazione del gior-

[31] Atti inchiesta del giudice istruttore di Treviso dottor Giancarlo Stiz.

[32] Atti inchiesta del giudice istruttore di Milano dottor Gerardo D'Ambrosio.

[33] «Il Tempo», 4.3.1972.

Il centrosinistra non solo è finito, ma è stato quello che ci ha portati alla rovina. Bisogna tornare al centro democratico.

Mentre il socialdemocratico Aldo Cucchi ha preannunciato:

Lo Stato è incapace di mantenere l'ordine democratico[28].

Al teatro Odeon si è svolta un'altra manifestazione del CRD, il cui attivismo va facendosi frenetico. Assieme a Sogno, all'onorevole Simonacci (membro del direttivo della Federazione volontari della libertà, FIVL) e a Cucchi, sul palco erano seduti i liberali Vitaliano Peduzzi e Filippo Jacini, i socialdemocratici Paolo Pillitteri e Guido Bersellini, i democristiani Massimo De Carolis e Sandro Canestrari, deputato di Verona e, anche lui, ex partigiano «bianco» che si è rimesso l'armatura. Le adesioni sono state le solite: associazioni di «liberi partigiani» e di «volontari della libertà» tra cui la «divisione Valtellina di Grosotto» (che in sala ci fossero anche Giuseppe Biagi e Carlo Fumagalli?), il Sindacato liberi scrittori, la Confederazione studentesca, il gruppo bolognese Giorni Nuovi del frate Tommaso Toschi e la Gioventù liberale, il cui vicepresidente nazionale Massimo De Leonardis «saluta con favore la manifestazione»[29].

Intanto esce il secondo numero del mensile «Resistenza Democratica»[30] diretto da Sogno. Ci sono articoli del giornalista Enzo Tortora sulle «follie del dittatore-attore Fidel Castro», di Andrea De Vita («la guerra civile degli opposti estremismi non può portare che alla tirannide dell'una o dell'altra fazione»), di Mario Bertolani e Giorgio Mandoli, Ruggero Vanni, Giorgio Lazzarini, Paolo Grieco, Giuseppe Tramarollo, Luciano Montelatici e Curzia Ferrari.

Un tale Giovanni Bensi, infine, intrattiene sulla «tragedia dei movimenti di resistenza all'interno dell'Unione Sovietica»: è una specie di santificazione del «movimento nazionalista ucraino» che si rifà al governo del filonazista Jaroslav Stetzko, il quale vive ora a Monaco di Baviera e sovrintende all'organizzazione ABN, che significa «Antibolshevik Block of Nations».

[28] Edgardo Sogno, op. cit., pag. 128.
[29] «Resistenza democratica», febbraio 1972.
[30] Ibidem.

2 marzo 1972

Da Treviso nuovo mandato di cattura contro Freda e Ventura del giudice Giancarlo Stiz, che ordina anche l'arresto di Pino Rauti, dirigente nazionale del MSI e fondatore di Ordine Nuovo. Le imputazioni riguardano, tra l'altro, gli attentati del 25 aprile 1969 a Milano e quelli dell'agosto sui treni.

A carico di Rauti il giudice richiama le dichiarazioni «precise e convergenti di soggetti del processo»[31], le intercettazioni telefoniche riesumate dall'archiviazione padovana, la testimonianza di Leslie Finer secondo cui poteva identificarsi in Rauti il «Signor P», cioè l'individuo incaricato di predisporre in Italia, anche col terrorismo, le premesse per una restaurazione politica autoritaria analoga a quella imposta in Grecia con il colpo di stato militare del 1967. Inutilmente Guido Giannettini si precipita dal generale Maletti:

> Aveva insistito per avere un contatto con lui e, tutto trafelato, gli aveva annunciato che Pino Rauti stava per essere arrestato per gli attentati del 1969 dal giudice istruttore di Treviso[32].

Rauti viene arrestato nella sua abitazione romana e immediatamente trasferito in carcere a Treviso.

Le reazioni della destra più o meno missina rasentano l'isterismo. I camerati e colleghi di Rauti al quotidiano «Il Tempo» fanno gli scandalizzati. Scrive Enrico Mattei:

> Di tutti i miei nuovi colleghi il Rauti mi divenne subito uno dei più cari per la finezza dei modi, per la intelligenza, per la cultura. Deplorava la violenza anche se giustificava la reazione di tanti giovani della sua parte alla violenza e alle sopraffazioni altrui. Non faceva mistero di essere stato tra i fondatori di Ordine Nuovo ma raccontava di essersene ritirato da anni. Ma vedo ora che gli si attribuiscono attentati e stragi: sono cose che crederò quando Rauti le avrà confessate. Per ora sono peggio di San Tommaso: non credo![33]

Franz Maria D'Asaro, quando sarà divenuto vicedirettore del «Secolo d'Italia» (dopo essere stato cronista a «Il Tempo»), rievocherà così sul quotidiano del MSI la triste congiuntura:

> Fui l'ultima persona con la quale, a notte fonda, nella redazione del gior-

[31] Atti inchiesta del giudice istruttore di Treviso dottor Giancarlo Stiz.

[32] Atti inchiesta del giudice istruttore di Milano dottor Gerardo D'Ambrosio.

[33] «Il Tempo», 4.3.1972.

nale in cui lavoravamo entrambi, si intrattenne a lungo senza lontanamente immaginare che poche ore dopo sarebbe stato bruscamente svegliato dai carabinieri e trasferito in carcere. E fui testimone della generale indignazione che l'arresto di Rauti suscitò in quel giornale, «Il Tempo». Il direttore, Renato Angiolillo, era imbestialito; il redattore capo, Egidio Sterpa, stilò un appassionato documento di solidarietà[34].

Tanta indignazione è quanto meno smemorata. Per quanto riguarda Mattei, egli avrebbe potuto chiedere qualche informazione proprio all'«appassionato» Sterpa sull'attività, nel 1951, della «Legione Nera» e dei FAR.

Una violenta reazione all'arresto di Rauti viene da gruppi e ambienti a cui il capo missino è particolarmente legato. A Ferrara, dove la federazione provinciale del MSI ha diffuso un ciclostilato in cui si afferma che

> i provvedimenti adottati dal giudice di Treviso sono al di fuori di qualunque dimensione giuridica e giudiziaria; sono atti che perseguono finalità ignote alla giustizia, evidentemente ispirati da interessi settari[35],

da un'auto viene lanciato questo volantino:

> La montatura nei confronti di Freda, imposta dal potere politico ai suoi galoppini togati, continua e si accresce: l'incredibile arresto di Pino Rauti dimostra che è caduto anche l'ultimo ritegno e che siamo giunti ormai alla fase conclusiva dello scontro. A noi va bene così; tremino di conseguenza tutti i borghesi, magistrati, politici, questurini o semplici benpensanti che siano: c'è sempre una pallottola pronta per loro. Tremi in particolare il giudice Stiz, tremi perchè sarà da lui che cominceremo![36].

Il volantino, significativamente firmato OAS, è lanciato da un'auto targata Reggio Calabria. E infatti verranno fermati due calabresi, Salvatore De Masi e Antonio Cotrupi.

Il mandato di cattura per Pino Rauti è il risultato anche dell'arresto del padovano Marco Pozzan, avvenuto in precedenza. Pozzan è stato accusato di far parte dell'organizzazione eversiva che fa capo a Freda e Ventura. Sulle prime non ha parlato, così come aveva evitato di fare Marco Balzarini: quest'ultimo aveva richiesto furbescamente il rinvio dell'interrogatorio «per riordinare i ricordi»[37] e invece era scomparso, meritandosi un

[34] «Secolo d'Italia», 24.11.1974.
[35] Citato in «Rapporto sulla violenza fascista in Lombardia», op. cit., pag. 521.
[36] Volantino diffuso a Ferrara l'8.3.1972.
[37] Atti inchiesta del giudice istruttore di Treviso dottor Giancarlo Stiz.

mandato di cattura per testimonianza falsa e reticente. Pozzan non può fare altrettanto perchè è già in carcere e finalmente decide di parlare. Soprattutto della riunione padovana del 18 aprile, nel corso della quale il programma terroristico culminato nella strage di Milano è stato messo a punto.

Rauti, che è difeso anche dal senatore del MSI Gastone Nencioni, nega di aver partecipato alla riunione,

> esclude anche di avere avuto contatti politici sia con Freda che con Ventura, ricorda di una visita l'anno precedente alla sede del "Tempo" da parte di Freda, che gli aveva chiesto un intervento giornalistico in suo favore per la vicenda processuale che lo stava coinvolgendo. In questa occasione Freda gli dava del "lei", mentre lui gli dava del "tu" in quanto Freda gli si era presentato come "camerata" ed era più giovane. Anche Ventura era andato a trovarlo al giornale, non ricorda se prima o dopo il rientro di Ordine Nuovo nel MSI nell'autunno 1969. Si era presentato come camerata. Il nome di Ventura gli era noto perchè circolava negli ambienti di Ordine Nuovo del Veneto[38].

Giovanni Ventura si era presentato a Rauti in compagnia di Adriano Romualdi, l'articolo di cui si chiedeva la pubblicazione su «Il Tempo» l'aveva scritto Marco Balzarini.

Con l'arresto di Rauti il clima che circonda l'istruttoria si fa pesantissimo. La paura si impadronisce anche di alcuni imputati; solo però, stranamente, di quelli che accusano i capi. E' il caso di Ruggero Pan, di Ivano Toniolo, dello stesso Balzarini e, infine, di Marco Pozzan, che in parte ritratterà la sua testimonianza contro Rauti per la riunione del 18 aprile mentre confermerà i rapporti di Freda con Rauti, con Ordine Nuovo e con Stefano Delle Chiaie.

Da parte dei giudici, il lavoro di scavo e di ricostruzione dell'attività dell'organizzazione eversiva si fa estremamente difficoltoso. Le minacce a Stiz si fanno innumerevoli, lettere minatorie e proiettili di avvertimento gli giungono quasi quotidianamente per posta.

Nel frattempo a Bologna è rovinosamente franata la maschera politica del «rivoluzionario» Giovanni Ventura. Il 15 febbraio quel tribunale ha dato ragione a chi lo chiama fascista. Ventura aveva querelato per questo motivo il giornalista Marco Fini dopo quanto scritto nel libro *Le bombe di Milano*, edito a

[38] Ibidem.

Parma da Guanda (il libro è stato sequestrato). Altrettanto aveva fatto il fascista romano Serafino Di Luia. I due procedimenti, riuniti, erano stati trasmessi per competenza alla procura della repubblica di Bologna. Durante il dibattimento in aula, il pubblico ministero Luigi Persico ha chiesto l'assoluzione dell'imputato

> perchè il fatto non costituisce reato, per avere il Fini esercitato il diritto sancito dall'articolo 21 della costituzione[39],

che garantisce il diritto di manifestare pubblicamente il proprio pensiero. E infatti i giudici hanno assolto l'imputato dall'accusa di diffamazione aggravata, condannando i querelanti Ventura e Di Luia al pagamento delle spese di giudizio e ordinando il dissequestro del libro.

Vista la mala parata, Ventura (e per lui il suo difensore avvocato Giancarlo Ghidoni) si affretterà a ritirare tutte le altre querele che ha disseminato per l'Italia. Un altro giudice, a Treviso, scrive di lui in termini ancora più precisi nel nuovo mandato di cattura.

11 marzo 1972

> Nella più violenta manifestazione di piazza che si ricordi, la città viene tenuta dai compagni per ore. Un violento attacco, a base di «champagne molotov», viene scatenato contro il «Corriere della Sera»[40].

E' la prosa enfatica e soddisfatta con cui verrà descritta una delle più drammatiche giornate che i «guerriglieri urbani» fanno vivere a Milano. I «guerriglieri» non vanno per il sottile, in tempi di campagna elettorale; e altrettanto fa la polizia. Giuseppe Tavecchio, un pensionato di sessant'anni che con un pacchetto sotto il braccio sta attraversando la strada, viene colpito da un candelotto lacrimogeno sparato con tiro teso. Lo portano all'ospedale già clinicamente morto, dopo tre giorni di coma profondo morirà definitivamente. Il questore Allitto Bonanno offre alla vedova 150 mila lire d'indennizzo, offerta rifiutata.

Anche in questo caso comincia il noto carosello delle coperture, che tuttavia non si concluderà in tempi brevi. Della morte

[39] Sentenza Tribunale di Bologna del 15.2.1972.
[40] Soccorso Rosso, «Brigate Rosse», op. cit., pag. 109.

del pensionato verranno infatti accusati il capitano di pubblica sicurezza Dario Del Medico e l'agente Vincenzo Tavino, che saranno condannati per omicidio colposo: quattro mesi al primo, due al secondo, tre milioni di risarcimento. Ma i due poliziotti non sconteranno mai la pena, prima perchè beneficeranno della sospensione condizionale di essa e poi perchè, dopo più di cinque anni, la corte d'appello di Milano presieduta da Piero Pajardi li assolverà entrambi sentenziando che il fatto non costituisce reato.

Quanto ai tre milioni di risarcimento, si farà avanti (non si sa con quale fortuna) anche il senatore democristiano di Genova Carlo Pastorino, che manderà al capo della polizia un assegno per pagare le spese:

> Affettuosa attestazione di solidarietà alle forze dell'ordine, le quali devono avere la certezza di muoversi con le spalle coperte[41].

La guerriglia urbana è una scelta fatta da chi sta lavorando alla creazione del «partito armato».

> Siamo convinti che lo Stato non cadrà da solo come un dente cariato, nè si sfalderà d'un colpo; lo Stato va invece sfaldato, disorganizzato con un attacco sistematico contro le istituzioni[42].

È con questa enunciazione che Potere Operaio ha inaugurato il 1972. Il suo esecutivo nazionale, riunito a Firenze il 19 e 20 febbraio, ha poi dato un'indicazione precisa:

> Segnare la campagna elettorale in termini di propaganda della lotta armata[43].

Ma la propaganda, da sola, non basta. Dietro di essa dev'esserci la forza di un'organizzazione. Ed è appunto alla costruzione di questa che vanno gli sforzi e gli incitamenti. Il 27 febbraio una lettera a Osvaldo (Feltrinelli) è stata scritta da un tale Elio (che risulterà poi essere Francesco Piperno) «per riassumere le mie proposte». In essa è detto tra l'altro:

> In un quadro di integrazione nazionale delle nostre organizzazioni omogenee ad un rapporto dialettico di PO... andiamo ad unità operativa e di comando delle nostre forze a Milano. Ma i nostri compagni vanno trat-

[41] Camilla Cederna, «Sparare a vista», Feltrinelli, Milano 1975, pag. 95.
[42] «Potere Operaio», febbraio 1972.
[43] Atti inchiesta del giudice istruttore di Roma dottor Francesco Amato.

tati come un nucleo organizzato con cui si discute come tale — e non separati e utilizzati come tecnici. Essi hanno idee, maturità e motivazioni con cui bisogna confrontarsi; non è possibile rimuovere amministrativamente queste cose altrimenti si chiede loro di diventare dei killer e non dei dirigenti rivoluzionari... Noi non ti consideriamo un finanziatore... Noi pensiamo che sei un compagno che sta costruendo un anello decisivo della lotta... Sei uno dei pochi dirigenti rivoluzionari che ha intrapreso la strada corretta e unica che può portare alla rivoluzione[44].

Questa lettera, che dimostra l'esistenza di una trattativa in corso per l'unificazione del «livello occulto» di Potere Operaio con i GAP e che si aggiunge alla lettera scritta nel 1971 da Osvaldo-Feltrinelli a Saetta-Piperno, è stata addirittura sequestrata il 29 febbraio, due giorni dopo essere stata scritta, a Carlo Fioroni, che l'aveva in tasca. Ma Fioroni, brevemente fermato dalla polizia, è stato subito rilasciato.

Poi si è fatta avanti l'«avanguardia». Il 3 marzo, sempre a Milano, le Brigate Rosse hanno compiuto il primo rapimento politico nella storia d'Italia sequestrando Idalgo Macchiarini, dirigente della Sit-Siemens. Lo hanno spinto su un furgoncino, «processato» e abbandonato dopo mezz'ora con un cartello appeso al collo sul quale era scritto:

Brigate Rosse. Mordi e fuggi! Niente resterà impunito! Colpiscine uno per educarne cento! Tutto il potere al popolo armato[45].

Tipica azione di propaganda della lotta armata. E infatti il sequestro viene commentato con entusiasmo da Potere Operaio, per il quale questa azione, e gli altri sequestri che si vanno compiendo in Europa,

hanno per tutto il movimento di classe [un] carattere d'indicazione... resa obbligatoria dalla crescita dello scontro[46].

E inoltre:

Un commando operaio è passato, per la prima volta nella storia della classe operaia italiana, ad un sequestro di dirigente... Sembra che nella classe operaia milanese, che oggi è all'avanguardia del movimento complessivo, l'articolazione fra azione di massa e azione di avanguardia risulti ormai un fatto acquisito[47].

[44] Ibidem.
[45] Soccorso Rosso, «Brigate Rosse», op. cit., pag. 110.
[46] «Potere Operaio», 20.5.1972.
[47] Ibidem.

Ma mentre teoria e pratica del «partito armato» in formazione si manifestano sotto gli occhi di tutti, dai palazzi del potere giungono ben pochi segni di allarme. Al contrario. Il versante opposto, quello nero, riceve anzi ulteriori attestati di comprensione. Un paio di settimane dopo gli incidenti «guerriglieri» di Milano, il tribunale di Monza emetterà una sentenza contro cinque neofascisti (Enrico Monici, Giorgio Minuzzi, Clara Giovannini, Enrica Brivio e Giuliana Sambin) accusati di

> avere pubblicamente esaltato esponenti del fascismo gridando ripetutamente viva il duce[48].

Tutti gli imputati verranno assolti perchè

> ad avviso del collegio, siffatta condotta non ha carattere di illiceità penale[49].

Collegio, per la storia, composto dai giudici Antonino Cusumano, Francesco Pinto e Aldo Esposito. Per essi, evidentemente, il fascismo non costituisce reato.

13 marzo 1972

> Dietro alla mia decisione c'è una crisi di coscienza. Delle elezioni regolari, nell'aprile 1973, sarebbero state anche per me una prospettiva meno drammatica. Sarei stato vicino ai limiti di età, avrei completato il mio incarico nell'organizzazione atlantica. Oggi è la Destra nazionale che ai miei occhi esprime più nettamente le mie speranze, diciamo pure i miei ideali[50].

E' la spiegazione pubblica con cui Gino Birindelli, ammiraglio NATO, giustifica la propria presenza nelle liste elettorali del MSI, che sostiene non essere «un movimento fascista»[51]. Di Birindelli, che comunque resta ammiraglio in servizio effettivo, Almirante fa largo uso propagandistico. Si dice perfino che, per condurre in porto l'operazione, il segretario del MSI abbia chiuso un occhio su qualche vecchio principio: abrogando per esempio l'articolo dello statuto del partito che vieta ai massoni di appartenere al MSI. Birindelli è infatti massone. Del resto al-

[48] «Rapporto sulla violenza fascista in Lombardia», op. cit., pag. 743.
[49] «Rapporto sulla violenza fascista in Lombardia», op. cit., pag. 746.
[50] «L'Europeo», 20.6.1974.
[51] Ibidem.

tri probabili massoni figurano nelle liste missine: uno è Sandro Saccucci, l'ex parà golpista da poco scarcerato. Assieme a Remo Orlandini, Salvatore Drago e altri camerati rappresenta la componente eversiva che nella massoneria si è guadagnata spazi e appoggi.

Un fatto certo è che un ex fascista repubblichino ha fatto recentemente «carriera» nella massoneria. Si tratta del toscano Licio Gelli, dirigente d'azienda e in ottimi rapporti anche con l'ambasciata argentina a Roma, nominato segretario organizzativo della loggia «Propaganda 2» di Roma (detta più semplicemente «P 2») da Lino Salvini, pure lui toscano e «gran maestro» del Grande Oriente d'Italia. Lo stesso Salvini ha informato dell'avvenimento i «fratelli» con una circolare del 20 dicembre scorso:

> Il fratello Gelli è ben conosciuto da tutti noi che ne abbiamo potuto apprezzare la vasta, costante e diligente opera in seno alla nostra organizzazione per cui la sua scelta per l'alto incarico non poteva essere migliore... La «P 2» è stata adeguatamente ristrutturata, anche e soprattutto per rafforzare ancor più il segreto di copertura indispensabile per proteggere tutti coloro che per determinati motivi particolari, inerenti al loro stato, devono restare occulti... Il nome di copertura di Centro studi di storia contemporanea da ora in avanti sarà usato in tutte e per tutte le manifestazioni dell'organizzazione[52].

Qualche ulteriore elemento di giudizio lo aggiungerà tuttavia (nel 1977, davanti alla magistratura di Bologna) il massone Ferdinando Accornero:

> Il 10 luglio 1971, in occasione di seduta della giunta di cui facevo parte, ricordo che il gran maestro Salvini ebbe a dichiarare che Gelli stava preparando un colpo di stato[53].

Affermazione che, trascorso qualche anno, prenderà il vento dopo che all'interno della massoneria sarà esplosa una faida tanto velenosa quanto destinata a restare avvolta nel mistero.

Soprattutto ora, comunque, la «P 2» ha fama di loggia molto potente, essendo composta da appartenenti all'alta burocrazia statale, da parlamentari, magistrati, militari. Vi è entrato («venni iniziato nel 1971») anche Siro Rosseti, generale dell'esercito

[52] Atti inchiesta del giudice istruttore di Bologna dottor Angelo Vella.
[53] Ibidem.

con una buona esperienza «nella particolare branca dei servizi di sicurezza dello Stato» e già diretto dipendente del generale Miceli. Una volta decisa da Salvini la ristrutturazione della «P 2», ricorderà Rosseti,

> disposi la ricerca di locali idonei per impiantarvi gli uffici... Mi avvalsi in ciò della collaborazione del colonnello Luigi De Santis... Gli uffici furono realizzati mediante l'affitto di un appartamento sito in via Cosenza 7, dove furono ordinati tra il marzo e il giugno 1972[54].

Per quanto lo riguarda, Gelli si preoccupa infatti di rendere ancor più prestigiosa e impenetrabile la cittadella della «P 2», istituendo «schedari in codice» e «una sezione per stranieri»[55]. Da qualche mese il nuovo segretario organizzativo ha poi spedito una circolare, singolarmente intestata «Raggruppamento Gelli - P 2», per spiegare i propri programmi. Tra l'altro ha scritto che

> la filosofia è stata messa al bando... abbiamo ritenuto, come riteniamo, di dover affrontare solo argomenti solidi e concreti che interessano tutta la vita nazionale[56].

Altri programmi verranno proposti verso la fine dell'anno, quando in un albergo di Firenze si svolgerà una riunione (con la presenza di Salvini, dei «gran maestri aggiunti» Giuseppe Bianchi e Giovanni Bricchi; inoltre di Gelli, Rosseti e De Santis) «per una breve relazione sull'attività svolta durante l'anno 1972 dalla loggia P 2». Stando al verbale, verrà «accantonata la candidatura del fratello Falde, proposta da Gelli, all'incarico di addetto stampa», mentre sarà «affidata al fratello Rosseti la carica di tesoriere». Infine Gelli proporrà

> l'invio ad alcuni fratelli di una lettera in cui si chiede di voler fornire quelle notizie di cui possono venire a conoscenza e la cui divulgazione ritengono possa tornare utile per una lotta tenace al malcostume e alle degenerazioni che da esso derivano... Le notizie raccolte dovrebbero poi essere passate all'Agenzia di stampa OP. La proposta accoglie l'approvazione di tutti i membri del consiglio ad eccezione di Rosseti[57].

Il «fratello» Falde è, più precisamente, il colonnello Nicola

[54] Ibidem.
[55] Ibidem.
[56] Ibidem.
[57] Ibidem.

Falde del SID, già successore del collega «suicidato» Renzo Rocca a capo dell'ufficio REI. Quanto all'Agenzia OP è la stessa che dirige Carmine Pecorelli, ben visto dal SID e ora membro dell'ufficio stampa del ministro Sullo.

Nel frattempo, data l'ormai prossima scadenza elettorale, di argomenti solidi e concreti (per dirla con Gelli) ci sono altri che si preoccupano. Uno è l'ambasciatore americano a Roma Graham Martin, uomo di fiducia del presidente Nixon e del suo consigliere per la sicurezza Henry Kissinger, che ha da poco consegnato 800 mila dollari della CIA (circa mezzo miliardo di lire) ad un «alto funzionario del servizio segreto»[58] italiano. Servono per organizzare la propaganda elettorale con l'aiuto di un giornalista neofascista che fonti parlamentari americane definiranno

> legato a un gruppo giovanile (di estrema destra) ed è oggi membro del comitato centrale del movimento politico di estrema destra[59].

Cioè del MSI. La definizione sarà, nel 1976, del deputato democratico statunitense Otis Pike in un suo rapporto sulle attività della CIA all'estero, Italia compresa.

Negli Stati Uniti, fonti giornalistiche identificheranno in Vito Miceli (tra l'altro socio della «P 2») l'«alto funzionario del servizio segreto» e in Pino Rauti il giornalista fascista. I due reagiranno violentemente ricorrendo alle querele. Almirante farà quadrato soprattutto attorno a Rauti e il «Secolo d'Italia» parlerà di

> ridicola e canagliesca montatura ai danni dell'onorevole Rauti[60].

I due personaggi chiamati in causa negheranno addirittura di essersi mai conosciuti, mentre il generale Miceli ammetterà prudentemente:

> Posso dire, a proposito di certi riferimenti fatti sui miei contatti con la CIA, che essi esistono nell'ambito dei consueti rapporti di collaborazione con i servizi segreti delle forze del Patto atlantico[61].

[58] «La Stampa», 28.1.1976.
[59] Ibidem.
[60] «Secolo d'Italia», 30.1.1976.
[61] Atti inchiesta del giudice istruttore di Roma dottor Filippo Fiore.

La rivoluzione sul traliccio

14 marzo 1972

Gli argomenti propagandistici su cui il centro e la destra stanno conducendo una dura campagna elettorale ricevono una indiretta ma tragica e clamorosa conferma. Mentre a Milano è in corso il congresso nazionale del PCI, verso le 9 di sera muore dilaniato da una carica esplosiva nella campagna di Segrate, alla periferia della città, Giangiacomo Feltrinelli. Il suo cadavere verrà ufficialmente trovato soltanto 24 ore dopo da due contadini ai piedi di un traliccio dell'energia elettrica. Poco distante, a San Vito di Gaggiano, si scopre un altro traliccio minato da una

mano ben più esperta e più tecnica di quella di Feltrinelli[1].

[1] Atti inchiesta del giudice istruttore di Milano dottor Antonio Amati.

Ma sono cariche che non avrebbero mai potuto esplodere. Come se le avesse messe qualcuno che doveva recitare una parte.

La scena della tragedia, del resto, è piena delle battute di un copione che pare essere stato scritto a tavolino. L'esplosione, che secondo l'immediata tesi ufficiale è il risultato di un incidente sul lavoro del «guerrigliero» Feltrinelli, ha lasciato intatti alla vittima il volto e le mani. E infatti il riconoscimento non tarda, anche perchè, oltre a falsi documenti intestati a Vincenzo Maggioni, il morto si è portato in guerra la fotografia della moglie Sibilla Melega e del figlio Carlo (contraddizione insanabile per uno che ha deciso di cambiarsi, e lo ha fatto, il nome e i connotati). Come se qualcuno si fosse preoccupato, anche nel caso non previsto che l'esplosione sfigurasse la vittima, di renderla in altro modo riconoscibile. Poco distante è parcheggiato un furgoncino Volkswagen pieno di tutto, da strani ordigni costituiti da un pacchetto di sigarette Astoria «contenente una bomba rudimentale a sfregamento»[2] a promettenti mazzi di chiavi: questo furgoncino costituirà il primo anello di una «catena di sant'antonio» che darà molte soddisfazioni agli investigatori.

L'avvenimento desta sensazione e incredulità. L'«Avanti!» scrive:

> E' tutto incredibile in questa faccenda, la mancanza di indizi esaurienti, lo sbalordimento che un personaggio come Feltrinelli sia arrivato a Milano con un carico di bombe, lui che la polizia milanese teneva d'occhio, dopo che aveva cercato di coinvolgerlo nella strage di piazza Fontana[3].

Al congresso del partito comunista Enrico Berlinguer dice:

> C'è il fondato sospetto di una spaventosa messa in scena ed invito tutto il partito ad una vigilanza di massa per sventare i torbidi disegni delle centrali di provocazione italiane e straniere[4].

Nel giugno 1973, durante un convegno dei presidenzialisti «puri» del partito del golpe, verrà infatti attribuita addirittura al PCI la responsabilità del crimine di Segrate. Dirà il liberale Ercole Camurani, del Comitato di resistenza democratica di Sogno:

[2] Ibidem.
[3] Marco Sassano, op. cit., pag. 129.
[4] «Indagine su un movimento al centro di ogni complotto», op. cit., pag. 130.

Feltrinelli è morto a Milano dopo che per due anni scorrazzava per le città d'Europa scortato da vari servizi segreti che lo proteggevano da qualsiasi incidente d'auto o di cavallo che potesse avere. E' caduto nella notte in cui Milano doveva rimanere accecata con il salto dei tralicci della rete principale di trazione elettrica, in coincidenza con il congresso del partito comunista. Il giorno prima si era aperto questo congresso e la sinistra extraparlamentare, con un moto di piazza calcolato nelle spese non inferiore a varie decine di milioni, aveva scatenato la rivoluzione a Milano. Nella notte stessa doveva Milano cadere al buio. Ma Feltrinelli morì quella notte perchè il partito comunista non poteva tollerare la macchia di un'opinione pubblica e di una città in rivolta mentre svolgeva trionfalmente il proprio congresso che segnava l'ingresso ortodosso e democratico dei comunisti nella dialettica politica italiana[5].

E invece ora, di fronte a un fatto per molti versi stupefacente, è Potere Operaio che, subito e solitario, rivela l'identità del morto (il «compagno Osvaldo», cioè Feltrinelli) e il tipo del suo impegno politico:

Feltrinelli da vivo era un compagno dei GAP, un'organizzazione politico-militare che da tempo si è posta il compito di aprire in Italia la lotta armata... E' stato ucciso perchè era un militante dei GAP.

L'ipotesi di Potere Operaio è la seguente, enunciata senza dubbi:

Siamo sicuri che il compagno Feltrinelli è stato ucciso. Perchè un traliccio è un obiettivo troppo interclassista. E un rivoluzionario non è mai interclassista... L'uccisione del compagno Feltrinelli appare evidentemente opera di tecnici specializzati in queste operazioni di eliminazione... Una serie di contro-indagini sono in corso per stabilire la meccanica dell'«incidente», ma per riuscire a individuare come e da chi Feltrinelli sia stato assassinato occorre dipanare una matassa intricatissima[6].

In definitiva Potere Operaio accusa esplicitamente i servizi segreti. Ma finirà per assolverli entrando in drastica contraddizione con se stesso. Archiviando l'accusa di assassinio, affermerà, con la stessa sicurezza con cui aveva lanciato l'ipotesi precedente:

Il compagno Osvaldo è caduto in un'azione GAP[7].

E' la stessa tesi degli investigatori (che la magistratura con-

[5] Comitato di resistenza democratica Milano, op. cit., pp. 74-75.
[6] «Potere Operaio del lunedì», 25.3.1972.
[7] Atti inchiesta del giudice istruttore di Milano dottor Antonio Amati.

sacrerà al termine delle indagini istruttorie), lanciati in una vasta operazione di polizia che si svolge su tutto il territorio nazionale. Uno degli inquirenti è il sostituto procuratore Guido Viola. Nella sua requisitoria, nel 1975, scriverà:

> Molti hanno detto, fin dall'inizio delle indagini, che Feltrinelli è stato assassinato. Non ci sfugge la circostanza che la morte di Feltrinelli ha caratterizzato la campagna elettorale della primavera del 1972; che quella morte fu strumentalizzata da più parti al di fuori di ogni nostra possibilità di impedimento; comprendiamo molto bene che può aver giovato a qualcuno la comoda tesi degli opposti estremismi rispolverata nei momenti più delicati della storia del Paese, ma a nostro avviso Feltrinelli rimase vittima di un incidente del tutto casuale. Molti hanno sostenuto che era puerile andare a minare personalmente il traliccio (per giunta in maniera tanto poco professionale) portandosi addirittura tra le carte del portafoglio una foto di Sibilla Melega e del figlio Carlo, quasi a voler facilitare al massimo l'identificazione. A costoro rispondiamo che invece è senz'altro possibile[8].

Ecco perchè, secondo Viola: Feltrinelli aveva «una personalità contorta», era

> un uomo timido e frustrato e, soprattutto, con una spaventosa carenza affettiva; si spiega in tal modo come il terrorista «Maggioni Vincenzo» si portasse nel portafoglio la foto di Sibilla Melega e del figlio!

Inoltre

> le Brigate Rosse avallano la tesi dell'incidente [anche con] un documento sensazionale che sarà rinvenuto nel covo di Robbiano di Mediglia[9].

Le Brigate Rosse hanno già collaborato. Il 3 marzo, come noto, mentre tutti i giornali riportavano con clamore la notizia dell'arresto di Pino Rauti avvenuto il giorno prima su ordine della magistratura di Treviso, hanno sequestrato a Milano Idalgo Macchiarini, un fatto che ha contribuito in qualche modo a distrarre l'opinione pubblica dai tristi casi dei protagonisti della «pista nera». Coincidenze che si ripeteranno. A parte le quali, ora risulta comunque con tutta evidenza l'uso politico da parte del potere dell'«incidente» di Segrate.

L'inchiesta giudiziaria si svilupperà in direzione di GAP, Brigate Rosse, Potere Operaio e

[8] Ibidem.
[9] Ibidem.

gruppi stranieri tra i quali quello tedesco e quello greco[10].

Ma qualcuno tenterà di coinvolgere anche il PCI. Feltrinelli viene considerato il punto di contatto e di unificazione dei

vari gruppi rivoluzionari sotto un unico comando militare[11].

Perchè proprio lui? Risponderà Viola: perchè era

convinto, anzi ossessionato, dall'approssimarsi di un colpo di stato di destra;

convinzione, proseguirà lo stesso magistrato,

non peregrina e fantapolitica. La dura repressione della contestazione, gli avvenimenti internazionali, ma soprattutto le stragi e gli attentati attribuiti con colpevole leggerezza, per non dire di più, a gruppi della sinistra extraparlamentare, non facevano che alimentare e dare corpo alle idee di Feltrinelli[12].

Sarà purtroppo facile scrivere queste cose solo nella primavera 1975, quando saranno diventate addirittura l'alibi di ambienti del potere. Per il momento, parte di quegli stessi ambienti si nutrono dei finanziamenti americani che giungono in Italia anche attraverso l'ambasciatore Martin, destinati al centro e alla destra ma anche, presumibilmente, all'organizzazione clandestina di sicurezza NATO.

Organizzazione nota da tempo anche all'ex partigiano «bianco» Carlo Fumagalli. Tra l'altro Fumagalli è proprietario dell'azienda DIA (Demolizione industriale autoveicoli), situata a meno di trecento metri dal fatale traliccio di Segrate. Un'altra coincidenza di cui è necessario tenere conto. Anche perchè questa storia di vicinanza di luoghi, e forse anche di protagonisti, fornirà nel 1974 qualche scorcio politicamente molto poco omogeneo a tutto il resto. Verso la fine del giugno 1974 infatti, Marcello Bergamaschi, uno dei «ragazzi» arruolati da Fumagalli, dirà al giudice che l'avrà fatto arrestare:

Fumagalli parlò della conoscenza che lui aveva con Feltrinelli, col quale aveva avuto relazioni, però lo stimava soltanto in quanto aveva i soldi ma non come persona capace. A suo dire Feltrinelli era stato buono sol-

[10] Ibidem.
[11] Ibidem.
[12] Ibidem.

tanto a fare del casino senza costrutto. Però non scese in altri particolari[13].

Nei particolari scenderà invece quattro mesi dopo un tale Francesco Piazza che, interrogato come teste dallo stesso giudice istruttore (Giovanni Arcai, di Brescia) riferendo discorsi di un ricettatore (Giovanni Rossi, morto da poco in un incidente d'auto), dirà che questi gli aveva raccontato:

> Fumagalli, prima della morte di Feltrinelli, aveva avuto rapporti anche con lo stesso Feltrinelli. A proposito di Feltrinelli il Rossi mi riferì che, prima della sua morte, Feltrinelli finanziava Carlo Fumagalli, senza precisarmi, non disse però nè in che modo nè per quali somme. Mi precisò anzi che, prima che morisse Feltrinelli, Fumagalli non aveva problemi finanziari perchè Feltrinelli appunto lo finanziava. Dopo la morte di Feltrinelli, invece, Fumagalli si trovò a corto di denaro, per cui cercava il modo di autofinanziarsi, oppure di fare attentati su ordinazione di altre persone politiche. Sempre a proposito di Feltrinelli il Rossi mi disse che la sera prima della morte di Feltrinelli, costui e il Fumagalli, insieme con altre persone delle quali non mi fece il nome, si era trovato nell'albergo «Arcobaleno» di Vimodrone e avevano avuto una discussione su come far saltare un traliccio: preciso anzi che il Rossi mi precisò che in quei giorni Fumagalli stava andando in rotta con Feltrinelli per divergenze politiche, per cui nell'albergo «Arcobaleno» avevano discusso di queste divergenze e la discussione era stata molto animata. Tuttavia erano poi andati insieme per far saltare il traliccio o comunque quella sera Feltrinelli era morto nel tentativo di far saltare il traliccio. Il Rossi disse che Feltrinelli era al traliccio con una squadra di Fumagalli, ma non mi disse anche se ci fosse Fumagalli in persona[14].

Ancora una testimonianza, quella di Giuseppe Baruffi, curatore fallimentare di una società di Carlo Fumagalli, si aggiungerà a questa. Dichiarerà Baruffi:

> Ricordo che quando si divulgò la notizia del cadavere trovato sotto il traliccio di Segrate, mi venne la sensazione che potesse essere Carlo Fumagalli. Fatto sta che in quel periodo di tempo Carlo Fumagalli si rese irreperibile per cinque o sei giorni. Io peraltro, da un complesso di notizie e di osservazioni, ne dedussi che magari era nascosto nella stessa cantina della DIA. Infatti avevo notato che in quei giorni veniva acquistato del cibo e introdotto nella DIA in modo diverso dal solito[15].

Sensazioni, vanterie, provocazioni postume? Oppure Feltrinelli conosceva davvero Fumagalli, esperto in attentati e tralic-

[13] Atti inchiesta del giudice istruttore di Brescia dottor Giovanni Simeoni.
[14] Ibidem.
[15] Ibidem.

ci, e aveva incluso anche lui nell'ipotetico progetto di unificare vari gruppi «sotto un unico comando militare» per reagire a un colpo di stato reazionario? In questo caso altre domande esigerebbero una risposta. Il giudice istruttore milanese Antonio Amati, che soltanto nel giugno 1976 firmerà la sentenza di rinvio a giudizio per 39 imputati coinvolti nel «caso» Feltrinelli, accoglierà la tesi del pubblico ministero Viola dell'«incidente sul lavoro» precisando che Feltrinelli si recò a Segrate per minare il traliccio ai piedi del quale verrà poi trovato ucciso, in compagnia di due persone che avrebbero fatto parte di altre organizzazioni, presumibilmente una delle Brigate Rosse e un'altra di Potere Operaio. I due però non saranno mai identificati.

A condurre le indagini iniziate con il ritrovamento del cadavere dilaniato dell'editore è il capo dell'ufficio politico della questura di Milano Antonino Allegra, lo stesso che subito dopo la strage di piazza Fontana tentò inutilmente di coinvolgere Feltrinelli. Adesso lavora secondo questa ipotesi, illustrata dallo stesso Viola:

> Contemporaneamente alle indagini di polizia giudiziaria intraprese per far luce sulla morte di Giangiacomo Feltrinelli, l'ufficio politico della questura di Milano, sotto il diretto controllo della procura della repubblica, andava sviluppando delle indagini al fine di venire a capo di una organizzazione che da circa due anni polarizzava su di sè le attenzioni degli inquirenti. Si trattava delle Brigate Rosse[16].

Le indagini cominciano dal furgoncino Volkswagen, primo anello della «catena di sant'antonio»: si arriva subito a Carlo Fioroni, al sardo Giuseppe Saba e all'avvocato milanese Leopoldo Leon. Da quest'ultimo si passa all'arresto dell'avvocato genovese Giovanni Battista Lazagna, che avverrà il 22 marzo, cioè lo stesso giorno in cui i giornali riporteranno con grande risalto la conclusione dell'istruttoria di Treviso (sarà l'ennesima coincidenza di questa drammatica storia).

Mentre Lotta Continua grida «Giù le mani da Potere Operaio»[17], Fioroni verrà nuovamente fermato. Questa volta sarà interrogato dal sostituto procuratore Antonio Bevere, informato dalla polizia del fermo precedente e della famosa lettera firmata Elio. Ma il magistrato non mostrerà molto interesse, Fioroni negherà tutto e sarà di nuovo rilasciato. Scomparirà dandosi al-

[16] Atti inchiesta del giudice istruttore di Milano dottor Antonio Amati.
[17] Soccorso Rosso, op. cit., pag. 118.

la latitanza e «Potere Operaio» certificherà:

> Carlo Fioroni è un compagno[18].

Lo inseguirà inutilmente un ordine di cattura firmato poco dopo dal sostituto Viola.

Quanto agli altri arresti, prenderanno posizione le Brigate Rosse con un comunicato:

> Certi democratici hanno fatto con lodevole tempismo una precisa scelta di campo: si sono schierati con gli assassini. In fondo non si tratterebbe di una gran perdita se ciò non coincidesse con un fatto più grave: la delazione. Il compagno Giobatta Lazagna è infatti rinchiuso nelle carceri di San Vittore in seguito alle irresponsabili e fantasiose dichiarazioni dell'avvocato milanese Leopoldo Leon e di alcuni suoi amici, tra i quali spicca l'avvocato Giuliano Spazzali, che certamente è un valido collaboratore dei magistrati milanesi... Nessun militante delle BR si è fatto o si farà difendere da loro, perchè i nemici è meglio averli di fronte che mascherati da comunisti tra le file dei combattenti[19].

Risentimenti che col tempo si placheranno. Intanto, mentre la campagna elettorale si svilupperà in termini sempre più duri, inizierà per le indagini la fase della scoperta dei «covi» delle Brigate Rosse. Gli inquirenti, non solo utilizzando le chiavi trovate in bella vista nel furgoncino, li scopriranno uno dopo l'altro. Tra i più importanti, a Milano, quelli di via Subiaco (dove verranno pescati Umberto Saba e Augusto Viel e dove sarà rinvenuta la lettera scritta nell'ottobre 1971 da Osvaldo a Saetta), di via Boiardo e di via Delfico. In quest'ultimo si scoprirà il passaporto di Feltrinelli e, alla fine, l'ipotesi di lavoro verrà confermata. E' la cosiddetta pista rossa, che certi ambienti tenteranno di contrapporre a quella nera di Treviso. Gli inquirenti prenderanno anche qualche grave cantonata. Come quando in via Subiaco verrà trovato il nome di Saetta e finirà in galera Paolo Castagnino detto Saetta, ex capo partigiano, capogruppo del PCI al comune di Chiavari. Dovrà però essere rimesso in libertà quasi subito.

Finchè la scoperta della base di via Boiardo rivelerà qualche risvolto molto sospetto. Infatti sulla porta del «covo» (cinque giorni prima delle elezioni) si troverà a far da palo un personaggio già noto. E' il trentino Marco Pisetta, provocatore, «anima

[18] «Potere Operaio», maggio-giugno 1972.
[19] Vincenzo Tessandori, «Br imputazione banda armata» Garzanti 1977, pag. 81.

persa» del SID. Fermato dalla polizia sarà rimandato libero da Viola, in cambio naturalmente di qualche favore. Come se, per lo stesso fatto di essersi trovato in quel posto, Pisetta di favori non ne avesse già resi. Comunque farà quanto richiesto e seguiterà a collaborare. Poi sparirà, libero come l'aria. Sarà lo stesso Pisetta a rievocare l'episodio, con parole sue:

> Quando la notte del 7 maggio 1972 mi lasciarono uscire dal carcere di San Vittore, mi dissero di andare all'estero e di non mettere più piede in Italia. Alla mia scarcerazione assistette il giudice Viola, che di fatto l'autorizzò[20].

Pisetta verrà rimandato sul palcoscenico in giugno, spintovi dai carabinieri di Trento, e continuerà a «testimoniare». La sua orchestrata «verità» finirà anche nelle mani, a Genova, del sostituto procuratore Mario Sossi, che se ne servirà per firmare quattro ordini di cattura: a carico di Vittorio Togliatti, Aristo Ciruzzi, Marisa Calimodio e, di nuovo, Giovanni Battista Lazagna, sul punto di essere scarcerato a Milano dal giudice istruttore Ciro De Vincenzo. Ma l'operazione non reggerà e tutti dovranno essere rimessi in libertà. Qualcuno però se la legherà al dito e lo stesso giudice De Vincenzo, a suo tempo, sarà la vittima di un'altra operazione dei carabinieri, questa volta di Torino.

Anche il giudice Viola, quando accennerà all'episodio genovese, mostrerà stupore. Scriverà che a Genova la

> testimonianza Pisetta fu purtroppo usata con estrema precipitosità come prova inconfutabile a carico di taluni esponenti della sinistra genovese: le accuse non potevano essere sostenute con forza e decisione[21].

Ma Pisetta servirà ancora. Nei giorni a cavallo tra la fine di settembre e l'inizio di ottobre «produrrà» un memoriale ancora più succoso. Lo scriverà sotto dettatura dei carabinieri di Trento e del SID, secondo modalità che poi sarà proprio Pisetta a denunciare:

> Mi portarono in un posto di montagna sopra Salorno, in provincia di Bolzano. Lì mi mostrarono un sacco di juta, dicendo che se non avessi collaborato mi avrebbero chiuso dentro e gettato nell'Adige. Così, per quindici giorni, in una casa dei paraggi, scrissi il memoriale citando alcu-

[20] «L'Espresso», 10.1.1974.

[21] Atti inchiesta del giudice istruttore di Milano dottor Antonio Amati.

ni fatti veri ma soprattutto aggiungendo nomi e circostanze che mi suggeriva un colonnello dei carabinieri. Al momento di firmare dissi però che l'avrei fatto soltanto all'estero, dopo avere avuto assicurazioni sulla mia sorte. La firma del memoriale avvenne difatti da un notaio di Monaco. Qualche giorno dopo smentii tutto[22].

Al giudice istruttore di Milano, secondo la versione leggermente discordante del pubblico ministero Viola, arriverà

inaspettato un lungo memoriale autenticato da un notaio di Innsbruck. Fu subito chiaro che il Pisetta era stato strumentalizzato per coinvolgere in una dura caccia alle streghe alcuni esponenti della sinistra extraparlamentare più in vista. Pisetta un bel giorno sconfessò pubblicamente il suo memoriale affermando che l'aveva scritto sotto la direzione e la costrizione di uomini del SID. Non abbiamo motivo di dubitare che quanto detto dal Pisetta possa rispondere a verità. Si tratta di un episodio di inaudita gravità. Si tratta di una illecita e indebita interferenza nell'attività istruttoria. Oltretutto nel momento in cui Pisetta fu convinto a scrivere il memoriale era perseguito da mandato di cattura. Non è questa omissione di atti d'ufficio e favoreggiamento personale?[23]

Ma la grande stagione dei «favoreggiamenti» del SID per i troppo compromessi manovali del partito del golpe è appena agli inizi. Uno dei «favoriti storici» è Stefano Delle Chiaie, il capo di Avanguardia Nazionale. Nel 1976, seccato per essere stato scaricato da alcuni suoi vecchi protettori in divisa, dal suo rifugio spagnolo racconterà ai giornali alcuni episodi, tra i quali anche quello relativo al memoriale Pisetta. Chiamerà in causa pesantemente il capitano dei carabinieri Antonio Labruna, che è un apprezzato collaboratore del nuovissimo capo del Reparto D del SID Gianadelio Maletti.

Delle Chiaie lo definirà «l'uomo di Pisetta» e si sfogherà in questi termini:

Provi a smentire di avere affittato per Pisetta, montando la vicenda delle Brigate Rosse, una casa vicina al confine in località Pochi di Salorno a nome di Giancarlo Scannavini, fratello di un funzionario della squadra politica della questura di Bolzano. Neghi le 45 mila d'affitto, i pattugliamenti del maresciallo Gandolfi di Salorno e il telefono segreto e il ritorno di Pisetta dall'Austria, per scrivere con tutta calma il famoso memoriale sotto la dettatura di un compiacente e non meno compromesso colonnello. Consegnato il memoriale a Labruna e lasciato il 2 ottobre 1972 la casa di Pochi, Pisetta viene portato a Barcellona il 5 dicembre 1972[24].

[22] «L'Espresso», 10.11.1974.
[23] Atti inchiesta del giudice istruttore di Milano dottor Antonio Amati.
[24] «Il Giorno», 23.4.1976.

Nel gennaio 1973, a dieci mesi dal crimine di Segrate, l'«operazione Pisetta» sarà lanciata pubblicamente dal SID con l'aiuto di giornali di destra, a dimostrazione che «l'incidente sul lavoro» di cui è rimasto vittima Feltrinelli non è certo finalizzato soltanto alla scadenza elettorale. «Il Borghese», evidentemente privilegiato dal SID, pubblica il memoriale, raccontandolo con la penna di Mario Tedeschi: fanno coro «Il Giornale d'Italia», «L'Adige», di cui è direttore Flaminio Piccoli, il «Secolo d'Italia» e «Lo Specchio». Proprio in quegli stessi giorni, confermando la loro vocazione alle coincidenze, rientreranno in scena le Brigate Rosse: l'11 gennaio, a Torino, con una irruzione nella sede del sindacato neofascista CISNAL; il 15, a Milano, nella sede dell'UCID, Unione cristiana imprenditori d'azienda.

Il seguito della storia sarà il naturale sviluppo dell'«incidente» di Segrate. La «centralità» governativa ha un programma da svolgere in tempi lunghi. Adesso, con le elezioni davanti, la DC diffonde un volantino su cui ha fatto scrivere:

> Segrate: un ammonimento. Vota bene. Vota Democrazia cristiana[25].

Resta il fatto che il «guerrigliero» Feltrinelli, uomo per certi versi non malleabile neanche da certi fondatori del «partito armato», esce definitivamente di scena ai piedi del traliccio di Segrate. Con lui finisce anche la sua organizzazione. Dirà a suo tempo il professor Angelo Ventura, docente all'ateneo padovano:

> La tragica e misteriosa morte di Feltrinelli segna una svolta. Scioltisi i GAP, i superstiti confluiranno nelle Brigate Rosse, ma queste, individuate e duramente colpite dall'azione degli inquirenti, sono costrette a loro volta a calarsi nella più rigorosa clandestinità, e debbono quindi abbandonare il terreno dell'azione di massa. Si determina così una sorta di divisione del lavoro all'interno del fronte della lotta armata. Le BR finiscono per costituire il gruppo più «professionale», specializzato nelle azioni terroristiche più impegnative, che richiedono appunto il massimo grado di clandestinità, ma che non avrebbero alcun senso — secondo la stessa strategia delle BR — se non potessero riferirsi ad una organizzazione parallela che opera a livello di massa, e quindi legalmente, tenuta sempre a smentire in pubblico qualsiasi legame col terrorismo. Questa organizzazione non può che essere ravvisata nel livello legale di Potere Operaio[26].

[25] Volantino diffuso durante la campagna elettorale per le politiche del maggio 1972.

[26] Prolusione del professor Angelo Ventura all'inaugurazione anno accademico Università di Padova, 8.2.1980.

Intanto ci sono altri che si preparano. In Toscana un geometra di Empoli fonda il Fronte nazionale rivoluzionario (FNR). Si chiama Mario Tuti e sarà lui stesso a rievocare questo momento:

Nei primi mesi del 1972, con alcuni amici, decidevamo di creare il Fronte nazionale rivoluzionario, gruppo armato di lotta contro il sistema. Dal punto di vista storico mi richiamo, pur non accettandolo integralmente, al fascismo rivoluzionario antemarcia e agli ideali della RSI come sono indicati dai 18 punti di Verona[27].

Questure, carabinieri e SID si accorgeranno con molto ritardo dell'esistenza del gruppo: se ne accorgeranno quando proprio non potranno più evitarlo. La stessa cosa accadrà, ma in questo caso i tempi dovranno essere anticipati, per i camerati milanesi del gruppo «La Fenice», che sul giornale omonimo pubblicano ora un vistoso necrologio che dice:

Ei fu! E' morto il commendator cavalier Giangiacomo Feltrinelli. Non gli è stato sufficiente far pubblicare libelli sulla guerriglia. Gli è stato fatale il passaggio dalla teoria alla pratica. Proponiamo la creazione di una commissione di studio che indaghi sulle responsabilità padronali che portano a questi fatali incidenti sul lavoro[28].

Si tenta poi, ovviamente, di agganciare Feltrinelli alla strage di piazza Fontana. Il Fronte della gioventù, l'organizzazione giovanile del MSI, diffonde un volantino che non lascia dubbi:

Dicembre 1969 piazza Fontana, marzo 1972 Feltrinelli. Chi di bombe colpisce di bombe perisce[29].

A sua volta il periodico «La Fenice» spiega:

Un anno fa, in occasione delle elezioni regionali, si scoprì il terribile complotto di Borghese e dei suoi seguaci... Ora siamo alle soglie di un'altra consultazione popolare... ed ecco il toccasana a portata di mano. Si monta un'altra criminale iniziativa, si tenta in tutti i modi di colpire il MSI, il partito cioè che si accinge a diventare uno dei più importanti, se non il più importante partito italiano. Uno dei componenti del suo esecutivo nazionale, la più alta assise del partito, viene arrestato. L'arrestato è Pino Rauti, uno dei nomi più prestigiosi della Destra nazionale, una fra le menti più lucide e preparate del partito; l'uomo che molti, e a buon diritto, considerano un portabandiera[30].

[27] Atti inchiesta del giudice istruttore di Arezzo dottor Franco Chimenti.
[28] «La Fenice», 15.3.1972.
[29] Volantino diffuso durante la campagna elettorale per le politiche del maggio 1972.
[30] «La Fenice», 15.3.1972.

Firmato Giancarlo Rognoni. La «criminale iniziativa» a cui allude è l'inchiesta giudiziaria di Treviso, non certo quella di Milano sul «guerrigliero» Feltrinelli, Brigate Rosse, GAP e Potere Operaio. Ma sarà un altro «portabandiera» ad avere dei dubbi in proposito. Al nuovo giudice istruttore (il milanese Gerardo D'Ambrosio) che comincerà a interrogarlo, il padovano Franco Freda rivolgerà polemicamente questa domanda:

> Ma lei è convinto che Feltrinelli sia andato lui a mettere il tritolo?[31].

Accadrà il 5 luglio nel carcere di San Vittore. Il presidente del consiglio Giulio Andreotti sarà succeduto a se stesso. Espressione della «centralità», contribuirà a realizzarla portando il Paese sulla soglia della catastrofe istituzionale.

Nel frattempo non si sarà dimenticato di far premiare alcuni «servitori» dello Stato. Il 7 agosto 1972 il capo del SID Vito Miceli tributerà l'encomio solenne al capitano dei carabinieri Antonio Labruna perchè

> incaricato di importanti accertamenti in direzione di organizzazioni eversive occulte assolveva il compito dando prova di assoluta dedizione al dovere, pronta iniziativa ed encomiabile capacità professionale. La sua intelligente ed efficace opera di penetrazione e controinformazione, protrattasi per lungo tempo in circostanze di rischio personale, consentiva l'individuazione e il conseguente controllo di elementi pericolosi per la sicurezza dello Stato[32].

Miceli ne otterrà in cambio la più nera ingratitudine. Passeranno infatti circa due anni e Labruna verrà premiato con un altro encomio solenne. Appena due settimane prima che Miceli finisca in galera anche per il contributo dell'«encomiabile» capitano.

21 marzo 1972

Il giudice di Treviso Stiz firma la sentenza con cui,

> sulla richiesta del pubblico ministero di procedere a carico di Rauti Giuseppe, Freda Franco e Ventura Giovanni anche per i reati di strage commessi a Roma e Milano il 12 dicembre 1969, dichiara la propria incompetenza per ragioni di territorio e ordina la trasmissione di tutti gli atti al

[31] Atti inchiesta del giudice istruttore di Milano dottor Gerardo D'Ambrosio.
[32] Atti Corte d'Assise di Catanzaro.

procuratore della repubblica presso il tribunale di Milano[33].

La clamorosa decisione era nell'aria già da qualche tempo. All'organizzazione terroristica viene imputato anche l'eccidio di piazza Fontana, ma di questo dovrà ora occuparsi la magistratura milanese:

> La competenza spetta al giudice milanese perchè in Milano è avvenuto l'ultimo episodio di strage[34].

Intanto Stiz emette avviso di reato contro i tre per le nuove accuse.

La sentenza ricostruisce a grandi linee il quadro eversivo in cui si collocano gli attentati terroristici e comincia con l'analizzare «l'attività posta in essere dal Freda e dal Ventura negli anni precedenti al 1969». Scrive Stiz:

> Basti sottolineare come, in quegli anni, entrambi gli imputati hanno cooperato nel campo della propaganda sovversiva ed in quello della proposta, non in quello dell'uso diretto della violenza. La prova più ampia è emersa, tuttavia, solo recentemente, allorchè i periti grafici hanno identificato nel Freda e nel Ventura gli autori degli indirizzi vergati a mano sulle lettere spedite agli ufficiali dell'esercito nell'autunno 1966. E' dagli inizi del 1969, viceversa, che il loro programma sovversivo si estrinseca o si potenzia sia con l'apporto di persone e strutture operanti in varie parti del territorio nazionale sia con l'attuazione di veri e propri atti di terrorismo. L'incontro del 18 aprile 1969 tra il Rauti, il Freda e il Ventura in Padova costituisce appunto l'inizio di tale attività... Da tale quadro probatorio emerge il disegno eversivo della organizzazione rappresentata da Freda e da Giovanni Ventura: sinteticamente il rovesciamento dell'ordinamento statuale preceduto da una gradualità terroristica tale da provocare il disorientamento delle masse e il diffondersi di una mentalità favorevole alla restaurazione dell'ordine e all'avvento di strutture centralizzate e gerarchiche[35].

Prosegue Stiz:

> Debbono valorizzarsi altri elementi acquisiti agli atti che, nel quadro generale delle prove, acquistano un'importanza non trascurabile. Trattasi della deposizione del giornalista Leslie Finer e del rapporto segreto inviato all'ambasciata reale di Grecia a Roma il 15.5.1969 da Michel Kottakis. Da tali elementi si ricava principalmente l'interesse del governo greco a un movimento rivoluzionario italiano la cui attività terroristica

[33] Atti inchiesta del giudice istruttore di Treviso dottor Giancarlo Stiz.
[34] Ibidem.
[35] Ibidem.

aveva preso l'avvio con l'attentato del 25 aprile 1969 allo stand Fiat della Fiera di Milano (commesso dal Freda secondo le dichiarazioni del Pan e di pochi giorni susseguente alla riunione del 18 aprile!) e il cui appoggio giornalistico era dato da «Il Tempo» e da «Il Giornale d'Italia». In tale rapporto viene indicato nel «signor P» l'esponente di tale movimento[36].

Ovviamente le reazioni della destra, e non solo di quella dichiaratamente fascista, sono violente. Il vicesegretario del MSI Romualdi dichiara durante una conferenza stampa a Roma:

> Il giudice Stiz è un mascalzone, un mascalzone e un criminale, e vorrei che glielo andaste a riferire[37].

Un comportamento scontato. Più significativa la presa di posizione dell'agenzia socialdemocratica «Nuova Stampa», vicina al gruppo di Mauro Ferri. Si chiede «come mai il giudice Stiz sia riuscito a trovare nel giro di una sola settimana quelle prove circa la colpevolezza di Rauti, Freda e Ventura per la strage di piazza Fontana che non aveva mai trovato», e si risponde:

> Non è affatto illegittimo e campato in aria il sospetto che qualcuno abbia artificiosamente voluto ristabilire l'equilibrio togliendo d'impaccio gli imbarazzatissimi comunisti, socialproletari, socialisti e compagnia bella[38].

Il riferimento di questi dubbiosi socialdemocratici, improvvisamente folgorati dal sospetto, è il traliccio di Segrate su cui è saltato in aria l'editore Feltrinelli, episodio opportunamente verificatosi sette giorni prima della prevista conclusione istruttoria di Treviso. Tanto più che l'inchiesta veneta è stata attentamente controllata da vicino, e non a caso Giannettini si è precipitato a preavvertire il SID dell'imminente arresto di Rauti (quasi che il SID non ne sapesse niente). Lo stesso Giannettini,

> dopo la cattura del Ventura, ha con questi, attraverso Mariangela Ventura, mantenuto contatti costanti al fine di coordinare la strategia difensiva[39].

Di questo filo diretto si era accorto anche il giudice Stiz, che aveva spostato Ventura dal carcere di Treviso a quello di Bas-

[36] Ibidem.
[37] «Panorama», 15.8.1974.
[38] «Nuova Stampa», agenzia per la stampa, marzo 1972.
[39] Atti inchiesta del giudice istruttore di Milano dottor Gerardo D'Ambrosio.

sano del Grappa. Anche dopo il trasferimento dell'istruttoria a Milano il SID, ovviamente, continuerà a spiarne il procedere. Il 31 marzo un marconigramma attiverà a chi di dovere:

Centro Milano est pregato seguire da vicino andamento istruttoria in corso at carico Freda et Ventura et giornalista romano Rauti riferendone sollecitamente sviluppi e aspetti[40].

La sentenza di Stiz suscita anche, per fortuna, un'ondata di stima e di apprezzamenti negli ambienti preoccupati della sorte delle istituzioni. Il giudice, tradizionalmente riservato, dice soltanto:

Sono contento che da qualche parte si sia detto che lo Stato si è finalmente svegliato. Speriamo che non sia troppo tardi. La mia persona non c'entra, anche se per me non è ancora finita. Ci sono delle denunce[41].

C'è soprattutto la denuncia del sostituto procuratore di Vicenza Nicola Biondo, padre di Giovanni Ivan Biondo, amico di Freda, e suocero del latitante Marco Balzarini. Quando Balzarini sparì, il giudice mandò il maresciallo dei carabinieri Alvise Munari a Vicenza, per chiedere a qualcuno della famiglia Biondo se sapesse dove si trovava. Questo bastò a Nicola Biondo per denunciare Munari e Stiz: il primo per avere eseguito, il secondo per avere ordinato una perquisizione in casa sua senza regolare mandato. Un'accusa insostenibile. E infatti la magistratura bolognese, investita del caso per «legittima suspicione», proscioglierà Stiz e Munari, quindi manderà gli atti alla cassazione avendo ravvisato nel comportamento del magistrato vicentino gli estremi del reato di calunnia.

Tutta la storia finirà «all'italiana» solo il 23 settembre 1975, quando la sezione disciplinare del Consiglio superiore della magistratura proscioglierà Nicola Biondo dall'accusa

di avere compromesso con il suo comportamento il prestigio dell'ordine giudiziario[42].

Lo stesso ordine giudiziario sarà stato intanto nuovamente illustrato da un altro membro di casa Biondo, cioè da Giovanni Ivan, vincitore del concorso per entrare in magistratura. Alle soglie del 1974 seguirà l'esempio del cognato Balzarini: invece

[40] Atti Corte d'assise di Catanzaro.
[41] Dichiarazione raccolta dall'autore.
[42] «Secolo d'Italia», 25.9.1975.

di presentarsi al giudice milanese D'Ambrosio preferirà fuggire all'estero.

Violente reazioni alla sentenza di Stiz verranno nel frattempo anche dall'estero. Il 1° aprile il Nouvel Ordre Européen, riunito a Lione per i lavori dell'undicesima assemblea, si sentirà particolarmente colpito dall'arresto di Pino Rauti, che alla precedente assemblea di Barcellona era seduto al tavolo della presidenza. Tuttavia non mancheranno le speranze:

> Mentre i pericoli interni ed esterni per l'Europa si sono aggravati al punto di far presagire il peggio, rileviamo con soddisfazione l'imminente fallimento della plutodemocrazia europea, fallimento che avviene già in Italia malgrado il ricorso al terrore poliziesco e giudiziario.

Perciò,

> davanti alla campagna di repressione scatenata dagli attuali dirigenti italiani contro i militanti dell'opposizione nazionale, [il NOE] esprime la sua solidarietà ai camerati ingiustamente perseguitati e formula auguri affinchè essi ottengano sempre nuovi successi.

Augurio che andrà presto a segno, mentre Guy Amaudruz, segretario centrale del NOE, inciterà:

> Occorre intensificare la lotta contro le forze di dissoluzione della nostra civiltà tradizionale[43].

A proposito della «campagna di repressione», anche il neofascista Giannettini cercherà di spiegarne a modo suo le ragioni politiche in una relazione che, col titolo «Considerazioni intorno alle manovre del giudice Stiz e all'affare Feltrinelli», invierà al SID il 18 maggio. Considerazioni di questo tipo:

> Il giorno stesso in cui il giudice Stiz decideva di passare a Milano l'affare Rauti/Freda/Ventura, la magistratura di Trieste aveva deciso di avocare a sè il caso, avendo tutti gli elementi per giustificare la propria competenza territoriale. E' anzi praticamente certo che il giudice Stiz abbia passato tutto a Milano per battere sul tempo l'iniziativa di Trieste, e ci riusciva per qualche ora. E' altrettanto certo che qualcuno informava Stiz (e soprattutto chi sta dietro a costui) sulle intenzioni della magistratura di Trieste, appena in tempo perchè Stiz potesse agire. E' certo che il giudice di Trieste avrebbe immediatamente scagionato Rauti, Freda e Ventura per l'accusa (o l'indizio) sugli attentati del 1969, e forse avrebbe perseguito per calunnia i loro accusatori, a cominciare da Lorenzon[44].

[43] «Dichiarazione di Lione», 1972, testo ciclostilato.
[44] Atti Corte d'assise di Catanzaro.

Detto questo (senza purtroppo fare il nome del giudice di Trieste), Giannettini passerà poi a spiegare che

> l'operazione Stiz... sarebbe stata spinta in misura maggiore o minore da tre ambienti diversi.

Ecco quali:

> «Ambienti governativi», «interesse socialista» [e, infine,] sull'operazione Stiz interveniva un terzo ambiente direttamente manipolato dai servizi sovietici, evidentemente preoccupati del previsto slittamento a destra dell'elettorato italiano. Ultima informazione: Esplosione di Feltrinelli. In molti ambienti, anche di destra, è radicata l'opinione che qualcuno abbia «aiutato» Feltrinelli a saltare in aria. Le opinioni più aggiornate e meno stravaganti si riferiscono ai servizi israeliani.

Chissà se i capi del SID hanno qualche idea su quel «qualcuno»? Chissà se ce l'hanno i capi «rivoluzionari» che dirigono l'attività delle Brigate Rosse?

31 marzo 1972

Attento ad evitare ogni pubblicità, il ministro della difesa Franco Restivo decreta (forse ratificando una decisione già presa dal suo predecessore Mario Tanassi) lo scioglimento di alcuni comandi militari, tra cui il Comando designato della terza armata con sede a Padova e il comando del sesto Corpo d'armata con sede a Bologna.

Il primo è un organismo NATO costituito all'inizio degli anni cinquanta allo scopo di permettere alla FTASE (forze terrestri alleate del Sud Europa) di esercitare la sua direzione addestrativa e operativa sulle forze italiane. La qualifica di «designato» sottintende una struttura di comando, a cui è assegnata formalmente una dotazione di reparti disseminati in varie unità, destinata a divenire operativa in caso di mobilitazione. Tra i reparti eventualmente inquadrabili nella terza armata erano la divisione di fanteria Legnano (sede a Bergamo), nel cui reggimento di artiglieria è effettivo il maggiore Amos Spiazzi; le brigate alpine del quarto corpo d'armata di Bolzano; divisioni e brigate del quinto corpo di Vittorio Veneto, tra cui quella missilistica e il reggimento corazzato «Genova cavalleria» di Palmanova, che ha avuto come comandante il colonnello Ugo Ricci, poi destinato al Comiliter di Roma.

Del disciolto sesto corpo d'armata di Bologna facevano parte la brigata di fanteria Trieste, la brigata di fanteria Friuli e la brigata paracadutisti di Pisa. Ufficialmente si dirà poi che il motivo dei provvedimenti è quello di risparmiare, secondo un piano più ampio che riguarda tutte le forze armate. Ma questa spiegazione avrà soprattutto lo scopo di controbattere le voci che si diffonderanno sulla attuale improrogabile necessità di neutralizzare due centrali militari reazionarie divenute troppo virulente, in vista delle elezioni e soprattutto di una svolta a destra.

Resta il fatto che l'unico giornale che alza la voce per denunciare lo scioglimento dei comandi è il «Secolo d'Italia». Sotto il titolo «Smantellata la terza armata» scrive:

> I progressisti vogliono ridurre la nazione e il suo patrimonio morale alla mercè della teppaglia. La decisione di sopprimere la terza armata è un durissimo attacco alle forze armate, uno dei tanti[45].

La riservatezza con cui la decisione è stata presa si riempirà presto di voci e di suggestioni. Il Comando designato della terza armata rappresentava una delle strutture militari rivolte al confine orientale. Genericamente si parlerà di

> elementi di destra che svolgevano un'azione tendente a creare nell'esercito un nucleo attivo in vista di ulteriori compiti;[46]

Giannettini scriverà in un rapporto destinato al suo capo Maletti, consegnato nell'aprile 1974 a Parigi al capitano Labruna:

> Nella primavera del 1972 veniva dissolto il comando della terza armata (di sede a Padova), su segnalazione dei servizi jugoslavi — sembra informati dalla centrale militare segreta antifascista del Veneto — perchè esso sarebbe stato controllato da elementi fascisti[47].

Ma cinque mesi dopo il giudice istruttore D'Ambrosio contesterà a Giannettini le modalità

> dello scioglimento della terza armata che il SID sa non essere avvenuto per le ragioni che lei ha addotto[48].

Tracce di rapporti tra personale del comando padovano e

[45] «Secolo d'Italia», 2.4.1972.
[46] Citato in «Rinascita», 18.1.1974.
[47] Atti inchiesta del giudice istruttore di Milano dottor Gerardo D'Ambrosio.
[48] Ibidem.

ambienti fascisti non sono tuttavia una novità (già nell'aprile 1965 «unità dipendenti» avevano offerto alla rivista «Folgore» 351.180 lire «per il monumento al paracadutista»[49]); il suo primo comandante è stato il generale monarchico Emilio Battisti e nel 1964, nel momento caldo del tentato colpo di stato di De Lorenzo, il Comando designato dalla terza armata è stato mobilitato per la manovra «Corazza alata seconda», svoltasi alla presenza del capo di stato maggiore dell'esercito Giuseppe Aloja e di altri maggiorenti della NATO. Tra i suoi comandanti successivi figura il generale Carlo Ciglieri, coinvolto nell'operazione di copertura dell'avventura del giugno-luglio 1964 e morto tragicamente nel 1969 nel colmo del drammatico aprile padovano. L'ultimo comandante è stato il generale Ezio Pistotti, prima alla NATO a Bruxelles.

Qualche motivo per cui la decisione di scioglimento viene presa in questi giorni trapelerà anche dal memoriale del golpista genovese Attilio Lercari, rinvenuto in possesso del provocatore Cavallo. Nel memoriale si leggerà:

> Nel marzo 1972 pervenne una comunicazione dal centro (cioè dalla nuova dirigenza del Fronte Nazionale) attraverso la quale si capiva che, nel giro di sette giorni, sarebbe scattata l'operazione. Inoltre si diceva di avvertire la persona del finanziatore di tale evento. L'ingegner Piaggio, per non trovarsi mischiato nella questione nei giorni cocenti che avrebbero seguito il pronunciamento militare, lasciò l'Italia per la confortevole Costa azzurra. Ma l'operazione non scattò[50].

Che lo scioglimento del Comando designato dalla terza armata abbia avuto qualche influenza nel rinvio del programma golpista? Tra l'altro, proprio in questo periodo, molti «dipendenti» del partito del golpe si stanno dando da fare. Il fascista padovano Eugenio Rizzato sembra aver preso gusto al suo lavoro di «consigliere nazionale e ispettore nazionale»[51] della Libera confederazione nazionale del commercio e del turismo (LCNCT), che il 26 marzo ha tenuto un'assemblea straordinaria nella sede centrale di Roma, via Tagliamento 9, per discutere anche l'argomento «elezioni politiche 1972»[52].

Un'altra assemblea, «per adempiere alla volontà e alle diretti-

[49] «Folgore», maggio 1965.
[50] Atti inchiesta del giudice istruttore di Torino dottor Luciano Violante.
[51] Atti inchiesta del giudice istruttore di Padova dottor Giovanni Tamburino.
[52] Ibidem.

ve di cui alla mozione d'ordine approvata dall'assemblea straordinaria svoltasi in Roma il 26 marzo 1972»[53] si svolgerà il 4 novembre nella sede provinciale di Treviso. Attorno al presidente della LCNCT, il fascista di Treviso Mario Campolmi, si riuniranno gli ormai noti personaggi: il massone Alliata di Montereale, definito

> presidente internazionale della Confederazione europea del commercio e del turismo (CECT)[54],

il deputato socialdemocratico di Treviso Sandro Reggiani, Gianfranco Ilardo, Arturo Plessi, Mario Totero e Umberto Corrado.

Quest'ultimo è un veneziano che presiede anche l'Associazione fra decorati della croce di ferro germanica, tra i cui soci onorari c'è l'ex generale tedesco Artur Schmitt e che ammonisce:

> L'ordine della croce di ferro ci dovrà sempre unire indissolubilmente con gli indistruttibili vincoli dell'onore e della fedeltà[55].

I vincoli sono infatti stretti. Per Pasqua Alliata di Montereale e Rizzato si scambiano gli auguri. Il primo manda al secondo un biglietto da visita:

> Caro Rizzato! Grazie per il gentile pensiero e tanti e tanti cordiali auguri dal suo affezionatissimo Alliata di Montereale[56].

Le feste pasquali sembrano favorire altre unioni indissolubili. Secondo un prudentemente tardivo rapporto del SID alla magistratura romana (1974),

> Ugo Ricci viene interessato agli scopi del Fronte Nazionale dopo la Pasqua del 1972 e ha come interlocutore Remo Orlandini. In effetti l'ufficiale viene favorevolmente colpito dalla personalità del rappresentante di quel movimento più che condividere i propositi del Fronte Nazionale. Risulta che Ricci, agli inizi del 1973, sia entrato in contatto con Edgardo Sogno e l'onorevole Randolfo Pacciardi, le cui idee (repubblica presidenziale, governo forte, ordine sociale) sono condivise dal Ricci[57].

[53] Ibidem.
[54] Ibidem.
[55] «La Legione», marzo 1960.
[56] Atti inchiesta del giudice istruttore di Padova dottor Giovanni Tamburino.
[57] Atti inchiesta del giudice istruttore di Roma dottor Filippo Fiore.

Opinioni postume dello stesso SID che ora è compromesso con entrambe le componenti del partito del golpe (quella radicale e quella sedicente legalitaria e antifascista); proprio come il colonnello Ugo Ricci, già inquadrato nel Comando designato della terza armata. L'incontro tra Ricci e Orlandini avverrà presumibilmente in ambiente riservato, mentre il presidenzialista Sogno, attorniato dalla consueta corte di «democratici», sviluppa invece pubblicamente l'attività del Comitato di resistenza democratica.

Il 9 aprile predicherà di nuovo in favore della «centralità» sua e del democristiano Forlani al teatro Carignano di Torino. A una manifestazione indetta «per ricordare l'attualità del pensiero e l'opera di Alcide De Gasperi»[58] si siederanno con lui sul palco del teatro Aldo Garosci, Massimo De Carolis, Aldo Cucchi, Vitaliano Peduzzi, Guido Bersellini, Piero Rachetto, Franco Carlino e Antonio Calvi. Sogno sottolineerà, di De Gasperi, la «vittoriosa battaglia per l'adesione dell'Italia al Patto atlantico», quel tale Peduzzi che gli starà accanto tratterà invece temi più profondi.

Dirà per esempio:

> La partecipazione dei capi del partito comunista ai valori ideali e morali della resistenza non è assolutamente esistita nè poteva esistere. La nostra resistenza è stata una guerra per gli ideali; la resistenza dei capi comunisti una attività professionale inquadrata e diretta dal Comintern. Tutto qui. Anche nella resistenza i gerarchi comunisti hanno ingannato chi li seguiva. E oggi non meno di allora[59].

Intanto sul numero 4, quello di aprile, della rivista «Resistenza Democratica» inizierà la «Storia di una formazione partigiana. Grosotto-Valtellina»[60]. Vecchie alleanze, fin da allora fedeli alla politica anglo-americana, verranno rievocate e riaffermate. Quella formazione partigiana, scriverà la rivista, aveva «un solo obiettivo: cacciare i fascisti e i tedeschi, ritrovare pace e libertà; ai partiti politici non si è mai pensato». Quasi incidentalmente verranno fatti i nomi del «comandante Carlo Fumagalli» e di «Camillo», nome di battaglia di Giuseppe Motta, il cui telefono la questura di Roma chiese di mettere sotto controllo dopo gli attentati ai tralicci compiuti in Valtellina nel 1970.

[58] «Resistenza Democratica», aprile 1972.
[59] Ibidem.
[60] Ibidem.

Mentre sta lavorando per ricostruire un fronte di partigiani anticomunisti, Sogno non dimentica i quattrini. Proprio parlando a Torino unirà, per così dire, l'utile al dilettevole. Parole in pubblico al teatro Carignano e parole a quattr'occhi, nella sede dell'Unione industriali, al presidente Bobba. Scriverà il giudice istruttore Luciano Violante:

> Bobba precisava che il Sogno gli si era presentato nell'aprile 1972 per chiedergli sovvenzioni da destinare ad una associazione di ex partigiani della quale Sogno era vicepresidente[61].

E' la Federazione italiana volontari della libertà (FIVL) di cui, a maggio, diverrà presidente il ministro democristiano Paolo Emilio Taviani. Ma anche il Comitato di resistenza democratica beneficerà della «comprensione finanziaria» degli industriali e qualche altro milione arriverà nelle mani o nel conto corrente del segretario Vincenzo Pagnozzi.

28 aprile 1972

Su carta intestata «Accademia del Mediterraneo, il presidente», Alliata di Montereale scrive da Roma al suo amico veronese Nardella:

> Carissimo Francesco... è da prevedersi l'impossibilità di precostituire dopo le elezioni una maggioranza di governo centrista. Non potendo la DC accettare i voti del PSI e non volendo quelli della Destra nazionale, essa chiederà probabilmente ai partiti laici di centro e alla Destra nazionale un voto di astensione di àttesa che consenta al governo monocolore di sopravvivere sino al congresso democristiano ed a quello socialista. Non credo purtuttavia che tali congressi muteranno la sostanza dell'attuale politica per cui dobbiamo prevedere nuove elezioni nella primavera del '73. Per tali elezioni dovrà essere pronto il Blocco Nazionale da noi già auspicato[62].

Anche la nuova «maggioranza silenziosa» sta quindi organizzandosi per una iniziativa politica a lungo termine e Alliata rispolvera la sua vecchia sensibilità per i blocchi nazionali. Di che razza di schieramento si tratti risulta chiaramente dalle indicazioni dello stesso Alliata.

Proponendo la costituzione del «comitato promotore di un

[61] Atti inchiesta del giudice istruttore di Torino dottor Luciano Violante.
[62] Atti inchiesta del giudice istruttore di Padova dottor Giovanni Tamburino.

Blocco Nazionale per la difesa del progresso sociale nell'ordine e nella libertà», precisa che

> dovranno essere chiamati a farne parte i seguenti ex parlamentari: Giovanni Alliata, socialista monarchico indipendente; Sandro Lessona, nazionalista ex fascista; Paride Piasenti, cattolico indipendente; Agostino Greggi, cattolico indipendente; Roberto Lucifero, liberale indipendente; Michele Maria Tumminelli, socialdemocratico; Raffaele Cadorna, già comandante dei volontari della libertà; Angelo Pitoni, già della Special Force americana; Salvatore Ponte, monarchico liberale ex fascista; Randolfo Pacciardi, repubblicano ex antifascista; Fernando Berardini, indipendente, presidente dei combattenti; Francesco Nardella, editore de «L'opinione Pubblica». Il comitato promotore dovrà chiamare a raccolta in un Blocco Nazionale i partiti e gli indipendenti che siano disposti a «congelare» le loro particolari ideologie per la durata di una legislatura. Il Blocco Nazionale, vera e propria «union sacrée» degli italiani migliori, dovrà comprendere monarchici e repubblicani, liberali e socialisti, laici e cattolici, fascisti e antifascisti, uomini della resistenza e uomini della repubblica sociale. La Democrazia cristiana non potrà rifiutarne il costruttivo apporto per la costituzione di una maggioranza di governo, non potendo evidentemente estendere al Blocco Nazionale le preclusioni create nei riguardi del MSI e della Destra nazionale. Lo scrivente dà per scontata l'adesione del MSI e del PDIUM al Blocco Nazionale[63].

Operazione di copertura politica dettata dalla necessità urgente di salvare l'Italia dal comunismo. Secondo Alliata e i suoi camerati, infatti, «la patria è in pericolo» e i salvatori identificano «nel momento politico che l'Italia attraversa l'ultima fase, quella del caos, che precede di consueto l'avvento della dittatura del proletariato». Perciò l'organizzazione della nuova (si fa per dire) confraternita reazionaria si mette in moto. All'elenco dei promotori verrà aggiunto qualche altro nome, tra cui quello del «sindacalista Adelino Ruggeri»[64], massone bresciano; Alliata spedirà una lettera anche al romano Mario Ugo Jovene, definito vicepresidente del Movimento dei diritti del cittadino, per confermargli

> che la riunione costitutiva del Comitato promotore di un Blocco Nazionale avrà luogo il 24 giugno nella sede del Movimento nazionale di opinione pubblica, via del Mutilato 8, Verona e per pregarlo di voler informare della nostra iniziativa l'amico Fiorentino che potrebbe, se lo volesse, contribuirvi validamente[65].

[63] Ibidem.
[64] Ibidem.
[65] Ibidem.

L'amico Fiorentino è il senatore del PDIUM Gaetano Fiorentino, ora in lista a Napoli per il MSI - Destra nazionale: secondo Nardella dispone

di un quotidiano e di ingenti mezzi finanziari[66].

L'organizzazione non trascura di informare chi di dovere e, redatto un «pro memoria riservato», lo sottoporrà «alla cortese attenzione dell'onorevole Giorgio Almirante» per illustrargli «le caratteristiche, la dinamica e le finalità della riunione che avrà luogo a Verona il 24 giugno» e per chiedergli:

A) che egli intervenga presso i direttori del «Giornale d'Italia», del «Roma», della «Notte», della «Gazzetta del Sud», dello «Specchio», del «Borghese», del «Secolo» e del «Candido» perchè diano il massimo rilievo alla notizia. B) Che disponga la partecipazione quale osservatore alla riunione di Verona di un giornalista che provveda a scrivere il servizio e a farlo pervenire tempestivamente alle redazioni dei succitati giornali e alle maggiori agenzie di stampa. Si chiede altresì all'onorevole Almirante di valutare l'opportunità politica di contribuire o meno al successo dell'iniziativa ed alla continuità della stessa nel tempo attraverso un contributo in denaro che, per ovvie ragioni di riservatezza necessarie a tutelare ufficialmente l'indipendenza dell'azione politica in corso, dovrebbe essere versato direttamente da un finanziatore «indipendente» all'onorevole Alliata promotore dell'iniziativa[67].

Finalmente sabato 24 e domenica 25 giugno il «Comitato promotore di un Blocco Nazionale per il progresso sociale nella difesa della libertà e dell'ordine» (definizione leggermente diversa da quella iniziale) si costituirà a Verona nella sede del MNOP. Nel verbale della riunione si prenderà tra l'altro l'impegno di lanciare un appello ai partiti, già preparato. In esso si dirà che i convenuti perseguono l'obiettivo di

creare una maggioranza democratica stabile di governo che consenta all'Italia di progredire civilmente ed economicamente tra le nazioni libere dell'occidente: è questo, italiani, l'imperativo categorico del nostro momento storico attuale[68].

Come giungere a tale maggioranza?

E' necessario distinguere le forze parlamentari comuniste e quelle a loro

[66] Ibidem.
[67] Ibidem.
[68] Ibidem.

alleate ed isolarle all'opposizione creando un'unione anticomunista tra tutte le altre forze politiche rappresentate nel parlamento italiano. Di tale unione sacra farebbero parte parlamentari della DC, del MSI, del PSDI, del PLI, del PRI, del PDIUM e del SVP. Questa maggioranza potrebbe avviare a rapida soluzione i problemi scaturiti dal fallimento della politica del centrosinistra[69].

Poi l'appello toccherà la corda delle emozioni nazionali, in chiave fascista:

Gli italiani del sud che prepararono il ritorno del nostro Paese nel consesso delle nazioni democratiche e quelli che al nord si allearono al tedesco evitando che la furia vendicatrice di Hitler lasciasse dietro di sè, nel ritirarsi, soltanto terra bruciata, sono ugualmente degni di stima e di rispetto e gli uni e gli altri hanno ugualmente contribuito a creare le premesse per la resurrezione economica della patria comune.

La conclusione dell'appello sarà proporzionale a questo pregevole giudizio storico-politico:

Signori segretari generali dei partiti anticomunisti, noi vi invitiamo a concludere una tregua di legislatura tra i vostri partiti. Sappiate dar vita all'unione sacra anticomunista da noi indicata, restituite il nostro Paese alla sua missione di civiltà, di pace e di progresso nel Mediterraneo e nel mondo[70].

L'iniziativa avrà un seguito, sostenuta dalla mobilitazione di tanti patrioti. Tra di loro, almeno nelle intenzioni, c'è anche il presidenzialista Pacciardi: «ex antifascista», come si sente autorizzato a definirlo perfino Alliata di Montereale.

2 maggio 1972

Mancano pochi giorni all'apertura dei seggi elettorali e alcuni propagandisti istituzionali della «centralità» democristiana sono impegnati a organizzare efficaci colpi di scena. Una specie di ufficio promozionale contro il terrorismo rosso (il grande tema della campagna elettorale) è a Trento, dove non si risparmiano i vari servizi segreti della Repubblica. Un'attività contrassegnata da successi ma anche da fallimenti. Questi ultimi, però, senza conseguenze per gli organizzatori.

Tra i primi c'è un'operazione che va in porto a Milano: un

[69] Ibidem.
[70] Ibidem.

collaboratore e buon conoscente degli operatori trentini, Marco Pisetta, viene «trovato» a far da palo sulla porta di un appartamento di via Boiardo, ennesima e promettente base delle Brigate Rosse. La campagna contro il pericolo rosso, scatenata dopo la morte dell'editore Feltrinelli a Segrate, riceve nuovo e vigoroso impulso.

Ma, contemporaneamente, un'altra operazione fallisce a Trento, solo per colpa della sfortuna. Un altro collaboratore e buon conoscente degli operatori trentini finisce per caso, con l'auto su cui trasporta armi ed esplosivi, in un posto di blocco sbagliato, cioè sorvegliato dalla guardia di finanza. Il collaboratore sfortunato si chiama Luigi Biondaro, è un attivista della CISNAL e sta facendo la campagna elettorale per il MSI. Molto probabilmente gli esplosivi che trasporta (e che gli sono stati consegnati dal neofascista veronese Gianfranco Pedrotti) devono servire ad arredare un covo di terroristi, naturalmente rossi.

Come sono andate esattamente le cose non si saprà mai, ma il quotidiano «Lotta Continua» pubblicherà la lettera di un anonimo «addetto ai lavori» che rivelerà alcuni elementi della vicenda:

> Nel quadro delle operazioni di prevenzione dell'attività criminosa, incappava giorni fa in un posto di blocco della guardia di finanza presso Trento un furgone guidato dal fascista Biondaro. Il furgone risultò carico di armi e di esplosivi. A sua giustificazione il Biondaro disse che stava lavorando per conto dei carabinieri. Fu convocata immediatamente una riunione straordinaria tra il tenente colonnello della guardia di finanza, il colonnello Santoro dei carabinieri e il procuratore della repubblica Mario Agostini. Nonostante la fiera opposizione del tenente colonnello della guardia di finanza, che intendeva trarre pubblicità e merito dall'operazione, prevalse la linea di Santoro di mettere tutto a tacere[71].

Seguirà uno stagnante silenzio dei partiti politici, finchè l'ANPI e l'Associazione giuristi democratici di Trento prenderanno posizione denunciando pubblicamente l'accaduto; un deputato del PCI presenterà allora un'interrogazione al ministro dell'interno. Ma Rumor farà rispondere dal sottosegretario Ernesto Pucci, il quale dirà impunemente che

> non è stata rilasciata alcuna autorizzazione al Biondaro a trasportare esplosivo da parte di militari del nucleo di polizia giudiziaria di Trento, essendosi trattato, in sostanza, di un'operazione posta in essere dal

[71] Gian Pietro Testa, «La strage di Peteano», Einaudi Società, Torino 1976, pag. 11.

> Biondaro. La posizione dello stesso Biondaro è stata immediatamente sottoposta al vaglio dell'autorità giudiziaria, che ha ritenuto non esservi dolo nella condotta dello stesso, il quale, pertanto, poteva non essere arrestato[72].

E infatti il fascista e provocatore Luigi Biondaro, con la sua auto a cui manca soltanto la targa «servizio di stato», non è stato arrestato e non verrà mai incriminato. Il partito del golpe non può certo permettere irrispettose curiosità sul proprio operato, ma la sua organizzazione operativa procede qualche volta con troppa fretta. E la fretta, come si sa, è nemica del lavoro ben fatto. La validità di questo principio sarà verificabile proprio a Trento, che nei primi due mesi del 1971 vide il moltiplicarsi di bombe «sovversive».

Presto quella intensa stagione terroristica comincerà a rivelare irrimediabilmente la sua vera matrice politica. Accadrà in giugno, quando Sergio Zani detto Sartana, confidente del Sid, della guardia di finanza, della questura e dei carabinieri, dovrà partire per fare il servizio militare a Cuneo. Là Zani-Sartana si lascerà andare a rivelazioni compromettenti con due commilitoni. Racconterà della sua «amicizia verso il colonnello Santoro», fornirà «i particolari relativi alla collocazione degli ordigni esplosivi», affermerà che

> egli aveva attuato le proposte che la polizia gli faceva[73].

Qualcuno finirà per allarmarsi, fatto sta che il 19 agosto l'alpino Zani sarà trasferito in fanteria e «improvvisamente dislocato» a Sulmona:

> Improvviso dirottamento disposto dal ministero della difesa e officiato non si sa da chi[74],

scriverà il pubblico ministero di Trento Francesco Simeoni. Anche se il provvedimento risulterà firmato dal sottosegretario alla difesa Vito Lattanzio, democristiano (il ministro è il socialdemocratico Tanassi).

E tuttavia sulle confidenze di Zani non calerà il silenzio. In novembre il quotidiano «Lotta Continua» farà alcune rivelazioni che semineranno lo scompiglio in uffici importanti del potere.

[72] Gian Pietro Testa, op. cit., pag. 12.
[73] Atti inchiesta del giudice istruttore di Trento dottor Antonino Crea.
[74] Ibidem.

Una riunione di poliziotti pubblici e «segreti» verrà subito convocata a Trento presso il commissario di governo prefetto Augusto Bianco; subito seguita da un'altra, a Roma, indetta al Viminale dal ministro dell'interno Rumor. Alla fine sarà dato incarico al capo dell'ufficio politico della questura di Roma, Bonaventura Provenza, di denunciare il quotidiano per

> diffusione di notizie false e tendenziose[75].

Dato il procedere della giustizia, sulla vicenda calerà finalmente un lungo silenzio. Di essa si riparlerà soltanto nella primavera del 1976. Ma intanto, molto presto, ricomincerà il balletto dei trasferimenti: in ottobre il tenente colonnello dei carabinieri Michele Santoro passerà a Milano, in dicembre il commissario Saverio Molino sarà promosso vicequestore e assegnato ad altra sede. L'apparato «antiterroristico» installato a Trento nel luglio 1970 sarà così in parte smantellato meno di un anno e mezzo dopo.

I tempi non consentono infatti inefficienze che rischiano di compromettere seri preparativi. Anche l'organizzazione clandestina di sicurezza NATO muove da tempo le sue pedine. Il padovano Dario Zagolin viene ora mandato in missione a Roma, dove prima incontra l'addetto militare dell'ambasciata greca e poi il capo del Movimento politico Ordine Nuovo (MPON) Clemente Graziani. Accompagna Zagolin il veneto Francesco (Gianfranco) Belloni, residente a Verona ma in grande attività anche a Padova, iscritto al MSI, personaggio (come si vedrà) con molte conoscenze di buon livello e instancabile tessitore di rapporti riservati. A Verona, intanto, il maggiore d'artiglieria Amos Spiazzi si prepara al peggio. Confesserà al giudice istruttore di Padova Giovanni Tamburino:

> Prima delle elezioni del 1972, in sede di Federazione nazionale arditi d'Italia (FNAI), cercavamo delle formule per avvertirci tra noi in caso di avanzata elettorale dei rossi. Invero molti di noi hanno da temere che in caso di presa del potere, pur legale, dei rossi potrebbero esserci delle rappresaglie anche gravissime a carico delle famiglie e di noi personalmente[76].

A Verona la FNAI ha la sede in comune col Movimento na-

[75] Ibidem.
[76] Atti inchiesta del giudice istruttore di Padova dottor Giovanni Tamburino.

zionale di opinione pubblica (MNOP) di Alliata di Montereale e di Nardella, che stanno lavorando intensamente per organizzare un Blocco Nazionale. Tra i promotori del quale figura Fernando Berardini, capo della FNAI. E in casa sua, accanto all'ingresso dello studio, Spiazzi ha appeso uno scudo con sopra disegnata un'ascia bipenne. E' il simbolo di Ordine Nuovo. Le due anime del partito del golpe seguitano ad agitarsi e a contrastarsi. Quella radicale (di cui fanno parte anche Nardella, Spiazzi e Zagolin) teme che i presidenzialisti «puri» facciano la parte del leone togliendole spazio e prospettive. E infatti li chiama «la concorrenza»[77].

5 maggio 1972

A Pisa, durante una manifestazione popolare contro il deputato del MSI Giuseppe Niccolai, la polizia carica violentemente sparando candelotti lacrimogeni con tiro teso. Sul lungarno Gambacorti, dove nel 1969 i carabinieri uccisero lo studente Cesare Pardini, un gruppo di poliziotti si accanisce contro Francesco Serantini, anarchico 21enne, picchiandolo a morte perchè

> fermo sul marciapiede sinistro, mostrando evidentemente segni di acrimonia e pertinacia[78].

Disgustato da tanta violenza, interviene il commissario Giuseppe Pironomonte, che blocca la furia dei poliziotti e porta Serantini in questura. Dopo qualche settimana Pironomonte si dimetterà dalla polizia e andrà a fare l'impiegato di gruppo B in un ufficio delle pensioni di guerra al ministero del tesoro.

Serantini morirà dopo 48 ore nel carcere Don Bosco: vittima di una morte violenta mentre accusano lui di violenza nei confronti delle «forze dell'ordine». Prima della morte avrà subito altre violenze. Il direttore del carcere non provvede a trasferire il giovane dalla cella all'infermeria della casa di pena, il sostituto procuratore Giovanni Sellaroli lo interroga senza dar peso al suo evidente malessere, il medico del carcere Alberto Mammoli lo visita soltanto quando ormai è troppo tardi. Dopo la morte

[77] Ibidem.

[78] Camilla Cederna, op. cit., pag. 108.

qualcuno si darà da fare, ma senza riuscirci, per ottenere dall'ufficio di stato civile del comune l'autorizzazione a seppellire immediatamente il cadavere.

Umberto Terracini, senatore del PCI, scriverà su «Rinascita» che

> a perpetrare l'orribile assassinio di Franco Serantini, lavoratore studente, e a tentare di mandarlo impunito, si sono indubbiamente dati voce e mano, non senza qualche ammiccamento da Roma, tutte le componenti del suo poderoso apparato repressivo: polizia, magistratura e galera. I poliziotti hanno infatti massacrato a mazzate il giovane sventurato, i carcerieri, in complicità con i vari funzionari della prigione, lo hanno abbandonato senza cure nella sua straziante agonia, e infine un giudice ha creduto di gettare sull'atroce dramma la gelida coltre burocratica della sua verbalizzata indifferenza, fingendo di non accorgersi che interrogava un morente[79].

La procura della repubblica di Roma non sopporterà un'analisi così lucida e aprirà contro Terracini un procedimento per «vilipendio dell'ordine giudiziario e delle forze armate»[80]. Intanto l'inchiesta giudiziaria sull'omicidio di Serantini finirà in niente. Se ne occuperà il procuratore generale di Firenze Mario Calamari, che avocherà l'inchiesta al proprio ufficio. Il caso verrà praticamente archiviato nel 1975, quando il giudice istruttore Angelo Nicastro scriverà nella sua sentenza che «gli autori del delitto sono rimasti ignoti»[81].

Stralcerà solo le posizioni del capitano di pubblica sicurezza Amerigo Albini e della guardia Giovanni Colantoni, accusati di falsa testimonianza. E infatti i due verranno condannati da un pretore a sei mesi e dieci giorni di reclusione. Dai muri di Pisa saranno spariti da tempo i manifesti attaccati per l'omicidio dell'anarchico Serantini. Dicevano:

> La polizia, a 27 anni dalla caduta del fascismo, uccide per permettere a un fascista di parlare[82].

[79] Corrado Stajano, «Il sovversivo», Einaudi, Torino 1975, pag. 120.
[80] Corrado Stajano, op. cit. pag. 123.
[81] Corrado Stajano, op. cit., pag. 166.
[82] Manifesto affisso a Pisa.

7 maggio 1972

Al termine di una drammatica campagna elettorale condotta all'insegna di una violenta guerra psicologica, della rincorsa a destra della DC in competizione col MSI, dei finanziamenti americani ai partiti della «centralità», della strumentalizzazione del terrorismo per calcoli politici di parte, iniziano le votazioni per il rinnovo del parlamento sciolto con un anno di anticipo rispetto alla naturale conclusione della legislatura.

Uno dei temi di fondo della campagna elettorale è stato quello dell'ordine pubblico, giocato dalla DC con la formula degli «opposti estremismi», in cui ha avuto un'ampia prevalenza l'estremismo rosso. Sul cadavere dilaniato di Feltrinelli e sui suoi «alleati» brigatisti rossi è stata infatti impostata una delle più rilevanti speculazioni politiche.

Speculazione ritenuta comunque tanto produttiva in termini di voti che ha tentato di trarne giovamento anche il neofascista Gino Ragno, segretario della recente Associazione amici delle forze armate e della più vecchia Associazione per l'amicizia italo-tedesca, instancabile collaboratore dei servizi segreti e del partito del golpe. Per nove ore è rimasto apparentemente sequestrato, legato e imbavagliato in una casa diroccata alla periferia di Roma. Quando viene «liberato» i suoi camerati raccontano che è stato sequestrato dalle Brigate Rosse per punire in lui «l'amico della NATO e degli americani»[83]. Tutto falso. Ma Ragno, che è candidato nelle liste del MSI, dimostra di avere capito perfettamente qual è la musica da suonare: anche se non gli servirà perchè non sarà eletto.

Evidentemente Ragno si fida fino a un certo punto della DC e delle sue promesse, che pure sono state molte e autorevoli. L'onorevole Franco Evangelisti, uno degli uomini di fiducia del presidente del consiglio Andreotti, ha dichiarato al settimanale «Il Borghese» che

> con i fascisti possiamo sempre metterci d'accordo[84];

lo stesso Andreotti ha organizzato le simpatie delle destre per la DC. Un altro dei suoi uomini di fiducia è infatti l'avvocato Filippo De Jorio, democristiano del Fronte Nazionale, che quan-

[83] «Paese Sera», 30.5.1973.
[84] «Panorama», 15.8.1974.

do Andreotti lo deluderà (1974) farà, anche lui a «Il Borghese», dichiarazioni vendicative:

> Mi insediai a palazzo Chigi per partecipare alla direzione della campagna elettorale del 7 maggio 1972. Le nostre attese poggiavano sulle dichiarazioni che Giulio Andreotti fece alla cerchia dei collaboratori più diretti e ribadì in una commossa riunione, nel salone del Tiziano al terzo piano di palazzo Chigi, che per tutto il tempo della campagna elettorale fu il mio ufficio personale. Egli affermò solennemente che mai più si sarebbe tornati ad un governo con i socialisti. Ricordo ancora l'ammirazione di tutti noi quando egli ebbe il coraggio di dire che, pur di fare barriera contro i comunisti, avrebbe accettato la collaborazione di chiunque, sottintendendo in maniera trasparente l'ipotesi di non rifiutare l'eventualità di un voto della Destra nazionale[85].

Ci sono altri che, non fidandosi della DC, hanno tirato la corsa al partito di Almirante. A Milano la Maggioranza silenziosa ha invitato a «votare compatti per la Destra nazionale»[86] mentre il suo mensile «Lotta Europea», diretto da Luciano Buonocore, incitava a

> costruire la linea di sbarramento all'avanzata sovversiva[87]

e mentre il capo Adamo Degli Occhi si candidava nelle liste missine.

Anche il periodico «La Fenice» di Giancarlo Rognoni non ha avuto dubbi:

> Per l'ordine contro la sovversione compatti con la Destra nazionale. Votate MSI[88].

Intanto l'«antisovversivo» Guido Giannettini dirige l'agenzia di stampa almirantiana «Destra Nazionale» e noti personaggi della violenza nera sono stati impegnati a sostenere uomini sicuri: come Luciano Benardelli, che ha fatto propaganda a Francesco Petronio a Milano, o come Luciano Franci, autista del federale del MSI di Arezzo Oreste Ghinelli.

A Roma il deputato uscente della DC Agostino Greggi ha presentato una lista autonoma, del Movimento popolare cristiano, che tuttavia non gli eviterà una trombatura. Dalla parte di Forlani e di Andreotti (oltre che del PSDI e del PLI), si è invece

[85] Citato in «Secolo d'Italia», 16.10.1974.
[86] «L'Unione della maggioranza silenziosa», marzo 1972.
[87] «Lotta Europea», marzo 1972.
[88] «La Fenice», 15.3.1972.

schierato il Comitato di resistenza democratica di Sogno, che intanto ha continuato a riscuotere «incoraggiamenti» dalla FIAT di Agnelli. Lo testimonierà Vittorino Chiusano dichiarando al giudice Violante:

> Nel 1972, in occasione delle elezioni, l'ho aiutato più di quanto non avessi fatto nell'anno precedente[89].

Il propagandista del partito del golpe Cavallo, vecchio amico di Sogno, ha fatto scelte più specifiche dovendo tener fede al suo nuovo impegno di organizzatore delle Libere ACLI: perciò si è mobilitato, oltre che per qualche esponente del PSI, in favore del deputato democristiano Aurelio Curti, giovandosi tra l'altro dei finanziamenti procuratigli da don Giuseppe Macario, che tra l'aprile e il maggio gli ha fatto arrivare sei milioni di lire.

Almirante ha portato il suo partito alle elezioni con la nuova etichetta MSI-Destra nazionale. Ha cercato di fare le cose in grande. Nelle liste dei candidati ci sono combattenti del presente e del passato: l'ammiraglio NATO Gino Birindelli e il suo amico Elios Toschi, presidente dell'Associazione amici delle forze armate, il generale di pubblica sicurezza Giuseppe Barbara, il capitano di fregata Mario Nastri, l'ex comandante dei «ragazzi di Bir el Gobi» e combattentista attivo Fernando Tanucci Nannini; «uomini di cultura» come Giacinto Auriti, Marino Bon di Valsassina e Salvatore Tringali; il capo dei «boia chi molla» Francesco Franco detto Ciccio; il senatore uscente del PDIUM Gaetano Fiorentino, su cui contano Francesco Nardella e Alliata di Montereale per il Blocco Nazionale che stanno organizzando; i rappresentanti del golpismo nazionale Giancarlo De Marchi, Sandro Saccucci e Giuseppe Umberto Rauti detto Pino; alcuni dei loro amici veneti tra cui Primo Siena, Lionello Luci, Giovanni Swich, Gastone Romani e Carlo Maria Maggi; il cassiere del prossimo Comitato di solidarietà con Franco Freda, il ferrarese Antonio Baio.

Molti di loro (Birindelli, Barbara, Tanucci Nannini, Franco, Saccucci e Rauti) verranno eletti deputati o senatori. Per alcuni gioirà anche «Folgore», la rivista dell'Associazione nazionale paracadutisti d'Italia (ANPDI), che annuncerà:

> Paracadutisti in parlamento. Alcuni soci dell'ANPDI sono stati eletti il 7

[89] Atti inchiesta del giudice istruttore di Torino dottor Luciano Violante.

maggio alla camera dei deputati e al senato. Essi sono: per la camera dei deputati il professor Michele Cassano a Bari, il dottor Antonio Messeni Nemagna a Bari, il dottor Sandro Saccucci a Roma. Per il senato il dottor Francesco Franco a Reggio Calabria e il professor Ettore Spora a La Spezia. A tutti «Folgore», a nome di tutti i paracadutisti italiani, invia le più calde felicitazioni insieme all'augurio di poter portare nel loro lavoro legislativo il meglio del nostro spirito di corpo e del nostro stile di vita[90].

I paracadutisti eletti sono tutti missini tranne uno, Ettore Spora, che è democristiano. Presto un vecchio conoscente del parà eletto Sandro Saccucci, il sottufficiale della legione carabinieri di Roma Francesco Troccia, chiederà di entrare nel SID. Si dirà poi che la domanda non è stata accolta per motivi di salute. Ma Troccia guarirà.

I risultati del 7 maggio riconfermano in sostanza l'immobilismo dell'elettorato italiano. Il PCI progredisce lievemente, altrettanto lievemente la DC perde voti. Il partito di Arnaldo Forlani afferma però la propria autorità sul MSI, incerto fra la delusione per le fallite speranze di un maggiore successo e la fierezza di avere ottenuto una rappresentanza parlamentare costituita da 56 deputati e 26 senatori. Questo risultato è stato possibile, secondo quanto affermerà Pietro Giubilo, un democristiano del gruppo Europa Settanta, a un prossimo convegno degli amici di Sogno, perchè

le tematiche di Forlani contribuirono a quella impostazione positiva della campagna elettorale del 1972 che permise di svincolare la DC dalla collaborazione con i socialisti[91].

L'«impostazione positiva» avrà un seguito tra poco, quando Andreotti formerà il suo secondo governo, questa volta di centrodestra. Si è giovata, l'impostazione, anche del solito finanziamento dei petrolieri, ottenuto questa volta tramite l'ENEL (presidente Antonio Di Cagno) «con l'ausilio dell'AGIP»[92]. Un «urgente messaggio elettorale»[93] è stato rivolto a Di Cagno e al presidente dell'Unione petrolifera italiana Vincenzo Cazzaniga dal segretario amministrativo della DC Filippo Micheli anche a

[90] «Folgore», giugno 1972.

[91] Comitato di resistenza democratica Milano, op. cit., pag. 102.

[92] Spagnoli, D'Angelosante, Galante Garrone, Cataldo, Coccia, «I ministri del petrolio», Editori Riuniti, Roma 1976, pag. 181.

[93] Ibidem.

nome degli altri partiti del centrosinistra. Il «messaggio» ha procurato un miliardo: centinaia di milioni sono stati incassati, oltre che dalla DC, dall'amministratore del PSI Augusto Talamona, da quello del PSDI Giuseppe Amadei e dal segretario politico del PRI Ugo La Malfa.

Al resto ha pensato Nixon e, per lui, la CIA. Continuando nel programma «di svincolare la DC dalla collaborazione dei socialisti», secondo la futura definizione dei «democratici cristiani silenziosi» di Europa Settanta, Andreotti sarà chiamato dal presidente della Repubblica Leone a presiedere un tripartito formato da DC, PSDI e PLI con l'appoggio del PRI. I liberali, che pure hanno visto ridursi ulteriormente i loro voti, torneranno al governo dopo 15 anni con quattro ministri (Giovanni Malagodi, Aldo Bozzi, Vittorio Badini Confalonieri e Giorgio Bergamasco) e con uno stuolo di sottosegretari, tra i quali amici vicini e lontani di Sogno come Giuseppe Alpino, Alberto Ferioli, Salvatore Valitutti, Luigi Durand De La Penne. Rumor seguiterà a fare il ministro dell'interno, Giovanni Gioia andrà alle poste e telecomunicazioni e il ministero della difesa, con Mario Tanassi, tornerà ai socialdemocratici.

12 maggio 1972

Il capo del SID generale Miceli ha bussato al portone del Quirinale e viene ricevuto in udienza ufficiale dal presidente della Repubblica. Cos'ha da dire Miceli a Leone? Stando alle polemiche che si scateneranno dopo qualche anno, il capo del SID adempie l'obbligo di documentare l'inopportunità di riconfermare l'incarico governativo ad Andreotti.

Questa tesi sarà sostenuta nel 1976 dallo stesso Miceli, dopo essere stato eletto deputato del MSI. Leone, ancora al Quirinale, reagirà con una smentita formale in cui si dirà che

> il presidente della Repubblica non ha mai chiesto, nè avrebbe mai consentito, informative o pareri del SID nei confronti di presidenti del consiglio o di altre personalità,

inoltre che

> non ha mai ricevuto alcun rapporto nè altra segnalazione concernente

> l'onorevole Andreotti in relazione al conferimento di incarichi di governo[94].

Questo ennesimo festival di affermazioni e di smentite avverrà proprio quando Andreotti si appresterà a presiedere il suo terzo governo, sostenuto anche dalle astensioni dei partiti storici della sinistra.

Intanto proprio ora molti ex colleghi del generale Miceli (che è stato un convinto combattente della guerra fascista) si riuniscono tra labari e canti nostalgici a Magonza, nella Germania occidentale, dove inizia un raduno dei reduci dell'Afrika Korps a cui sono stati invitati anche molti camerati italiani. Da Düsseldorf, con una lettera intestata

> Unione tedesca Afrika Korps, il comandante federale,

Bernhard Bater ha invitato tra l'altro «Piero Bolognesi, viale Omero 22, Milano» scrivendogli:

> Gentilissimo signor colonnello, mi fa piacere che lei e i vecchi componenti della divisione Trento vogliate partecipare al nostro prossimo raduno. Avrà luogo a Mainz/Rhein (Magonza) e io posso già da ora invitarvi di cuore[95].

L'invito è stato fatto su segnalazione di Francesco (Franz) Tampier di Milano. Altri inviti sono stati rivolti al presidente dell'Associazione nazionale volontari di guerra Fabio Zirulia e all'Associazione fra decorati della croce di ferro, di cui è presidente il veneziano Umberto Corrado, già visto nelle vesti di «presidente di consulta» della Libera confederazione nazionale del commercio e del turismo (LCNCT). Di organizzare la spedizione in Germania si è incaricato Mario Giachi, presidente dell'Associazione volontari di Bir el Gobi, che da Firenze ha raccolto le prenotazioni.

Anche il 5 dicembre 1971, alla Piccola Caprera di Ponti sul Mincio, si è rinnovato l'abbraccio degli ex combattenti. Per il trentennale della battaglia di Bir el Gobi, gli ex dei battaglioni giovani fascisti (italiani) e gli ex dell'Afrika Korps (tedeschi) si sono ritrovati per celebrare le glorie del passato e invocarne di nuove per il futuro. Dell'abbraccio, un tale Carlo Luzzetti ha fatto la cronaca su «Generazione», nuovo giornale dell'Ordine

[94] «Il Mattino», 24.8.1976.
[95] Atti inchiesta del giudice istruttore di Torino dottor Luciano Violante.

del combattentismo attivo autorizzato dal tribunale di Padova e diretto da Antonio Fante.

Dice la cronaca, molto ispirata:

> Alzabandiera fuori ordinanza alla Piccola Caprera: il trentennale della battaglia non poteva essere salutato da folla più numerosa e rispettosa. Rompe il silenzio la preghiera di don Luigi, il cappellano dei battaglioni che fu valorosissimo tra le cannonate e le fucilate. Assistito dal volontario Mereu, mutilato di entrambe le mani, egli inizia a celebrare la messa. Il «comando» al completo è dirimpetto all'altare (generale Tanucci, tenente colonnello Niccolini, staffette, portaordini), a sinistra i superstiti in quadrato. Manca il generale Westphal, rimasto all'aeroporto di Bonn causa la nebbia che non ha permesso la partenza dell'aereo. Spicca però in sua vece una numerosa rappresentanza dell'Unione Afrika Korps di Mannheim, affluita in auto due giorni prima... Quindi la rievocazione della battaglia. Parla il generale Tanucci preceduto da brevi parole del tenente Martucci, che gli presenta il gruppo dei cadetti: giovani diciottenni, volontari continuatori dello spirito di Bir el Gobi. Stile militare. Parole asciutte. Parla infine l'incaricato del generale Westphal, il camerata Zimmermann, capogruppo dell'Afrika Korps di Mannheim, che legge un indirizzo di saluto di quel loro capo militare che fu in Africa il braccio destro di Rommel, esaltante l'amicizia tra soldato italiano e soldato tedesco, fondata sulla stima reciproca contratta nella lunga prova del fuoco vissuta insieme in Africa[96].

Fin qui la sintesi della cronaca raccontata da un protagonista. Vediamo che tipo di personale e di propositi ha animato questa manifestazione. Il generale Tanucci, ex comandante dei volontari fascisti di Bir el Gobi, si chiama più precisamente Fernando Tanucci Nannini, nato a Foggia ed eletto senatore del MSI nel collegio di Napoli. Poi c'è l'altro generale, quello tedesco: è Sigfried Westphal, generale di cavalleria a riposo, capo di stato maggiore dell'Afrika Korps all'epoca della battaglia di Bir el Gobi. Ecco come lo presenta su «Generazione» il già noto Francesco (Franz) Tampier:

> La sua vita è un esempio di brillante carriera militare... Il generale Westphal è presidente dell'Unione Afrika Korps, ma anche presidente dell'Unione delle associazioni combattentistiche tedesche e vicepresidente del FEDAC, l'associazione europea dei combattenti. Nella vita privata fa parte del direttorio del gruppo Rhein Stahl, uno dei più grossi gruppi industriali della Germania federale.[97]

A parte le celebrazioni e i rinnovati fasti dell'industria pesan-

[96] «Generazione», dicembre 1971.
[97] «Generazione», novembre 1971.

te tedesca, preoccupa quella sibillina annotazione che riguarda il gruppo dei cadetti

> giovani diciottenni, volontari continuatori dello spirito di Bir el Gobi.

Chi sono? E che cosa vogliono continuare? Il discorso torna al «combattentismo attivo» e al mensile «Generazione». Il numero zero del giornale è uscito in ottobre, due mesi prima dell'abbraccio italo-tedesco alla Piccola Caprera. Direzione a Padova, via Santa Lucia 21, tra le sue firme quelle di Antonio Fante direttore responsabile, Guido Bellinetti condirettore, Giancarlo Capaldo redattore capo, Luigi Piovan editore. Tra i «redattori» Giovanni Battista Bersano, Dante Ciabatti, Massimiliano Fachini, Giovanni Martini, Guglielmo Messeri.

Ciabatti, come noto, è il nuovo capo del Fronte Nazionale di Borghese; Bersano, vecchio generale, è presidente dell'Ordine del combattentismo attivo; Fante, «ragazzo di Bir El Gobi», ne è il segretario nazionale. Sul numero zero di «Generazione» Fante ha spiegato che l'Ordine è

> un movimento ideale che raccoglie attorno a sè uomini che abbiano dimostrato di avere qualcosa da dire, o meglio ancora, da fare, in un processo di emancipazione etico-sociale del combattentismo.

Ed ecco la conclusione:

> Ci vuole un ripristino di ordine, e ciò non può essere di competenza che di coloro i quali siano fuori dal regime disciplinare militare, e però spiritualmente gravitino volontariamente in questa orbita: costoro sono i componenti delle associazioni combattentistiche e d'arma, le quali però neppure se lo sognano di avere una funzione di quella importanza! Bisogna che lo scoprano e che se la assumano[98].

Veniamo al «retroterra organizzativo» del mensile «Generazione», costituito dalla cooperativa X Giugno (che è la data dell'ingresso dell'Italia nella seconda guerra mondiale). La cooperativa si propone di

> diffondere e perpetuare lo spirito di Bir el Gobi... provvedendo innanzitutto a costituire, possibilmente in ogni città italiana, dei nuclei di appoggio e di diffusione delle iniziative della cooperativa, che saranno denominati circoli X Giugno[99].

[98] «Generazione», ottobre 1971.
[99] «Generazione», novembre 1971.

Per quanto riguarda l'organizzazione dei «nuclei di appoggio», viene fornito un primo elenco: per la Puglia Vittorino Montini (di Trinitapoli, Foggia), per la Toscana Carlo Luzzetti (Grosseto), per il Lazio Guglielmo Messeri (Roma), per il Veneto Giorgio Franzoso (Verona), per la Lombardia Mario Niccolino (Milano), per la Sicilia Domenico Aversa (Roma), per l'Emilia William Cremonini (Bologna), per il Friuli-Venezia Giulia Guido Bellinetti (Udine).

Su «Generazione» compariranno i nomi e le firme dei molti ex militari fascisti che non si sono rassegnati alla disfatta. Il giornale sarà lo specchio di un incredibile e rozzo revanscismo, sconfinante in bellicose dichiarazione filogolpiste, di un composito esercito di complemento pronto (almeno a parole) a intervenire per «salvare» la patria. Massimiliano Fachini, amico e camerata di Freda, ha lanciato da «Generazione» (novembre 1971) un avvertimento:

> Le forze governative filocomuniste tenteranno di screditare presso l'opinione pubblica gli schieramenti di destra. Questo risultato, come l'esperienza ci insegna, potrà essere ottenuto in molteplici modi e in primo luogo inventando cellule eversive di estrema destra, parlamentare o extraparlamentare, cui imputare l'esecuzione dei molti attentati avvenuti in questi ultimi anni[100].

Dove si vede che Fachini ha imparato perfettamente la lezione del camerata Giannettini e dei suoi maestri del SID.

17 maggio 1972

Alle 9 di mattina, mentre sta per salire sull'auto parcheggiata davanti a casa sua, il commissario dell'ufficio politico della questura di Milano Luigi Calabresi viene freddamente ucciso a colpi di pistola da un assassino professionista. Da appena qualche giorno al commissario è stata tolta la scorta e il delitto, al di là di ogni interpretazione, rappresenta un nuovo capolavoro della provocazione.

Da una parte Calabresi è infatti un anello debole della trama eversiva che ha prodotto la strage di Milano e la sua gestione politica: tra l'altro stava per essere chiamato a difendersi dal giudice istruttore incaricato dell'inchiesta sulla morte dell'anar-

[100] Ibidem.

chico Pinelli. Inoltre, proseguendo anche all'estero indagini molto riservate su personaggi legati ai servizi segreti di casa nostra coinvolti in un vasto e sotterraneo traffico internazionale di finanziamenti, di armi e di esplosivi, può forse avere inavvertitamente toccato qualche punto troppo sensibile.

Dall'altra parte, la sua morte può teoricamente rappresentare anche una rappresaglia, non rivendicata, compiuta da qualche fanatico «rivoluzionario». In questo caso sarebbe il primo assassinio addebitabile al nascente «partito armato». Tanto più che, secondo «Lotta Continua»,

> la massa proletaria vede nell'uccisione di Calabresi la conseguenza giusta di una legge ferrea, violenta, di cui il dominio capitalista è responsabile e che non può restare senza risposta anche su questo terreno. Non si può regalare intera al nemico di classe la gestione della violenza[101].

In ogni caso l'assassinio di Calabresi si presta egregiamente alla propaganda della «centralità» e alla affermata necessità di ristabilire ordine e autorità. Pur se con le sue analisi rozze, se ne accorge perfino il bollettino «FNCRSI» (cioè della Federazione dei combattenti della RSI) che, diretto da Romolo Giuliana, scrive:

> L'assassinio di Calabresi, anche se materialmente eseguito da un gruppo di anarchici o terroristi di sinistra, nasce dal clima creato al centro e che si serve proprio di questi personaggi come comparse gratuite[102].

Invece il sostituto procuratore Guido Viola, concedendosi una pausa nell'inchiesta su Feltrinelli e le Brigate Rosse, dichiara:

> A questo punto siamo arrivati con le campagne di stampa. In questo vile episodio esistono certamente delle responsabilità morali. Si fa presto a dire che Pinelli è stato ucciso e Feltrinelli assassinato senza provare nulla. Calabresi è stato vittima di un vero e proprio linciaggio morale[103].

Un'altra voce si alzerà presto, quella di Massimo De Carolis, «democristiano silenzioso» e seguace di Edgardo Sogno:

> Il commissario era un mio amico. Mi aveva salvato la vita quando aveva scoperto il covo delle Brigate Rosse in via Boiardo, dove io avrei dovuto

[101] «Indagine su un movimento al centro di ogni complotto», op. cit.
[102] «FNCRSI», 15.7.1972.
[103] «Indagine su un movimento al centro di ogni complotto», op. cit.

Per quanto riguarda l'organizzazione dei «nuclei di appoggio», viene fornito un primo elenco: per la Puglia Vittorino Montini (di Trinitapoli, Foggia), per la Toscana Carlo Luzzetti (Grosseto), per il Lazio Guglielmo Messeri (Roma), per il Veneto Giorgio Franzoso (Verona), per la Lombardia Mario Niccolino (Milano), per la Sicilia Domenico Aversa (Roma), per l'Emilia William Cremonini (Bologna), per il Friuli-Venezia Giulia Guido Bellinetti (Udine).

Su «Generazione» compariranno i nomi e le firme dei molti ex militari fascisti che non si sono rassegnati alla disfatta. Il giornale sarà lo specchio di un incredibile e rozzo revanscismo, sconfinante in bellicose dichiarazione filogolpiste, di un composito esercito di complemento pronto (almeno a parole) a intervenire per «salvare» la patria. Massimiliano Fachini, amico e camerata di Freda, ha lanciato da «Generazione» (novembre 1971) un avvertimento:

> Le forze governative filocomuniste tenteranno di screditare presso l'opinione pubblica gli schieramenti di destra. Questo risultato, come l'esperienza ci insegna, potrà essere ottenuto in molteplici modi e in primo luogo inventando cellule eversive di estrema destra, parlamentare o extraparlamentare, cui imputare l'esecuzione dei molti attentati avvenuti in questi ultimi anni[100].

Dove si vede che Fachini ha imparato perfettamente la lezione del camerata Giannettini e dei suoi maestri del SID.

17 maggio 1972

Alle 9 di mattina, mentre sta per salire sull'auto parcheggiata davanti a casa sua, il commissario dell'ufficio politico della questura di Milano Luigi Calabresi viene freddamente ucciso a colpi di pistola da un assassino professionista. Da appena qualche giorno al commissario è stata tolta la scorta e il delitto, al di là di ogni interpretazione, rappresenta un nuovo capolavoro della provocazione.

Da una parte Calabresi è infatti un anello debole della trama eversiva che ha prodotto la strage di Milano e la sua gestione politica: tra l'altro stava per essere chiamato a difendersi dal giudice istruttore incaricato dell'inchiesta sulla morte dell'anar-

[100] Ibidem.

chico Pinelli. Inoltre, proseguendo anche all'estero indagini molto riservate su personaggi legati ai servizi segreti di casa nostra coinvolti in un vasto e sotterraneo traffico internazionale di finanziamenti, di armi e di esplosivi, può forse avere inavvertitamente toccato qualche punto troppo sensibile.

Dall'altra parte, la sua morte può teoricamente rappresentare anche una rappresaglia, non rivendicata, compiuta da qualche fanatico «rivoluzionario». In questo caso sarebbe il primo assassinio addebitabile al nascente «partito armato». Tanto più che, secondo «Lotta Continua»,

> la massa proletaria vede nell'uccisione di Calabresi la conseguenza giusta di una legge ferrea, violenta, di cui il dominio capitalista è responsabile e che non può restare senza risposta anche su questo terreno. Non si può regalare intera al nemico di classe la gestione della violenza[101].

In ogni caso l'assassinio di Calabresi si presta egregiamente alla propaganda della «centralità» e alla affermata necessità di ristabilire ordine e autorità. Pur se con le sue analisi rozze, se ne accorge perfino il bollettino «FNCRSI» (cioè della Federazione dei combattenti della RSI) che, diretto da Romolo Giuliana, scrive:

> L'assassinio di Calabresi, anche se materialmente eseguito da un gruppo di anarchici o terroristi di sinistra, nasce dal clima creato al centro e che si serve proprio di questi personaggi come comparse gratuite[102].

Invece il sostituto procuratore Guido Viola, concedendosi una pausa nell'inchiesta su Feltrinelli e le Brigate Rosse, dichiara:

> A questo punto siamo arrivati con le campagne di stampa. In questo vile episodio esistono certamente delle responsabilità morali. Si fa presto a dire che Pinelli è stato ucciso e Feltrinelli assassinato senza provare nulla. Calabresi è stato vittima di un vero e proprio linciaggio morale[103].

Un'altra voce si alzerà presto, quella di Massimo De Carolis, «democristiano silenzioso» e seguace di Edgardo Sogno:

> Il commissario era un mio amico. Mi aveva salvato la vita quando aveva scoperto il covo delle Brigate Rosse in via Boiardo, dove io avrei dovuto

[101] «Indagine su un movimento al centro di ogni complotto», op. cit.
[102] «FNCRSI», 15.7.1972.
[103] «Indagine su un movimento al centro di ogni complotto», op. cit.

essere recluso, processato e condannato dal tribunale del popolo. Quando fu ucciso (a causa, ritengo, dell'odiosa campagna che si era fatta contro la polizia e la magistratura a proposito della morte dell'anarchico Pinelli) io proposi che venisse conferita alla sua memoria la medaglia d'oro del comune di Milano[104].

Il Comitato di resistenza democratica di Sogno è ancora più folgorante. Manda un telegramma al ministro dell'interno Rumor per comunicargli l'esito delle sue indagini:

I tupamaros che si annidano nella nostra società, cercando di scalzare l'ordine e distruggere la democrazia, hanno barbaramente assassinato il commissario capo Luigi Calabresi[105].

Il senso dell'operazione di sfruttamento politico del crimine da parte dei presidenzialisti «puri» del partito del golpe risulta chiaramente dal numero 5 della loro rivista «Resistenza Democratica». Con la firma di Piera Fogliani e con il titolo

La morte rossa colpisce a Milano

si narra che

un filo inquietante unisce piazza Fontana a Feltrinelli, le Brigate Rosse, la pista nera e il delitto Calabresi.

Perchè sia subito chiaro a tutti, Calabresi viene definito

il grande nemico dei rivoluzionari rossi;

per quanto riguarda Feltrinelli,

il 14 marzo, aggrappato al traliccio di Segrate, sa di dare il via alla sua rivoluzione, sa di accendere la miccia della sua guerra, sa che a quel segnale tutte le sue cellule partiranno all'attacco della società borghese

(caso chiarissimo di rivoluzione fallita per scarsa professionalità di un artificiere); infine la strage del 12 dicembre 1969:

senza entrare nel merito della colpevolezza di Valpreda, di Freda o di Ventura non si può non allibire di fronte al connubio di questi gruppi apparentemente in antitesi ideologica ma accomunati da un fine comune[106].

[104] «Gente», 2.6.1975.
[105] «Resistenza Democratica», maggio 1972.
[106] Ibidem.

Calabresi, presumibilmente d'accordo col suo capo Antonino Allegra e col questore Ferruccio Allitto Bonanno, ha sempre protetto con molta discrezione personaggi di sicuro rilievo del partito del golpe. Dopo la sua morte si scoprirà che teneva in un cassetto un appunto sulla Lega Italia Unita e su Fumagalli, lo stesso «comandante Carlo Fumagalli» celebrato ora da «Resistenza Democratica». Marcello Bergamaschi, uno dei ragazzi del «comandante», confesserà in carcere nel giugno 1974: Fumagalli

> mostrava, dal modo con cui ne parlava, di saperne molto sulla morte del commissario Calabresi. Per la verità non scese in particolari, ma da come ne parlava io compresi che doveva saperne molto. Diceva fra l'altro che era stata una cosa molto ben fatta e che nessuno avrebbe mai saputo chi era stato ad ucciderlo: e tuttavia dal modo come lo diceva sembrava che lui lo sapesse benissimo[107].

Un altro fascicolo custodito gelosamente dal commissario ucciso riguarda il veneto Gianfranco Bertoli: c'è dentro una foto dell'ex collaboratore del SIFAR già interessato a un antico traffico d'armi e c'è la fotocopia del passaporto che, dopo la tentata rapina compiuta a Padova il 3 ottobre 1970, gli è servito per espatriare evitando il mandato di cattura. Lo aiutò, allora, anche un tale Aldo Bonomi, di Sondrio, poi definito brigatista rosso. Bertoli, dopo avere attraversato alcuni Paesi europei, in alcuni dei quali si è anche fermato per qualche tempo, da Marsiglia è poi approdato in un «kibbutz» di Israele, dove il partito del golpe l'ha messo in frigorifero. Da lì sarà richiamato in Italia al momento opportuno e ritroverà vecchie conoscenze padovane, come Eugenio Rizzato. Dell'espatrio illegale di Bertoli e dei suoi soggiorni all'estero, Calabresi era perfettamente informato.

Nel marzo 1974 Giannettini dichiarerà a un settimanale:

> Calabresi era sulla via giusta: aveva scoperto che i servizi segreti tedeschi (il BND, Bundesnachrichtendienst, della Germania federale) fornivano concreti appoggi ad alcuni gruppi extraparlamentari italiani. I tedeschi, quando si sono accorti che Calabresi cominciava a sapere troppe cose, hanno armato la mano di un killer[108].

Secondo queste affermazioni, ma anche secondo le caratteri-

[107] Atti inchiesta del giudice istruttore di Brescia Dottor Giovanni Simeoni.
[108] «L'Espresso», 24.3.1974.

stiche del «fotoidentikit» costruito in base alle indicazioni dei testimoni che l'hanno visto, l'assassino è un tedesco o qualcosa di simile. Per esempio, in via di ipotesi, un ustascia, la cui organizzazione è strettamente inserita in quella clandestina NATO, è protetta da Strauss e ha una base importante anche a Trieste. Presto alcune notizie di stampa, che la magistratura prenderà in considerazione, riveleranno che alcuni giorni prima di essere ucciso Calabresi è stato visto a Trieste in compagnia dell'ex questore di Milano Marcello Guida e di Giorgio Guarnieri, ex partigiano «bianco» e firmatario, con Pietro Loredan, di una fideiussione per il finanziamento della Litopress di Giovanni Ventura.

Calabresi viaggiava già da parecchi mesi, aveva fatto tappa anche in Svizzera e a Monaco di Baviera. Singolarmente la sua condanna a morte è stata eseguita poco dopo la sua visita a Trieste. Tuttavia lo stesso Giannettini, seguitando a fare l'informato, dopo avere affermato che il crimine è stato organizzato dal BND di Bonn dichiarerà che un agente di questo servizio segreto è l'italiano Gianni Nardi, da tempo noto nelle cronache del terrorismo fascista e ritenuto un operatore tradizionale del traffico internazionale d'armi. Di Nardi come possibile assassino di Calabresi la magistratura si starà già interessando da tempo, per la verità senza molto successo.

Tradizionale beneficiario dell'istituto della libertà provvisoria, Gianni Nardi l'ha nuovamente riacquistata il 5 maggio e mentre Calabresi viene ucciso è a Milano. Sicuro delle sue protezioni il 20 settembre si presenterà in Mercedes al valico di Brogeda proveniente dalla Svizzera. Sull'auto sarà con Bruno Luciano Stefàno (esponente di Europa Civiltà e intimo di Sandro Saccucci, col quale si ritrovò nella palestra di via Eleniana la «notte di Tora-Tora») e con la tedesca Gudrun Kiess: nel baule trasporterà esplosivi, detonatori e armi. Qualcosa del vecchio meccanismo protettivo, singolarmente, non funzionerà. I tre verranno fermati e la guardia di finanza avvertirà subito la questura di Como e questa il sostituto procuratore di Milano Liberato Riccardelli, incaricato dell'inchiesta sull'uccisione di Calabresi. Ma i tre finiranno in carcere soltanto per detenzione e introduzione d'armi da guerra sul territorio nazionale oltre che per associazione a delinquere: i testimoni dell'attentato non riconosceranno infatti con assoluta sicurezza Nardi come l'assassino del commissario.

Poi comincerà una storia giudiziaria intessuta di ritardi inspiegabili, con qualche apparente colpo di scena. Durante la sua permanenza in carcere Gudrun Kiess confiderà a un'altra detenuta di aver preso parte al crimine assieme a Nardi e Stefàno. Con molto ritardo la confidenza arriverà al pubblico ministero Riccardelli e al giudice istruttore Giuseppe Patrone che, con altrettanti mandati di cattura, accuseranno i tre dell'omicidio di Calabresi. Ma i tre, già rimessi in libertà provvisoria e certamente avvertiti, risulteranno irreperibili. Nardi se ne andrà in Sudamerica, Stefàno e la Kiess in Spagna. Poi, come sempre dopo, ci si accorgerà che avranno fatto i latitanti anche in un appartamento di Roma.

Soltanto nel dicembre 1974, a ben 30 mesi dall'omicidio di Calabresi, il giudice istruttore chiederà formalmente al SID se ha per caso qualche notizia sul crimine. La risposta sarà:

> Codesto ufficio non ha svolto attività di polizia giudiziaria in relazione all'omicidio del commissario capo Luigi Calabresi... Tuttavia sono state attivate le fonti di informazione, dalle quali non è emerso nessun elemento utile[109].

Firmato ammiraglio Mario Casardi. Una risposta che ripercorrerà una strada consolidata e già tracciata da Eugenio Henke. L'inchiesta si arenerà definitivamente e nel luglio 1975 il giudice istruttore revocherà il mandato di cattura contro Nardi e Stefàno e nel marzo 1976 i due amici, più la Kiess, Luciano Baldazzi e Giancarlo Baebler saranno rinviati a giudizio soltanto per il traffico d'armi e di esplosivi. Da quel momento a Gianni Nardi, sempre all'estero, resteranno ufficialmente solo sei mesi di vita. Nel frattempo, tra ritardi e contraddizioni, avrà fatto la sua comparsa nell'istruttoria anche lo spionaggio telefonico; risulterà infatti sotto controllo l'apparecchio di uno dei testimoni che hanno visto l'assassino uccidere il commissario. Ma anche questo risvolto della vicenda resterà senza spiegazioni giudiziarie. Allo stesso modo della morte di Calabresi. Un invincibile mistero ne coprirà i responsabili.

Finchè nel 1979 si troverà a Firenze in una base di Prima Linea (ennesima organizzazione sbocciata in seno al «partito armato») un documento clandestino nel quale risulterà citato l'omicidio Calabresi come una delle prime azioni rivoluzionarie di

[109] Atti inchiesta del giudice istruttore di Milano dottor Adalberto Margadonna.

giustizia proletaria. La cosa solleverà un moderato scalpore, che invece acquisterà maggior consistenza l'anno successivo in seguito alle confessioni del terrorista Roberto Sandalo. Riferendo le confidenze di un tale Alberto (il «guerrigliero» Marco Donat Cattin), Sandalo parlerà di una foto

> del primo cordone di un corteo proprio sotto lo striscione di Lotta Continua. Nel gruppo effigiato vi era un tipo che indossava un cappottino scuro di quelli corti. Alberto me lo indicò dicendo: vedi, questo assomiglia veramente a Gianni Nardi, ma non è stato Nardi a sparare a Calabresi, è stata proprio questa persona[110].

Si comincerà a parlare di possibili responsabilità di appartenenti al servizio d'ordine di Lotta Continua. E si udrà, ma soltanto allora, perfino la voce di Francesco Piperno, di questi tempi noto anche come Saetta o Elio. Dirà:

> La responsabilità politica di quella morte era interamente addebitabile al movimento extraparlamentare. Non v'erano dubbi su questo... La verità è che l'omicidio di Calabresi è l'inizio del terrorismo di sinistra[111].

Giungerà primo ad avvallare la nuova e ancora informe pista aperta dalla magistratura sul delitto. Ora però il crimine viene politicamente utilizzato da tutti i sedicenti difensori delle istituzioni. Il «battage» propagandistico dei presidenzialisti «puri» raggiunge toni isterici lamentando l'attacco sovversivo alle forze dell'ordine: sfiorerà addirittura il parossismo il 31 maggio, quando il partito del golpe decreterà una nuova strage e a Peteano, alle porte di Gorizia, tre carabinieri verranno fatti saltare in aria.

20 maggio 1972

«Nuovo corso per la FIVL», annuncia la rivista di Sogno «Resistenza Democratica»[112]. A Roma infatti il consiglio rinnova le cariche della Federazione italiana volontari della liberta,

> in un momento critico nella vita del Paese in cui il ruolo della FIVL può essere primario,

designando presidente Paolo Emilio Taviani, democristiano

[110] «L'Espresso», 9.11.1980.
[111] Ibidem.
[112] «CRD Resistenza Democratica», ottobre 1972.

nonchè ministro «storico», e vicepresidenti lo stesso Edgardo Sogno e Alessandro Canestrari, deputato democristiano di Verona.

Narra la cronaca di «Resistenza Democratica» che

> i lavori si sono svolti in un clima di fattiva celerità. Il presidente uscente Aurelio Ferrando, a nome della giunta, ha fatto la relazione riguardante l'attività svolta dalla FIVL nel biennio 1970-1971; passato a parlare del Comitato di resistenza democratica ne ha sottolineato la funzione positiva e ha fatto notare che la FIVL e il CRD possono collaborare nelle rispettive sfere di azione per raggiungere eguali fini. Sia la relazione del presidente uscente sia la relazione amministrativa tenuta da Vincenzo Sulpizi sono state approvate all'unanimità[113].

Altrettanto avviene per le nuove nomine. La soddisfazione di Sogno è giustificata. Gli «antifascisti» del partito del golpe vanno trovando solidarietà e appoggi politici sempre più qualificanti: come quello appunto dell'ex partigiano «bianco» Taviani. Sogno e i suoi propongono per l'attività della FIVL

> cinque punti fondamentali per i quali ci siamo battuti e continueremo a batterci con intransigenza democratica e con intransigenza morale.

Significativamente, il punto numero quattro dice:

> Riteniamo che la FIVL debba assumere sul piano internazionale tutti i collegamenti necessari con i movimenti e gli uomini che si battono attualmente per i nostri ideali in qualsiasi Paese, negli Stati totalitari dell'occidente come negli Stati totalitari dell'oriente. Tali collegamenti sono indispensabili per dare un contenuto operativo a quelli che sono i principi della Federazione[114].

Presto, nella sua nuova veste di vicepresidente della FIVL, Sogno presenzierà, in rappresentanza anche del presidente Taviani,

> ad alcune importanti manifestazioni[115].

In una di esse, che vedrà il conferimento della medaglia d'oro della resistenza a Sesto San Giovanni, comparirà legittimamente al fianco del presidente del consiglio Andreotti. Intanto sulla sua rivista «Resistenza Democratica» si concluderà la

[113] Ibidem.
[114] Ibidem.
[115] Ibidem.

«storia di una formazione partigiana: Grosotto-Valtellina», che celebra la gloria anche del

comandante Carlo Fumagalli[116].

[116] «Resistenza Democratica», maggio 1972.

Le stragi ricominciano dal confine orientale

31 maggio 1972

A Peteano di Sagrado, poco lontano da Gorizia, la notte piovosa viene squarciata da una violenta esplosione. Diverse pattuglie di carabinieri, convocate con una telefonata anonima alla caserma di Gorizia, hanno circondato un'utilitaria abbandonata. Mentre stanno perquisendola, l'auto salta in aria: tre carabinieri muoiono dilaniati, un quarto resta mutilato. L'utilitaria, trasformata in una sofisticata bomba con l'impiego di un esplosivo (il T4 in dotazione alla NATO), ha assolto il compito per cui era stata trasformata in una trappola mortale.

Nella storia del terrorismo eversivo si iscrive una nuova strage spietata. La sua funzione politica risulta abbastanza chiaramente da quanto scrive il «Secolo d'Italia», per il quale i carabi-

«storia di una formazione partigiana: Grosotto-Valtellina», che celebra la gloria anche del

comandante Carlo Fumagalli[116].

116 «Resistenza Democratica», maggio 1972.

Le stragi ricominciano dal confine orientale

31 maggio 1972

A Peteano di Sagrado, poco lontano da Gorizia, la notte piovosa viene squarciata da una violenta esplosione. Diverse pattuglie di carabinieri, convocate con una telefonata anonima alla caserma di Gorizia, hanno circondato un'utilitaria abbandonata. Mentre stanno perquisendola, l'auto salta in aria: tre carabinieri muoiono dilaniati, un quarto resta mutilato. L'utilitaria, trasformata in una sofisticata bomba con l'impiego di un esplosivo (il T4 in dotazione alla NATO), ha assolto il compito per cui era stata trasformata in una trappola mortale.

Nella storia del terrorismo eversivo si iscrive una nuova strage spietata. La sua funzione politica risulta abbastanza chiaramente da quanto scrive il «Secolo d'Italia», per il quale i carabi-

nieri sono stati

> colpiti dalla criminalità dilagante voluta dalle centrali comuniste che hanno come fine la soppressione della libertà[1].

Almirante e il suo partito, ma non soltanto loro, fanno da cassa di risonanza propagandistica alla cinica scelta del partito del golpe, che ha varato un programma di strumentale attacco alle forze dell'ordine per dimostrare l'esistenza di un non più sopportabile disordine da imputare alle sinistre.

Mentre Andreotti sta passando senza soluzione di continuità dal suo primo al suo secondo governo, la politica della «centralità» viene così rafforzata dal terrorismo e dal proclamato pericolo che corre l'ordine pubblico, pericolo sanguinosamente rappresentato all'intero Paese con l'omicidio del commissario Calabresi e con la strage di Peteano.

La gestione politica dell'eccidio prenderà subito la solita direzione a sinistra tuttavia i risultati saranno fallimentari anche se otterranno in gran parte lo scopo di proteggere i responsabili materiali e politici del crimine. Il primo attore che sale sul palcoscenico su cui si svolgerà per anni una sempre più incredibile rappresentazione è il colonnello dei carabinieri Dino Mingarelli, comandante della legione di Udine e «padre» locale delle indagini sulla strage.

Mentre sta riservatamente meditando sul progetto di chiamare in causa le Brigate Rosse, il colonnello convoca i giornalisti e dice:

> Al centro della tragica vicenda resta per il momento la telefonata che abbiamo ricevuto alle 22,30 del 31 maggio, circa un'ora prima che l'auto segnalataci saltasse in aria. Se colui che ha telefonato è in buona fede si presenti, non abbia timore. Noi gli garantiamo l'anonimato e anche una ricompensa. Contiamo molto sulla collaborazione di tutti. Se c'è chi sa qualcosa venga a riferirci. Offriamo una ricompensa di 5 milioni a chi, fornendo elementi concreti, ci aiuterà a districare questa complessa vicenda[2].

Poi il colonnello, passando con la voce a toni vagamente angosciati, si chiede:

> Perchè proprio a Gorizia? Questo mi ha colpito. In un'altra provincia sì, ma qui?

[1] «Secolo d'Italia», 2.6.1972.

[2] Dichiarazioni raccolte dall'autore.

Come se qualcuno ce l'avesse con lui. Eppure qualche ipotetica ragione per spiegare la scelta di Gorizia come luogo per una strage esiste. Anzitutto da queste parti c'è abbondanza di personale particolarmente addestrato al terrorismo politico. Sono gli ustascia e non a caso, forse, subito dopo il crimine le autorità jugoslave hanno offerto la loro collaborazione; lo stesso Calabresi, qualche giorno prima di essere ucciso, è venuto a Trieste. Gorizia è storicamente un centro di incontro e di smistamento degli ustascia, gente che sa maneggiare l'esplosivo, che ha i suoi depositi (come quello scoperto in un anfratto carsico ad Aurisina, contenente tra l'altro una decina di chili di T4 col timbro NATO) e molte amicizie: anche nel quadro delle alleanze interne all'organizzazione clandestina di sicurezza NATO.

Gli amici sono i camerati di Ordine Nuovo e di Avanguardia Nazionale, oltre a qualche rappresentante del SID e della Divisione affari riservati del ministero dell'interno (ora SIGSI). Proprio a Gorizia, alla vigilia del 25 aprile, è stata gravemente danneggiata la sinagoga ebraica, mentre sui muri della città sono state tracciate scritte esaltanti i «Boia chi molla» e Avanguardia Nazionale. Un gruppo nazionalrivoluzionario molto attivo è a Udine, composto dagli ordinovisti Carlo Cicuttini (originario della bassa valle del Natisone, dove si parla lo stesso tipo di dialetto usato dall'anonimo telefonista che ha convocato i carabinieri sul luogo della strage), Ivano Boccaccio, Vincenzo e Gaetano Vinciguerra, Cesare Benito Turco, Lionello Bonfio, Pierangelo Pozzo e Pietro Etro, quest'ultimo «cliente» della libreria padovana di Franco Freda.

Per quanto riguarda più propriamente gli ustascia, si è già visto e si vedrà che il 1972 rappresenta un anno che li vede molto attivi. Come scrive Giacomo Scotti in un suo volume che ricostruisce la storia di quel movimento reazionario,

> una lunga serie di attentati danno un marchio particolare al 1972, l'anno in cui Tito, deciso a stroncare finalmente un movimento separatista che fa capo ai vertici stessi del partito in Croazia ed al quale i leaders ustascia all'estero guardano con simpatia, inaugura la rifondazione del partito stesso attraverso la riforma della Lega dei comunisti per un suo ritorno alla base operaia. Dopo un braccio di ferro durato parecchi mesi, il 26 aprile 1972, nell'assemblea generale dei comunisti della Croazia i leaders scissionisti vengono sconfitti. Un rapporto voluminoso e scottante, frutto di tre mesi di indagini e con un'appendice di 130 pagine di documenti illustra le cause, i casi e le conseguenze del fenomeno nazionalista

e della controrivoluzione filoustascia (sviluppatasi a cominciare dal 1967, denunciata da Tito nel dicembre 1971) indicando i maggiori responsabili in Mika Tripalo dell'esecutivo federale e in Savka Dabcevic-Kucar, presidente della Lega dei comunisti croati. L'uno e l'altra, insieme con alcune centinaia di loro seguaci, vengono espulsi dal partito e allontanati dalla vita politica[3].

Tutto questo avviene mentre si intensifica il terrorismo ustascia anche in molti Paesi dell'Europa occidentale. Alla fine di giugno una banda di 19 terroristi equipaggiati ed armati in Austria, entrerà clandestinamente in Jugoslavia per seminarvi il terrore e la rivolta. Li comanderà Ambroz Andric, vissuto a lungo prima in Italia e poi in Australia, quindi rientrato in Europa e stabilitosi anche a Nizza, altro tradizionale centro d'incontro tra ustascia e neofascismo europeo. Nel gruppo terroristico che Andric condurrà in Jugoslavia figureranno i massimi responsabili per l'Europa dell'organizzazione più estremista del fuoruscitismo ustascia, cioè la HRB (Hrvatsko Revolucionarno Bratstvo, Fratellanza rivoluzionaria croata), fondata nel 1962 in Australia da Srecko Rover-Bimbo. La scorreria verrà soffocata dopo circa una settimana e dopo essere costata la vita a 19 vittime tra poliziotti e cittadini: 15 terroristi verranno uccisi, i rimanenti catturati. Intanto il terrorismo si sarà intensificato in diversi altri Paesi dell'Europa occidentale. Tra i quali anche l'Italia.

Per tornare all'apparente dilemma che si pone il colonnello Mingarelli sulla scelta di Peteano come luogo per compiervi una strage, c'è poi un'altra possibile risposta: forse la strage è stata compiuta da queste parti perchè da queste parti è in servizio proprio il colonnello Dino Mingarelli. In Italia molti si ricordano di lui, come si ricordano del colpo di stato tentato nel 1964 dal suo superiore, il comandante generale dei carabinieri Giovanni De Lorenzo, in collaborazione con il SIFAR. In quell'occasione Mingarelli, capo di stato maggiore della divisione «Pastrengo» di Milano comandata dal generale Adamo Markert, fu convocato a Roma al comando generale dell'arma dove il capo ufficio operazioni colonnello Luigi Tuccari gli consegnò le liste di proscrizione degli «enucleandi» dell'Italia nordorientale. Liste che Mingarelli aggiornò a Milano con il contributo del tenente colonnello Giuseppe Palumbo, carabiniere e ufficiale

del SIFAR, capo del locale centro di controspionaggio. Nessuna conseguenza gli è derivata da quell'avventura e il procedere della carriera lo ha portato al comando della legione di Udine, comando significativamente affidato, prima che a lui, a quello stesso Tuccari distributore di liste di «sovversivi».

A parte queste coincidenze, Mingarelli avvia immediatamente le indagini sulla cosiddetta pista rossa che ritiene

> la più logica e la più naturale[4].

A suo tempo non avrà difficoltà ad ammettere in corte d'assise:

> L'attentato doveva ritenersi compiuto dalla sinistra extraparlamentare e probabilmente da Lotta Continua di Trento. Avemmo anche informazione che i gruppi di sinistra di Trento avevano fatto ammissioni sull'omicidio Calabresi e su Peteano. Soltanto successivamente sapemmo che queste informazioni dovevano essere destituite di fondamento. Ma la pista rimaneva ugualmente valida[5].

In sostanza Mingarelli si mette a indagare anche con la collaborazione del suo collega di Trento Michele Santoro. Ma l'ipotesi delle Brigate Rosse, così politicamente opportuna oltre che «logica e naturale», si sfalderà tra le mani di Mingarelli quando a Milano il giudice istruttore Ciro De Vincenzo non risulterà disponibile alle falsificazioni: sempre a Milano, anzi, Mingarelli avrà da un altro giudice istruttore, Gerardo D'Ambrosio, una indicazione operativa di segno opposto, riguardante cioè i nazionalrivoluzionari di Udine. Pista ritenuta però, evidentemente, non praticabile.

A questo punto dal cilindro di Mingarelli salteranno fuori i «veri» colpevoli: una mezza dozzina di personaggi goriziani, più o meno legati alla piccola malavità locale. Concorreranno a incastrarli, oltre a Mingarelli, i suoi colleghi maggiore Domenico Farro e capitano Antonino Chirico, il procuratore della repubblica di Gorizia Bruno Pascoli, il giudice istruttore Raul Cenisi. Dall'alto veglierà il procuratore generale di Trieste Antonio Pontrelli, nome noto fin dai tempi della RSI, quando in un tribunale speciale chiese la condanna a morte di alcuni partigiani. A suonare il tamburo in pubblico sui risultati dell'inchiesta ci

[4] Gian Pietro Testa, op. cit., pag. 90.
[5] Ibidem.

penserà, sul «Corriere della Sera» il giornalista Giorgio Zicari. Ma tutto il castello accusatorio crollerà miseramente al processo in corte d'assise che, presieduta da Egone Corsi, sarà costretta ad assolvere gli imputati per insufficienza di prove.

Intanto gli stessi imputati avranno denunciato i carabinieri inquirenti e i magistrati che li hanno prima fatti arrestare e poi rinviati a giudizio. Un procedimento verrà aperto alla procura della repubblica di Venezia. Nel dicembre 1976 si concluderà anche il processo d'appello, presieduto da Pietro Marsi. Nelle vesti di avvocati di parte civile avranno fatto la loro singolare comparsa anche avvocati come Fabio Dean (difensore di Gianni Nardi) e Odoardo Ascari (difensore di Edgardo Sogno); il sostituto procuratore generale Umberto Ballarini chiederà di nuovo l'ergastolo, ma gli imputati verranno assolti per la seconda volta: qualche precedente insufficienza di prove verrà addirittura mutata in formula piena. Ma per gli altri il dubbio verrà lasciato, nel presumibile tentativo di non abbandonare completamente allo scoperto la difesa degli inquirenti sotto inchiesta a Venezia.

Più tardi la cassazione annullerà il processo d'appello, mentre nel frattempo Mingarelli avrà fatto carriera e sarà promosso generale. Finchè il 7 giugno 1978 il giudice istruttore di Venezia Paolo Izzo rinvierà a giudizio lui, Farro, Chirico e il procuratore Pascoli (insieme a qualche altro imputato minore) per reati connessi allo svolgimento delle indagini sulla strage. Questo processo «a latere» prenderà il via all'inizio del 1979 e si concluderà il 19 marzo di quell'anno con una sentenza molto generosa: unico condannato, a 10 mesi di carcere per abuso di atti d'ufficio, il generale Mingarelli. Assolti gli altri per insufficienza di prove. Alla sentenza del presidente Augusto Nepi avrà dato un valido contributo, nel corso del dibattimento, il pubblico ministero Ennio Fortuna.

Un paio di mesi dopo, sempre a Venezia, si svolgerà il nuovo processo d'appello agli imputati della strage. E si verificherà l'ennesimo colpo di scena. Il presidente della corte d'assise darà infatti lettura di una nota informativa del SISMI (il futuro SID riformato) spedita alla procura generale di Venezia dal caposervizio, generale Giuseppe Santovito. Secondo la nota, fonti confidenziali avranno rivelato che la voce del misterioso telefonista da cui è partita la convocazione dei carabinieri sul luogo della strage è quella dell'ordinovista Carlo Cicuttini; il quale,

fuggito successivamente in Spagna, si sarebbe poi sottoposto a un intervento chirurgico alle corde vocali per evitare riconoscimenti; costo dell'intervento quasi 35 mila dollari, pagati dal MSI tramite l'avvocato goriziano Eno Pascoli, difensore di Cicuttini, dopo una riunione che, sempre secondo il SISMI, avrà visto l'intervento anche dei parlamentari Renzo De Vidovich e Stefano Menicacci.

Il fatto lascierà allibiti. Ovviamente il MSI emanerà una serie di sdegnate ripulse, mentre il «Secolo d'Italia» (che avrà perduto la bella sicurezza di questi giorni) scriverà di «ennesima mascalzonata contro il MSI-DN», affermando, a proposito della riunione, che comunque

> non si tratterebbe di parlamentari missini, ma di ex parlamentari di Democrazia Nazionale, cosa sufficiente per legittimare ogni ipotesi[6].

Ma, a parte questi scontati tentativi di autodifesa, lo sconcerto deriverà soprattutto da una circostanza evidente: la nota dei servizi segreti sarà inviata prima della fine del 1978 alla procura generale di Venezia, che la terrà nel cassetto durante lo svolgimento del processo contro Mingarelli e gli altri accusati di avere deviato le indagini.

Unico risultato, quindi, l'assoluzione con formula piena che sarà decretata il 28 giugno 1979 per tutti gli imputati della strage. In parallelo, avrà la stessa conclusione anche il processo d'appello per ufficiali e magistrati accusati di avere deviato le indagini. Anch'essi, compreso il generale Mingarelli, verranno tutti assolti: perchè, dirà in sostanza la sentenza, non si è trattato di deviazioni ma soltanto di zelo eccessivo.

A quel punto l'inchiesta sulla strage ripartirà quasi da zero e sulla falsariga, tra l'altro, del rapporto SISMI. Imboccata la pista «nera», la procura generale di Venezia spedirà una comunicazione giudiziaria all'onorevole Almirante, all'avvocato Eno Pascoli (segretario del MSI di Gorizia) e a sua moglie Liliana De Giovanni, tutti ritenuti in qualche modo coinvolti nel reato di favoreggiamento di Cicuttini. «Farneticante e grottesca accusa», scriverà nuovamente il «Secolo d'Italia»:

> l'onore dell'onorevole Almirante è al di sopra di ogni bassezza e di ogni infamia[7].

[6] «Secolo d'Italia», 23.6.1979.
[7] «Secolo d'Italia», 29.6.1980.

Ma il lentissimo ballo delle procedure continuerà a svolgersi, attraverso richieste al parlamento di autorizzazione a procedere, decisioni dell'apposita giunta, esame dell'assemblea, eccetera. Intanto autori e mandanti della strage continueranno a rimanere in gran parte sconosciuti e impuniti.

4 giugno 1972

L'assassinio del commissario Calabresi e la strage dei carabinieri a Peteano sono il lievito opportuno della campagna reazionaria per l'ordine e la svolta a destra. In un cinema di Firenze parla Almirante, che si tiene al fianco il deputato missino di Pisa Giuseppe Niccolai e l'ammiraglio NATO neodeputato Birindelli. Dice Almirante:

> Sento il dovere e il diritto di manifestare la piena solidarietà alle forze dell'ordine e a tutte le forze armate. La sfida lanciata dall'altra parte noi, per ora, la raccogliamo così, schierandoci moralmente e politicamente al loro fianco. Ma se il governo continuerà a venir meno alla sua funzione di Stato, noi siamo pronti a surrogare lo Stato. Queste non sono parole e invito i nostri avversari a non considerarle tali[8].

Poi Almirante si spiega ancor più chiaramente:

> Da oggi noi faremo suonare il campanello d'allarme dovunque, nelle fabbriche, nelle campagne, nelle scuole. Ai giovani diamo appuntamento per la riapertura dell'anno scolastico: o saremo presenti o per l'Italia saranno guai. Voi giovani avrete accanto, non dentro le scuole ma schierata davanti, l'intera Destra nazionale. I nostri giovani devono prepararsi allo scontro frontale con i comunisti e, siccome una volta sono stato frainteso e ora desidero evitarlo, voglio sottolineare che quando dico scontro frontale intendo anche scontro fisico[9].

Non sono tempi da insopportabile doppiopetto e Almirante può finalmente spiegarsi senza giri di parole. Del resto sono concetti su cui batte da tempo. Il 12 settembre 1970, parlando in un cinema di Cascia a 400 giovani neofascisti frequentatori di un corso di aggiornamento politico, era stato altrettanto chiaro:

> Il corso segna il passaggio dalla fase del consenso popolare, ormai fermo su posizioni stazionarie, a quello di attacco. I giovani devono prepararsi

[8] «Al bando i fascisti», supplemento di «Lotta Continua», 1973.
[9] Ibidem.

all'azione prima che altri lo facciano.

Aveva anche detto:

Dalla concentrazione dello slancio atletico dei giovani di Cascia, che è slancio rivoluzionario, devono conseguire risultati analoghi a quelli acquisiti in altri Paesi d'Europa quali il Portogallo, la Grecia, la Spagna[10].

Nessun organo istituzionale trovò niente da ridire, tranne il solitario procuratore della repubblica di Spoleto Vincenzo De Franco. Il 16 giugno 1971 chiese alla camera l'autorizzazione a procedere contro Almirante per i reati di pubblica istigazione ad attentato contro la Costituzione e all'insurrezione armata contro i poteri dello Stato. Non successe niente. Ora, dopo la nuova «sparata» di Almirante a Firenze, il procuratore di Spoleto rinnova la richiesta alla camera. Trascorreranno appena 24 ore e alla camera giungerà un'altra domanda di autorizzazione a procedere in giudizio contro il segretario del MSI. La spedirà il 7 giugno da Milano il procuratore generale Luigi Bianchi D'Espinosa, che l'ha scritta nella clinica dove morirà diciotto giorni dopo.

Nel dicembre i fascisti lo gratificarono di un «avvertimento» esplosivo con grande accompagnamento di volantini firmati SAM (Squadre d'azione Mussolini) che annunciavano:

Il fascismo tornerà, per la salvezza d'Italia rinascerà[11].

Spiegherà D'Espinosa nella sua richiesta:

Nel dicembre 1971 iniziai un'indagine di polizia giudiziaria in tutto il territorio della Repubblica al fine di acquisire elementi in ordine all'eventuale ricostituzione del disciolto partito fascista e, in caso positivo, di procedere penalmente a carico dei responsabili. Le numerose note finora pervenute in risposta alle mie richieste elencano un gran numero di fatti che testimoniano dell'uso della violenza nei confronti degli avversari politici e delle forze dell'ordine, della denigrazione della democrazia e della resistenza, dell'esaltazione di esponenti e principi del regime fascista, nonchè di manifestazioni esteriori di carattere fascista da parte di esponenti di varie organizzazioni di estrema destra[12].

Per quanto riguarda Almirante, accusato appunto di ricostituzione del disciolto partito fascista, «appaiono significative ai

[10] «il Manifesto», 24.4.1973.
[11] Ibidem.
[12] Ibidem.

fini della continuità del suo pensiero le espressioni da lui usate nel discorso tenuto in Firenze il 4 giugno 1972». Il 1° luglio la documentazione sarà trasmessa alla camera, ma soltanto nel maggio 1973 l'autorizzazione a procedere verrà concessa: cioè dopo un'altra strage sanguinosa e dopo che a Milano i neofascisti avranno ucciso a colpi di bombe a mano un poliziotto, appartenente a quelle stesse forze dell'ordine a cui, a Firenze, Almirante si sente «moralmente e politicamente» vicino. L'inchiesta verrà affidata al procuratore generale di Roma Carmelo Spagnuolo, che provvederà a prolungarne il sonno finchè possibile.

Come prevedibile, l'incitamento allo scontro fisico sortirà presto i suoi effetti. In luglio a Salerno, si verificherà una tragica vicenda che coinvolgerà l'anarchico Giovanni Marini; in agosto, a Parma, uccideranno a coltellate Mariano Lupo, aderente a Lotta Continua.

Ma c'è chi si prepara più seriamente. Ad Arezzo sta prendendo forma un gruppo clandestino che assumerà la definizione di Fronte Nazionale Rivoluzionario. A suo tempo verranno accusati di farne parte Luciano Franci, Piero Malentacchi, Margherita Luddi, Giovanni Gallastroni, Augusto Cauchi, Marco Affatigato, Luca Donati e altri, assieme all'empolese Mario Tuti, proveniente dalla militanza nel MSI di Pisa. Alcuni del gruppo sono collegati con altre organizzazioni nazionalrivoluzionarie e, presumibilmente, con l'apparato segreto di sicurezza NATO (forse rappresentato da un ufficiale dell'ufficio I del reparto paracadutisti), oltre che col SID.

L'ambìto modello politico che persegue è più o meno la rimpianta repubblica di Salò. Si propone cioè

> di realizzare una repubblica presidenziale con presidente eletto a suffragio universale, con organi consultivi costituiti dal consiglio della rivoluzione formato dai capi delle organizzazioni che avrebbero partecipato alla lotta rivoluzionaria, con una camera delle corporazioni costituita dai rappresentanti delle varie branche produttive, con un'altra camera formata dai rappresentanti dei vari gruppi etnici che costituirebbero lo Stato nazionalrivoluzionario[13].

Altri ancora, seguendo l'indicazione di Almirante, si preparano. In questo mese di giugno, proprio a Firenze, si riuniscono i capi di diversi gruppi per costituire un organismo unitario a

[13] Atti inchiesta del giudice istruttore di Arezzo dottor Franco Chimenti.

cui viene dato il nome di «Azione Tradizionale». Da Genova arriva Renato Del Ponte, del Centro studi evoliani (pubblica il periodico «Arthos», è collegato ad altri circoli in Francia, a Lucca e a Mestre, quest'ultimo diretto da Giulio Tozzato); da Bologna Umberto Balistreri, direttore dei «Quaderni del Veltro», e Maurizio Di Giovine, direttore dei «Quaderni della Controrivoluzione»; da Palermo Tommaso Romano, che dirige «Rivoluzione Tradizionale»; da Pescara Salvatore Tringali, di «Europae Imperium»; da Roma M. B. Guardi, del «Secolo d'Italia». Come scriverà l'organo fascista di Barcellona CEDADE, tutti questi individui

> costituiscono la più formidabile e combattiva unione del tradizionalismo sotto una linea più o meno evoliana[14].

A Genova, dove è già in attività il Centro di Del Ponte, viene costituito anche il Centro studi Europa per iniziativa del missino Francesco Torriglia, molto legato al milanese Giancarlo Rognoni animatore del gruppo «La Fenice». Ne fanno parte iscritti al MSI e altri provenienti dal PLI. Nel 1974, interrogato da un giudice istruttore, Torriglia dirà:

> Subito dopo le elezioni politiche del 1972, io, il professor Carlo Mel, il dottor Glauco Paietta e Rolando Relustelli, i primi tre del MSI e l'ultimo simpatizzante, decidemmo di costituire un centro studi sia per supplire a una carenza della locale federazione sia per manifestare certi orientamenti ideologici[15].

L'iniziativa nasce anche con il contributo finanziario del deputato del MSI Francesco Giulio Baghino,

> da noi appoggiato durante la campagna elettorale che portò alla sua elezione a deputato[16],

il quale frequenta la sede in Salita Santa Caterina. Altri frequentatori sono il figlio di Attilio Lercari (del Fronte Nazionale), Pietro Benvenuto (aiutante di Giancarlo De Marchi, esponente del MSI e nuovo astro dello stesso Fronte),

> cattolici tradizionalisti che si appoggiavano alla vicina chiesa del Carmine, esponenti della destra ufficiale e non ufficiale[17],

[14] CEDADE, luglio 1975.
[15] Atti inchiesta del giudice istruttore di Padova dottor Giovanni Tamburino.
[16] Ibidem.
[17] Ibidem.

Amedeo Ronteruoli e Mauro Meli. Questo Meli batte Genova e Milano quasi con la stessa intensità. Nel capoluogo lombardo frequenta la sede del MSI di via Mancini, dove sono di casa anche quelli del gruppo «La Fenice». E' intimo di Rognoni e di Anna Cavagnoli, di cui è spesso ospite:

> In quanto aveva lavorato alla ferrovia e trovandosi per questo lavoro spesso a Milano era venuto varie volte a casa nostra[18].

Tutta gente che si prepara coscienziosamente. Molti saranno pronti nella primavera 1973, quando il partito del golpe suonerà la tromba della mobilitazione. Intanto le amicizie si stringono e i programmi si affinano. Del gruppo «La Fenice» fa parte anche il figlio di un industriale lombardo: si chiama Marco De Amici, gode della simpatia dell'ex «marciatore silenzioso» milanese Adamo Degli Occhi. Da qualche mese De Amici ha fatto la conoscenza di Silvio Ferrari, un neofascista bresciano che ha una grande sensibilità per il tritolo. Troppa. Nel 1974 Silvio Ferrari finirà immolato in nome dell'idea nazionalrivoluzionaria. Lo scontro fisico predicato da Almirante sarà giunto alla già prevedibile fase di attuazione.

L'incitamento del segretario missino verrà nel frattempo messo in pratica a Salerno il 7 luglio, a distanza di appena un mese. Il neofascista Carlo Falvella, vicepresidente del FUAN locale, assieme ad altri camerati tra cui Giovanni Alfinito, provoca e aggredisce l'anarchico Franco Mastrogiovanni, che cammina per la strada in compagnia dell'anarchico Giovanni Marini e di Gennaro Scariati,

> compagno di non sicura fede[19].

Ne nasce uno scontro violento, nel corso del quale Falvella viene colpito da una coltellata mortale. Marini finisce in carcere, qualcuno consegna ai carabinieri un coltello che l'anarchico negherà di aver mai posseduto. Al termine dell'istruttoria giudiziaria, Marini verrà rinviato a giudizio per omicidio volontario e per rissa aggravata. Di quest'ultimo reato verranno imputati anche l'anarchico Mastrogiovanni e il neofascista Alfinito.

Il 28 febbraio 1974 avrà inizio il processo, che si concluderà con la condanna di Marini a 12 anni di carcere per omicidio vo-

[18] Ibidem.

[19] «Questo è il coltello», Editrice Calusca Libreria, Milano 1975, pag. 11.

lontario commesso con l'attenuante della provocazione: provocazione riconosciuta con due anni di ritardo. Il vecchio fascista Alfredo De Marsico (difensore di parte civile) commenterà: «Una sentenza-compromesso, anche se rappresenta un atto di coraggio dei magistrati»[20]. E Almirante:

> La civiltà ha vinto e la barbarie è stata individuata e punita. Ma quando parlo di barbarie non mi riferisco tanto all'assassino quanto ai suoi mandanti morali, ai suoi ignobili laudatori, ai giornalisti e agli uomini politici che ne hanno preso le parti. Mi auguro che questa sentenza sia la prima della serie[21].

I contenuti della «civiltà» modello Almirante saranno in parte ravvisabili nelle argomentazioni che il presidente della corte Giuseppe Fiengo (con il contributo del giudice Ermanno Addesso) userà nella sentenza di condanna di Marini. Tanto per cominciare,

> la scelta di quel tipo di arma: arma bianca anzichè da sparo rivela la sua personalità. Gli è che il coltello come la baionetta, diversamente dal fucile, dalla carabina e dalla rivoltella, postula la necessità del contatto fisico diretto, viso a viso, e, senza voler ripetere la plastica immagine adoperata da uno dei patroni delle parti civili nella sua arringa («la palla è pazza, la baionetta è saggia») dà la sicurezza di pervenire all'intento. Arma, dunque, da punta e taglio, nella quale si sommano gli effetti lesivi degli strumenti taglienti e di quelli puntuti, del genere di quelle adoperate negli attentati alla vita di re Umberto, rispettivamente nel 1878 a Napoli e 1879 a Roma da Giovanni Passanante e Pietro Acciarito, e da Luigi Luccheni, di origine italiana, a Ginevra, nel 1879, nella uccisione di Elisabetta d'Austria, moglie dell'imperatore Francesco Giuseppe, colpita anch'essa al cuore come il Falvella[22].

Il quale ultimo, secondo questi giudici,

> offrì scoperto il torace al suo aggressore, che non mancò l'occasione, fino allora non offertaglisi, di infiggergli in profondità il coltello nelle carni, appagando così finalmente il suo desiderio. Vero e proprio delirio pantoclastico, donde i colpi rapidi all'impazzata. Della sua emozione si scaricò coi delitti. Di essa si liberò definitivamente col pianto che, oggi schiavo come è dei gruppi anarchici, che di lui si sono impadroniti, ha vergogna di ammettere[23].

Dopo altri nove mesi la «giustizia» comincerà però ad avere

[20] Op. cit., pag. 28.
[21] Op. cit., pag. 29.
[22] Op. cit., pag. 88.
[23] Op. cit., pag. 95.

qualche dubbio. In appello la pena per Marini verrà ridotta a nove anni. L'omicidio volontario continuato sarà declassato in omicidio preterintenzionale.

11 giugno 1972

Diverse decine di persone trascorrono la giornata domenicale in una sala dell'ormai noto albergo Milano di Peschiera del Garda, dove si svolge l'assemblea nazionale dell'Ordine del combattentismo attivo. Sono giunte da diverse città italiane e rappresentano un buon panorama dell'estrema destra. La riunione, secondo il programma, deve costituire per il movimento

> una necessaria tappa per una maggiore e più efficace ripresa di attività intesa a consolidare i suoi quadri[24].

La giornata di lavoro si conclude con la designazione dei nuovi massimi dirigenti dell'Ordine.

Dal verbale della riunione risultano presenti: il presidente Giovanni Battista Bersano e, con lui al tavolo della presidenza, l'«ardito» Fernando Berardini, Antonio Fante, Vittorio Castelli e Giacomo De Sario (direttore del periodico repubblichino milanese «Forza Uomo»). Tra gli intervenuti sono: Rinaldo Barbesino (della FNCRSI, direttore de «La Legione»), Giovanni Martini, Umberto Rosi del combattentismo attivo di Bergamo, il bresciano Ezio Tartaglia (amico di Valerio Borghese e animatore dell'ANCE, Associazione campeggiatori escursionisti), il direttore del «Bollettino Italiano» di Roma Pasqualini, Cristiano De Eccher (trentino, dirigente di Avanguardia Nazionale, intimo di Freda), Francesco Donini di Bologna, Teodoro Pasini di Peschiera del Garda, Giancarlo Capaldo di «Generazione» e Italo Tassinari, direttore del periodico «Mondo Libero» di Rimini. Sono anche presenti il bolognese Angelo Mastragostino, liberale e massone, e Pietro Sangiorgi, fascista repubblichino di Roma.

E' scritto nel verbale della riunione:

> Apre il convegno il generale Bersano, il quale dice venuto il momento di fare veramente qualche cosa e non delle chiacchiere. Vuole che si esca dal convegno con delle decisioni che diverranno operanti. Il generale Be-

[24] «Generazione», giugno 1972.

rardini afferma che il combattentismo deve superare le barriere partitiche e far sì che i combattenti facciano sentire la loro voce e far valere i loro diritti perchè, come hanno servito la patria in guerra assolvendo un dovere, così sentono di difenderla in pace per diritto. Si dice disponibile. Castelli spiega il fine del convegno, che è quello di unificare i mezzi di lotta e la strategia del combattentismo[25].

Poi l'ambiente si scalda.

Tartaglia si dice scettico sulle possibilità pratiche di lotta del combattentismo attivo finchè si resterà legati ai vecchi schemi organizzativi. Non è affatto del parere che la Destra nazionale risponda appieno alle necessità del momento e alle idee morali del combattentismo. Rosi critica a lungo la segreteria dimissionaria e vede nella Destra nazionale, con Birindelli e gli altri ufficiali che vi hanno aderito, la costruzione del combattentismo. De Sario critica la politica e la strategia adottate fino ad oggi, critica il partitismo e il sistema. Parla della necessità dell'Italia e dell'Europa di riscattarsi e di guardare il proprio futuro di autonomia e di indipendenza politica ed economica. Annuncia che tra breve una sua tipografia fornirà a tutti la possibilità di stampare a prezzi di concorrenza. Barbesino interviene per chiarire che gli ideali e le necessità morali e di vita del popolo italiano che portarono l'Italia alla guerra sono tuttora attuali, e per lui ancora oggi irrinunciabili. Gli imperialismi americano-russo sono ancora causa di divisioni e sconvolgimenti e guerre. Donini nega che il combattentismo sia stato riorganizzato a destra. A destra si è tradito il combattentismo e l'ideale della nostra guerra. A destra vi sono i lacchè degli americani come Birindelli, i servi di chi ci ha vinto e occupato. Soltanto se si riuscirà a far breccia a destra sulla necessità di riprendere un disegno unitario autonomo, mirante a riscattare l'aberrante stato di schiavitù, si potrà lottare assieme. Altrimenti spetta al combattentismo attivo innalzare questa bandiera, che è sempre quella dei ragazzi di Bir el Gobi e della RSI[26].

Come si vede, un grave contrasto sulla scelta della bandiera di guerra da innalzare turba la riunione. A lacerare il neofascismo è il tradizionale scontro tra la linea filoamericana e quella dell'Europa terzaforzista. Perciò a questo punto scoppia la rissa. Prosegue il verbale:

Seguono grida, interruzioni, reazioni. Applausi e consensi[27].

Fin qui la cronaca della riunione come risulta da un verbale interno. Il periodico bergamasco «Il Combattentismo» (quello di Rosi) racconta invece la giornata di Peschiera in termini mol-

[25] Verbale redatto da uno dei partecipanti, in possesso dell'autore.
[26] Ibidem.
[27] Ibidem.

to più sfumati e celebrativi. Dal giornale si possono comunque trarre altri nomi di presenti. Aldo Penasa di Verona, Mangolini di Brescia, Emilio Leonardi di Padova, Federico Bevilacqua di Brescia, Giovanni Mancinelli di Bergamo.

Molto significativo anche l'elenco delle adesioni. Gino Birindelli, neodeputato del MSI, è stato personalmente invitato da Bersano, suo vecchio compagno di prigionia nei campi americani:

> Vedi tu se potrai strappare dal calendario dei tuoi impegni una anche breve comparsa tra noi, troverai un ambiente simpaticamente proteso verso la Destra nazionale; avresti altresì occasione di visitare il suggestivo sacrario della Piccola Caprera; l'onorevole Almirante, che c'è stato, potrà a voce meglio ragguagliarti[28].

Ma Birindelli si è limitato a spedire un telegramma augurante «pieno successo»[29]. Ha telegrafato anche Raffaele Cadorna:

> Ringrazio per l'invito. Per condizione di salute non mi è consentito di intervenire. Resto presente e buon lavoro[30].

Altre adesioni: Salvatore Messore, generale Musso, colonnello carrista Francesco Cavallaro, professor Nino D'Aroma in proprio e per conto dell'organizzazione «Vera Italia», Domenico Sandulli a nome proprio e per conto dell'organizzazione «Fronte Grigioverde», Alberto Cruciani in proprio e quale presidente dell'Associazione per l'amicizia Italia-Sud Vietnam, Pietro Gunnella del periodico «Il Terzogenito» di Verona, il mensile «Savoia» con il suo direttore Mattarelli e vari «gruppi Savoia», il comandante Costa dell'UNCRSI: e cioè dell'Unione combattenti della RSI che, a differenza dell'analoga Federazione (FNCRSI), è espressione ufficiale del MSI.

Al termine della riunione viene confermato presidente dell'Ordine del combattentismo attivo il generale Giovanni Battista Bersano (i generali e gli altri ufficiali fin qui citati come tali sono da tempo in pensione), mentre alla carica di segretario nazionale il veneto Antonio Fante viene sostituito col bresciano Vittorio Castelli. Immediatamente il neosegretario firma una specie di proclama che riassume i punti programmatici del movimento. Nel proclama è detto tra l'altro:

[28] «Generazione», giugno 1972.
[29] Ibidem.
[30] Ibidem.

> L'orientamento programmatico-ideologico del combattentismo attivo, che costituisce e vuole rappresentare le forze rigeneratrici per la rinascita di una nuova Italia, propone una fusione organica di obiettivi morali, sociali, economici, politici e di difesa nazionale sulla base delle esperienze e della revisione dell'andazzo della presente realtà... Noi vogliamo ancora essere al fronte. Al fronte civile della nostra vita nazionale, combattenti con lo stesso entusiasmo, la stessa fede già di ieri sui campi di battaglia[31].

Dopo una serie di proposte riguardanti le strutture dello Stato (tra cui la necessità che «la costituzione subisca logiche revisioni») il proclama conclude:

> Chiamo a raccolta, quindi, tutti i combattenti di buona volontà per affiancarci in questa opera improba[32].

Testo che verrà diffuso da tutte le pubblicazioni del movimento, tra le quali è «Il Terzogenito», «periodico politico di opposizione nazionale» stampato a Verona. Capo del «comitato di redazione» del giornale è Pietro Gunnella, che ha aderito al convegno di Peschiera; direttore responsabile è Daniele Lissandrini, «cliente» della libreria padovana di Franco Freda. Sia Gunnella che Lissandrini, a Verona, fanno anche parte del circolo Ettore Muti.

Tutto sommato, molti dei convegnisti che vogliono «ancora essere al fronte» hanno cominciato da tempo a scavare trincee per il partito del golpe. Uno tra i più attivi è il bresciano Ezio Tartaglia, impegnato anche nell'organizzazione di squadre operative i cui componenti vengono spacciati come «escursionisti» o «campeggiatori». Alcuni camerati (in parte gli stessi) Tartaglia li ha raccomandati all'industriale bresciano Adamo Pasotti, proprietario dell'azienda metalmeccanica IDRA, il cui capo del personale è Antonio Tempera, ex funzionario di polizia. Pasotti infatti non sopporta gli scioperi e assume fascisti per contrastarli. Tra i suoi dipendenti figurano perciò personaggi come Raffaele Maio, ex pugile e picchiatore fascista, e Giuseppe Glisenti, noto negli ambienti neofascisti come «nazista hitleriano»[33] e raccomandato al padrone Pasotti

> quale elemento di destra per contrastare i rossi durante gli scioperi[34]

[31] «Il Combattentismo», luglio-agosto 1972.
[32] Ibidem.
[33] Atti inchiesta del giudice istruttore di Brescia dottor Giovanni Simeoni.
[34] Ibidem.

dal massone ultrà Adelino Ruggeri, schedatore di operai, informatore della questura, dirigente locale del Movimento nazionale di opinione pubblica.

Altri dipendenti dell'IDRA più direttamente legati a Tartaglia sono il genovese Giovanni Maifredi (lunga carriera di provocatore, presumibile agente della Divisone affari riservati del ministero dell'intero e del SID, vantata conoscenza del ministro Taviani) e l'avanguardista nazionale Kim Borromeo.

24 giugno 1972

A sei mesi dal precedente, tenuto a Bologna, inizia a Firenze il secondo convegno nazionale del Comitato di resistenza democratica. Tre i temi proposti: «I problemi dello Stato e dell'ordine pubblico», «Le condizioni dell'economia», «L'Italia e l'Europa»[35]. I lavori si svolgono nella sala dei congressi del quotidiano «La Nazione», il cui direttore Domenico Bartoli rivolge «un nobile indirizzo di saluto ai numerosi convenuti»[36]. Nei due giorni di convegno alla presidenza dei lavori si alternano il senatore liberale Eugenio Artom, il socialdemocratico Aldo Cucchi, Gastone Piccinini, Giuseppe Rimbotti, Guido Macera, Guido Bersellini Rivoli, Filippo Jacini e lo stesso Sogno.

L'elenco delle adesioni vede in prima fila molte associazioni di ex partigiani «bianchi», il Sindacato libero scrittori, la Gioventù liberale, la Confederazione studentesca nazionale, il Comitato nazionale associazione difesa scuola italiana di cui è presidente Vittorio Enzo Alfieri, l'Associazione deportati e perseguitati politici italiani antifascisti (ADPPIA). Inviano messaggi con «fervidi auguri di fervido lavoro»[37] il deputato democristiano di Genova Roberto Lucifredi, vicepresidente della camera, e i suoi colleghi di partito senatore Luigi Noé di Milano e onorevole Anselmo Boldrin di Venezia; i liberali Alfredo Biondi e onorevole Vittorio Badini Confalonieri, ministro nel secondo governo Andreotti; Italo De Feo, Leone Cattani, Curzia Ferrari, il generale Mario Martorelli, l'ex partigiano «bianco» torinese Felice Mautino.

[35] «Resistenza Democratica», settembre 1972.
[36] Ibidem.
[37] Ibidem.

Il primo discorso alla platea è ovviamente quello di Sogno[38]. Si compiace pubblicamente, anzitutto, degli ottimi risultati prodotti dall'azione «di mobilitazione e di cooperazione svolta nei confronti di altre organizzazioni e di forze già politicamente orientate in senso parallelo a quello del CRD». Allude soprattutto alla Federazione italiana volontari della libertà (FIVL), in cui, assieme all'onorevole Canestrari, è appena diventato il vice del neopresidente Taviani.

Spiega infatti Sogno:

> E' prevedibile che la FIVL sarà nuovamente chiamata nel prossimo futuro a rappresentare un ruolo analogo a quello che già ebbe con De Gasperi. Se i comunisti e i loro alleati mobiliteranno la piazza accusando di fascismo chiunque si opponga alle loro richieste i partigiani democratici, la FIVL, le medaglie d'oro della resistenza democratica saranno chiamate ad avallare e a mobilitare lo schieramento antifrontista. Questa nuova situazione non è sfuggita ad esponenti delle correnti democristiane di centro e centrodestra, risvegliando sia un interesse concordante con il nostro sforzo di rivalutazione della FIVL e di lotta contro l'influenza della sinistra DC e del PSI filocomunista, sia rinnovato interesse al controllo più diretto della federazione.

Sogno è soddisfatto e a questo punto si rivolge (sa lui perchè) direttamente al presidente della Repubblica Giovanni Leone:

> Come CRD, nella lotta per la difesa del quadro democratico, noi ci sentiamo molto più vicini allo Stato che al governo e ai partiti. E nel momento in cui le simpatie per l'una o per l'altra soluzione autoritaria diventano soverchianti e realmente minacciose, noi non possiamo che chiamare in causa il capo dello Stato perchè sanzioni la nostra resistenza, perchè ci dia la certezza che lo Stato democratico è e rimarrà dalla nostra parte.

Subito dopo che Sogno ha prenotato il Quirinale inizia al convegno la raffica degli osanna in favore della «centralità» e delle poco velate minacce contro gli «opposti estremismi». Parlano tra gli altri Celso De Stefanis, a nome dei democristiani silenziosi di Europa Settanta, Giuseppe Borgioli, Francesco Grisi, Guido Macera, Antonio Maddalena. Il bolognese ex comunista Cucchi lamenta:

> Ci si addormenta al canto di uno sciopero e ci si risveglia al canto di un

[38] Il testo completo in: Edgardo Sogno, op. cit., pagg. 161-170.

altro sciopero, è una faccenda che non finisce mai; dobbiamo agire nel settore dei partiti perchè questo protrarsi di agitazioni sindacali inconsulte, questa tendenza all'unità sindacale, che ha trovato soprattutto nella CISL il suo fulcro, sia combattuta aspramente. Io pregherei tutti coloro fra di voi che sono nella possibilità di farlo, di aiutarci nella lotta contro l'unità sindacale. Dobbiamo regolamentare lo sciopero in modo che diventi una cosa seria[39].

Il milanese Massimo De Carolis parla dell'ordine pubblico:

Oggi le Brigate Rosse, che fanno della rivoluzione un obiettivo, si servono del delinquente comune, si sostengono dal punto di vista economico. E oggi anche le carceri italiane stanno diventando scuola di rivoluzione. Se passa il concetto che ogni reato è politico le carceri diventano sede di partito, la sede del partito rivoluzionario[40].

Gli fa eco il reggiano Ercole Camurani, un liberale pieno di certezze reazionarie:

La stessa Roma del basso impero non doveva aver raggiunto un livello di disgregazione morale, di totale senso di latitanza della legge come quello che oggi stiamo vivendo in Italia. Anche la costituzione è divenuta uno strumento di spartizione sindacale[41].

Poi Filippo Jacini precisa meglio le intenzioni del CRD:

Diverso dovrà essere il nostro atteggiamento nei confronti della cosiddetta «maggioranza silenziosa» da quello che dovremo tenere nei confronti dei capi e dei quadri missini. Nei confronti della prima, cioè di quegli intimiditi che per un fenomeno di paura hanno votato per il MSI credendo erroneamente di salvarsi, dobbiamo mostrare un'intelligente comprensione. Che cosa deve essere in sostanza il nostro comitato? Deve essere la congiura alla luce del sole degli uomini di buona volontà nel seno dei partiti di centro ed intorno ai partiti di centro fra i non iscritti. Aiutateci, aiutiamoci perchè questa santa congiura riesca[42].

Ed ecco, finalmente, che viene indicato l'alto patrono della santa congiura. Se ne incarica Antonio Calvi, che dice:

L'Europa non deve essere esclusivamente europea, ma occidentalista e anzitutto Europa atlantica. L'europa può difendersi solo in collegamento con gli Stati Uniti[43].

[39] «Resistenza Democratica», settembre 1972.
[40] Ibidem.
[41] Ibidem.
[42] Ibidem.
[43] Ibidem.

L'alto patrono, cioè, è il presidente americano Richard Nixon, una delle meno nobili espressioni della storia politica del suo Paese. Il mondo ne sarà ufficialmente informato soltanto nel 1974 ma già ora la sua immagine è piena di crepe. Durante la notte tra il 16 e il 17 giugno ha preso infatti avvio l'operazione che lo porterà alla rovina. Cinque suoi piccoli scherani, legati in vario modo alla CIA, hanno fatto una irruzione con scasso nella sede del partito democratico, situata nel grande complesso Watergate di Washington, per sistemare microfoni clandestini e apparati di spionaggio. Manca circa un mese alla convenzione democratica e Nixon, anche con questi metodi, vuole assicurarsi la rielezione alla Casa Bianca. Riuscirà a restare presidente, ma intanto ha già preso il via la frana che lo travolgerà rivelando il marcio della sua amministrazione, della CIA e del FBI. Il 22 giugno Nixon ha fatto la sua prima dichiarazione pubblica sulla vicenda. Ha detto:

> La Casa Bianca non è minimamente coinvolta in questo particolare episodio[44].

Può permettersi di mentire, ma nel 1974 i suoi stessi elettori lo definiranno

> debole, profano, cinico, isolato, inetto e infine amorale capo di uomini[45].

Altri inviati del presidente stanno lavorando da tempo in Cile:

> per il bene dei cileni[46],

come dirà Gerald Ford, successore di Nixon alla Casa Bianca. E' dal 1970 che Nixon autorizza la spesa di milioni di dollari per abbattere il governo di Allende. Paga senza batter ciglio i peggiori arnesi della reazione, esattamente come sta facendo in Italia. Henry Kissinger, suo assistente speciale, sa come far lavorare la CIA e tutto il resto. A Santiago è stato mandato a fare l'ambasciatore Nathaniel Davis, che ha precedenti specifici per il colpo di stato filoamericano in Guatemala, è specialista di guerra psicologica ed esperto di operazioni di «destabilizzazione», anche economica. In un telegramma segreto al Diparti-

[44] Carl Bernstein, Bob Woodward, «L'Affare Watergate», Garzanti 1974, pag. 35.
[45] Op. cit., pag. 9.
[46] «Maquis», gennaio 1976.

mento di Stato ha scritto che per arrivare a un colpo di stato in Cile è necessario creare

> un malcontento tanto forte da incoraggiare irresistibilmente i militari a intervenire[47].

I risultati non mancheranno.

Sono risultati verso cui tende (anche se battendo una diversa e meno rozza via al colpo di stato) Edgardo Sogno. Conclude il convegno di Firenze dicendo:

> Noi continueremo a prepararci, a tenerci moralmente pronti, riuniti in un comitato destinato a servire in una situazione d'emergenza.

Pronuncerà queste parole il 25 giugno. Nello stesso momento altri stanno preparandosi a Verona, dove nella sede del Movimento nazionale di opinione pubblica viene costituito il comitato promotore di un Blocco Nazionale «per il progresso sociale nella difesa della libertà e dell'ordine».

Le sante congiure alla luce del sole sono almeno due, anzi tre. C'è infatti anche Potere Operaio, che cerca di tenere il campo pur facendo i conti con le difficoltà che l'inchiesta sulla morte di Feltrinelli gli ha creato. Scrive sul suo giornale.

> Non ci interessano i tralicci: ci interessano gli infiniti problemi tattici e strategici, politici e tecnici che impone un'azione militare sul terreno metropolitano.

Subito dopo, sotto un titolo d'attualità («Dalla prima alla seconda repubblica») si occupa della

> morte della repubblica fondata sul lavoro[48].

Di protagonisti, la «concorrenza» ne ha più d'uno.

16 luglio 1972

Al cimitero militare tedesco di Costermano, vicino al lago di Garda, si sono dati appuntamento parecchi personaggi (alcuni noti, altri non ancora) per una «austera cerimonia»[49]. La crona-

[47] Ibidem.

[48] «Potere Operaio», giugno 1972.

[49] «Il Combattentismo», luglio-agosto 1972.

ca della quale conviene trarre di peso dal periodico «Il Combattentismo», dove compare firmata con lo pseudonimo Montebaldo. Ecco la cronaca:

> Domenica 16 luglio, presso il cimitero di guerra germanico di Costermano (Verona), lo Stahlhelm d'Italia, l'associazione dei combattenti volontari europei italiani, ha reso omaggio nella suggestiva cornice della caratteristica località gardesana ai caduti tedeschi sepolti in terra italiana. E' stato questo un sentito e spontaneo omaggio che gli elmi d'acciaio tricolori hanno voluto tributare ai camerati germanici ed europei che il 30 aprile scorso, in occasione del raduno europeo svoltosi nella Germania occidentale, con analoga cerimonia avevano onorato i caduti italiani in terra tedesca[50].

Segue l'elenco dei presenti:

> Il presidente nazionale comandante Giampaolo Porta Casucci, l'infaticabile vicepresidente maggiore Duilio Coccoli, il colonnello Fabbri della FNAI di Bergamo, il cavalier Aldo Penasa della FNAI di Verona, il cavalier Zampini, il tenente colonnello Spadafora, il cavalier Umberto Rosi dell'Ordine del combattentismo attivo bergamasco, altri delegati della FNAI e organizzazioni combattentistiche, e il capitano Jemelik Lodovico, tenace e instancabile realizzatore del cimitero di Costermano[51].

Ed ecco lo svolgimento della cerimonia:

> Nella cripta il presidente Porta Casucci e il maggiore Coccoli presiedevano agli onori ai caduti. Nell'atmosfera di intensa religiosità creata dalle note del silenzio fuori ordinanza, la signora Lea Cabriolin della Federazione arditi di Verona deponeva ai piedi del sacrario un elmetto raccolto su un campo di battaglia e due arditi della Elmi d'acciaio deponevano una corona d'alloro. Prendeva quindi la parola il maggiore Spiazzi Amos, delegato delle Tre Venezie, il quale ricordava con commosse parole i comuni ideali che avevano condotto all'estremo consapevole sacrificio tanti giovani combattenti europei, dalle sabbie infuocate dell'Africa alle gelide steppe russe. Solo i popoli civili sanno onorare i caduti e custodirne gelosamente il retaggio; mentre i popoli di vecchia e recente barbarie cancellano e profanano le tombe di chi li ha resi civili. I caduti tedeschi di Costermano, ha detto il maggiore Spiazzi, sono anche i nostri caduti, perchè immolatisi in fraterna comunione con tanti altri giovani europei per un'idea che non era nè quella marxista nè capitalista, ma che superato il travaglio della lotta avrebbe risvegliato negli europei la fiamma della comune millenaria tradizione e civiltà. E' in nome di questa tradizione che una élite di patrioti, pronta a cadere per l'onore della sua bandiera, si riconosce oggi unita contro la falsa Europa dei mercanti e

[50] Ibidem.
[51] Ibidem.

dei politici, degli storiografi settari che si sforzano di ignorare una comune tradizione romana e ghibellina nella quale, e solo nella quale, si venera ad un tempo la propria patria e l'Europa. A questa Europa i giovani e i veterani debbono tendere perchè il sacrificio di tanti caduti non rimanga vano[52].

Alla «austera cerimonia» di Costermano ecco dunque comparire alcuni personaggi che verranno definiti anche in sede giudiziaria per quello che sono da parecchio tempo: individui inseriti in un'organizzazione terroristica ed eversiva che diverrà nota con la definizione di Rosa dei venti. Quando nell'ottbre 1973 proprio Giampaolo Porta Casucci, presidente dello Stahlhelm o Elmi d'acciaio, contribuirà a innescare l'inchiesta giudiziaria sulla Rosa dei venti, la prima «vittima» di rilievo sarà il maggiore Spiazzi.

A differenza di tanti ex (generali, tenenti colonnelli, maggiori, eccetera) Spiazzi è un ufficiale superiore in servizio permanente effettivo. Tra l'altro è già entrato in contatto col veronese Roberto Cavallaro; conoscenza avvenuta, secondo lo stesso Cavallaro, nel modo seguente:

In una chiesa del centro di Verona ci fu una cerimonia in memoria del Duca d'Aosta nel corso della quale venni presentato allo Spiazzi ritengo da un appartenente o da un dirigente della federazione MSI di Verona[53].

Il maggiore Spiazzi non avrà nulla da eccepire:

Avevo preso informazioni su Cavallaro da Lissandrini e Gunnella del Circolo Ettore Muti, nonchè da altri. Sapevo che era stato bastonato dopo un intervento ad una riunione del Movimento nazionale di opinione pubblica e non avevo motivo di dubitare della buona fede di Cavallaro, descrittomi concordemente come una persona intelligente e perbene[54].

Quanto a Giampaolo Porta Casucci, alias von Korfino, è il presidente della sezione italiana dello Stahlhelm (Elmi d'acciaio), organismo che raggruppa i combattenti italiani nelle forze armate del terzo Reich. Vanta un attestato di benemerenza della RSI firmato dal generale Rodolfo Graziani e ideologicamente

si distingue per l'accesa fedeltà allo spirito e ai simboli dell'esperienza fa-

[52] Ibidem.
[53] Atti inchiesta del giudice istruttore di Padova dottor Giovanni Tamburino.
[54] Ibidem.

scista della repubblica di Salò e del nazionalsocialismo. A Costermano conosce Spiazzi, che nomina delegato per le Tre Venezie dello Stahlhelm[55].

Ma questo è un periodo in cui le amicizie cameratesche si rinsaldano e vivono una stagione intensa. Presto, durante una riunione di reduci del battaglione repubblichino San Marco alla Piccola Caprera (poco lontana dal cimitero di Costermano), accanto a Porta Casucci farà la sua comparsa anche il padovano Sandro Rampazzo, che sta girando l'Italia col falso nome di Filippo De Andreis proponendosi come venditore di libri.

L'abbraccio dei reduci proseguirà poi a Pedavena di Feltre, dove il 3 settembre si terrà la sedicesima adunata dei superstiti della divisione camicie nere Tagliamento.

> Anche se Feltre era avvolta dalla nebbia (nebbia che da anni offusca tutta l'Italia) gli occhi dei legionari brillavano di vivida luce[56].

Così racconterà la giornata Romolo Carniello su «L'Ultima Crociata», mensile triestino diretto da Ida De Vecchi, organo dell'Associazione famiglie caduti e dispersi della RSI.

«L'Ultima Crociata», autorizzato dal tribunale di Milano nel 1951, è uno dei tanti strumenti che servono a tenere i rapporti tra ex repubblichini e fascisti più recenti, «combattentisti attivi» e organizzazioni del MSI. Sul numero che porterà la cronaca dell'adunata di Pedavena compariranno le firme di don Angelo Scarpellini, decano dei cappellani militari della RSI, e di Liliana Torrisier, in buoni rapporti con Freda e con i suoi camerati triestini. Nè mancherà l'elenco delle nuove nomine nel Fronte della gioventù provinciale, «tanto affettuosamente vicino alla nostra associazione»[57]. Tra i sostenitori del mensile c'è anche Duilio Coccoli di Verona, l'«elmo d'acciaio» infaticabile vice di Porta Casucci.

Per tornare a Peschiera del Garda e ai suoi riti nostalgici, il 15 ottobre vi si svolgerà l'ottavo congresso nazionale della Federazione nazionale combattenti della RSI (FNCRSI). Secondo il periodico padovano «Generazione» diretto da Antonio Fante, queste saranno le conclusioni:

[55] Atti inchiesta del giudice istruttore di Roma dottor Filippo Fiore.

[56] «L'Ultima Crociata», ottobre 1972.

[57] Ibidem.

> Trasferimento della sede da Roma a Milano per una maggiore funzionalità. Nomina del presidente: maresciallo Rodolfo Graziani alla memoria. Nomina del vicepresidente, nella persona del comandante Rinaldo Barbesino. Nomina del segretario nazionale, nella persona di Nedi Gurgo di Milano. Rinnovo del consiglio nazionale, composto da 25 membri scelti fra i dirigenti di altrettanti gruppi provinciali. Nomina di un esecutivo per una maggiore funzionalità della federazione. Membri eletti: Barbesino vicepresidente, Gurgo segretario, Luciano Armani di Milano, Emilio Bettini di Bologna, Bruno Casalboni di Rimini, Walter Dainese di Padova, Giuseppe Frodà di Alessandria, Andrea Fumo di Milano, Magini di Verona. Quest'ultima in rappresentanza del settore ausiliario della RSI. Alla fine della riunione, che si è svolta in un clima di assoluto cameratismo, è stata votata una mozione che ha ribadito i principi morali cui la federazione si ispira, quale erede della repubblica sociale italiana[58].

Dell'esecutivo entreranno poi a far parte anche altri, tra cui Teodoro Pasini («combattentista attivo» di Peschiera del Garda) e il vecchio fascista bolognese Giorgio Pini.

24 luglio 1972

Il partito del golpe, grato, ricambia il favore: è un immaginario biglietto di congratulazioni all'ammiraglio Eugenio Henke, nominato capo di stato maggiore della difesa. Il governo di centrodestra di Andreotti lo ha scelto per sostituire Enzo Marchesi, che va in pensione.

La Casa Bianca, la NATO, Andreotti e il neoministro della difesa Mario Tanassi, socialdemocratico, hanno probabilmente gli stessi motivi per prediligere Henke. E' un militare che ha conseguito alti meriti negli incarichi NATO ricoperti, tra i quali il comando della flotta del Mediterraneo; fu nominato capo del SID per «democratizzarlo» dopo la gestione del SIFAR del generale Giovanni De Lorenzo e ha degnamente assolto il compito affidatogli di coprire responsabilità e amministrare silenzi; come capo del SID ha presieduto nel dicembre 1969 alla prima strage compiuta dall'ala radicale del partito del golpe in collaborazione con lo stesso SID ed è già tempo di coprire nuove responsabilità e di amministrare nuovi silenzi.

Le tappe più significative della carriera di Henke coincidono con la presenza di un socialdemocratico al ministero della dife-

[58] «Generazione», novembre 1972.

sa: Roberto Tremelloni (e Saragat al Quirinale) al tempo della nomina al vertice del SID, Tanassi ora. Un biglietto di congratulazioni, anzi un telegramma, lo spedisce all'ammiraglio il neo segretario nazionale dell'Ordine del combattentismo attivo Vittorio Castelli «anche a nome del nostro presidente generale Giovanni Battista Bersano». Telegrafa Castelli:

> E' un'enorme soddisfazione sapere che un siffatto riconoscimento è dato ad un combattente di preclari virtù quale ella è. Contiamo sul suo esempio e ci poniamo disciplinatamente a disposizione nei ranghi[59].

Ma ci sono altri telegrammi da spedire. Il presidente del consiglio Andreotti ha infatti sistemato un suo uomo fedele sulla poltrona di segretario generale del ministero della difesa. E' il generale Andrea Cucino e anche a lui telegrafa Castelli:

> La consideriamo vicino a noi e auspichiamo possa confortarci di consigli e di suggerimenti[60].

Andreotti e i suoi ministri sono intanto molto impegnati. Il nuovo governo ha giurato il 28 giugno e appena due giorni dopo ha deciso un'altra grandinata di miliardi in favore dei petrolieri con relativa tangente per i partiti «comprensivi». Da qui alla fine dell'anno, alcuni decreti sanzioneranno la proroga della defiscalizzazione e del pagamento differito della imposta di fabbricazione. Se ne occuperanno il ministro delle finanze Athos Valsecchi, quello del tesoro Malagodi e il ministro dell'industria Mauro Ferri, a cui il nuovo presidente della Esso Aldo Sala farà personalmente dono anche di qualche spicciolo (buoni gratuiti per mille litri di benzina). I petrolieri annoteranno tutto diligentemente sui loro libri, assieme ai nomi in codice degli amici: il «signor Steel» (Ferri), «Andersen» (Andreotti), «Raymond» (Rumor).

Tuttavia, esigenze «petrolifere» a parte, l'organigramma delle gerarchie militari seguiterà a costituire per il governo un settore d'intervento privilegiato. In dicembre farà perciò carriera anche Ugo Ricci, che verrà promosso generale e mandato a comandare la ventunesima zona militare di Salerno. Con i suoi 50 anni sarà uno dei più giovani generali dell'esercito italiano.

[59] «Il Combattentismo», luglio-agosto 1972.
[60] Ibidem.

Gli arabi e chi?

4 agosto 1972

Alcune cariche esplosive sistemate durante la notte fanno saltare in aria tre gigantesche cisterne piene di petrolio greggio (una quarta cisterna s'incendia, altre due restano danneggiate) del deposito costiero di San Dorligo, posto fra Trieste e il confine jugoslavo, da dove parte l'oleodotto transalpino che porta il greggio fino a Monaco di Baviera. L'immensa fiammata viene rivendicata dal gruppo terroristico arabo Settembre Nero, misteriosa e ambigua organizzazione clandestina finanziata, si dice, dal presidente libico Gheddafi. Eppure, come affermano il presidente della società dell'oleodotto Werner Rush e il direttore dell'impianto di San Dorligo, l'italo-americano Renato Di Monda, l'85 per cento del petrolio immesso nell'oleodotto viene proprio dalla Libia di Gheddafi.

In realtà, secondo indiscrezioni di fonte jugoslava, Settembre Nero (organizzazione ritenuta tra l'altro infiltrata e manipolata dai servizi segreti israeliani) avrebbe stretto solide alleanze anche con i gruppi più fanatici della destra europea, tra i quali gli italiani Ordine Nuovo, Avanguardia Nazionale e Organizzazine Lotta di Popolo (OLP, che copia perfino nella sigla il movimento di resistenza palestinese), i gruppi neonazisti tedeschi e i fuorusciti croati ustascia.

Del resto all'interno del fronte guerrigliero palestinese è giunto alla fase acuta lo scontro tra destra e sinistra e alcune frange del movimento hanno scelto il pericoloso e disperato metodo di lotta del terrorismo indiscriminato. La rivista «Quaderni del Medio Oriente», molto vicina alla resistenza palestinese, tentando una definizione di Settembre Nero scrive:

> Un tipo di organizzazione clandestina, impenetrabile, con rapporti univoci dal centro alla periferia che rendono praticamente irraggiungibili i cervelli. Un'agilità di movimenti, una facilità di colpire in molte parti del mondo che fanno pensare a una rete ben organizzata che può sparire in breve tempo senza lasciar tracce. Non possiamo nasconderci che i gesti spettacolari di gruppi minoritari, quando anche riescano a risvegliare le speranze di un popolo, a spaventare il nemico, non sono una garanzia[1].

Non si sa ovviamente quali valutazioni l'impresa di Trieste ottenga all'interno del movimento palestinese: Al Fatah dirama a Beirut soltanto una singolare notizia che annuncia la morte di Fuad Assad El Chamali, «ucciso sui campi di battagli europei»[2], senza fornire altri particolari. Sull'attentato all'oleodotto, silenzio.

La nuova impresa terroristica, assieme a quelle già compiute e alle altre che presto verranno, sembra stranamente inquadrarsi nel programma che vede gli ustascia (e i loro alleati nazionalrivoluzionari europei) all'offensiva in molti Paesi dell'Europa occidentale e in particolare sul confine nord-orientale italiano. Il 15 luglio proprio a Trieste, da un'auto in corsa sono stati lanciati nelle vie del centro volantini firmati «Forze rivoluzionarie croate» su cui era scritto tra l'altro:

> Noi non colpiremo i figli onesti del popolo croato, ma non avremo pietà, liquidandoli ad uno ad uno, per gli scherani di Tito, i serbocomunisti, i

[1] «Quaderni del Medio Oriente», dicembre 1972.
[2] Ibidem.

traditori. Crediamo in Dio e nel futuro della Croazia. Morte alla Jugoslavia[3].

Lo stesso giorno gli ustascia hanno fatto esplodere un ordigno al consolato jugoslavo di Monaco di Baviera.

Ancora in Italia, mentre gli ustascia diffondono il loro volantino a Trieste e a Monaco attaccano la sede diplomatica jugoslava, alcuni noti «avanguardisti» stanno allenandosi in un campo paramilitare in località Formigani a Malga Craun di Mezzocorona (Trento). Sono almeno una mezza dozzina, hanno tute mimetiche e davanti alle tende hanno piantato una bandiera «nera da un lato e rossa dall'altro»[4].

Il campo è stato inaugurato l'11 luglio. Solo alcuni dei partecipanti verranno identificati: il trentino Mario Ricci e il triestino Giampaolo Scarpa (fratello di Claudio, che col camerata Gianfranco Sussich farà in tempo a fuggire, nel 1974, da una delle basi milanesi dell'ex partigiano «bianco» Carlo Fumagalli). Nelle vicinanze del campo è stato anche notato il trentino Cristiano De Eccher, coordinatore di Avanguardia Nazionale per le Tre Venezie e intimo di Franco Freda. Lo stesso Freda che, in carcere, ha appena fatto il nome di un fantomatico capitano algerino Hamid: chiamando in causa quindi la resistenza palestinese nel tentativo di collegarla ai terroristi italiani.

Identica operazione si ripete ora, dopo l'attentato all'oleodotto. Avanguardia Nazionale firma un volantino che conclude testualmente:

Ai gloriosi combattenti palestinesi che lottano contro l'imperialsionismo l'augurio e la solidarietà dei giovani nazionalrivoluzionari[5].

Nel frattempo il terrorismo arabo e quello ustascia si sono venuti mescolando con insistenza. Il 16 agosto, nel deposito bagagli di un «Boeing» delle linee aeree israeliane El Al levatosi in volo dall'aeroporto romano di Fiumicino, esploderà un mangianastri imbottito di tritolo. Provocherà lievi danni e si accerterà che è stato regalato a due ragazze inglesi (anch'esse tra i passeggeri) da due amici occasionali conosciuti a Roma: due arabi giunti in Italia dalla Jugoslavia.

[3] «l'Unità», 21.8.1972.

[4] Denuncia Ufficio Politico Questura di Roma 1.6.1973.

[5] Bergamaschi, Laurora, Salvatori, Trovatore, «Settembre Nero», Stampa Club, Milano 1972, pag. 63.

Un fatto molto più grave, addirittura una strage, accadrà il 24 agosto nelle vicinanze di San Donà di Piave (provincia di Venezia). Un'intera famiglia verrà sterminata sulla sua auto con una pistola munita di silenziatore. Moriranno il capofamiglia Stiephan Sevo, la moglie Tatiana e la figlia di nove anni. Dopo aver trascorso un breve periodo sulla costa veneta, i tre staranno tornando in Germania, a Stoccarda, dove abitano. Ma non faranno molta strada. Marito e moglie sono due capi ustascia: in Italia li avrà accompagnati un altro ustascia, Vinko Sindicich, che verrà arrestato per «reati politici» poco dopo ad Abbazia. L'agenzia jugoslava «Tanjug» spiegherà che Stiephan Sevo, noto come Stipe, faceva parte dell'organizzazione terroristica ustascia «Fratellanza rivoluzionaria croata» (HRB), la stessa che ha compiuto la scorreria terroristica conclusasi sanguinosamente in Bosnia a metà luglio. Una vendetta tra fazioni diverse oppure un'operazione di neutralizzazione preventiva compiuta da agenti di qualche servizio segreto?

Trascorrerà poco tempo poi gli ustascia dirotteranno un aereo delle linee svedesi. Accadrà il 15 settembre. Esattamente 21 giorni dopo, a impossessarsi di un aereo, questa volta italiano, ci proveranno gli ordinovisti di Udine. Come si vede, le analogie si sprecano. Per tenerle tutte in conto, si può anche aggiungere che tra gli «ammiratori» di Gheddafi figurano il capo del SID Miceli e fascisti fanatici come Freda, Claudio Mutti (gran viaggiatore nei Paesi dell'est europeo) e il greco Kostas Plevris, agente del KYP. Plevris è il capo del movimento 4 agosto, che è la data dell'attentato all'oleodotto di Trieste. Nel 1974 sarà anche la data della strage sul treno «Italicus».

Per quanto riguarda l'attentato all'oleodotto, un ventilato retroscena che coinvolge il servizio segreto israeliano (infiltrato in Settembre Nero) e quindi, di riflesso, tutti i servizi di sicurezza europei, non avrà comunque dimostrazione in sede giudiziaria. Le indagini della magistratura di Trieste si svolgeranno con molta lentezza e senza evidenti risultati finchè le giungerà in soccorso la polizia francese, secondo la quale tra gli autori dell'attentato sarebbero due donne francesi, Thérèse Lefebvre e Dominique Iurilli, e due algerini, Chabane Kadem e Mohamed Boudia (quest'ultimo morto nell'estate 1973 a Parigi, vittima di un attentato).

Nel maggio 1977 il giudice istruttore di Trieste rinvierà infatti a giudizio i tre più un italiano, Ludovico Codella, per il quale

il pubblico ministero avrà inutilmente chiesto il proscioglimento. Alla fine dello stesso anno si avrà la sentenza: i tre stranieri saranno condannati in contumacia a 22 anni di carcere ciascuno, Codella a due anni (sarà poi assolto in appello). Il rito che si svolgerà nella corte d'assise di Trieste verrà definito il

> processo alle ombre[6].

10 agosto 1972

Nell'alta valle di Susa, in località «Forte Pramand» di Salbeltrand (2.800 metri di quota), Ordine Nuovo inaugura uno dei suoi campi paramilitari: bandiera con l'ascia bipenne, scritte del tipo «Europa agli europei» e «No a Yalta», tute mimetiche, lezioni teoriche e addestramento con le armi. Organizzatore e «direttore» del campo è il torinese Salvatore Francia, che in materia ha una competenza specifica; tra i partecipanti (15 mila lire a testa per le spese) Adriana Pontecorvo, Vittorio Ambrosini, Pietro Gibbin e Giuseppe Stasi.

Francia fa parte, oltre che di Ordine Nuovo, del Fronte Nazionale di Valerio Borghese, che a Torino è diretto anche da Mario Pavia e da Andrea Borghesio. Dirà il primo al giudice istruttore Luciano Violante: «Sono stato l'ultimo federale di Torino» (nel 1945)

> ed ho ricevuto nel 1969 e 1970 un invito a partecipare ad una riunione all'albergo Torino con il comandante Borghese. Ci andai, in seguito a quella riunione si creò una sede del Fronte Nazionale in via Nizza 9; in quella sede conobbi Francia. Mi sembrò non fosse un «bombardiere» (l'espressione è mia) ma una persona un po' populista. Mi parlò anche del campo in val di Susa ma si trattava, a suo dire, di un normale campeggio organizzato al fine di passare le vacanze con amici senza spender molto. Francia è un paracadutista e sente il bisogno di attività fisica[7].

In realtà, secondo il programma eversivo dell'ala radicale del partito del golpe, Ordine Nuovo seguita ad avere compiti specifici. Confesserà il neofascista Paolo Frascinelli:

> Il ruolo di Ordine Nuovo di Torino era quello di squadra politica d'appoggio all'esercito; ci sarebbero stati dati degli elenchi di posti strategici

[6] «l'Unità», 30.11.1977.
[7] Atti inchiesta del giudice istruttore di Torino dottor Luciano Violante.

ove avremmo dovuto fare rastrellamento di avversari politici. Questo era lo schema di intervento nostro a fianco di alcuni reparti dell'esercito (si parlava dei lagunari)[8].

L'alleanza col Fronte Nazionale ha quindi un senso molto preciso, e così la funzione di Salvatore Francia non solo a Torino ma in tutto il Piemonte. A lui fanno capo

gli esponenti italiani di Ordine Nuovo nonché esponenti di collaterali organizzazioni straniere quali Louis Garcia Rodriguez (Barcellona), Jean Thiriart (Bruxelles), Gaston Amaudruz (Losanna)[9].

Più precisamente quelli devoluti a Ordine Nuovo sono «compiti di innesco della situazione di disordine», per cui assumono rilevanza fondamentale

la preparazione paramilitare, l'addestramento alla guerriglia ed all'uso e alla confezione di materiale esplodente, l'obiettivo di compiere attentati: tutti fatti idonei a gettare il Paese nel disordine e nella confusione e ad agevolare quindi la realizzazione del piano eversivo[10].

Per raggiungere lo scopo, Ordine Nuovo (così come altre organizzazioni analoghe tipo Avanguardia Nazionale) è diviso in due settori, uno pubblico e uno segreto. La struttura clandestina risulta da un documento che verrà sequestrato proprio a Salvatore Francia e che già nella premessa avverte che è necessario

tralasciare gli schemi di azione di tipo legale e parlamentare (propri a partiti e movimenti inseriti nel sistema) per passare a forme coerenti ed estremamente decise di azione rivoluzionaria[11].

Il «gruppo operativo tipo» è diviso in squadre:

squadra I, composta di 5 militanti, per la raccolta delle informazioni; squadra C, composta di 3 militanti, per stabilire rapidi e sicuri collegamenti tra alcuni dirigenti del comando di zona e il capogruppo e tra questi e il caposquadra; squadra S, composta di 4 militanti, per compiere atti di sabotaggio e custodire i materiali; squadra E, composta di 5 uomini, armati, decisi, buoni tiratori; squadra F, composta di 3 militanti, per il reperimento dei finanziamenti e per segnalare persone, enti, industrie che, volenti o nolenti, potrebbero vedersi costretti a versare congrue tangenti; squadra M, composta da un medico e da un assistente, per orga-

[8] Ibidem.
[9] Ibidem.
[10] Ibidem.
[11] Ibidem.

nizzare tutta l'assistenza chirurgica e medica di primo intervento, evitando così ai militanti feriti di ricorrere a cure mediche esterne[12].

Questo vero e proprio organico di guerra (da notare la squadra E, che sta sicuramente per eliminazione, l'unica per cui non viene usata la parola «militanti») è a disposizione del Fronte Nazionale e dei suoi padrini politici. I quali, mentre Francia e camerati si allenano al campo in valle Susa, non stanno certo con le mani in mano.

L'8 agosto il tribunale di Roma ha autorizzato la pubblicazione della rivista «Politica e Strategia», redazione in via S. Alessio 7, Roma, definita «trimestrale a cura dell'Istituto di studi strategici e per la difesa (ISSED)». Direttore della rivista è Filipo De Jorio, condirettore il ben noto Eggardo Beltrametti (che dopo un paio di anni sarà sostituito da Franco Salomone). Quanto all'ISSED, ne è presidente onorario il generale Duilio Fanali, ex capo di stato maggiore dell'aeronautica, e presidente effettivo lo stesso De Jorio: il quale, giova ricordarlo, è consigliere regionale democristiano del Lazio e collabora a Palazzo Chigi col presidente del consiglio Andreotti mentre è impegnatissimo a riorganizzare il Fronte Nazionale di Borghese dopo la disavventura della «notte di Tora-Tora».

Ma l'intero partito del golpe è in movimento, anche l'ala presidenzialista «legalitaria» sta organizzando la propria linea di partenza. In questo mese d'agosto, tra l'altro, Sogno si iscrive al PLI. Commenterà il suo amico presidenzialista Randolfo Pacciardi:

> Sogno è più serio di quegli altri ed è su un altro piano. Tra noi e lui non ci sono apprezzabili differenze. Anzi mi fa piacere che si sia inserito nel PLI. E' giusto che nei partiti ci sia qualcuno che li spinga ad assumere posizioni più moderne[13].

Dato tanto movimento, Salvatore Francia e i suoi, che sanno di avere le spalle coperte (e infatti di amici importanti ne hanno), al campo di Forte Pramand si lasciano un pò andare. Finisce che valligiani e turisti si stupiscono dell'insistente tiro a segno e il fatto trova eco sui giornali. Una prima e inattesa (per Francia) conclusione della scorreria alpina sarà quindi l'arresto del capoguerrigliero «un pò populista». Il 25 agosto il sostituto

[12] Ibidem.

[13] «l'Espresso», 30.6.1974.

procuratore torinese Vincenzo Pochettino firmerà un ordine di cattura: lo stesso giorno gli agenti, andati ad arrestarlo, troveranno in casa sua il neofascista romano Giancarlo Cartocci, una vecchia conoscenza. Ma lo stupore non colpirà soltanto Francia. Immediatamente l'apparato protettivo, costituito anche da personaggi in divisa e in toga, si metterà in azione. Un documento illuminante, in questo senso, sarà il rapporto datato 26 agosto che il comandante della tenenza dei carabinieri di Susa, tenente Augusto Ciarcia, spedirà al comando gruppo carabinieri di Torino.

Scriverà l'ufficiale:

> In questi giorni alcuni quotidiani hanno riportato con molto rilievo la notizia dell'esistenza di un campo militare di neofascisti nell'alta valle di Susa. Gli accertamenti svolti e i sopralluoghi effettuati nelle zone non hanno portato ad acquisire elementi tali da giustificare la fondatezza della notizia che, evidentemente, è stata strumentalizzata per fini politici... A parere di questo comando il tutto sembra frutto di immaginazione. Non si spiega comunque il fatto come mai questi datori di notizie così solerti a salvaguardare le istituzioni democratiche dello Stato non abbiano informato a tempo l'autorità costituita[14].

Esempio tutto sommato minore dei benefici istituzionali di cui godono Salvatore Francia, Ordine Nuovo e, in definitiva, il partito del golpe. Un esempio molto più clamoroso si avrà il 22 dicembre, quando i giudici della sezione istruttoria della corte d'appello di Torino Luigi Bianco, Domenico Prassone e Giovanni Ricca Barberis ordineranno

> la scarcerazione di Francia Salvatore per mancanza di indizi sufficienti[15].

La loro sentenza costituirà un documento straordinariamente eloquente.

Tanto per cominciare affermeranno che

> rispetto all'attività di propaganda del movimento denominato Ordine Nuovo non può ravvisarsi ricorrere ricostituzione del disciolto partito fascista

(mentre a Roma il sostituto procuratore Vittorio Occorsio è quasi alla fine della sua inchiesta che concluderà, unicamente,

[14] Atti inchiesta del giudice istruttore di Torino dottor Luciano Violante.
[15] Ibidem.

proprio in questo senso). Quanto al campo paramilitare, i giudici sentenzieranno che «si tratta, con certezza, di semplici campeggi»; che

> la presenza dei campeggiatori era del tutto normale e consona a certa stravaganza di fogge in voga nelle ostentazioni di vita di natura (con automobile e cibi in scatola) ... sicchè non può dirsi che la insignificante comunità promiscua avesse altro scopo o altra attività al di fuori di quella di un campeggio estivo tra amici[16].

Infine concluderanno:

> Quanto alle manifestazioni di carattere fascista non si vede come il tiro al bersaglio contro un muro, un cartello segnaletico stradale, un barattolo e un bicchiere di latta, possa rappresentare una sintomatica manifestazione politico-nostalgica (posto che abbia il Francia esercitato detto tiro a segno con il «flobert» che aveva seco al campeggio). Vi sono peraltro scritte murali, una bandiera rossa con scure bipenne issata su pennone, un pugnale portato alla cintola; ma non pare che la scure bipenne in campo rosso (emblema di Ordine Nuovo), le scritte «No a Yalta», «Europa agli europei» abbiano alcun addentellato univoco col disciolto partito fascista; la presenza del pugnale, poi, è atteggiamento e foggia di diffusa spavalderia apolitica di tipo giovane esploratore[17].

Dunque non ci sono «addentellati», Salvatore Francia potrà tornarsene a casa e alle sue stravaganze (tanto per evitare altre sorprese cercherà di ricusare il giudice istruttore Violante, ma non gli andrà bene). Tornerà in libertà in tempo per far fronte ai nuovi pressanti impegni derivanti dal previsto scioglimento di Ordine Nuovo e, quindi, dalla sua riorganizzazione: contemporaneamente il progetto Ordine Nero avrà già cominciato a muovere i primi passi sicuri.

Batterà la stessa strada che i nazionalrivoluzionari stanno costruendo in tutta Italia, mentre si allenano nei campi paramilitari. I piemontesi di Ordine Nuovo hanno scelto la valle di Susa, in luglio i «triveneti» di Avanguardia Nazionale hanno piantato le tende nell'alto Trentino. Sempre in luglio altri camerati, iscritti al MSI, hanno partecipato a campi paramilitari in Sicilia: a Zafferana Etnea, in provincia di Catania, in merito al quale Rumor in persona, ministro dell'interno, dice in parlamento che

> non sono emersi o non sono risultati elementi o natura di associazioni

[16] Ibidem.
[17] Ibidem.

> paramilitari anche se qualche giovane indossava tute mimetiche e qualcuno dei baschi[18];

e a Menfi, in provincia di Agrigento. A quest'ultimo erano presenti Guido Virzì e il suo amico Pier Luigi Concutelli, di Palermo.

25 agosto 1972

Lo scontro fisico predicato in giugno da Almirante si traduce coerentemente, a Parma, nell'assassinio del giovane Mario Lupo, operaio di origine siciliana, militante di Lotta Continua. Verso le dieci di sera, assieme agli amici con cui sta andando al cinema, rimane vittima di un gruppo di fascisti che lo uccidono con una coltellata al cuore. Tra gli assalitori sono Edgardo Bonazzi, Andrea Ringozzi, Pier Luigi Ferrari e Luigi Saporito, consigliere comunale del MSI—DN a Torre Annunziata.

Bonazzi, Ringozzi e Saporito fuggono subito dopo in auto diretti a sud. Si fermano a Perugia, dove sanno evidentemente di avere qualche amico, quindi prendono il treno per Roma. Qui, cercando altri amici, vanno nella redazione del quotidiano «Il Tempo». Dopo, il gruppo si scinde. A Roma, avendo chiaramente concordato una linea difensiva, Edgardo Bonazzi si costituirà alla polizia dicendosi l'autore materiale del delitto e giustificandolo grottescamente con la legittima difesa; Ringozzi e Saporito proseguiranno verso sud. Verranno arrestati a Torre Annunziata.

Il delitto mette drammaticamente allo scoperto il MSI-DN, di cui fanno parte gli autori diretti e indiretti del crimine, e le sue faide interne. Almirante è perciò costretto a ricorrere a una tecnica per così dire storica: quella dell'espulsione dal partito nel tentativo di salvarne la faccia. E infatti il segretario missino tira fuori dal cilindro espulsioni retrodatate di qualche giorno che colpiscono Andrea Ringozzi, Pietro Montruccoli (commissario straordinario del MSI di Parma, sostituito d'autorità con Aldo Colli), Gemello Merlo, Bruno Spotti ed Edgardo Bonazzi. Perfino il fratello di questi, Giacomo, dirigente locale della CISNAL, indignato dichiarerà pubblicamente che i capi del MSI si sono serviti del fratello durante la campagna elettorale e poi,

[18] «Il Corriere della Sera», 28.10.1976.

essendo divenuto un elemento scomodo, l'hanno emarginato.

Almirante non è tuttavia il solo ad avere preoccupazioni politiche e a tentare di arginare la portata del crimine. Sullo stesso piano si muove il questore di Parma Edoardo Gramellini, il quale afferma che il delitto va

> attribuito a delinquenti comuni [e che è] maturato negli ambienti dei soliti meridionali sfaccendati[19].

Trascorsi tre anni e mezzo, dopo essere stato querelato dai genitori di Mario Lupo, verrà condannato a una multa e a risarcire i danni morali; ma trascorsi altri tre anni otterrà in appello l'assoluzione per insufficienza di prove. Poi arriverà, puntuale, l'intervento normalizzatore della cassazione, che strapperà il processo a Parma e lo dirotterà ad Ancona.

Qui inizierà finalmente nel maggio 1975 contro sette imputati: quelli arrestati, Bonazzi, Ringozzi, Saporito e Ferrari, e quelli a piede libero (accusati soltanto di minacce e violenza privata), Ettore Croci, Ennio Magnani e Antonio Tommaselli. Li difenderanno avvocati come Nicola Madia, Franco Alberini, Marcantonio Bezicheri. Tra gli avvocati di parte civile, il senatore comunista Umberto Terracini ricorderà alla corte che l'efferatezza del crimine è tale che macchia non solo gli imputati ma anche quanti hanno preparato, con l'incitamento alla violenza, lo scontro fisico con gli avversari.

Ma i giudici e il loro presidente Adalfredo Fesce, terranno le orecchie chiuse e si assumeranno la responsabilità di una sentenza scandalosa. L'omicidio verrà definito solo preterintenzionale, Bonazzi condannato a 11 anni e 8 mesi, Ringozzi a 6 anni e 10 mesi, Saporito a 4 anni e mezzo. Assolti tutti gli altri. Un anno dopo, quando in appello i giudici riaffermeranno il reato di omicidio volontario, le pene saranno maggiorate. Non verrà comunque mai ufficialemnte chiarito il perchè della sosta a Perugia dei fascisti in fuga dopo l'assassinio.

Nella primavera 1974, tuttavia, quando un mandato di cattura colpirà vanamente i fratelli Euro e Marco Castori, membri perugini di Ordine Nuovo, salterà fuori una loro agenda su cui risulteranno annotati, oltre all'indirizzo della Lega degli Stati arabi di Roma, anche i nomi di Andrea Ringozzi (in carcere a Bologna) e di un dirigente neofascista di Parma, il responsabile

[19] «Inchiesta sul neofascismo in Emilia-Romagna», Edizioni Lotta Continua, 1973.

del Fronte della gioventù Ermes Ghirarduzzi.

28 agosto 1972

A Freda e Ventura viene notificato in carcere un nuovo mandato di cattura che li accusa anche della strage di piazza Fontana. Il provvedimento è del giudice milanese D'Ambrosio, su conforme richiesta dell'ufficio del pubblico ministero, rappresentato da Emilio Alessandrini e Rocco Fiasconaro.

Da quando la magistratura di Treviso si è dichiarata incompetente, l'inchiesta giudiziaria sta proseguendo a Milano da quattro mesi. Tre ne sono trascorsi dalla scarcerazione di Pino Rauti, uno dei primi atti compiuti dai nuovi giudici. Accusato tra l'altro da Marco Pozzan per quanto riguarda la sua partecipazione alla riunione padovana del 18 aprile 1969, sono intervenuti in favore di Rauti Renato Angiolillo, direttore de «Il Tempo», e alcuni redattori dello stesso giornale:

> sulla base della ricostruzione delle edizioni del giornale nei giorni 18, 19 e 20 aprile, assicuravano la presenza di Rauti a Roma, nella redazione del giornale, nelle ore serali e notturne del 18 aprile 1969[20].

Rauti è quindi stato scarcerato il 24 aprile

> per insufficienza e non per mancanza di indizi[21],

con l'obbligo di presentarsi una volta la settimana al commissariato di zona. Un obbligo durato poco. Infatti Rauti è stato eletto deputato del MSI-Destra nazionale il 7 maggio.

A Milano l'inchiesta sugli attentati del 12 dicembre 1969, mano a mano che individua la giusta rotta da seguire, naviga in acque sempre più tempestose. Un momento di quasi bonaccia (che ha rivelato alcune straordinarie premonizioni sul destino dell'istruttoria) si è avuto il 5 luglio, giorno in cui il giudice D'Ambrosio ha interrogato nuovamente Freda. L'imputato è sembrato arrivare sull'orlo di importanti confidenze ma poi si è ritratto, non senza avere espresso qualche «dubbio» di significativo interesse.

Ha detto Freda:

[20] Atti inchiesta del giudice istruttore di Milano dottor Gerardo D'Ambrosio.
[21] Ibidem.

I tasselli del mosaico che il giudice si appresta a comporre sono da ritenersi componenti di una macchinazione ai miei danni. Guardi che io sto accettando il discorso dei rapporti segreti [quelli trovati a Ventura]. Se questi rapporti sono veri, se allora una macchinazione non contro di me, ci sono appendici contro di me, ma una macchinazione è stata messa in moto, chi è il veicolo di questa macchinazione? Qual'è la matrice?[22].

Freda parla di «intuizioni», di «un quadro diagnostico che non ha elementi certi» e, da profeta, prosegue:

Ma che cosa può fare il giudice istruttore D'Ambrosio se fosse vero ciò che io penso? Che può fare? Che ancoraggi ha lei sul dominio della politica? E ci crede lei all'indipendenza, all'autonomia della magistratura?

Il giudice gli risponde:

Alla mia autonomia, alla mia indipendenza io ci credo.

Ma Freda incalza:

In questo processo no. La sua azione verrebbe stroncata, affossata, risucchiata.

Fornisce qualche altro elemento di giudizio:

Secondo me Valpreda e il circolo 22 marzo sono innocenti,

oppure

ma lei è convinto per esempio che Feltrinelli sia andato lui a mettere il tritolo?

Poi prende altre vie. Parla del MSI:

Mi è stato riferito che il MSI, tramite un suo dirigente nazionale, ha inviato una circolare a tutti i gruppi giovanili mettendo in luce la mia posizione di eversivo di sinistra. Spero che sia una calunnia. Quando ho stampato i *Protocolli dei savi di Sion* e *L'ebreo internazionale* c'è stato un alto esponente missino che ha detto che quei soldi io li avevo avuti da Feltrinelli.

Freda ricorda poi che nel gennaio 1970 era stato invitato da Gianni Swich, commissario federale del MSI di Padova, a tenere un ciclo di conferenze ai giovani iscritti:

Tenni la prima conversazione e immediatamente dopo venne l'ordine, si

[22] Ibidem.

disse all'epoca, di Almirante: convocazione urgente dei rappresentanti del MSI di Padova a Roma. E mi venne in un certo senso impedito di continuare questa collaborazione di tipo ideologico. Si dice che Almirante sia intervenuto sostenendo di aver saputo dai carabinieri che io ero implicato in un traffico pericoloso di armi. Ricordo bene quest'episodio perchè qualche tempo dopo questa notizia capitò qualcosa: forse la notizia relativa al «libretto rosso», la mia amicizia con Ventura, eccetera. Il mio avvocato dice che vogliono scaricarmi[23].

A parte queste parentesi, che restano solo inutili sfoghi personali, l'inchiesta si è impennata in salita, mirando in alto. Freda e Fachini, assieme ad altri tre ignoti, vengono indiziati di «concorso in omicidio volontario»[24] del portinaio padovano Muraro, morto ammazzato nel 1969; quindi il 15 settembre i giudici saranno costretti a compiere una specie di irruzione nell'ufficio del questore di Milano. Qui, in un fascicolo, scopriranno la documentazione delle omissioni compiute da funzionari della polizia nel corso delle indagini sugli attentati del 12 dicembre, soprattutto a proposito delle borse usate per contenere gli ordigni esplosivi.

Il risultato sarà l'incriminazione di Antonino Allegra, capo dell'ufficio politico della questura di Milano, per il reato di «dispersione colposa di corpo di reato»: di Bonaventura Provenza, capo dell'ufficio politico della questura di Roma per «omissione di rapporto»; di Elvio Catenacci, all'epoca degli attentati dirigenti della Divisione affari riservati del ministero dell'interno, per «sottrazione di corpi di reato»[25]. Le indagini avranno toccato un punto sensibile del potere e le reazioni, come prevedibile, saranno violentissime. Senatori e deputati soprattutto missini presenteranno in parlamento una raffica di scandalizzate interrogazioni, il procuratore generale di Milano estrometterà bruscamente dalle indagini il sostituto Rocco Fiasconaro.

Le reazioni, l'omertà e le difficoltà seminate sulla strada dei giudici da parte del partito del golpe si moltiplicheranno. Tuttavia nell'autunno Guido Giannettini comincerà a preoccuparsi seriamente e il Reparto D del generale Maletti predisporrà soluzioni radicali per evitare di essere trascinato allo scoperto. Fin dall'arresto di Giovanni Ventura, Giannettini tiene i rapporti con la sorella del libraio di Treviso, Mariangela. In ottobre en-

[23] Ibidem.
[24] Ibidem.
[25] Ibidem.

trerà in contatto anche con la fidanzata, Pierangela Baietto:

> Dopo averle fatto osservare che l'istruttoria aveva basi molto fragili, e che pertanto non era opportuno in quel momento una presa di posizione ufficiale del SID, le aveva confidato che era già stata esaminata con favore l'eventualità di una fuga dal carcere[26].

5 settembre 1972

Nello studio romano del notaio Giulio Cianci, lo stesso presso il quale Valerio Borghese ha «fondato» il Fronte Nazionale, viene costituito il Centro italiano di sviluppo economico sociale, CISES, società per azioni. Scopo sociale: creazione e gestione di iniziative economiche di ogni tipo in Italia e all'estero. Indirizzo: via Sicilia 42, Roma. Allo stesso indirizzo abita il già noto Romano Coltellacci, ex ordinovista rientrato nel MSI al seguito di Pino Rauti, che ha evidentemente la passione del commercio. Presso di lui ha infatti sede anche la società a responsabilità limitata «Mondial Export-Import», costituita a Roma nel fatidico dicembre 1969 e interessata a un vasto traffico internazionale di armi. Capitale sociale della società CISES un milione di lire, versato dal consulente di assicurazioni Alberto Pierella di Roma.

Pierella è uno dei 61 soci fondatori del CISES. Ex fascista di Salò, si ritrova a promuovere l'iniziativa assieme ad altri 25 vecchi commilitoni che, dopo avere partecipato a un corso per allievi ufficiali della Guardia nazionale repubblicana della RSI, furono tutti promossi sottotenenti di complemento il 10 settembre 1944. Nel CISES trasfondono non domate sensibilità politiche,

> rifacendosi all'esperienza storica che è la loro matrice[27].

Perciò, memori del Manifesto di Verona e della socializzazione, proclamano:

> Obiettivo essenziale del CISES è ottenere risultati positivi applicando nelle aziende principi che tendono a far superare la sterile lotta tra capitale e lavoro. E' il contenuto ideologico ma soprattutto morale del CISES che dovrà avere dai fatti la prova della sua verità e della sua forza.

[26] Atti inchiesta del giudice istruttore di Catanzaro dottor Gianfranco Migliaccio.
[27] Atti inchiesta del giudice istruttore di Torino dottor Luciano Violante.

Abbandonando il terreno paludoso della lotta, della conflittualità, degli interessi materiali contrapposti e antitetici, delle rabbie compresse ed esplosive, dell'odio, il CISES intende gettare un seme di collaborazione, di partecipazione, di responsabilità liberamente assunte, di concordia e di amore.

Programma ritenuto valido soprattutto nel momento

in cui tutta la scala dei valori posti alla base del nostro comportamento viene messa in discussione da forze sovvertitrici di ogni tipo di ordine spirituale e gerarchico[28].

Il consiglio di amministrazione viene così formato: presidente Paolo Ilario Quadraroli, vicepresidente Costantino Pamphili, segretario Alberto Pierella, vicesegretario Mario Natale, consigliere delegato Gaetano Pellegrini Giampietro. Consiglieri d'amministrazione: Giacomo Arata, Francesco Colucci, Arturo Conti (legato agli ambienti missini e industriali di Bologna), Nedi Gurgo (dirigente della Federazione combattenti della RSI, FNCRSI), Alfredo Mantica e Lorenzo Ribotta (missini e «clienti» della libreria padovana di Freda), Giuseppe Rocco, Teresio Sordo, Giuseppe Bonanni (missino, redattore del settimanale «Il Borghese»), Mario Castellacci, Francesco Cittadini, Marcello Corelli, Valerio De Sanctis (senatore del MSI-DN e delegato nazionale alle relazioni con i partiti stranieri), Alberto Gattoni (senatore del MSI-DN), Enrico Sermonti, Mario Vaccaro. Collegio sindacale: presidente Francesco Coltellacci (ex gerarca fascista), sindaci effettivi Federico Silvani e Renzo Grossi, sindaci supplenti Romano Coltellacci (figlio del presidente Francesco e abitante allo stesso indirizzo della società) e Vittorio Coppi.

Tra i soci fondatori figurano poi il medico bolognese Giampaolo Finzi Vita, Rutilio Sermonti (ex ordinovista ora nel comitato centrale del MSI-DN, ex direttore con Rauti di «Noi Europa»), il costruttore edile di Roma Renato Fioravanti, Umberto Poltronieri (imputato nell'istruttoria romana sul tentato golpe Borghese). Altri camerati si uniranno presto ai fondatori. Tra di essi l'onorevole Pino Romualdi, vicesegretario nazionale del MSI-DN. Il 31 ottobre il consigliere d'amministrazione del CISES Lorenzo Ribotta gli scriverà questa lettera:

Ho ricevuto la prenotazione e l'assegno e vivamente ti ringrazio. Ti farò

[28] Ibidem.

avere quanto prima la ricevuta provvisoria. L'iniziativa mi pare che vada avanti abbastanza bene anche nell'ambiente del partito. In questo ambiente abbiamo però qualche difficoltà proprio qui a Milano. Te ne parlerò alla prima occasione e te ne parlerà Mantica. Se ti capiterà di indirizzarmi qualcuno che possa essere personalmente interessato o possa in qualche modo collaborare ti sarò grato[29].

Un altro consigliere d'amministrazione, Arturo Conti, parteciperà l'8 dicembre a una «giornata tricolore» nella sede della federazione provinciale missina di Bologna, in cui porterà

il saluto degli allievi ufficiali della Guardia nazionale repubblicana[30];

mentre il socio Rutilio Sermonti testimonierà nell'aprile 1974 alla magistratura padovana:

Sono socio fondatore del CISES; la proposta di partecipare a questa iniziativa mi venne fatta da Pellegrini per primo e da altri, e aderii riconoscendola valida. Pellegrini aveva già sperimentato qualcosa di simile in Uruguay con buon successo. Mio fratello, laureato in agronomia, è consulente agricolo per il CISES[31].

Il socio Rutilio Sermonti verrà convocato dai giudici padovani perchè gli capiterà, a Verona, di presiedere un convegno agricolo durante il quale svolgerà un intervento anche Roberto Cavallaro, alias sottotenente Rossi della giustizia militare, impegnato a tempo pieno nella congiura della Rosa dei venti.

8 settembre 1972

Nella notte vengono lanciate bottiglie incendiarie contro il portone della sinagoga di Padova. Ne nasce un furioso incendio, che rischia di investire le abitazioni vicine. Gli attentatori lasciano la propria firma scrivendo su un muro «Viva Freda guerrigliero della resistenza palestinese».

L'attentato costituisce l'esordio pubblico del «Comitato di solidarietà con Giorgio Freda» (Giorgio, anzichè Franco, è il «nome d'arte» del procuratore nazista). L'impresa padovana si colloca nel quadro di azioni dimostrative antisemitiche che nel 1972 si moltiplicano in tutta Italia, da Trieste a Reggio Cala-

[29] Ibidem.
[30] Ibidem.
[31] Atti inchiesta del giudice istruttore di Padova dottor Giovanni Tamburino.

bria. Vengono spedite lettere minatorie a quaranta ebrei di Perugia; atti vandalici sono compiuti a Ferrara sulla lapide dei deportati dai nazisti e a Gorizia sui muri del tempio ebraico, a Parma viene diffuso un volantino firmato provocatoriamente con la formula «comitato antifascista permanente», in difesa di Freda.

Il primo ciclostilato del Comitato pro Freda verrà spedito da Verona esattamente un mese dopo l'attentato alla sinagoga di Padova. Inizierà con queste parole:

> Il comitato di solidarietà con Giorgio Freda intende dare inizio ad una serie di iniziative volte a svelare i retroscena e le manovre delle forze politiche che hanno inteso colpire tutte le destre, nell'intento di avallare impunemente le future quanto ormai palesi alleanze governative con le sinistre[32].

Il 10 dicembre si svolgerà in un ristorante di Bologna una «colazione di lavoro» che servirà anche ad allargare e a consolidare il comitato di solidarietà. La riunione sarà convocata con una lettera scritta il 28 novembre da Ugo Gaudenzi:

> Domenica 10 dicembre, alle ore 12 in Bologna, presso il ristorante Donatello (via Righi 8), si terrà la colazione di lavoro proposta dagli esponenti romani di Lotta di Popolo agli amici emiliani e romagnoli, vicini alle posizioni politiche dell'OLP. Ti invito a partecipare.

Alla firma seguono un auspicio («Speriamo di concludere qualcosa per riattivare Bologna») e una avvertenza:

> Prezzo della colazione L. 2.200 a persona. Per eventuali comunicazioni a Roma: Lotta di Popolo, casella postale 728, Roma Centro[33].

Non si sa a quante persone questa lettera verrà inviata, ma dai conti fatti al ristorante risulterà con sufficiente approssimazione il numero dei partecipanti all'incontro: una dozzina. Di circa la metà si conosceranno i nomi. Da Roma giungerà Gaudenzi in compagnia di un camerata, a Bologna li aspetterà Francesco Donini, anche lui in compagnia; da Ferrara arriveranno i due amici Claudio Orsi e Aldo Gaiba, da Rovigo Giovanni Melioli. Mancano purtroppo notizie sui contenuti della «colazione di lavoro», che sono però ipotizzabili con buona probabilità.

[32] Atti inchiesta del giudice istruttore di Padova dottor Francesco Aliprandi.

[33] Documento in possesso dell'autore.

A Milano l'istruttoria sulla strage di piazza Fontana sta lentamente approfondendosi (dopo tre mesi il giudice D'Ambrosio arresterà proprio Claudio Orsi), a Padova il procuratore della repubblica Aldo Fais, che ha aperto un'inchiesta sul Comitato pro Freda, starà punzecchiando molti personaggi amici di questi convenuti a Bologna. La diffusione dei ciclostilati del Comitato (che anzichè la firma recano l'indicazione: cassetta postale 728, Roma) si farà frenetica. Fais verrà definito «uomo di fiducia della compagnia di Gesù», D' Ambrosio «un mafioso togato» e «il beccamorto che ha disseppellito il cadavere di Pinelli». La conclusione sarà sempre la stessa:

> La lotta di liberazione di Freda è un momento della mobilitazione contro il regime delle stragi, delle menzogne, della galera[34].

Uno scorcio illuminante sui collegamenti che hanno i membri del Comitato si ricaverà, indirettamente, scorrendo l'agenda personale di Giovanni Melioli, di Rovigo, presente a Bologna. Molti indirizzi delle sedi dell'OLP in Italia (Bergamo, Caserta, Imperia, Milano, Napoli, Roma) e, in Francia, della consociata Lutte du Peuple (Biarritz, Bordeaux, Tours); i nomi del genovese Renato Del Ponte, animatore di un centro evoliano e collaboratore del quindicinale di Pino Romualdi «L'Italiano»; del bolognese Luigi Falica, nel 1974 coinvolto negli attentati di Ordine Nero; di Clemente Graziani, il capo di Ordine Nuovo; di Claudio Mutti, di Parma, intimo di Freda; di Marco Tarchi, dirigente missino di Firenze; di Umberto Zamboni, veronese coinvolto in alcune inchieste sul terrorismo.

Intanto l'inchiesta giudiziaria sul Comitato pro Freda porterà il procuratore Fais anche a Ferrara (uno dei primi avvisi di reato sarà spedito a Claudio Orsi), dove il MSI apparirà gravemente compromesso con i camerati di Freda. Lì si dimetteranno dal partito sette «militanti ed ex dirigenti» con una lettera pubblica che così concluderà:

> Nel momento in cui poniamo termine alla nostra milizia nel MSI, ribadiamo la volontà di continuare comunque la battaglia politica e riaffermiamo la nostra incondizionata solidarietà con Giorgio Freda, che soprattutto per le sue idee è oggi colpito dal regime[35].

[34] Atti inchiesta del giudice istruttore di Padova dottor Francesco Aliprandi.
[35] Ibidem.

Firmeranno la lettera Rodolfo Abbate, Luigi Di Julio, Luigi Roberti, Luisa Zucchini, Fiammetta Magagna, Giorgio Bigoni e Iliano Orlandi. Qualcuno si chiederà fino a che punto queste dimissioni saranno spontanee o se invece non si tratterà di iscritti troppo compromessi con Freda e perciò scaricati da Almirante. Tattica, questa, che avrà una clamorosa conferma dopo appena un paio di settimane, in seguito ai tragici fatti del «giovedì nero» di Milano.

L'inchiesta di Fais seguiterà a muoversi secondo i ritmi lenti di una nenia e, dopo qualche improvvisa quanto inutile vampata, non approderà a nulla. A sette mesi dalla molotov contro la sinagoga Fais interrogherà Donatella Orsi Leva, sorella di Claudio Orsi, separata dal marito Antonio Leva (camerata di Valerio Borghese) e convivente del fascista bolognese Domenico Baldazzi detto «Falange eroica», autista di Almirante a Bologna; poi interrogherà lo stesso Domenico Baldazzi, quindi Francesco Donini, pure lui bolognese e tradizionale protagonista delle cronache del neofascismo di quella città.

Infine Fais interrogherà Claudio Mutti, borsista all'università di Bologna e singolare collaboratore di «Ungheria d'oggi», rivista ufficiale del Centro Italia-Ungheria vicino al PCI. Donini avrà appena scritto una lettera a Nino Tripodi, Giorgio Almirante e Pino Romualdi dicendosi «indignato» perchè il quotidiano del MSI ha definito Claudio Orsi «psicologicamente instabile». Preciserà Donini:

> Non era psicologicamente instabile quando Pino Romualdi, federali e deputati del MSI lo frequentavano e ossequiavano perchè era nipote del gerarca Italo Balbo[36].

Finalmente nell'aprile 1973, dopo i gravi incidenti provocati dai fascisti a Milano, il procuratore di Padova firmerà quattro ordini di cattura. Finiranno brevemente in carcere il ferrarese Antonio Baio, bancario, attivista della CISNAL; i padovani Aldo Trinco (fatto arrestare a suo tempo dal giudice Stiz) e Paolo Callegari, entrambi gestori-commessi della libreria Ezzelino di Freda; mentre riuscirà a sottrarsi alla cattura Giuliano Borghi, insegnante di educazione fisica, commissario della federazione provinciale di Ferrara del MSI, legato a Ordine Nuovo

[36] Lettera 19.3.1973.

e organizzatore di conferenze di Freda nella città emiliana. Associazione a delinquere e concorso in incendio aggravato le imputazioni.

Da mesi il Comitato mandava in giro per l'Italia (da Trieste a Reggio Calabria) fogli ciclostilati in cui «denunciava la vergognosa campagna diffamatoria in atto contro il dottor Freda». Il Comitato aveva ovviamente bisogno di quattrini e invitava i camerati a fare versamenti su un conto corrente del Credito Agrario di Ferrara, intestato a Borghi e a Baio, che in quella banca è impiegato. Ma risulterà che lo stesso conto corrente è stato usato dalla federazione missina di Ferrara fino all'8 settembre 1972, cioè fino allo stesso giorno in cui gli squadristi hanno dato fuoco alla sinagoga di Padova. I quattro ordini di cattura della procura padovana increspera nno le acque negli ambienti neofascisti.

A Ferrara si svolgerà una movimentata riunione nella sede della federazione del MSI a cui interverranno anche Vittorio Dell'Amore, delegato regionale, e Gianni Piacenti, coordinatore regionale del Fronte della gioventù; l'ala fascista «moderata» non se la sentirà di esporsi eccessivamente per Borghi, ritenuto troppo compromesso. Le polemiche in casa missina non si acquieteranno presto anche perchè a sostituire Borghi il partito designerà il reggiano Innocenzo Bigi, di derivazione monarchica. Mentre il fascismo ferrarese vanta tradizioni repubblicane.

Nello stesso giorno anche il SID si occuperà riservatamente del Comitato pro Freda. Il 25 aprile 1973 verrà redatto un «appunto di fonte umana in esperimento» in cui sarà scritto:

> Alle ore 10,30 del 1 aprile 1973, presso la sede del Fronte monarchico di Padova, via Cappelli n. 3, ha avuto luogo una riunione alla quale hanno partecipato circa 35 giovani appartenenti a Ordine Nuovo, Avanguardia Nazionale, Lotta di Popolo. Tra gli altri erano presenti: Fachini Massimiliano, Trinco Aldo, Merlo Arrigo, Tucci Roberto, Di Luia Serafino, Spezzaferro Puccio, Leone Angelo, Miele Lucio, Piredda Gabriele, Arzieri Fabio. Argomenti trattati: costituzione del Comitato Franco Freda; disintegrazione del «sistema borghese» concentrando gli sforzi, in questa prima fase, contro gli ebrei che sono il cardine del «sistema» da abbattere; opportunità di favorire ed appoggiare le azioni degli arabi nella lotta contro gli ebrei; creazione di un collegio di difesa per Franco Freda facendone un caso analogo a quello Valpreda. Nell'occasione Leone Angelo e Miele Lucio hanno accennato alla opportunità di impiegare per eventuali future azioni gente del nord al sud e viceversa. Aderiscono inoltre al Comitato Franco Freda: Lamberti Lamberto, da Pisa, dirigente di Ordine Nuovo e del Comitato Antiebraico; Mirabella Gual-

tiero, da Pisa, aderente a Ordine Nuovo; certo Tomei, da Lucca; certo Rovai, da Lucca[37].

Gli arresti ordinati dal procuratore Fais rappresenteranno comunque il momento di massimo sviluppo dell'inchiesta. Appena una decina di giorni dopo comincerà la frana inarrestabile dell'inchiesta giudiziaria, di cui non si sentirà più praticamente parlare. Gli imputati in carcere saranno presto rimessi tutti in libertà e la vicenda sfiorerà addirittura il grottesco quando si costituirà il latitante Giuliano Borghi: poche ore dopo tornerà libero. Un anno più tardi lo ritroveremo, assieme al concittadino Gianni Andreotti, nella veste di incaricato per «contatti e trattative circa aiuti, finanziamenti o pubblicità»[38] del settimanale «Candido» del senatore missino Giorgio Pisanò.

Il MSI avrà evidentemente reputato che acqua sufficiente è passata sotto i ponti della memoria pubblica e si mostrerà nuovamente sotto braccio agli amici di Freda. Anche altri amici di Freda, velocemente sfiorati dall'inchiesta padovana, scompariranno nel «dimenticatoio» giudiziario: come i triestini Franco Neami, Manlio Portolan e Ombretta Petronio; e come Giorgio Ghittoni di Reggio Calabria, amico dei «boia chi molla» di Francesco Franco detto Ciccio.

16 settembre 1972

Con lo slogan «Wir werden siegen!» («Vinceremo!») nel bel mezzo del riacutizzarsi del terrorismo in molti Paesi dell'Europa e del bacino del Mediterraneo si apre a Planegg, presso Monaco di Baviera, il primo congresso giovanile nazionaleuropeo. Un gruppo ustascia ha appena dirottato un aereo delle linee svedesi, mentre da una decina di giorni Monaco ha prepotentemente assunto il ruolo emblematico di ombelico del terrorismo mediterraneo. Lì, il 26 agosto, sono stati inaugurati i giochi della ventesima olimpiade: il 5 settembre una incursione di Settembre Nero nella residenza della delegazione israeliana si è risolta in un vero e proprio massacro.

Un atto di forza compiuto anche dal governo per rassicurare le destre tedesche in vista delle elezioni politiche anticipate del

[37] Rapporto SID 25.4.1973, Atti Corte d'Assise di Catanzaro.
[38] «Candido» 25.7.1974.

19 novembre, che infatti daranno ai socialdemocratici (SPD) 230 seggi, ai democristiani (CDU e CSU) 224 seggi e ai liberali (FDP) 30 seggi, rappresentando il punto più alto delle fortune della coalizione tra socialdemocratici e liberali. L'anticipo della consultazione elettorale sarà determinato soprattutto dall'opposizione democristiana, impegnata nel tentativo di rovesciare ad ogni costo la coalizione.

Il progetto fallirà, ma intanto alcuni clamorosi episodi di terrorismo consentiranno ai dirigenti della RFT (governanti e oppositori) di proporre agli altri Paesi dell'Europa occidentale afflitti dalla stessa piaga un modello d'intervento caratterizzato da soluzioni autoritarie. Anche nella Germania di Bonn, in sostanza, l'«antiterrorismo» rappresenta uno dei grandi binari della politica nazionale. In particolare è in corso da tempo in quel Paese una campagna contro quello che viene enfaticamente descritto come il nemico numero uno dello Stato e della costituzione, il gruppo Rote Armee Fraktion (RAF), più semplicemente definito «banda Baader-Meinhof». In realtà si tratta di un gruppo modesto e non certo in grado di abbattere le istituzioni. Formato da elementi di provenienza anarchica, si dedica da un paio d'anni all'esecuzione di azioni «esemplari» nel tentativo di provocare un'insurrezione armata. Irreale e provocatoria utopia che favorisce invece l'uso, da parte del potere, dell'avventurismo politico dei «guerriglieri» per costruire un blocco d'ordine conservatore: con il varo, per esempio, del Radikalenerlass, un decreto liberticida contro gli «estremisti» nel pubblico impiego.

Le origini del gruppo risalgono a qualche anno addietro, quando alcuni di quelli che verranno poi definiti capi storici dell'organizzazione passarono dalle lotte studentesche ai primi atti terroristici segnalandosi all'attenzione pubblica. Accadde nell'aprile 1968 per Andreas Baader e Gudrun Ensslin, brevemente arrestati dopo aver fatto esplodere una bomba incendiaria in un grande magazzino di Francoforte. Insieme ad altri non rinunciarono alla scelta della lotta armata, cercando alleanze interne ed esterne per rendere più efficiente la loro organizzazione.

Tra le alleanze esterne figurano anche i contatti con ambienti della guerriglia palestinese, tanto che alla fine degli anni sessanta Baader, la Ensslin, Thorwald Proll e Ulrike Meinhof si recarono in Giordania per partecipare a un corso di addestramento di Al Fatah. Una meta, la Giordania, anche per altri aspiranti

«rivoluzionari». Risulta, per esempio, dalla testimonianza di uno di essi, Michael «Bommi» Baumann, che parla di un

> viaggio fino in Giordania, per partecipare a uno «stage» d'addestramento nei campi dei guerriglieri palestinesi... Alla fine i palestinesi si sono limitati a consigliarci di tornare in Germania e far conoscere i loro problemi[39].

Rientrati dalla Giordania Baader, Ensslin, Meinhof e compagni, a partire dal 1970 prende ufficialmente vita la RAF, tra i cui capi storici figurano anche Jan Carl Raspe e Horst Mahler. Da quel momento il gruppo terroristico compie le sue imprese più famose e famigerate: rapine in banca, furti di documenti, attentati mortali. Finchè in giugno, dopo circa un paio d'anni d'attività, una vasta azione della polizia (certamente infiltrata all'interno del gruppo) ha dato i primi risultati. Quasi nessuno della ventina di «guerriglieri» costituenti il primo nucleo armato clandestino, compresi i capi storici, è sfuggito alla cattura o alla morte. Per l'occaszione si è scoperto che almeno uno di essi, lo studente Karl Heinz Ruhland, lavorava appunto per la polizia. Tuttavia anche la Germania federale continuerà ad essere afflitta dal terrorismo.

A parte le contingenze tedesche, una scadenza politica in questo momento ritenuta molto preoccupante dalla destra revanscista dell'intera Europa occidentale, e dai suoi protettori all'interno dei diversi sistemi nazionali, è la prima fase della Conferenza sulla sicurezza europea, che si svolgerà a Helsinki a partire dal 3 luglio 1973 e che avrà lo scopo, in sostanza, di istituzionalizzare i rapporti tra est e ovest sanzionando la realtà politica esistente. Non a caso il congresso nazionale europeo di Planegg si concluderà con una presa di posizione contro la convocazione della Conferenza, definita un

> attacco alle libertà dell'Europa occidentale[40]

a cui è necessario opporsi. Ecco quindi una probabile spiegazione dell'ondata di terrorismo già scatenata da mesi sulla direttrice dei confini tra Paesi dell'est e Paesi dell'ovest per inasprire i rapporti tra i due «mondi» e le relazioni internazionali. Progetto a cui è evidentemente interessata anche la NATO, almeno

[39] Michael «Bommi» Baumann, «Come è cominciata», La Pietra, Milano 1975, pag. 88.
[40] Giuseppe Gaddi, op. cit., pag. 197.

nella sua componente più oltranzista.

Tra gli organizzatori del congresso di Planegg figurano le riviste neonaziste della Germania federale «Mut» e «Nation Europa». Il discorso di chiusura sarà tenuto dall'editore della prima, Bernhard Wintzek, che avverte: la gioventù nazionale dell'Europa deve essere pronta ad affrontare la grande e decisiva battaglia che si annuncia ormai prossima. Questo Wintzek sarà eletto tra i membri di una segreteria generale designata al termine dei lavori. Si conosce qualche altro nome destinato a tenergli compagnia: Peter Dehoust di «Nation Europa», Ritz De Ghef per il Belgio, Robert Lux per la Danimarca, Hans Carling per la Svezia, Franz Vermaurer per l'Austria, Bernard Calaret per la Francia, Jesus Palacios per la Spagna. Purtroppo è un elenco molto incompleto, gli italiani presenti non compaiono. Tuttavia qualche notizia in merito è possibile trarla dalle pubblicazioni del neofascismo italiano.

Una è il mensile «L'Assalto» di Avanguardia Nazionale di Brescia, diretto da Franco Frutti, che riporta l'elenco dei movimenti rappresentati a Planegg: tra gli altri, per l'Italia Avanguardia Nazionale e Ordine Nuovo, per la Francia Europe Réelle e Ordre Nouveau, per la Grecia il Movimento 4 agosto, per la Spagna CEDADE e per la Jugoslavia il Movimento ustascia; inoltre «varie altre rappresentanze di profughi rumeni, bulgari, cechi, polacchi, ungheresi»[41]. Tutte queste organizzazioni, certifica «L'Assalto»,

> in seguito agli impegni assunti a Monaco di Baviera hanno intrapreso un'intensa e multiforme attività mirante a smascherare le forze politiche di potere che hanno promosso la montatura ai danni del camerata Franco Freda[42].

Altre notizie si potranno trarre dal settimanale romano «Lotta di Popolo», diretto da Ugo Gaudenzi:

> Al congresso di Monaco hanno partecipato anche le tre rappresentanze nazionali di Francia, Spagna e Italia dell'Organizzazione Lotta di Popolo. In seguito ad iniziali controversie con i responsabili sull'opportunità di continuare un volantinaggio in favore di Settembre Nero, si giungeva nella nottata tra il 16 e il 17 ad un incontro ristretto e chiarificatore tra i rappresentanti OLP e gli organizzatori. Un tentativo provocatorio di qualificarci pubblicamente come gruppo di terroristi e di dinamitardi,

[41] «L'Assalto», dicembre 1972.
[42] Ibidem.

esecutori cioè degli attentati alla Banca nazionale dell'agricoltura di Milano, veniva subito sconfessato da una duplice dichiarazione dell'OLP, salutata dagli applausi della sala[43].

Due fra le indicazioni più interessanti riguardano, come si può notare, gli ustascia e Settembre Nero, possibili alleati (insieme ad Avanguardia Nazionale) nell'attentato all'oleodotto di Trieste.

Poco prima, a Monaco di Baviera, Settembre Nero era tornato in azione. Alle prime ore del mattino del 5 settembre un gruppo di otto guerriglieri arabi ha fatto irruzione nel villaggio olimpico prendendo prigionieri i componenti della delegazione di Israele. In un rapido conflitto a fuoco ne hanno ucciso due, chiedendo poi, in cambio della liberazione degli altri, la scarcerazione di duecento guerriglieri palestinesi prigionieri degli israeliani e, per loro, un aereo con cui lasciare Monaco.

Il ministro dell'interno federale Hans Dietrich Genscher e il suo collega bavarese Bruno Merck hanno finto di accettare l'ultima condizione (invece in Israele Golda Meyr ha rifiutato di trattare), ma mentre guerriglieri e ostaggi giungevano in elicottero all'aeroporto di Monaco per imbarcarsi su un aereo diretto in una imprecisata capitale araba, la polizia tedesca ha aperto il fuoco provocando una carneficina indiscriminata. L'operazione si è conclusa con un totale di 19 morti tra palestinesi, ostaggi israeliani e poliziotti tedeschi di scorta.

Una macabra celebrazione in più, nonostante tutto, anche per Settembre Nero, già segnalatosi il 30 maggio per il massacro compiuto all'aeroporto di Tel Aviv, costato la vita a 26 persone ed eseguito da una squadra suicida composta da terroristi giapponesi. In quella occasione il Fronte democratico popolare per la liberazione della Palestina aveva espresso un duro giudizio su Settembre Nero:

> Le operazioni militari della resistenza non devono e non possono essere condotte al di fuori dello sviluppo dell'azione di massa. Le operazioni individualiste rivelano la mancanza di qualsiasi disegno strategico; esse servono solo a mostrare la natura piccolo-borghese di chi si affida loro, natura che consiste nel mettere i propri interessi di gruppo al di sopra di quelli delle masse. Ma ciò conduce, come unico risultato, a disorientare le masse anzichè organizzarle. Diventa chiaro, così, perchè l'Egitto di Sadat elogia l'azione all'aeroporto Lod di Tel Aviv, dicendo che così va

[43] «Lotta di Popolo», 7.11.1972.

bene perchè la resistenza palestinese è tornata ad essere una «rivoluzione» ed ha abbandonato la politica[44].

L'accusa a Settembre Nero, in definitiva, è di compiere operazioni di destra. Accuse molto più dure sono poi venute dopo Monaco dalle massime autorità jugoslave, che hanno denunciato l'esistenza di un piano contro i popoli arabi ed europei affermando di essere in possesso di un'ampia documentazione in materia. Documentazione fornita anche da due degli ustascia presi prigionieri durante la scorreria di luglio in Bosnia. Essi avrebbero confessato di essere stati addestrati in un campo militare americano presso Melbourne, in Australia: nella stessa base sarebbero stati anche esponenti di Settembre Nero.

Al terrorismo arabo si aggiunge quello di Israele. A metà ottobre verrà ucciso a Roma il giordano Abdel Wael Zwaiter, dirigente di Al Fatah, impiegato all'ambasciata della Repubblica araba di Libia. Mentre starà rincasando, lo abbatteranno con dodici colpi di pistola agenti del servizio segreto israeliano Mossad (diretto da Aharon Yariv), che fino al luglio 1973 eseguirà un programma di assassini a Roma, Parigi, Cipro e in Norvegia. La magistratura italiana firmerà inutilmente una dozzina di mandati di cattura a carico di altrettanti agenti del Mossad ritenuti responsabili anche dell'assassinio di Zwaiter. Ma essi saranno già rientrati felicemente in Israele. Il Mossad ha infatti l'appoggio di altri servizi segreti dell'occidente, in particolare di quelli americani. Un intricato gioco di collaborazioni e di scontri, non soltanto apparenti, provocato dalla politica americana di predominio sul bacino del Mediterraneo.

22 settembre 1972

Mentre a Milano il presidente della Montedison Eugenio Cefis riceve il consueto dossier di note informative predisposto diligentemente da personale del SID e di altri servizi segreti, a Roma il pretore della sezione penale Luciano Infelisi riceve una denuncia per intercettazioni telefoniche abusive che permette anche alla magistratura romana di avviare un'inchiesta (per il momento soltanto parallela a quella analoga già in corso a Milano) sullo spionaggio telefonico.

[44] «Quaderni del Medio Oriente», dicembre 1972.

Su questo terreno una faida tanto vasta quanto scandalosa coinvolge da tempo molti importanti centri di potere e il rischio che la vicenda esploda pubblicamente spinge gli stessi centri a correre ai ripari utilizzando gli strumenti istituzionali che controllano. Il pretore Infelisi, dietro il quale si staglia l'ombra del procuratore Carmelo Spagnuolo, inizia una frenetica attività. Suoi esperti tecnici sono l'ex commissario di pubblica sicurezza Francesco Greco e (stranamente?) il bolognese Antonio Randaccio, che il fascista Luigi Meneghin descriverà come provocatore e suo camerata.

Lo spionaggio telefonico è da tempo una specie di cancro che coinvolge ormai praticamente tutte le istituzioni. Il gioco dei ricatti si è fatto così pesante che il leader socialista Giacomo Mancini ha ritenuto di dovere intervenire nella massima sede del potere esecutivo. Sarà lui stesso a dichiararlo in tribunale:

> Nel febbraio 1972, in occasione di una crisi di governo, in un incontro al vertice quadripartitico e con l'intervento del presidente del consiglio designato onorevole Andreotti, sollevai il problema delle intercettazioni telefoniche, che per quanto mi constava venivano esercitate dai vari organi di polizia operanti nel Paese (mi riferivo alla pubblica sicurezza, ai carabinieri, alla guardia di finanza, al SID). Non mancai di esemplificare, per stigmatizzare il fenomeno che lamentavo, riferendomi al caso delle intercettazioni telefoniche nei confronti del procuratore generale presso la corte d'appello Carmelo Spagnuolo, nonchè nei confronti del presidente e del direttore generale dell'IRI, Giuseppe Petrilli e Leopoldo Medugno. Gli esempi che feci in quella sede costituivano altrettanti casi di abuso da parte di organi che avevano interesse a intercettare le conversazioni telefoniche di enti importanti dello Stato[45].

Tra gli «spioni di Stato» vengono cioè indicati gli stessi organi istituzionali della Repubblica, asserviti a questo o a quel centro di potere: il ministero dell'interno (il capo della polizia Angelo Vicari e il capo della Divisione affari riservati Federico D'Amato) che si è procurato una enorme quantità di microspie spendendo decine di milioni; la guardia di finanza, il cui apparato di uffici I è diretto da Donato Loprete; il SID. I massimi responsabili del servizio di sicurezza, generale Vito Miceli e generale Gianadelio Maletti, sono tra l'altro in ottimi rapporti anche col presidente della Montedison Cefis, alle cui dipendenze lavora Massimiliano Gritti, ex ufficiale dei carabinieri e agente del SIFAR.

[45] «Panorama», 16.1. 1975.

Diventa quindi comprensibile il traffico di dossier riservati che Cefis riceve con assiduità sul suo tavolo presidenziale pieni di note informative che iniziano sempre con la stessa formula: «Fonte segnala». Le fonti, indicate, sono attribuite alle segreterie del PSI, del PCI, del PRI, del MSI, oppure alla segreteria politica dell'onorevole Andreotti, alla segreteria di Stato vaticana e al ministero degli esteri, o alla presidenza della Confindustria, a quelle del gruppo SIR e alla Shell; più lapidariamente, infine, a «fonte diretta a contatto con Attilio Monti», a «industriale milanese», a «parlamentare liberale»[46]. La rivelazione, e la pubblicazione sul settimanale «l'Espresso» di questa collaborazione informativa tra organi dello Stato e grande industria provocherà l'immancabile ventata di smentite: del presidente del consiglio Andreotti, del ministro della difesa Tanassi e dello stesso Cefis.

Forse la vera reazione sta nell'inchiesta del pretore Infelisi. Partita su un binario parallelo all'inchiesta di Milano, tra breve la magistratura romana dirigerà su una rotta di collisione con questa. Poi, dopo il prevedibile colpo di mannaia inferto dalla cassazione, Milano verrà esautorata e l'inchiesta unificata a Roma (che evidentemente di Milano non si fida). L'istruttoria finirà così nei cassetti del procuratore generale Spagnuolo, cassetti molto rassicuranti per il potere. Li resterà per anni.

6 ottobre 1972

> Nelle battaglie politiche come nella vita, audaci, forti leali e generosi. Noi riaffermiamo la validità storica del MSI nel quale militiamo e del quale vogliamo, attraverso il dibattito, potenziare il patrimonio ideale e l'incisività dell'azione politica[47].

Con questo rinnovato proclama di fede è uscito un altro numero del periodico milanese «La Fenice» diretto da Giancarlo Rognoni, Aldo Novara e Antonio Grande, espressione e portavoce del gruppo lombardo-ligure di Ordine Nuovo. E a qualche centinaio di chilometri verso est, quasi al confine con la Jugoslavia, un gruppo di «audaci» di Ordine Nuovo e del MSI passa di nuovo all'azione. Sono i neofascisti della bassa valle del Nati-

[46] «l'Espresso», 4.8.1974 e 11.8.1974.
[47] «La Fenice», 28.9.1972.

sone che parlano lo stesso dialetto del «telefonista» della strage di Peteano, accuratamene ignorati dal tenente colonnello dei carabinieri Dino Mingarelli: Carlo Cicuttini, Vincenzo e Gaetano Vinciguerra, Ivano Boccaccio e gli altri camerati già visti.

Il primo, segretario della sezione del MSI di San Giovanni al Natisone (Udine), ha appena fatto piegare presso l'Aeroclub di Udine un paracadute che Vincenzo Vinciguerra (investigatore privato dell'agenzia udinese AZ, dove lavora anche per il consigliere provinciale del MSI Clorindo Turco) ha acquistato in compagnia di Boccaccio a Locarno, in Svizzera. Da parte sua l'ex paracadutista 21enne Ivano Boccaccio, con questo paracadute in una valigetta, nelle tasche la pistola Luger di Cicuttini e una bomba a mano, in testa una parrucca bionda, si è imbarcato sul Fokker dell'ATI decollato verso le 17 per Bari. Minacciando i piloti li ha costretti a invertire la rotta e a rientrare all'aeroporto di Ronchi dei Legionari. Per liberare i passeggeri chiede 200 milioni di lire e un aereo a disposizione.

Perchè i nazionalrivoluzionari di Udine hanno deciso di entrare in azione così clamorosamente? Dato il silenzio ufficiale che, tanto per cambiare, verrà pesantemente steso sui motivi dell'impresa, restano le ipotesi. Il 15 settembre alcuni terroristi ustascia hanno dirottato un aereo delle linee svedesi ottenendo dal governo di Stoccolma la liberazione di un gruppo di ustascia detenuti, tra cui gli assassini dell'ambasciatore jugoslavo Vladimir Rolovic. Forse Boccaccio e i suoi pensano di fare lo stesso e di imporre, secondo le indicazioni del congresso nazionale europeo di Monaco di Baviera, la liberazione di Franco Freda? Oppure sono soltanto in cerca di autofinanziamento?

L'impresa è comunque destinata al fallimento. Verso le 18 Boccaccio accetta di scambiare la vita dei passeggeri con 3.800 litri di kerosene, ma con uno stratagemma se ne va anche l'equipaggio. Da quel momento Boccaccio è perduto. Favorita dalle tenenbre la polizia si fa sotto l'aereo. Ne nasce una sparatoria, poi un silenzio di ore. Prima dell'alba i poliziotti, avvicinatisi di nuovo, scopriranno sul Fokker il cadavere di Boccaccio vittima della precedente sparatoria.

Ucciso lui, non si scopriranno mai più i retroscena dell'impresa. Per il potere un comodo morto in più. Alcune voci incontrollabili spiegheranno poi sommessamente qualche particolare tecnico: una volta in volo, Boccaccio si sarebbe buttato col paracadute nella zona di Carpegna, sulle colline tra Romagna e

rche (poligono militare conosciuto dalla vittima durante il servizio nei paracadutisti); da qui, attraverso la vicina città di Ancona, sarebbe poi passato in Grecia. Voci che resteranno tali, mentre in casa di Boccaccio verrà trovato anche un giornale con i particolari della strage di Peteano. Le indagini vedranno subito all'opera il tenente colonnello Mingarelli, che fin dalle prime battute dichiarerà doversi escludere la matrice politica per il tentato dirottamento. Le conclusioni, anche giudiziarie, saranno dello stesso tipo. A pochi mesi dalla sua esecuzione, la strage di Peteano, in questo senso, avrà il suo doppione.

La circostanza non è casuale. Il partito del golpe sta infatti vivendo, anche per quanto riguarda i suoi livelli operativi, una intensissima fase di preparazione e di addestramento. Mentre Ordine Nuovo di Udine tenta la sua impresa clamorosa, altri camerati, nel Bresciano, stanno considerando e organizzando il proprio contributo. I particolari li fornirà l'avanguardista nazionale Kim Borromeo ai giudici bresciani Giovanni Arcai e Francesco Trovato.

Borromeo dirà di essere passato al gruppo «Riscossa» durante l'estate. Ha conosciuto altri del gruppo (Gaetano Nuciforo, Giorgio Spedini, Giancarlo Nervi, Francesco Pedercini, Walter Moretti e la sua fidanzata) e soprattutto Ezio Tartaglia, che in questo periodo (a parte le riunioni nella sede bresciana di «Riscossa» in via Dante) tiene molti discorsi «nella sua villa dei Campiani» piena di armi e di libri di Mussolini e di Hitler.

Dirà Borromeo ai suoi giudici:

> Il Tartaglia cominciò a farci grandi discorsi sul fascismo. Contrapponeva l'attuale stato della società a quella sotto il fascismo. Ci insegnava che allora tutto era più ordinato, i ragazzi potevano studiare, nelle scuole non veniva spacciata la droga, non c'erano pederasti. I giovani avevano possibilità di sfogarsi e gli istinti di violenza erano trattenuti o indirizzati allo sport, alla premilitare del sabato e cose del genere. Adesso invece la società era corrotta dai partiti, occorreva ristabilire l'ordine facendo una repubblica presidenziale, occorreva spazzar via polizia e carabinieri e dare tutto in mano all'esercito perchè esso non può essere corrotto o ricattato. Proseguendo in questo suo ragionamento prevedeva che doveva venire il momento in cui ci sarebbe stato uno scontro armato contro questa società e allora sarebbe stato necessario anche dare la propria vita per l'idea. Nell'ambito di questi discorsi diceva che lui aveva contatti con ufficiali dell'esercito, carabinieri e questura. Secondo il suo piano occorreva prepararsi militarmente al momento dello scontro, perciò occorrevano armi e saperle usare. Il Tartaglia diceva che esisteva già tutta una organizzazione che a un suo cenno sarebbe scattata anche a

Brescia. A suo dire si trattava di migliaia di uomini. Questi però erano organizzati, come diceva lui, a compartimento stagno, in modo da non propalarsi notizie sulla organizzazione[48].

Questi di Brescia non sono i soli a prepararsi. In Toscana il neofascista Paolo Pecoriello viene avvicinato, proprio in questi giorni, da Enrico Maselli, paracadutista della quarta compagnia di Pisa e appartenente a Ordine Nuovo:

Veniva per conto di Ordine Nuovo a prospettarmi quanto segue: si ventilava insistentemente il discorso relativo allo scioglimento di Ordine Nuovo e il movimento aveva il problema di darsi una organizzazione clandestina che fosse la continuazione degli obiettivi politici e dei mezzi di realizzazione di Ordine Nuovo. Al proposito mi disse che c'era il problema di organizzare gruppi di militanti autonomi uno dall'altro, ma tutti legati allo stesso movimento; nell'occasione si parlò della necessità di recuperare armi ed esplosivo per organizzare detti gruppi. Mi risulta per certo che sottufficiali dei paracadutisti e dei sabotatori (reparto dei paracadutisti) hanno sottratto armi e munizioni per darle ad aderenti di Ordine Nuovo. Mi risulta che questo è accaduto a Livorno. Tornando al discorso originario, Maselli mi parlò di una riunione che ci sarebbe stata di lì a qualche giorno a Lucca, invitandomi a partecipare. A questa riunione avrebbe partecipato anche Clemente Graziani, che l'avrebbe diretta. Ci partecipava gente appartenente a Ordine Nuovo di Pisa, Lucca, Viareggio e Perugia. Si sarebbe discusso appunto della forma da dare all'organizzazione clandestina qualora se ne fosse rilevata la necessità. Si parlò anche della fusione tra Avanguardia Nazionale e Ordine Nuovo anche in vista dell'eventuale scioglimento di Ordine Nuovo[49].

Una riunione si tiene infatti a Lucca nell'abitazione di Mauro Tomei e, secondo Pecoriello, vi prendono parte lui stesso, Lamberto Lamberti, il pistoiese Maurizio Rossi ex sergente dei paracadutisti, «due dirigenti di Perugia di Ordine Nuovo e altre persone non identificate»[50]. Intanto armi e bombe a mano SRCM escono clandestinamente dai depositi dei reparti paracadutisti di Livorno e di Pisa. Serviranno, e verranno usate, al momento opportuno: anche dagli «audaci e forti» del gruppo «La Fenice».

Data questa rutilante cornice di attivismo, l'avventura degli ordinovisti di Udine perde i pretesi caratteri di follia. La cornice infatti è ricca di altre gravissime circostanze concomitanti. L'approntamento e la mobilitazione dei gruppi armati di fascisti

[48] Atti inchiesta del giudice istruttore di Brescia dottor Giovanni Simeoni.
[49] Atti inchiesta del giudice istruttore di Torino dottor Luciano Violante.
[50] Ibidem.

è presieduta dall'organizzazione clandestina di sicurezza NATO (o SID parallelo), che sta ormai di nuovo funzionando con efficienza come ai tempi del terrorismo in Alto Adige. A Trento il commissario Saverio Molino, il tenente colonnello dei carabinieri Michele Santoro e i servizi segreti della guardia di finanza scoprono continuamente bombe ed esplosivi che loro «conoscenti» hanno messo in circolazione. Intanto poco distante (a Pochi di Salorno, in provincia di Bolzano) il SID sta dettando al provocatore trentino Marco Pisetta il famoso «memoriale spontaneo».

Dopo ricorderà Pisetta:

> In pratica ero nelle loro mani. Mi hanno portato in località Pochi di Salorno in una villetta forse intestata a uno degli agenti. Qui sono rimasto per circa 15 giorni, dalla fine di settembre alla metà di ottobre. I due del SID mi hanno presentato un plico di fogli scritti a macchina dicendomi di ricopiare tutto a mano, sotto forma di una mia confessione spontanea[51].

Si sta occupando dell'operazione anche il capitano Labruna. Terminata questa, si darà da fare per concluderne altre, come la fuga di fascisti implicati nella strage di piazza Fontana. Tra poco il capitano Labruna prenderà perciò l'aereo per Barcellona, per mettersi in contatto con Stefano Delle Chiaie.

Tutto questo serve a spiegare, in fondo, perchè a Udine il tenente colonnello Mingarelli escluda la matrice politica per il tentato dirottamento di Ronchi dei Legionari. Perciò Boccaccio viene «inutilmente» ammazzato con un colpo in testa e Carlo Cicuttini viene lasciato scappare. La sua sarà una comoda latitanza. Tanto che per ottenere la liquidazione da impiegato della camera di commercio di Udine non avrà difficoltà a far giungere il necessario documento con la propria firma autentica. Poi nel marzo 1975 si svolgerà, incredibilmente rapido, il processo. Tra i difensori il federale del MSI di Gorizia Eno Pascoli e gli avvocati Clemente Manco e Mario Niglio, presidente Egone Corsi, pubblico ministero Alessandro Brenci.

Costui giungerà ad affermare:

> Le implicazioni politiche di questo fatto non ci riguardano[52].

Risultato, dopo una striminzita oretta di camera di consiglio,

[51] «Lotta Continua», 19.1.1973.
[52] «l'Unità», 8.3.1975.

14 anni di carcere per Cicuttini, assoluzione per Vincenzo Vinciguerra. La magistratura triestina avrà altre occasioni per confermare le proprie vocazioni. Anche se al processo d'appello dovrà in parte rimangiarsi la propria «magnanimità». Il 9 giugno 1976, mentre Cicuttini vedrà ridursi la pena di tre anni, la stessa condanna (11 anni) sarà inflitta a Vincenzo Vinciguerra. Ben altri silenzi e ben altre generosità saranno state fatte passare sotto i ponti della giustizia.

22 ottobre 1972

Con un articolato piano di attentati che solo per caso non provocano stragi, il terrorismo eversivo, dopo le azioni degli ultimi mesi, si rivolge chiaramente contro il suo più vero obiettivo: il movimento operaio. A Reggio Calabria si svolgono una grande manifestazione nazionale organizzata dai sindacati e un convegno sui problemi del Mezzogiorno. Cinquantamila lavoratori convenuti da tutta Italia sfilano per la città. Per bloccare l'imponente afflusso, i terroristi hanno collocato sette bombe ad alto potenziale (per un totale di venti chili d'esplosivo) lungo la rete ferroviaria che porta a Reggio.

Il piano criminale è stato attuato nella notte. Verso le 22,30 poco prima della stazione di Fossanova, sulla direttissima Roma-Napoli, la prima bomba esplode squarciando il pavimento di un vagone e ferendo i passeggeri. Quasi contemporaneamente un'altra bomba scoppia nei pressi di Cisterna. I dirigenti delle ferrovie decidono allora di modificare percorsi e orari dei treni in partenza da Roma, dirottandoli sulla linea Valmontone-Cassino-Napoli. Le informazioni, riservatissime, vengono comunicate soltanto ai macchinisti e ai capistazione interessati. Ma i terroristi, come noto, hanno buoni informatori e infatti un ordigno esplode poco dopo la mezzanotte, nonostante le precauzioni adottate, alle porte di Valmontone. Altre bombe verranno poi trovate inesplose.

L'operazione terroristica non è, come al solito, casuale. Il «Secolo d'Italia» aveva definito la manifestazione dei sindacati «sfida aperta alla città martoriata»[53], e una recrudescenza di attentati si era verificata nei giorni precedenti. Dopo, il segretario della camera del lavoro di Reggio Calabria commenterà:

[53] «Indagine su un movimento al centro di ogni complotto», op. cit.

Si voleva provocare una strage per un preciso motivo: ci si aspettava una reazione dei 50 mila operai in corteo nella città dei «boia chi molla» e una scintilla per una spirale della violenza che avrebbe potuto portare a una vera e propria guerra civile[54].

Ipotesi molto aderente alla realtà e alla funzione delle stragi eversive. Le indagini, secondo la regola consolidata, non approderanno a niente. Se ne occuperà anche un giudice di Velletri, nel cui territorio sono stati compiuti alcuni degli attentati. Verrà interrogato il fascista bolognese Luigi Menenghin, il quale racconterà poi la vicenda in un memoriale. In luglio Meneghin, originario di Aviano, era stato arrestato a Bologna

per avere predisposto congegni temporizzatori per innesco di ordigni esplosivi, costituiti da circa un centianio di sveglictte opportunamente modificate e [inoltre] per avere predisposto e fornito alla associazione almeno sette apparati ricetrasmittenti portatili[55].

A Bologna Luigi Meneghin è legato da anni a un gruppo di squadristi che fa capo al MSI: i «Volontari nazionali» guidati dall'avvocato Marcantonio Bezicheri. In un lungo memoriale pubblicato dal quotidiano «Lotta Continua», Meneghin affermerà di avere costruito per Bezicheri e i «volontari» apparecchi ricetrasmittenti che servivano a collegare tra loro i fascisti, da Padova a Bologna, da Roma a Reggio Calabria.

Tra i nomi che farà, due saranno particolarmente interessanti: quello di Vittorio Calandra, fascista bolognese che figura anche tra i «clienti» della libreria Ezzelino di Freda (con queste indicazioni: «IV battaglione carabinieri, 2° compagnia, Mestre»[56]) e quello di Antonio Randaccio, altro fascista bolognese noto come tale a magistratura, polizia e carabinieri, che si è ritrovato singolarmente al fianco, in qualità di supertecnico, del pretore romano Luciano Infelisi per l'inchiesta nella capitale sulle intercettazioni telefoniche. Quella prima volta, tuttavia, i guai giudiziari di Meneghin si sono risolti in una bolla di sapone. Ha ritrattato la sua confessione ed è stato scarcerato. Subito dopo ha preso il treno per Marsiglia (tappa obbligata del fascismo internazionale). Ha detto che voleva arruolarsi nella Legione straniera, ma trascorso poco tempo è rientrato a Bologna.

L'8 maggio 1973, proprio alla vigilia del processo di Roma a

[54] Ibidem.
[55] Ordine di cattura della Procura della Repubblica di Bologna 27.7.1972.
[56] «Lotta Continua», 18.5.1973.

Ordine Nuovo, verrà poi arrestato a Bologna l'avvocato fascista Marcantonio Bezicheri. L'arresto, secondo la magistratura bolognese, non avrà risvolti politici. Ma i camerati di Bezicheri sosterranno il contrario. L'Unione socialista nazionale di Francesco Donini diffonderà un volantino con su scritto:

I Gruppi dannunziani, ai quali l'avvocato Bezicheri apparteneva da 18 anni e ai quali tutt'ora appartiene, e l'USN, della quale Bezicheri generosamente e senza interesse alcuno è stato legale, non abbandoneranno l'amico[57].

Lo stesso Bezicheri scriverà in cella una specie di proclama che verrà pubblicato in prima pagina dal settimanale «Ordine Nuovo»:

Mentre mi trovo improvvisamente distolto dalla mia professione e dalla mia lotta forense di tutti i giorni in seguito ad accuse che fermamente respingo, il mio pensiero va ai militanti nazionalrivoluzionari che in questo momento il regime conciliare incarcera, condanna, bracca in ogni parte d'Italia e in particolar modo coloro che attendevano fiduciosi la mia attività difensiva nei loro processi. Mi è di conforto la solidarietà di amici, colleghi, clienti e di imputati assistiti da me in processi a sfondo politico, primo fra tutti il dottor Franco Freda[58].

26 ottobre 1972

Edgardo Sogno si presenta alla riunione del comitato provinciale del PLI a Torino e piange sulla spalla degli altri intervenuto per testimoniare la «commozione di un liberale che ritorna nella sua casa dopo tanti anni». Poi passa subito ad argomenti più concreti e dice:

Ciò che è mancato è sostanzialmente l'iniziativa e la forza del governo, costituita sia dalla volontà omogenea di una maggioranza capace di governare sia dello strumento di cui questa maggioranza deve disporre per governare, cioè un ordinamento in cui l'esecutivo non sia bloccato da minoranze che possono continuamente interferire con l'azione di governo. Questo problema fondamentale e primario è stato finora affrontato non solamente da gruppi di destra della Democrazia cristiana e da quello di Nuova Repubblica, ma anche da socialdemocratici, da repubblicani e da studiosi democratici isolati. L'indicazione che noi dobbiamo dare è che occorre arrivare al più presto alla discussione aperta sulla crisi istituzionale italiana per sostenere nuove soluzioni ispirate ai nostri principi[59].

[57] Comunicato USN del 30.5.1973.
[58] «Ordine Nuovo Azione», 13.6.1973.

Soluzioni che per quanto riguarda Sogno e i suoi significano, come noto, seconda repubblica. Una formula dietro cui si muovono quasi tutti i settori, anche se spesso in contrasto tra loro, del partito del golpe. Proprio in questi giorni, singolarmente, altri presidenzialisti si sono riuniti a Roma per elaborare indicazioni politiche da trasmettere, attraverso un «appello», ai partiti anticomunisti. La riunione è stata organizzata dai promotori del comitato di un Blocco nazionale per la difesa del progresso sociale nell'ordine e nella libertà: Alliata di Montereale e Francesco Nardella.

All'incontro romano, che segue quello tenutosi a Verona il 24 e 25 giugno, sono stati invitati tra gli altri Ildegonda Tommasini, Ester Caracciolo e Edith Toussan Mingoni (del MSI), Giuseppe Biagi (presidente della ben nota Italia Unita), Domenico Sandulli, Amilcare Rossi, Pietro Sangiori (direttore del periodico fascista «Primalinea»), Antonio Pederzoli, Mario Ugo Jovene, Angelo Pitoni, Mario Vaselli, Piero Bologna e Gino Ragno, collaboratore storico del SID. Durante la riunione, presieduta da Alliata di Montereale, da Nino Guglielmi, dal combattentista attivo Nino D'Aroma e da un tale Amilcare Mariscalchi, definito «eccellenza generale», è stata data lettura del testo di un appello agli italiani, che esordisce così:

> L'imperativo categorico del nostro momento storico attuale esige la creazione di una maggioranza democratica stabile parlamentare e di governo che consenta all'Italia di progredire civilmente tra le nazioni libere dell'occidente[60].

Un prologo che ha molto in comune con l'arringa di Sogno a Torino. Tuttavia qualche differenza è avvertibile quando l'appello precisa che «dell'unione, o blocco nazionale, o federazione democratica nazionale, farebbero parte parlamentari della DC, del PSDI, del PSI, del PRI, della SVP e della destra nazionale». Sogno, come noto, ha infatti anche il compito di esorcizzare il MSI. Poi l'appello prosegue:

> Una sola parte politica ha interesse di evitare la pacificazione e la concordia degli italiani perchè esse ne segnerebbero inesorabilmente il declino. Dissolto il fantasma di un'impossibile restaurazione fascista, la stra-

[59] Edgardo Sogno, op. cit., pag. 175.

[60] Atti inchiesta del giudice istruttore di Padova dottor Giovanni Tamburino.

grande maggioranza degli italiani infatti si unirebbe compatta per fronteggiare l'unico pericolo attuale che minaccia la libertà e il progresso civile e morale degli italiani: quello comunista[61].

Sul documento si è poi aperta la discussione, non prima tuttavia che Alliata porgesse «il saluto del generale Nardella». Nino D'Aroma ha detto che «la parola democratica non piace», Domenico Sandulli ha invitato a togliere la frase «dissolto il fantasma di un'impossibile restaurazione fascista» e Amilcare Mariscalchi ha sottolineato la necessità di combattere

il mito dell'antifascismo e della resistenza[62].

Infine Ragno ha illustrato l'attività e i fini dell'Associazione amici delle forze armate e Edith Toussan ha fatto gli auguri a tutti a nome del MSI-Destra nazionale.

Non risultano altre notizie né sulla riunione né sull'esistenza futura del Blocco nazionale. Probabilmente, ripensandoci, il partito del golpe non sa che farsene. Gli stessi uomini e le stesse forze sono infatti già impegnati per gli stessi fini anticomunisti. In particolare proprio Alliata e Nardella, che a Verona hanno appena abbozzato un «elenco periferico» del MNOP. In esso hanno scritto una trentina di nomi, tra cui quelli dei triestini Lino Sardos Albertini, democristiano, e Ciro Manganaro; dei deputati Alberto Ferioli e Massimo Alesi, dei fascisti o combattentisti attivi o dirigenti di associazioni d'arma Gaetano Avanzini e Vittorio Organo, (Verona) Fulvio Grandinetti (La Spezia), Paolo Maniscalco (Bologna) e Giorgio Cucentrentoli (Firenze); dell'ex senatore democristiano di Verona Paride Piasenti e del massone ultrà di Brescia Adelino Ruggeri.

Sarà un caso ma, terminati i discorsi e le analisi politiche, tutti questi presidenzialisti passano a riscuotere. Il 30 ottobre Sogno incasserà 5 milioni dall'Unione industriali di Torino (mentre durante l'anno, stando alle sole cifre ufficialmente accertate, ha riscosso 35 milioni dalla FIAT). A Genova invece Attilio Lercari, consigliere delegato della società per azioni «La Gaiana», di cui è presidente l'industriale Andrea Piaggio, il 25 settembre ha prelevato dai fondi della società due libretti al portatore per 127 milioni. Non si sa per farne che, ma presto troveremo Lercari accanto a Nardella e al MNOP.

[61] Ibidem.
[62] Ibidem.

Ammonimento DC alla «destra reazionaria»

5 novembre 1972

Arnaldo Forlani in persona, anche nella sua veste di segretario della DC e amministratore della «centralità», provoca nel Paese un'ondata di inquietudine. Forlani è andato a La Spezia (scelta non casuale, come si vedrà nel 1973) e lì fa un discorso. A un certo punto dice testualmente:

> E' stato operato il tentativo forse più pericoloso che la destra reazionaria abbia tentato e portato avanti dalla liberazione a oggi. Questo tentativo disgregante, che è stato portato avanti con un trama che aveva radici organizzative e finanziarie consistenti, che ha trovato delle solidarietà probabilmente non soltanto di ordine interno ma anche di ordine internazionale, questo tentativo non è finito: noi sappiamo, in modo documentato

e sul terreno della nostra responsabilità, che questo tentativo è ancora in corso[1].

Da chi vuole farsi intendere Forlani? Quasi certamente dall'ala radicale del partito del golpe, vista la considerazione che per lui hanno i presidenzialisti «puri». Il segretario democristiano è evidentemente al corrente dei programmi eversivi in corso e lancia il suo avvertimento, che ha vaghi e ammonitori riferimenti anche alla fallimentare (per chi è stato spinto a viverla) «notte di Tora-Tora». Un avvertimento tra l'altro di tipo mafioso, dato che l'onorevole Forlani si guarderà bene dal ripetere in parlamento il suo grido d'allarme. Come se l'argomento fosse una questione privata sua e del suo partito.

A Padova, mentre Forlani tiene la sua conferenza a La Spezia, c'è chi parla tranquillamente di golpe prossimo venturo. Sarà il neofascista padovano Sandro Rampazzo a confessarlo ai giudici:

> Dal settembre-ottobre 1972 Rizzato, con Menocchio e Zoia, aveva cominciato a fare dei discorsi secondo cui era venuto il momento di un cambiamento di regime o meglio di una situazione meno disordinata e caotica. In queste occasioni sentii talvolta nominare dal Rizzato quel certo Dario che era amico sia di Rizzato sia di De Marchi[2].

Il gruppo padovano cioè è pronto ad intervenire. Ne fanno parte Eugenio Rizzato detto «il comandante», che alla LCNCT di Treviso si occupa anche di «problemi» del commercio; lo stesso Rampazzo, che fa parte anche del gruppo terroristico «I giustizieri d'Italia»: Bruno Zoia, l'uomo dei collegamenti che ha una radio ricetrasmittente francese con cui quasi ogni sera si mette in comunicazione «con i suoi amici»[3], oltre a intrattenere anche lui rapporti col capo della LCNCT Mario Campolmi; Giuseppe Menocchio, armiere del gruppo, «depositario di documentazioni concernenti attività spionistiche»[4] e uomo di fiducia di Zagolin, che accompagna nei suoi spostamenti; e infine Dario Zagolin, staffetta dell'organizzazione clandestina di sicurezza NATO, che ha già personalmente cominciato a tessere la sua piccola trama in obbedienza a ordini ricevuti dall'alto. E' in

[1] Sui giornali quotidiani del 6.11.1972.
[2] Atti inchiesta del giudice istruttore di Padova dottor Giovanni Tamburino.
[3] Ibidem.
[4] Ibidem.

contatto, tra l'altro, con l'avvocato missino genovese Giancarlo De Marchi, che sta dando la propria impronta alla nuova dirigenza del Fronte Nazionale e che, come ripete a molti, teme «la concorrenza».

«La concorrenza» sono forse i presidenzialisti «legalitari», l'altro filone del partito del golpe: gli stessi che hanno grande considerazione per Forlani. E il segretario della DC, proprio in questo momento, prende posizione. Gli attentati ai treni operai diretti alla conferenza di Reggio Calabria sono stati certo un campanello d'allarme molto chiaro per chi aveva orecchi per udirlo. Forlani li ha. Ma quando, passato del tempo, il giudice istruttore padovano Giovanni Tamburino si presenterà nel suo ufficio a Roma per chiedergli a cosa abbia alluso esattamente col suo discorso a La Spezia, sorprendentemente profetico, Forlani cercherà di sdrammatizzare e di rimangiarsi tutto. Darà la colpa a illazioni della stampa e si metterà al coperto.

7 novembre 1972

Con una vittoria schiacciante sul candidato dei democratici George Mc Govern (il 61 per cento dei voti), il presidente americano uscente Richard Nixon, repubblicano, viene riconfermato alla Casa Bianca. Riuscirà a restarci appena venti mesi, poi verrà cacciato a furor di popolo.

La sua campagna elettorale è stata diretta dall'ex ministro della giustizia John Mitchell soprattutto attraverso il comitato per la rielezione di Nixon: uno strumento politico e tecnico già pesantemente coinvolto fin dal 17 giugno in quello che passerà alla storia come «scandalo Watergate» (dal nome del vasto complesso edilizio realizzato a Washington dalla Generale Immobiliare del finanziere siciliano Michele Sindona). Il quale è un entusiasta sostenitore di Nixon. Ha comprato la Franklin National Bank da Harold Gleason, un nixoniano, e appena messo stabilmente piede negli Stati Uniti si è affidato alle cure legali dei colleghi dell'ex avvocato Nixon.

Proprio Gleason, alla vigilia delle elezioni, ha accompagnato nell'ufficio di Maurice Stans, responsabile fiananziario del comitato per la rielezione di Nixon, Michele Sindona, il quale ha offerto un milione di dollari:

> Un contributo mio e di amici in segno di riconoscenza per l'amore che il

presidente ha sempre dimostrato per l'Italia[5].

Secondo una futura deposizione di Stans, l'offerta non è stata accertata ma la «riconoscenza per l'amore» resta. E' la stessa, in fondo, contenuta nel telegramma che il segretario generale della NATO Joseph Luns manderà a Nixon subito dopo la sua riconferma:

> Mi associo a tutti gli uomini di Stato e ai popoli del mondo che vi esprimono la loro grande soddisfazione e la loro convinzione che la vostra importante opera per la pace e la sicurezza proseguirà[6].

E infatti Nixon prosegue (e proseguirà) il suo impegno in favore della «pace americana». Per esempio in Cile. L'impegno politico di Nixon è già da tempo tradotto in pratica dal suo consigliere per la sicurezza Henry Kissinger, dalla CIA e dal suo capo Richard Helms e da alcune società multinazionali, prima fra tutte la International Telephone and Telegraph Corporation (più semplicemente ITT), presieduta da Harold Geneen. Il 4 dicembre, il presidente cileno Salvador Allende prenderà la parola all'assemblea generale dell'ONU per denunciare al mondo gli intrighi nordamericani. Dirà anche:

> Io accuso la ITT, davanti alla coscienza del mondo, d'aver voluto provocare nella mia patria una guerra civile che per il Paese rappresenta la disintegrazione totale. Ecco cosa intendo per ingerenza imperialista[7].

Fin da 1970 l'ITT si dà molto da fare contro Allende: ha cercato di impedirne l'elezione, ha intrattenuto regolari rapporti con la CIA per provocare il caos economico in Cile e per incoraggiare un colpo di stato militare, ha offerto alla Casa Bianca una somma «fino a sette cifre»[8] (anche Sindona lo ha fatto, ma probabilmente non per il Cile). Gli incontri fra massimi dirigenti della società e della CIA sono intensi: in particolare con William Broe, responsabile del servizio segreto per l'America Latina, e con John Mc Cone, che è diventato nel 1965 uno dei direttori della ITT mentre restava dirigente della CIA. Sarà lui stesso a confessare pubblicamente

[5] Paolo Panerai, Maurizio De Luca, «Il crack», Mondadori 1975, pag. 153.
[6] «Il Corriere della Sera», 8.11.1972.
[7] «l'Unità», 21.6.1974.
[8] Anthony Sampson, «Stato sovrano: storia segreta dell'ITT», Bompiani, Milano 1974, p. 234.

di avere discusso delle elezioni cilene col suo successore alla CIA, Richard Helms, e di essersi poi incontrato con Helms e Kissinger per offrire un aiuto allo scopo di fermare Allende[9].

Gli interessi della ITT non sono tuttavia limitati all'America Latina. E' infatti la più grande società americana nel continente europeo e le telecomunicazioni rappresentano la parte più importante dei suoi affari. I suoi dirigenti, per usare ancora una definizione di Allende, sono «mercanti senza patria»[10] e i precedenti significativi non mancano. Il suo fondatore Sosthenes Behn contribuì a costruire la macchina bellica nazista ma, alla fine della guerra, la società riuscì a riabilitarsi anche grazie al probabile aiuto di Allen Dulles, prima capo dell'OSS e poi della CIA. Allora Behn scelse il ruolo di campione dell'anticomunismo, in America Latina e in Europa l'ITT si trasformò in paladino della «libertà»:

Se i nazisti avessero vinto l'ITT sarebbe apparsa impeccabilmente nazista; visto che hanno perso, l'ITT è apparsa impeccabilmente americana[11].

Tra i suoi collaboratori europei ci sono nomi rappresentativi: da Paul Henry Spaak, ex segretario della NATO, all'ammiraglio americano Ellery Stone, che durante la guerra fu dell'OSS e poi capo della commissione alleata di controllo in Italia e frequentatore dei ricevimenti che Alliata di Montereale dava nel suo palazzo di Palermo. Ora, in Italia, la ITT si chiama soprattutto Face Standard.

Il partito del golpe sta organizzandosi con serietà anche sul versante tecnico e la rielezione di Nixon gli darà nuovo impulso. Kissinger farà presto carriera e da consigliere del presidente per la sicurezza diventerà segretario di Stato. Anche all'ambasciata americana di Roma ci saranno mutamenti: al posto di Graham Martin giungerà l'italo-americano John Volpe, ex governatore del Massachusetts arrivato a una prospera vita politica attraverso un'impresa di costruzioni. Sia Martin che Volpe sono nixoniani e kissingeriani, la sostituzione del primo col secondo sta forse a significare una predilezione americana per i presidenzialisti «puri». L'Italia infatti non è il Cile e nemmeno la

[9] Op. cit., pag. 243.
[10] «l'Unità», 21.6.1974.
[11] Anthony Sampson, op. cit., pag. 36.

Grecia, un intervento politico ha senz'altro maggiori possibilità di successo di un intervento militare.

10 novembre 1972

Comincia, in esclusiva, il quotidiano bolognese «Il Resto del Carlino». Il titolo in prima pagina dice:

> Scoperto nelle Marche un arsenale per i terroristi. Indagini a Roma fra i maoisti hanno permesso di individuare il deposito[12].

Il giornale spiega che «l'operazione è scattata alle prime luci dell'alba» a Svolte di Fiungo, pochi chilometri da Camerino. L'«operazione», sulla prima pagina del quotidiano, la racconta Guido Paglia, avanguardista nazionale di Roma. Prima il narratore fa una premessa, avvertendo che si è trattato di una

> vasta operazione coordinata dal comando generale dei carabinieri di Roma diretta a stroncare le attività eversive. Il deposito è stato individuato a Camerino, su segnalazione dei carabinieri della compagnia Trionfale di Roma (capitano Giancarlo Servolini), dai militi comandati dal capitano Giancarlo D'Ovidio, l'ufficiale che dirige il reparto dell'arma nell'importante centro marchigiano.

Ed ecco il fatto: nel tetto di un cascinale di proprietà di Alessandro Micozzi Ferri sono stati trovati 25 bombe a mano, una mitragliatrice, un mitra, un moschetto, 6.500 cartucce, due timers elettrici «dello stesso tipo usato dai terroristi dell'Alto Adige», 25 chili di esplosivo, miccia, 20 bottiglie molotov «pronte per l'uso», 4 bombolette di vernice spray, fionde e migliaia di biglie di vetro «per la cosiddetta guerriglia urbana», perfino una damigiana di acido solforico. Ma, prosegue Paglia,

> l'attenzione dei carabinieri è stata attratta in particolar modo da una voluminosa borsa nera nella quale sono stati rinvenuti, oltre a circa un migliaio di patenti e carte d'identità (in bianco e di chiara provenienza furtiva), anche alcuni importantissimi documenti che dimostrano chiaramente il colore politico dei proprietari dell'arsenale. Sembra che provino inoppugnabilmente l'attività eversiva e paramilitare di taluni gruppi estremisti di sinistra.

Giusta perciò la conclusione:

[12] «Il Resto del Carlino», 11.11.1972.

> Il ritrovamento viene considerato soltanto il punto di partenza di un'inchiesta i cui sviluppi si preannunciano clamorosi.

Tipica brillante operazione dunque, tanto più che, stando sempre al narratore, il deposito è stato «scoperto quasi per caso».

Sono passati appena cinque giorni dall'avvertimento lanciato a La Spezia da Forlani e qualcuno, nel SID di Vito Miceli, vuol forse dimostrare al Paese che il segretario della DC si è sbagliato. Il «tentativo disgregante in corso» non sarebbe imputabile alla «destra reazionaria» ma ai «gruppi estremisti di sinistra» i quali, d'altra parte, si stanno dando concretamente da fare. Che l'ala radicale del partito del golpe si sia seccata della sicurezza dimostrata dalla «concorrenza»? Fatto sta che tra i più assidui nel tentativo di smentire Forlani, chiudendogli la bocca con l'arsenale «rosso» di Camerino, ci sono i carabinieri del Reparto D di Maletti: come il capitano D'Ovidio e come, tanto per cambiare, il capitano Antonio Labruna. Quando nel 1976 Maletti cercherà di salvare la propria fedina penale, se ne uscirà anche con la seguente affermazione:

> Nell'autunno 1972 concentrammo l'attenzione del SID sui movimenti eversivi di estrema destra. Da allora il NOD (nucleo operativo diretto) di Labruna è sempre stato in prima linea[13].

Vediamo di quale prima linea si tratta. Il SID ha appena ordinato al suo vecchio collaboratore colonnello Dino Mingarelli di lasciare perdere i fascisti per la strage di Peteano: ed ecco quindi saltar fuori la pista dei «balordi», sei persone sbattute in galera senza spiegazioni. Ma soprattutto per il capitano Labruna queste sono settimane di intensa attività. Tra i molti compiti che gli sono stati assegnati c'è anche quello di andare a far visita, a Barcellona, al latitante Stefano Delle Chiaie.

Sarà lo stesso capo di Avanguardia Nazionale che, recalcitrante al ruolo affibbiatogli di quasi unico capro espiatorio, nella primavera 1976 butterà a mare alcuni vecchi amici e dirà:

> Labruna venne a Barcellona nel novembre 1972. Scese all'hotel Palace con un passaporto intestato a Tonino D'Alessandro. Il primo incontro avvenne alla Casa Juan, un ristorante sulle Ramblas. Mangiammo e poi andammo al suo albergo. Il giorno dopo, al mattino, ci vedemmo invece

[13] Atti inchiesta del giudice istruttore di Catanzaro dottor Gianfranco Migliaccio.

in casa di un mio amico spagnolo. Mi chiese se ero in grado di accogliere Freda e Ventura, che lui avrebbe fatto scappare dal carcere per poi dirottarli in un Paese extraeuropeo a mia scelta. Mi disse inoltre che di Marco Pozzan non c'era più da preoccuparsi perchè era al sicuro. Il contatto tra me e Labruna fu un grosso industriale italiano, che mise di mezzo un comune amico[14].

L'agente del NOD Antonio Labruna approda quindi a Barcellona in compagnia, pare, dell'avanguardista nazionale di Roma Maurizio Giorgi, anche lui provvisto di un falso passaporto procurato dal SID. Ma intanto il capitano cosiddetto Tonino D'Alessandro non sta con le mani in mano e, sempre schierato sulla famosa «prima linea» malettiana, pare contribuisca anche ad organizzare l'arsenale «rosso» di Camerino. Su questo punto l'avanguardista Delle Chiaie entrerà in grave conflitto con l'avanguardista Paglia, fenomeno tuttavia comprensibile dato lo scarto di tempo (quasi quattro anni) tra i due interventi illustrativi.

Racconterà dunque Delle Chiaie:

A Svolte di Fiungo, un paesino a pochi chilometri da Camerino, fu scoperto dai carabinieri un deposito di armi ed esplosivi. In un primo momento le indagini vennero indirizzate a sinistra perchè assieme alla dinamite e ai fucili fu anche trovato un cifrario in codice tratto da un libro di Regis Debray, lo scrittore francese filocastrista. Ebbene quelle armi, quegli esplosivi e quel cifrario erano stati messi da Labruna per far scattare una crociata anticomunista. Se Labruna smentirà anche questa azione, allora gli ricorderemo facendo nomi e cognomi chi gli ha fornito le armi e l'esplosivo e chi gli ha preparato il cifrario. Del resto, poco prima di incontrarmi con lui a Barcellona e per dimostrare a chi teneva i contatti di essere dalla nostra parte, Labruna fece un favore a un nostro camerata. Lo avvertì in anticipo che il giudice Claudio Vitalone aveva firmato un mandato di perquisizione in casa sua[15].

Labruna e Maletti, dopo questa raffica ingrata, resteranno in perfetto silenzio. Chiarito un pò il quadro delle provocazioni, torniamo al deposito di Camerino. Qualche elemento della storia profetica raccontata da Paglia su «il Resto del Carlino» ha riscontri obiettivi con i chiarimenti futuri. Per esempio quando ha scritto che nel deposito ci sono anche due timers «dello stesso tipo usato dai terroristi dell'Alto Adige». Indicazione singolare che sembra creare un alibi in questo momento non richie-

[14] «Il Giorno», 23.4.1976. «Panorama», 4.5.1976.
[15] Ibidem.

sto all'organizzazione clandestina di sicurezza NATO, che di quella stagione terroristica è stata l'animatrice; ma indicazione che diventa addirittura banale una volta avanzato il sospetto che proprio in Alto Adige (in provincia di Bolzano) Labruna starebbe lavorandosi Pisetta e, lui consenziente, Brigate Rosse, GAP, feltrinelliani e «rivoluzionari» vari. Poi c'è l'altra indicazione, quella della «voluminosa borsa nera» trovata nel deposito di Svolte di Fiungo: lì dentro infatti verrà scoperto uno scritto cifrato comprendente un elenco di «guerriglieri» (taluni anche iscritti al PCI) e la lista dei loro obiettivi: fascisti locali, magistrati, caserme dei carabinieri.

Il codice segreto potrà essere quasi subito tradotto in chiaro una volta scoperta la chiave, che sta nelle pagine di un libro di Regis Debray dal titolo programmatico, inquietante e certo significativo ai fini di giustizia: *Rivoluzione nella rivoluzione*. Libro che verrà trovato dove? Nella casa di un giovane militante dei gruppi della nuova sinistra che abita proprio a Bolzano, territorio di caccia nonchè «prima linea» di Labruna.

Alle indagini della magistratura di Camerino dà un valido contributo il capitano dei carabinieri Giancarlo D'Ovidio (altro appartenente al Reparto D del SID diretto dal generale Maletti), figlio di Mario, procuratore della repubblica di Lanciano, e fratello di Ettore, attivista di Almirante e amico di Freda. Prima gireranno voci incontrollabili su possibili responsabilità dei fascisti, poi l'arsenale diventerà di colpo rosso. Metamorfosi che avverrà ai primi di dicembre e che produrrà due avvisi di reato, nei confronti dell'ex iscritto al PCI Loris Campetti e dello studente greco Atanasios Tsoukas, e due mandati di cattura: contro Carlo Guazzaroni di Tolentino a Paolo Fabbrini di Bolzano. A spiegare come stanno le cose ci penserà anche, a nome del SID, l'agenzia AIPE di Leone Cancrini con una notizia così intitolata:

> Si estendono le indagini sul tentativo di insurrezione armata preparato dalle sinistre[16].

Sotto questo titolo l'agenzia scrive:

> L'arma dei carabinieri sta estendendo le indagini sul tentativo di insurrezione armata organizzata dall'estrema sinistra contro lo Stato repubbli-

[16] «AIPE», 21.2.1973.

cano. Ieri i carabinieri hanno arrestato a Roma uno degli esponenti di questo piano insurrezionale di sinistra, il comunista Guazzaroni. Sembra accertato che il Guazzaroni, che si nascondeva in una base sovversiva di Campo dei Fiori, avesse contatti con personaggi al di sopra di ogni sospetto abitanti nel quartiere residenziale di Vigna Clara, dove appunto è stato arrestato. L'AIPE aveva già a suo tempo indicato in questa zona alcune delle basi del gruppo insurrezionale di cui farebbero parte il direttore di una clinica romana e un consigliere del partito comunista italiano, i cui nomi sono già noti ai carabinieri e le cui responsabilità sono attualmente al vaglio degli inquirenti. Non si escludono quindi sviluppi clamorosi.

Ma saremo già nella primavera 1973, quando comincerà l'inarrestabile frana di tutta l'operazione. Gli atti dell'istruttoria verranno dichiarati nulli per violazione dei diritti della difesa, l'inchiesta ricomincerà da capo e approderà al proscioglimento in istruttoria dei quattro imputati. Il SID non gradirà. In un suo rapporto del 22 gennaio 1973 scriverà testualmente tra l'altro:

Durante l'intero iter delle indagini svolte dall'ufficio del pubblico ministero di Camerino, si è assistito ad un continuo titubare dei magistrati che ha rallentato e circoscritto notevolmente le indagini e ha dato tempo ai sospettati di liberarsi di eventuale materiale compromettente. L'impressione è stata — forse perchè sia il procuratore che il sostituto procuratore della Repubblica sono i primi nella lista dei «fascisti da eliminare» — che la paura avesse assalito i due magistrati ... La magistratura di Camerino, benchè le biglie e le fionde ritrovate nel deposito qualificassero lo stesso come appartenente alla sinistra, e pur ammettendo che le liste decifrate facessero pensare ad un piano eversivo della sinistra, ha avanzato a lungo l'ipotesi della provocazione della destra (fors'anche perchè la cosa sarebbe stata più comoda) ... La magistratura stessa non ha gradito l'intrusione dell'arma di Bolzano che, con valutazioni sue, ha ritenuto di non far eseguire i mandati da lei emessi, ritenendoli inutili o inopportuni[17].

In un successivo rapporto del 28 marzo 1973, prendendo atto dei provvedimenti di annullamento adottati dall'autorità giudiziaria, scriverà quindi con arroganza:

La questione sarà senz'altro strumentalizzata a mezzo della stampa quotidiana e l'opinione pubblica è già stata edotta del caso, che viene ancor più definito una manovra del fascismo risorgente sotto la protezione del governo Andreotti[18].

Ci vorrà ancora del tempo, poi, nel maggio 1976, nulla re-

[17] Atti Corte d'Assise di Catanzaro.
[18] Ibidem.

sterà in piedi dell'operazione nata, come ha scritto «Il Resto del Carlino», «quasi per caso». In compenso (ma per altre insurrezioni) saranno stati rinviati a giudizio, sia a Roma che a Brescia che a Catanzaro, il capo del SID Vito Miceli, il capo del Reparto D Maletti, l'agente del NOD Labruna e il suo collega capitano Giancarlo D'Ovidio.

I giudici tuttavia non avranno ancora trovato i padrini dell'arsenale. Non li troveranno allora come non li trovano oggi. In questo momento tutto il fronte del partito del golpe è in movimento. Con la data del 9 novembre, per esempio, è stata spedita da Parigi all'agente di pubblica sicurezza Bruno Cesca, in forza al distaccamento celere di Settebagni (Roma), la tessera numero 1.a 77 dei «combattenti del Drago Nero» su cui è scritto» «Drago Nero, società di combattimento, Ashland Avenue, Chicago». Trascorsi quattro anni un magistrato di Firenze, il sostituto procuratore Carlo Casini, dirà che il Drago Nero altro non è che

> una scuola per corrispondenza di karatè. La tessera viene data a chi acquista libri sulle arti marziali giapponesi[19].

Ma Cesca è un agente speciale, un fascista che ama ripetere: «Ci vuole il caos per cambiare la situazione generale». In un suo quaderno scriverà anche:

> Nel 1969 partecipo con altre persone, dopo una specifica selezione, ad una specie di campeggio in una località fra l'Umbria e le Marche. Qui, sotto la guida di un signore molto preparato, ci viene insegnato a maneggiare cose di estrema pericolosità (cioè esplosivi). Dirò subito che fu una materia che mi affascinò molto[20].

L'agente Cesca verrà coinvolto, ma senza conseguenze, in prossime storie di terrorismo e di eversione, anche per via di suoi sospetti rapporti con il gruppo toscano del Fronte Nazionale Rivoluzionario di cui fa parte, tra gli altri, Augusto Cauchi. Il quale, proprio in queste ore, sarà denunciato perchè sorpreso a rubare benzina da un'auto a Cortona, dove si è incontrato con gli amici Italo Cardini e Luciano Franci. Cauchi ha evidentemente viaggiato molto e l'auto è rimasta a secco. Camerino dista circa 150 chilometri da Cortona e Cauchi è di

[19] Atti inchiesta del giudice istruttore di Firenze dottor Vincenzo Tricomi.
[20] Ibidem.

Arezzo. A suo tempo si scoprirà che anche nella sua storia c'entrano un capitano e il «SID parallelo». Particolari che ora non hanno nessuna rilevanza. In gennaio Labruna farà accompagnare a Barcellona, a spese del SID, il fascista padovano Marco Pozzan. La sua chiacchierata con Delle Chiaie è stata evidentemente produttiva.

14 dicembre 1972

Sono le ore 15 del giorno 14 dicembre 1972 e vengono aperti i lavori dell'assemblea generale della Confederazione mondiale corrispondenti diplomatici nella «sala Medici» dell'hotel Hilton di Milano. Il segretario generale Gottardo Roncoletta, procedendo all'appello nominale dei soci convenuti, accerta la presenza fisica di 23 membri della Confederazione e la presenza legale - per delega - di altri 25 per un totale di 48 presenti su un totale di 71 iscritti[21].

L'intensa attività di Alliata di Montereale prosegue. Col suo seguito di generali in pensione, parlamentari conservatori e reazionari, nobili, combattentisti attivi, «arditi» e massoni oltranzisti presiede un'iniziativa dopo l'altra: da quella del Movimento di opinione pubblica alle altre dell'Accademia del Mediterraneo, del Blocco Nazionale e della Confederazione mondiale corrispondenti diplomatici. Tutte organizzazioni che sembrano far parte di un unico sistema di scatole cinesi. All'Hilton di Milano, Alliata presiede l'assemblea generale della Confederazione.

Lo conferma il verbale della riunione: «Giovanni Alliata, principe di Montereale, dichiara aperta la seduta e valida l'assemblea». L'incontro, stando al verbale, non pare ricco di spunti che interessino, per così dire, il mondo esterno: «Maurizio Pandocchi viene eletto segretario dei lavori e invitato a leggere la relazione del bilancio consuntivo e del bilancio preventivo». Segue un pò di discussione, in cui intervengono Bruno Manchioni, Pietro Sarasso, Enzo Magni, Costanzo Biraghi, Luigi Bonechi e il vicepresidente nazionale Ino Cavani. Argomento del dibattito è l'ammontare delle quote di partecipazione al sodalizio; al termine

il professor Juan Aleandri si dichiara impegnato a divulgare il nome del-

[21] Atti inchiesta del giudice istruttore di Padova dottor Giovanni Tamburino.

la confederazione in Argentina[22].

Poi è la volta del rinnovo delle cariche sociali, dopo la designazione di Canzio Allegriti all'ufficio di segretario generale aggiunto. Presidente internazionale viene nominato Rafael Vallarino, «ambasciatore emerito di Panama»[23]; segretario generale Gottardo Roncoletta. Della presidenza nazionale sono invece chiamati a far parte: Alliata presidente, Fernando Berardini presidente onorario; Ino Cavani, Enzo Magni e Natale Carroli, vicepresidente effettivo il primo e vicepresidenti onorari gli altri due. Nel consiglio direttivo entrano Giuseppe Torreano, Pietro Sarasso, Maurizio Pandocchi, Guglielmo Sessa, Costanzo Biraghi e Gino Tadiotto.

Il bilancio della Confederazione[24] si chiude con un passivo di 20 milioni. Nelle uscite figurano un «viaggio presidenziale a Monaco di Baviera» (2.500.000), tre congressi a Milano e uno a Roma «per S.A. il maharaja di Baroda», dieci collari d'oro, cento distintivi in oro e smalto, duemila contrassegni metallici per autovettura (CD, corpo diplomatico). Le entrate sono anche costituite da «introiti per medaglie d'oro» e dalla vendita (resa 6 milioni) di sette collari, cinque medaglie e settanta distintivi. A parte la singolarità delle voci di un simile bilancio, dal 1° gennaio 1973 gli uffici della segreteria generale, «aperti in Torino nei prestigiosi locali di via Giolitti 1», costituiranno la sede ufficiale permanente della Confederazione.

Milano è la sede, in questi giorni, di altri riti e di altre celebrazioni. Il 17 dicembre sarà la volta di un «celebrante» amico di Alliata: Adamo Degli Occhi. Scriverà lo stesso Degli Occhi in un suo futuro memoriale carcerario:

> Fu data una splendida medaglia d'oro all'eroico commissario capo di pubblica sicurezza Luigi Calabresi il 17 dicembre 1972, nel settimo trigesimo della morte, prima di Natale. Consegnata da me e dalla marchesa di Soragna. Perchè le nostre file di legalitari si ingrossavano: i principi di Soragna, fratel Bertrando dei Fratelli della dottrina cristiana, la professoressa Rita Calderini, il professor Enzo Vittorio Alfieri e altri di ogni parte politica. Era l'union sacrèe auspicata e vista lividamente dagli avversari[25].

[22] Ibidem.
[23] Ibidem.
[24] Ibidem.
[25] Atti inchiesta del giudice istruttore di Brescia dottor Giovanni Simeoni.

Di Alfieri, professore all'università di Pavia, le cronache si sono già occupate. In qualità di presidente del CNADSI (Comitato nazionale associazione difesa scuola italiana) ha firmato un messaggio di adesione al secondo convegno nazionale del CRD di Sogno svoltosi a Firenze nel giugno 1972. Diceva il messaggio:

> Anche a nome di numerevoli colleghi universitari della associazione da me presieduta nonchè di moltissimi insegnanti delle scuole medie auguro che alla autentica sensibilità democratica di voi tutti non sfugga la gravità del problema odierno della scuola alla quale demolitori di ogni genere stanno arrecando danni forse irreparabili per la vita civile italiana[26].

Di altre «gravità» e di altri «demolitori» si occuperà il presidente della Repubblica nel messaggio televisivo di capodanno agli italiani. Con tutto quello che sta bollendo nella pentola dell'eversione, Leone scoprirà invece l'assenteismo. Dice testualmente:

> Gli italiani amano lavorare e trovare nella quotidiana fatica l'ebbrezza di concorrere al progresso del proprio Paese. Ed è proprio per rendere omaggio a questa generale volontà di lavoro del popolo italiano che noi dobbiamo respingere le tentazioni lassistiche che si sono manifestate ad esempio in quest'anno con talune inammissibili punte di assenteismo dal lavoro[27].

Questo discorso verrà fatto mentre i metalmeccanici stanno lottando duramente per un difficile rinnovo del contratto di lavoro e la FIAT produce licenziamenti e sospensioni in massa secondo gli schemi di un programma basato anche sull'intimidazione. Cornice adatta, tra l'altro, perchè le Brigate Rosse possano rifarsi vive, uscendo dai rifugi in cui hanno preferito nascondersi dopo l'esplosione che a Segrate ha ucciso l'editore Feltrinelli.

Nella notte del 17 dicembre le Brigate Rosse tornano in attività di servizio a Torino, dove distruggono una mezza dozzina di auto appartenenti a dipendenti della FIAT definiti «capi, fascisti, guardioni». Su un volantino incitano:

> Questi nemici dell'unità operaia dobbiamo ridurli al silenzio[28].

[26] «Resistenza Democratica», settembre 1972.
[27] «Il Corriere della Sera», 2.1.1973.
[28] Soccorso Rosso, «Brigate Rosse», op. cit. pag. 132.

Anche se l'unità operaia batte ben altre strade, la ricomparsa in scena delle Brigate Rosse è un importante segnale. Il loro ingresso nella clandestinità totale, dopo l'affare Feltrinelli, ha infatti coinciso con un lungo perido di assoluto silenzio e di riorganizzazione interna. I nuovi attentati, come risulterà a suo tempo, sono stati direttamente concordati tra Renato Curcio e il professor Antonio Negri.

Il «partito armato», con le sue teorizzate componenti «di massa» e di «avanguardia», è giunto a un momento fondamentale della sua costituzione. Da almeno un mese è infatti uscita ufficialmente allo scoperto Autonomia Operaia, che ha tenuto un convegno a Napoli e che rappresenta in qualche modo, tra l'altro, uno sviluppo di Potere Operaio. Fino a quel momento

> il dato emergente dell'Autonomia Operaia difettava ancora di soluzioni organizzative perchè represso dai partiti revisionisti e dai sindacati e confinato nello spontaneismo della logica subalterna dei gruppi della sinistra extraparlamentare[29].

Perciò «tra il 1972 e il 1973 avvengono le rotture definitive con i gruppi»[30]; mentre a un altro convegno di Autonomia Operaia che si svolgerà nel gennaio 1973 a Firenze (in preparazione a un più importante incontro già programmato a Bologna) verrà affermata la

> necessità di coordinarci, di centralizzarci su certi obiettivi che vanno nel senso di acutizzare la crisi e spingere la borghesia verso episodi di guerra civile[31].

Si dirà anche:

> Il PCI e i sindacati sono diventati strumenti di cogestione economica e politica dello Stato dei padroni. Le nostre scelte e le nostre scadenze debbono essere completamente alternative a quelle del sindacato[32].

Quasi contemporaneamente, nel corso di riunioni del coordinamento internazionale di Potere Operaio che si svolgono a Zurigo in questo mese di dicembre e nel marzo 1973, Antonio

[29] «Autonomia Operaia», a cura dei Comitati autonomi operai di Roma, Savelli, Roma 1976, pag. 19.
[30] Op. cit., pag. 20.
[31] Op. cit., pag. 28.
[32] Op. cit., pag. 31.

Negri precisa e allarga il discorso. Questi alcuni dei concetti contenuti in una sua bozza di tesi per quegli incontri:

> Il primo passo verso la costruzione dell'organizzazione europea dell'operaio multinazionale è costituito dall'unificazione e dalla riqualificazione dei gruppi, delle avanguardie rivoluzionarie già esistenti... L'organizzazione rivoluzionaria ha il preciso compito di apprestare tutti gli strumenti della violenza proletaria che la lotta spontanea non è in grado di produrre, dalla lotta armata al terrorismo, alla violenza di massa... La violenza armata ha due facce e tutt'e due vanno perseguite e organizzate con tenacia. Da una parte come violenza di massa, come braccio armato della lotta operaia e proletaria... d'altra parte come azione diretta dei quadri dell'organizzazione di avanguardia ... come terrore rosso[33].

In questa direzione marcia il terrorismo eversivo di stampo «rivoluzionario».

> Vengono così configurandosi più chiaramente tra il 1972 e il 1973 la strategia e le strutture del partito della lotta armata e della guerra civile... L'elemento assolutamente originale è costituito dal principio strategico fondamentale che consiste nell'articolazione dialettica tra i diversi livelli. Da una parte l'«organizzazione di massa», organismo politico-militare definito anche «base rossa» che pratica tutte le forme di violenza legate alle azioni di massa: espropriazioni, autoriduzioni, piccoli sabotaggi, pestaggi, cortei «duri», lanci di molotov, eccetera. Dall'altro il «partito d'attacco» ... al quale spetta «un'azione di attacco che talora può e deve essere di terrore rosso», di «giustizia proletaria» (Negri)... Il rapporto dialettico tra i due livelli fondamentali (fra i quali in realtà agiscono reti operative a livelli intermedi) risulta chiaro. L'«illegalità di massa» serve a radicare nelle masse la «coscienza» della lotta armata ed ha, al tempo stesso funzione di fiancheggiamento e di vivaio per il reclutamento e l'iniziazione dei giovani da avviare per gradi sulla strada senza ritorno del terrorismo e della clandestinità... Compito del terrorismo maggiore è di trainare il movimento, aprirgli nuovi spazi colpendo l'apparato nemico, elevare il livello dello scontro per coinvolgere gradualmente le masse nella lotta armata[34].

Mentre tanti bagliori si accendono sull'orizzonte per condizionare la vita politica del Paese, si chiude la prima fase del triennio 1972-1974, un triennio cruento durante il quale la storia del terrorismo e dell'eversione raggiungerà altissimi e luttuosi vertici. Per il partito del golpe il 1972 è stato soprattutto un anno di preparativi, di studio, di aggregazione e di progetti.

[33] Atti inchiesta del giudice istruttore di Roma dottor Francesco Amato.

[34] Prolusione del professor Angelo Ventura all'inaugurazione anno accademico Università di Padova, 8.2.1980.

Con il 1973 si vedrà concretamente il passaggio dalla teoria alla pratica.

Tuttavia l'anno si chiude facendo registrare anche qualche risultato positivo. Il 29 dicembre verranno finalmente scarcerati gli anarchici accusati degli attentati del 12 dicembre 1969. A Valpreda, Borghese e Gargamelli (e anche al finto anarchico Merlino) i giudici della corte d'appello di Catanzaro concederanno la libertà provvisoria accogliendo la richiesta dei difensori basata sulla nuova legge che prevede «la facoltà per il giudice di disporre la libertà provvisoria di un imputato in attesa di giudizio anche quando questi si trovi in stato di carcerazione preventiva perchè colpito da mandato di cattura obbligatorio». La legge, subito definita sommariamente «legge Valpreda», viene definitivamente approvata alla camera con i voti contrari del Msi e di qualche franco tiratore della maggioranza.

13 gennaio 1973

Se a Milano il SID svolge ambigue attività anche sotto la copertura di una ditta di cosmetici, a Roma preferisce truccarsi da casa cinematografica. Uno degli uffici del capitano Antonio Labruna è infatti in un appartamento di via Sicilia 235: sulla porta c'è la targa di una fantomatica «Turris Cinematografica». Da quando l'istruttoria milanese sulla strage e sugli attentati del 12 dicembre 1969 ha cominciato a prendere una brutta piega per il SID, l'appartamento di via Sicilia è meta di un ben singolare andirivieni. Il 10 gennaio è arrivata la spia neofascista Guido Giannettini il quale, molto inquieto, si è messo a dettare al registratore la sua «verità» sul terrorismo.

A tre giorni di distanza, nello stesso ufficio, arriva il padovano Marco Pozzan, l'uomo che con la sua testimonianza ha fatto vivere all'onorevole Pino Rauti la sua recente e breve esperienza carceraria avendolo indicato come uno dei partecipanti alla riunione tenuta a Padova il 18 aprile 1969 per organizzare il programma terroristico di quell'anno. Trattandosi di un momento fondamentale anche per l'istruttoria milanese, il SID è impegnatissimo a prevenire i giudici sottraendo loro imputati e testimoni. In questo momento il Reparto D del generale Maletti sta ultimando l'espatrio clandestino di Pozzan e Labruna gli fa firmare una

dichiarazione sostitutiva di certificati per la richiesta di un passaporto[35],

che verrà rilasciato all'inesistente Mario Zanella.

Firmata la «dichiarazione sostitutiva», la richiesta del passaporto viene subito trasmetta al tenente colonnello Antonio Viezzer, segretario del comandante del Reparto D, il quale la inoltra al ministero degli esteri. Maletti garantisce la «regolarità dell'operazione»[36]. Per ottenere il documento è tuttavia necessario un breve tempo burocratico che Pozzan trascorrerà nell'appartamento di via Sicilia, dove dormirà due notti vegliato dal maresciallo Giuseppe Pasin. Il 15 gennaio, finalmente, Pozzan alias Mario Zanella verrà accompagnato all'aeroporto di Fiumicino dallo stesso Pasin e dal maresciallo Mario Esposito. Da lì, assieme a Esposito, volerà a Barcellona, dove è atteso da Stefano Delle Chiaie (secondo il programma messo a punto dal capitano Labruna). Arrivati a destinazione il maresciallo Esposito compirà gli ultimi adempimenti e rientrerà alla base.

Secondo Pozzan

> ci lasciammo come buoni amici. Anzi mi fu dato un biglietto da visita con su scritto il nome di Bruno Heinrich Kremer che mi sarebbe dovuto servire come segno di riconoscimento qualora avessi dovuto incontrarmi con un qualunque loro agente che io non conoscevo. Non solo, ma se dalla Spagna avessi avuto bisogno di telefonare al SID di via Sicilia, mi disse che avrei dovuto presentarmi con questo nome chiedendo di Tonino, cioè di Labruna[37].

Così Pozzan, che verrà accusato di concorso in strage, sparisce nel nulla. Il SID sembra molto preoccupato di tamponare la falla riguardante soprattutto Rauti e la riunione padovana dell'aprile 1969. Già durante la sua permanenza in via Sicilia, ospite del Reparto D, Pozzan è stato

> interrogato a lungo in ordine alle dichiarazioni accusatorie rese nei confronti di Rauti[38];

compiuto il salvifico volo in Spagna, l'«evaso» padovano si lascia alle spalle un'intervista che verrà pubblicata sul prossimo numero del periodico bresciano «La Riscossa» di cui è direttore

[35] Atti inchiesta del giudice istruttore di Catanzaro dottor Gianfranco Migliaccio.
[36] Ibidem.
[37] Intervista a «La Riscossa», citata in «l'Unità» 22.5.1974.
[38] Atti inchiesta del giudice istruttore di Catanzaro dottor Gianfranco Migliaccio.

politico Marcello Mainardi (con villa a Lugano) e responsabile Antonio Grande, pure responsabile del periodico «La Fenice» di Giancarlo Rognoni. Intervistatore di Pozzan è Giuseppe Benedetti, «cliente» della libreria Ezzelino di Franco Freda.

I «concetti» pubblicati ripetono in sostanza quelli contenuti in una precedente intervista, concessa a Piero Capello per il settimanale missino «Il Borghese» nello studio dell'avvocato padovano Giovanni Riello Pera, in cui Pozzan

> aveva affermato che la sua accusa nei confronti di Pino Rauti, contenuta nell'interrogatorio reso al giudice istruttore di Treviso, era destituita di ogni fondamento e che era stata determinata dalla sua impossibilità a resistere alle pressioni psicologiche alle quali era stato sottoposto dagli inquirenti[39].

Qualche settimana dopo il manoscritto dell'intervista di Pozzan a «La Riscossa» verrà trovato, nel corso di una serie di perquisizioni a Padova, nell'abitazione di Massimiliano Fachini, che dirà

> di averlo ricevuto per posta in una busta priva dell'indicazione del mittente[40].

Un altro personaggio verrà così allo scoperto. E allora Fachini sarà «contattato dal capitano Labruna», mentre anche il fratello di Giovanni Ventura, Angelo, viene «invitato, pare, ad una collaborazione col SID». Tutto questo «tra la fine del 1972 e i primi del 1973», periodo in cui

> si sviluppa una intensa attività nei confronti dei componenti della cellula eversiva veneta[41].

E' il periodo in cui il Reparto D del generale Maletti è delegato a svariate operazioni di eversione. Mentre perfeziona il progetto Pozzan, il SID sta lavorando dall'autunno 1972 a un analogo progetto il cui beneficiario è Giovanni Ventura, rinchiuso nel carcere di Monza. E' un piano

> nell'ambito del quale Guido Giannettini consegnava ai familiari di Ventura una chiave delle stesse carceri e due bombolette contenenti gas narcotizzante[42].

[39] Ibidem.
[40] Ibidem.
[41] Ibidem.
[42] Ibidem.

Dall'arresto di Ventura, a tenere i rapporti con Giannettini ha provveduto la sorella Mariangela; poi, dall'autunno 1972, anche la fidanzata e futura moglie Pierangela Baietto. A Mariangela Ventura, Giannettini consegna la chiave e le due bombolette

> perchè le descrivesse al fratello. Il piano particolareggiato dell'evasione e le necessarie istruzioni sarebbero seguiti in un secondo tempo[43].

La fuga di Ventura serve al SID per nascondere le proprie responsabilità circa il terrorismo, in particolare serve ad evitare che il nome di Giannettini finisca nell'inchiesta giudiziaria milanese. Tuttavia l'espatrio, previsto per la primavera, non avverrà.

Nel marzo 1973 Giovanni Ventura sarà infatti costretto dai giudici a fare alcune importanti ammissioni (nella sua agenda è già stato trovato il nome di Giannettini); preoccupato di salvare il salvabile, confesserà la sua partecipazione ad alcuni attentati escludendo però ogni coinvolgimento nelle imprese compiute il 12 dicembre 1969. Una grande frana si metterà in movimento. Ventura dovrà ammettere

> di aver partecipato all'associazione sovversiva del coimputato Franco Freda e, nell'ambito della stessa, di avere collocato degli ordigni esplosivi perchè a ciò incaricato da un «italiano» e da un «rumeno», membri di un servizio informativo internazionale interessato all'evolversi della situazione politica italiana[44].

Detto questo (e il profilo dell'organizzazione clandestina di sicurezza NATO sembrerà stagliarsi dietro il piano terroristico), Ventura cercherà però di tirarsi fuori dai guai affermando che dopo gli attentati ai treni dell'agosto 1969

> aveva informato gli uomini del servizio che la situazione stava assumento aspetti tali per cui non se la sentiva di continuare nel suo lavoro all'interno dell'associazione. Era stato così dispensato dalla ulteriore partecipazione[45].

Anche Ventura si preoccuperà poi di scagionare Pino Rauti per chiamare invece in causa Delle Chiaie, a cui il partito del golpe ha già assegnato il ruolo del latitante ufficiale (e qualche

[43] Ibidem.
[44] Atti inchiesta del giudice istruttore di Milano dottor Gerardo D'Ambrosio.
[45] Ibidem.

altro compito, visti gli attuali rapporti col SID). Dirà che «alla riunione di Padova non c'era Rauti ma Stefano Delle Chiaie» e che inoltre

> aveva saputo che la strage era stata eseguita da cinque persone provenienti dai campi di addestramento NATO della Germania occidentale. Come Freda in Padova, prevedibilmente anche Stefano Delle Chiaie a Roma aveva effettuato un'operazione di provocazione-infiltrazione negli ambienti della sinistra extraparlamentare. Aveva saputo che a fornire gli uomini che avevano collocato gli ordigni sui treni di Milano e Venezia era stato Claudio Orsi[46].

Assieme a quello di Delle Chiaie, Ventura farà anche il nome di Guido Paglia, Orsi verrà immediatamente arrestato e Paglia incriminato con l'accusa di associazione sovversiva, ma intanto l'alibi di Ventura per il suo viaggio a Roma del 12 dicembre si dimostrerà insostenibile.

L'aria, in certi ambienti, si farà pesante. Il SID abbandonerà il progetto per l'evasione di Ventura. A Parigi il supposto agente «rumeno» Jean Parvulesco, «al quale Giannettini aveva confidato di avere avuto dal SID l'incarico di organizzare la fuga di Ventura», dirà che questi «non ha dato il suo assenso per paura»[47]. Ma molto più probabilmente il progetto verrà abbandonato perchè sarà fallita l'operazione volta a tenere Giannettini fuori dalle indagini, dato che il nome dell'agente «italiano», giornalista del MSI e collaboratore del SID, verrà in evidenza.

Il programma delle evasioni subirà quindi qualche modifica:

> Probabilmente Giannettini aveva saputo che il giudice istruttore stava per convocarlo. Certo è che se la fuga di Ventura doveva servire a tenere Giannettini lontano dagli inquirenti, la sua imminente convocazione rendeva inutile il progetto di evasione e poneva a sua volta con carattere di indifferibile urgenza un altro problema, quello del suo allontanamento dall'Italia, poichè Giannettini doveva rimanere fuori dal processo per non compromettere nell'inchiesta il SID[48].

Perciò Ventura resterà in carcere a Monza e Giannettini, come Pozzan, verrà sottratto ai giudici. Per il SID, la situazione si è aggravata negli ultimi giorni del 1972. Il 21 dicembre il giudice di Milano D'Ambrosio ha infatti spedito al servizio di sicurezza,

[46] Ibidem.
[47] Ibidem.
[48] Atti inchiesta del giudice istruttore di Catanzaro dottor Gianfranco Migliaccio.

perchè ne venissero accertate la provenienza e le circostanze in cui esse erano pervenute a Giovanni Ventura[49],

le «veline» compilate da Giannettini e trovate nella cassetta di sicurezza della banca di Montebelluna. Incaricato dell'esame, ovviamente, il Reparto D; il generale Maletti deve essersi sentito mancare il terreno sotto i piedi. Così è iniziato il programma dei viaggi, presenti e futuri.

Intanto Giannettini è stato chiamato in via Sicilia, dove il 10 gennaio ha lungamente inciso su nastro dichiarazioni di questo tipo:

Ventura. Le idee politiche sono di destra, non è affatto socialista. Non è escluso che abbia forse socializzato un pò le sue idee, ma resta un uomo di destra. Dunque Ventura è un uomo di destra assolutamente e anche se adesso sostiene quello che sostiene, fa benissimo perchè è l'unico modo per spaccare ulteriormente in due la pista nera che è già inconsistente. Visto che la sinistra e soprattutto la magistratura e certi organi di potere insistono su questo tasto, l'unica cosa è cercare di differenziare le due posizioni, e se Freda è indubbiamente di destra l'unico modo di differenziarlo è apparire a sinistra... Indubbiamente Lorenzon ha qualcuno dietro, qualcuno che lo ha spinto a fare determinate, cosiddette rivelazioni, a raccontare certe cose. Ritengo si tratti di cose totalmente inventate... Ritengo possibile che gli attentati del 1969 siano stati operati da sinistra, ambiente Brigate Rosse... Esiste poi un'altra ipotesi e cioè che gli attentati di Milano non siano stati operati da sinistra, ma dal centro. I fatti di Milano del dicembre 1969 hanno giovato soltanto al governo Rumor, allora in carica... Quindi le spiegazioni logiche sono soltanto due: o da sinistra, o semmai dal centro, sia pure con qualche errore di calcolo. Non c'è altra possibilità logica, non c'è altra spiegazione[50].

Una «logica» che, come si vedrà a suo tempo, farà tuttavia qualche grinza. Resta il fatto che, mentre sta per passare alla fase operativa in entrambe le sue ipotesi reazionarie (coltivando e tenendo di riserva quella «rivoluzionaria»), il partito del golpe, in difficoltà su questo versante, si toglie per il momento dagli impacci con decisioni affrettate che non ha il tempo di rendere sofisticate e quindi durevolmente credibili. Ma c'è chi veglia dall'alto. Solo tre anni dopo, quando farà comodo a Giovanni Ventura per continuare a nascondere la verità, Pozzan, sempre latitante, affermerà:

Prima di accordarmi l'aiuto per l'espatrio, Tonino disse di dover chiede-

[49] Atti inchiesta del giudice istruttore di Milano dottor Gerardo D'Ambrosio.
[50] Atti inchiesta del giudice istruttore di Catanzaro dottor Gianfranco Migliaccio.

re la preventiva autorizzazione al suo superiore, il quale a sua volta doveva chiederla ad un altro, credo Andreotti[51].

Ma i giudici di Catanzaro, nelle mani dei quali il potere compromesso avrà devoluto l'istruttoria su piazza Fontana e gli altri attentati, non gli daranno credito.

14 gennaio 1973

Debutta a Torino il CIDAS (Centro italiano documentazione azione studi), un organismo parafascista e filo-MSI presieduto da Alessandro Uboldi De Capei, dirigente dell'IBM Italia. Il debutto, molto ambizioso, avviene col primo congresso internazionale della cultura di destra, promosso dal CIDAS e organizzato dal senatore missino Armando Plebe. L'iniziativa è sostenuta propagandisticamente dagli ambienti reazionari e conservatori e dai loro giornali, tra cui «L'Osservatore Romano». Sul settimanale «Lo Specchio» Gianni Franceschi (il cui vero nome è Fausto Gianfranceschi, congressista per così dire emerito dopo il suo intervento sul tema della guerra rivoluzionaria nel 1965 all'hotel Parco dei Principi) definirà il congresso

> un successo, una pietra miliare per quella che si è ormai convenuto chiamare cultura di destra[52].

Visto l'andamento dei lavori lo stesso Plebe sarà però costretto a buttare acqua su tanto entusiasmo. Dirà un paio d'anni dopo che si è trattato

> soltanto della prima fase d'incontro degli intellettuali di destra delle varie nazioni: molti di essi ancora non si conoscevano fra loro, ancora non avevano trovato precise convergenze su una tematica comune. Perciò il tema del congresso fu allora generico, anzi praticamente inesistente come argomento specifico: lo scopo era quello di fare incontrare e mettere a confronto i principali intellettuali di destra del mondo; ed era quella un'operazione preliminare e necessaria[53].

Al congresso, il cui tema è «Intellettuali per la libertà», sono stati invitati a partecipare accademici francesi, studiosi tedeschi, rettori universitari spagnoli e rappresentanti di regimi fa-

[51] Ibidem.
[52] «Lo Specchio», 12.9.1974.
[53] «Secolo d'Italia», 1.3.1975.

scisti sudamericani. Ma all'appuntamento torinese si presentano in pochi, la maggior parte spedisce comunicazioni e telegrammi. I «nomi illustri» propagandati sono comunque quelli di Giuseppe Berto, Virgilio Titone, Eugène Jonesco, Gabriel Marcel, Vintila Horia, Thomas Molnar, Adolfo Munoz Alonso, Marino Bon Valsassina e Marino Gentile. Un telegramma lo spediscono anche Diego Fabbri e Francesco Grisi a nome del Sindacato libero scrittori italiani, reduce dai convegni di Sogno. L'incoraggiamento viene ritenuto sufficiente e il CIDAS patrocinerà altri congressi.

L'immagine perbenista e «culturale» del Centro riceverà tuttavia una singolare offesa nel 1976, quando il bandito francese Albert Spaggiari (ex membro dell' OAS, collaboratore di vari servizi segreti e premuroso camerata di terroristi italiani) dichiarerà a un giudice di Nizza che una serie di rapine e di clamorose imprese della malavita sono servite a finanziare un'organizzazione internazionale di solidarietà dei militanti anticomunisti definita La Catena. Spaggiari citerà proprio il CIDAS:

> La Catena aiuta i camerati in difficoltà soprattutto in Italia, Jugoslavia e Portogallo, ha sedi in tutta Europa ma il nucleo dirigente si trova a Torino e si chiama CIDAS[54].

Il riferimento alla Jugoslavia, in particolare, avrà un senso preciso, dato che a Nizza esiste un'importante base ustascia; del resto il CIDAS terrà un altro congresso culturale, nel settembre 1974, proprio in quella città. Ma le strane confessioni postume di Spaggiari provocheranno l'ira del Centro, che comunicherà di aver «dato incarico all'avvocato Roberto Vittucci Righini»[55] di predisporre la consueta raffica di querele.

Altre ire che col tempo verranno a maturazione saranno quelle di una vasta schiera di massoni oltranzisti, tra cui spicca la figura di Licio Gelli. Si autodefinisce

> notoriamente anticomunista e capo di una loggia massonica di nome P 2. Ho passato tutta la mia vita combattendo il comunismo. Quando avevo 17 anni ho lottato contro i comunisti in Spagna. Nella mia qualità di uomo d'affari sono conosciuto come anticomunista[56].

Aderì ovviamente anche alla repubblica di Salò e dopo la

[54] «l'Espresso», 5.12.1976.
[55] «La Stampa», 2.11.1976.
[56] Atti inchiesta del giudice istruttore di Bologna dottor Angelo Vella.

guerra è stato «esule» in Argentina, dove è divenuto amico di Juan Peron. Esperienza che gli garantisce ora una posizione di «collaboratore» dell'ambasciata argentina a Roma.

Gelli è amico anche del finanziere siciliano Michele Sindona,

anticomunista e perciò bersaglio dell'odio dei comunisti[57].

Entrambi fanno parte della massoneria, a cui appartengono, oltre ai già visti, Giovanni Ghinazzi, Alliata di Montereale, il procuratore generale di Roma Spagnuolo, Sogno, il suo mentore John Mc Caffery junior (dirigente dell'ufficio italiano della Hambros Bank inglese), l'ex segretario della NATO Manlio Brosio, il generale di pubblica sicurezza Osvaldo Minghelli. solo per citare alcuni dei molti e importanti «fratelli».

Come si vede, una discreta rappresentanza del partito del golpe: ma così qualificata e preoccupante da convincere un altro massone, Nando Accornero (a nome dei massoni che vogliono difendere il buon nome della loro società), a scrivere una lettera molto allarmata. Così almeno si affermerà in una nota del ministero dell'interno datata 8 agosto 1974[58]:

> Gelli Licio dirige l'organo «Loggia Propaganda 2» al quale farebbero capo personaggi di rilievo del mondo economico, della burocrazia e alti ufficiali. Un altro massone, Accornero Nando, in una lettera del 15 gennaio 1973 definisce Gelli «sgradito e pericoloso», «che ha gravi e pesanti precedenti fascisti» e che attualmente dispone degli schedari in codice conservati in una particolare sede che non è specificata, ma che molti dicono trovarsi in via Cosenza in Roma.

La stessa nota ministeriale definirà poi «Raggruppamento Gelli» gli amici del massone «sgradito e pericoloso» e concluderà molto prudentemente:

> Il Raggruppamento Gelli avrebbe avuto rapporti con Borghese, l'avvocato Giancarlo De Marchi e Attilio Lercari.

La reticenza e l'ostentata disinformazione del ministero dell'interno su circostanze di questa gravità non devono stupire eccessivamente. Qualche suo dipendente fa infatti parte dello stesso partito del golpe in cui sembra militare il «Raggruppamento Gelli». Perciò il 15 gennaio il massone Accornero scriverà inu-

[57] Ibidem.
[58] Ibidem.

tilmente la sua lettera, mentre appena qualche settimana dopo Gelli incontrerà a Roma addirittura Isabelita Peron, che in compagnia di Josè Lopez Rega (eminenza grigia del regime) sarà venuta in Italia per preparare il ritorno in Argentina di Juan Peron, alla fine del suo esilio a Madrid.

Un grande ritorno a cui si stanno interessando, tra gli altri, Carlo Scorza (che fu segretario del partito fascista ai tempi della RSI e che poi, anche lui, andò «esule» in Argentina) e perfino l'intimo amico di Freda Claudio Mutti, che si è recato per questo anche a Madrid. L'incontro tra Gelli e Isabelita Peron avverrà sicuramente sotto gli occhi di importanti funzionari del ministero dell'interno.

Quasi contemporaneamente, sul conto di Gelli esprimerà più precise valutazioni, svolgendo la «relazione morale» che terrà durante la «gran loggia ordinaria» del 24-25 marzo, il «grande oratore» Ermenegildo Benedetti:

> Giunto al termine del mandato sento il dovere di accomiatarmi, quale grande oratore, dalla famiglia rivelando con estrema franchezza perplessità, dubbi e timori che affiliggono l'animo mio per l'avvenire della libera muratoria italiana... I pericoli maggiori sono rappresentati da una involuzione politica che ci spinge alla omissione della doverosa intransigenza contro concezioni e movimenti liberticidi che la storia, non solo massonica, ha già condannato... Alla guida dell'organismo più delicato della comunione, la loggia propaganda 2 (P 2), è stato posto un fratello che non solo ha un triste passato fascista, ma che ancora vive delle concezioni di un funesto regime, fino al punto da invitare i fratelli che appartengono ad altre gerarchie della vita nazionale ad adoperarsi perchè l'Italia abbia una forma di governo dittatoriale, l'unico per lui che possa risolvere i gravi problemi che affliggono la vita della patria[59].

Un allarme che cadrà nel più completo silenzio.

18 gennaio 1973

Sull'onda del successo elettorale del 1972, che per il numero dei parlamentari (82) ne ha fatto il quarto partito italiano, si apre a Roma il decimo congresso del MSI. Ne uscirà

consacrata la nascita del MSI-Destra nazionale[60]

[59] Ibidem.
[60] «Secolo d'Italia», 20.10.1976.

(cioè verrà sanzionato lo scioglimento del partito monarchico sotto l'egemonia del nucleo neofascista) e si concluderà tre giorni dopo con la conferma praticamente unanime di Giorgio Almirante alla segreteria politica.

Trascorsi appena tre anni e mezzo e tornato il periodo delle vacche magre, lo stesso Almirante verrà sbrigativamente definito da molti dei suoi attuali sostenitori

> lo stregone della tribù[61].

Allora, con toni patetici, il segretario rievocherà il presente.

> Io ricordo bene, tutti ricordiamo il momento, all'inizio del congresso, in cui sul telone di fondo apparve il nuovo emblema ufficiale del partito mentre tutto il congresso, in piedi e acclamando, approvava il nuovo articolo 1 dello statuto[62].

Articolo che dice tra l'altro:

> Il MSI-DN si propone la realizzazione dello Stato nazionale del lavoro per il raggiungimento — mediante l'alternativa corporativa - dei più avanzati traguardi di giustizia sociale e di elevazione umana, nel rispetto della libertà per tutti e nell'armonia dell'ordine con la libertà[63].

E' l'apparente trionfo della linea perbenista del doppiopetto, ma basterà attendere il vicino inizio della primavera per verificare quali sono i reali contenuti (non pubblicizzati dal congresso) della «missione» di Almirante. Intanto, punti sul vivo per l'accenno allo «Stato nazionale del lavoro», si faranno subito avanti i camerati di Almirante dei tempi della repubblica di Salò, ora riuniti nella FNCRSI. Trascorsa qualche settimana lanceranno addirittura la proposta di costituire un Partito nazionale del lavoro, il cui programma è una confusa riedizione di «principi» della RSI mescolati a spunti polemici nei confronti del MSI, sostanzialmente accusato di aver fatto la pace con il nemico anglo-americano.

La proposta di dar vita al Partito nazionale del lavoro verrà pubblicata anche sul periodico «Conquista dello Stato», che reca sotto la testata il motto «Italia - repubblica - socializzazione», autorizzato dal tribunale di Perugia e diretto da Ugo Cesa-

[61] Ibidem.
[62] Ibidem.
[63] Ibidem.

rini, «cliente» della libreria Ezzelino di Freda. Vi scrive anche Giorgio Pini, bolognese, sottosegretario all'interno durante la repubblica di Salò, poi tra i fondatori del Movimento sociale prima di uscirne e di diventarne un critico feroce.

Proprio Giorgio Pini spiega sulla prima pagina del periodico:

> Grosso errore di taluni giovani e anziani estranei ai partiti operanti nell'odierna generale confusione, è quello di considerarsi soltanto dissidenti del Movimento sociale che, bollato di destra nazionale, vuol poi dire movimento antisociale. Infatti la destra nazionale o cosiddetta maggioranza silenziosa non è che un polentone, una massa amorfa e grigia, ostile per ottuso istinto di conservazione a qualsiasi rinnovamento di struttura, a qualsiasi riforma. I giovani in gamba nulla devono avere a che fare con quel partito privo di autentiche aspirazioni ideali, ridotto a gestore di una bottega elettorale sfruttatrice di voti inconsapevoli[64].

Del Partito nazionale del lavoro non si sentirà più parlare, troppi dei «giovani in gamba» invocati preferiscono il MSI e ascoltano Almirante che tuona e ammonisce:

> Noi non siamo il solo obiettivo della provocazione altrui. Gli obiettivi sono due: la Destra nazionale e le forze dell'ordine[65].

Verrà il mese di aprile e i «giovani in gamba» sfascieranno ad Almirante il suo rispettabile castello di sabbia ammazzando addirittura un poliziotto a colpi di bombe a mano. Il segretario farà finta di scandalizzarsi (e forse, in parte, si scandelizzerà davvero), ma è certo stato informato dell'andamento avuto dal congresso provinciale del MSI svoltosi a Milano nel dicembre 1972.

Uno dei delegati si chiamava Mauro Marzorati e parlò a nome del gruppo «La Fenice». Disse tra l'altro:

> Non possiamo approvare il metodo clientelare e mafioso di gestione privatistica della vita politica attuata dall'attuale cricca federale capeggiata da Franco Servello con la connivenza di altri accoliti ugualmente inetti e inefficienti, vedi Giorgio Muggiani e Antonino La Russa. Noi non vogliamo soffermarci troppo a lungo sulla squallida figura di Muggiani, che ha con le sue dichiaraizoni all'autorità giudiziaria fatto incriminare tre nostri camerati[66].

Finite le critiche Marzorati passò a proporre soluzioni:

[64] «Conquista dello Stato», 3.4.1973.
[65] Petra Rosenbaum, «Il nuovo fascismo», Feltrinelli, Milano 1974, pag. 212.
[66] «La Fenice», 15.6.1973.

> Innanzi tutto crediamo sia necessario l'uso della forza, non della violenza, in quanto riteniamo che la forza ci dia il consenso e il consenso ci dia nuova forza. Riteniamo necessaria la creazione di una classe dirigente che sappia e possa sostituirsi all'attuale. Riteniamo necessario, inderogabile anzi, che si crei una milizia organizzata quasi a livello di ordine cavalleresco: ricordiamo che nella Germania di Hitler vi erano milioni di nazisti, ma quelli che contavano erano le poche centinaia di migliaia di SS[67].

Questo intervento congressuale è stato pubblicato sul mensile «La Fenice», nel numero datato 15 gennaio 1973. In prima pagina c'è un fondo dell'onorevole Pino Rauti col titolo:

> Yalta continua. Capitalismo straniero e sinistrismo nazionale contro i lavoratori italiani[68].

Una solidarietà che verrà indirettamente approvata da Almirante e dal suo congresso, visto che a far parte della struttura e della composizione degli organi di partito saranno chiamati anche capi storici di Ordine Nuovo, famosi picchiatori, tradizionali collaboratori dei servizi segreti, «combattentisti attivi» e «ragazzi di Bir el Gobi», massoni golpisti e amici di golpisti. Il MSI-DN avrà due presidenti (Gino Birindelli e Alfredo Covelli) e quattro vicesegretari nazionali: Pino Romualdi, Tullio Abelli, Giorgio Bacchi e Franco Servello. A capo del Fronte della gioventù resterà Massimo Anderson, mentre nell'esecutivo nazionale figureranno, tra gli altri, Pino Rauti, Pietro Cerullo e Armando Plebe.

Tra i nomi della direzione faranno invece spicco i nomi di Paolo Andriani, Cesco Giulio Baghino, Giulio Caradonna, Giovanni De Lorenzo, Gaetano Fiorentino, Mario Gionfrida, Aurelio Languasco, Giulio Maceratini, Gastone Nencioni, Giuseppe Niccolai, Benito Paolone, Franco Petronio, Alberto Rossi e Mario Tedeschi. Tra quelli del comitato centrale Piera Gatteschi, Fabio Lonciari, Nicola Madia, Ugo Martinat, Andrea Mitolo, Gianluigi Piacenti, Giorgio Pisanò, Gastone Romani, Rutilio Sermonti, Primo Siena, Ferdinando Tanucci Nannini, Bruno Zoratto. Il senatore Valerio De Sanctis sarà messo a capo dell'ufficio relazioni con i partiti stranieri e Marino Bon Valsassina farà il consulente costituzionale.

[67] Ibidem.
[68] Ibidem.

23 gennaio 1973

Poco dopo le dieci e mezza di sera, in uno scontro tra polizia e studenti davanti all'università Bocconi di Milano, viene mortalmente ferito lo studente Roberto Franceschi e gravemente ferito l'operaio Roberto Piacentini. La polizia, chiamata in nome del rettore Giordano Dell'Amore, ha fatto il tiro al bersaglio, colpendo le sue vittime alle spalle e da breve distanza. È quanto dichiareranno ufficialmente due testimoni, l'avvocato dello Stato Marcello Della Valle e Italo De Silvio.

Testimonianze che scombineranno la versione della polizia, secondo la quale i colpi sono stati sparati da un agente colto da «raptus» in quanto la camionetta sulla quale si trovava era stata incendiata con una bottiglia molotov. Non è vero, e i due testi smentiranno questa falsa verità. Ma quella dell'agente impazzito è la versione accreditata dal procuratore generale Salvatore Paulesu e dal questore Francesco Allitto Bonanno: e quindi illustrata alla camera dal ministro dell'interno Rumor, che non si lascia sfuggire l'occasione di sollecitare

> comprensione e rispetto per il compito difficile e non surrogabile della polizia[69].

In sede giudiziaria, sulla vicenda si svilupperà un triste balletto di prove nascoste al giudice o manipolate e di false testimonianze. Il processo in corte d'assise si svolgerà soltanto verso la metà del 1979: dall'accusa di omicidio preterintenzionale saranno assolti gli agenti Gianni Gallo e Agatino Puglisi; quest'ultimo verrà però condannato, con il capitano Claudio Savarese, a un anno e sei mesi per il reato di falso. Poi il balletto proseguirà con gli altri gradi di giudizio. La verità sulla morte di Franceschi resterà sepolta sotto un cumulo di reticenze, di menzogne e di «vuoti di memoria» che nessun giudice riuscirà più a rimuovere.

28 gennaio 1973

Da Verona parte una lettera per Giovanni Francesco Alliata di Montereale. E' di Francesco Nardella, «coordinatore nazio-

[69] Camilla Cederna, op. cit., pag. 133.

nale» del Movimento nazionale di opinione pubblica (MNOP), che scrive:

> Carissimo Gianfranco, allegata alla presente ti invio, per opportuna valutazione e approvazione, copia dello statuto completato nella parte ancora mancante... In attesa ti prego di voler predisporre un elenco degli aderenti del tuo comitato con specificato qualifica e indirizzo. Il Movimento, come è noto, non ha per ovvie ragioni alcuna tessera comprovante l'appartenenza, perciò l'abbonamento al periodico rappresenterà l'unico documento associativo... L'obiettivo da perseguire nel corrente anno è un sensibile aumento del numero degli aderenti nei comitati già costituiti e la creazione di nuovi gruppi per il completamento dell'organizzazione territoriale... Faccio pieno assegnamento sulla tua attiva e fervida collaborazione per dare così al Movimento la possibilità di raccogliere, al più presto, la forza necessaria per fronteggiare con successo l'attuale precaria situazione italiana[70].

Il partito del golpe sta schierando tutte le sue forze sulla linea di partenza per l'offensiva. Il MNOP (movimento informale «per ovvie ragioni») è soltanto una pedina. Un'altra pedina è Luigi Cavallo, che ritiene ora indispensabile affrettare il programma di neutralizzazione del PCI, in quanto pensa ai comunisti come agli unici beneficiari di una possibile crisi della DC. Col sostegno finanziario della FIAT e di altri settori del capitalismo multinazionale (tra cui la Montedison di Eugenio Cefis) avverrà così il rinnovato incontro tra Cavallo e Sogno. Entrambi cercheranno, e realizzeranno, connessioni al di là dei rispettivi gruppi: per esempio con Ordine Nuovo. Gli stessi documenti verranno infatti trovati a suo tempo sia presso Cavallo sia presso Ordine Nuovo, mentre in appoggio a Sogno prenderà posizione il medico torinese Andrea Borghesio che, assieme a Mario Pavia, Salvatore Francia e ad altri seguaci di Ordine Nuovo e di Europa Civiltà, si preoccupa della riuscita dei programmi del Fronte Nazionale.

Il giro dei finanziamenti si è fatto consistente. Per restare a quelli che verranno ufficialmente accertati si può citare una dichiarazione che Vittorino Chiusano, direttore delle relazioni esterne della FIAT, sarà costretto a fare al giudice istruttore Violante: Sogno

> per il 1973 mi fece un discorso molto preciso chiarendo che un'azione politica di una certa consistenza necessitava di un adeguato sostegno

[70] Atti inchiesta del giudice istruttore di Padova dottor Giovanni Tamburino.

economico. Pertanto disposi per gli anni 1973-1974 il versamento di 70 milioni circa all'anno. Mi pare che mi avesse chiesto 6 o 7 milioni circa al mese[71].

Un pò di quattrini Sogno li sta dirottando da qualche tempo (e avrà certo le sue ragioni) all'ex comandante partigiano Enrico Martini Mauri: almeno tre milioni dal settembre 1972; l'ultimo versamento risale al 22 gennaio. Mauri, ora direttore generale della SIPRA, durante la guerra fu il capo nelle Langhe e nel Monferrato dei «fazzoletti azzurri», formazioni partigiane «autonome e apolitiche». Ufficiale superiore di carriera, nel periodo della lotta partigiana Martini Mauri si segnalò per il suo valore (come del resto Sogno e molti di quelli che lo seguono ora): fu spesso in contatto con la Franchi, la formazione di Sogno che teneva i collegamenti con l'OSS, e venne decorato con la «bronze star» americana. Lo stesso riconoscimento di cui si fregia l'ex partigiano Carlo Fumagalli.

Infine anche il giovane e brillante generale Ugo Ricci ha incontrato Sogno sulla sua strada. Nel rapporto che soltanto nell'estate 1974 consegnerà alla magistratura, il SID di Maletti scriverà:

Risulta che il generale Ricci, agli inizi del 1973, sia entrato in contatto con Edgardo Sogno e con l'onorevole Randolfo Pacciardi, le cui idee (repubblica presidenziale, governo forte, ordine sociale) sono condivise dal Ricci[72].

A sua volta il «frontista nazionale» Remo Orlandini confiderà a un registratore del SID:

Sogno aveva chiesto un colloquio con me tramite Adriano Monti, quel dottore di Rieti. Più che altro io mi vedo con Ricci[73].

Trascorso qualche giorno Orlandini comincerà a vedersi spesso, stando alle ricostruzioni ufficiali, anche con l'onnipresente Antonio Labruna, che evidentemente avrà più tempo libero avendo concluso l'operazione di espatrio clandestino di Marco Pozzan.

[71] Atti inchiesta del giudice istruttore di Torino dottor Luciano Violante.

[72] Atti inchiesta del giudice istruttore di Roma dottor Filippo Fiore.

[73] Ibidem.

29 gennaio 1973

In carcere da tredici mesi, Freda ricompare in pubblico nel tribunale di Trieste nella veste di imputato in un processo per tentata estorsione. A denunciarlo è stato il neofascista triestino Gabriele Forziati (ordinovista e missino), che con Freda accusa anche Francesco Neami, distributore a Trieste delle Edizioni di Ar, e Manlio Portolan. Neami e Portolan sono stati radiati dal MSI da un paio di settimane appena.

La ricomparsa in pubblico di Freda è occasione di un rilancio propagandistico da parte dei suoi camerati. Un «comitato nazionale per la liberazione di Freda» diffonde un volantino in cui è scritto:

> Oggi a Trieste i servi togati della oligarchia imperante, responsabile di innumerevoli crimini, fra cui la strage di piazza Fontana, pongono Giorgio Freda sul banco degli imputati. Il vero imputato è oggi questo Stato fantoccio, asservito all'imperialismo, alla plutocrazia, al Vaticano, alla mafia sionista, il quale ha individuato in Giorgio Freda il simbolo di una opposizione rivoluzionaria. Nel riaffermare la nostra solidarietà col prigioniero politico Freda, ribadiamo la nostra volontà di combattere contro questo sistema putrescente in nome di una nuova concezione del mondo e della vita[74].

La «nuova concezione» è visibilissima nell'aula del processo, dove camerati venuti da mezza Italia (tra i quali Claudio Mutti, Maria De Portada, Aldo Trinco e e Claudio Orsi) accolgono il «capo vicario» col saluto nazista «Sieg Heil!», viva la vittoria. Il presidente della corte Egone Corsi fa il distratto.

La vicenda a cui si riferisce il processo risale al luglio 1971, quando il procuratore legale Gabriele Forziati aveva denunciato Neami e Portolan per estorsione, in quanto, sosteneva, gli avevano mostrato una lettera firmata da Freda con la quale gli si intimava di versare mezzo milione, altrimenti sarebbe stato coinvolto nell'inchiesta del giudice Stiz di Treviso. Nel marzo 1972 Forziati era poi stato convocato da Stiz, ma non si era presentato fuggendo all'estero (prima in Spagna e poi in Grecia). E' rientrato in Italia per il processo, e infatti Forziati è presente in aula.

Ma si tratterà di un processo senza storia, che si concluderà con l'assoluzione di Freda, Neami e Potolan per «non aver

[74] Documento in possesso dell'autore.

commesso il fatto». Freda è difeso dagli avvocati Franco Alberini, Marcantonio Bezicheri e Giovanni Riello Pera, Neami dal triestino Barbagallo e Portolan da Sergio Giacomelli, prossimo federale del MSI di Trieste. Dopo l'assoluzione generale il pubblico ministero ricorrerà in appello e il processo di secondo grado si svolgerà nel dicembre 1974. La sentenza sarà ancora di assoluzione, ma questa volta per insufficienza di prove.

Il 31 gennaio, concluso il processo, Forziati partirà per Milano, convocato dal giudice D'Ambrosio. Il magistrato vuole farsi spiegare perchè, anzichè presentarsi a Treviso, scappò. L'ex amico di Freda darà sulle prime questa spiegazione:

> Ricevuta la convocazione del magistrato trevigiano, si era messo in agitazione ed avrebbe voluto ricorrere ad un certificato medico per differire l'interrogatorio. Si trovava rinchiuso in casa quando, di sera, erano venuti a prenderlo Neami, Ugo Fabbri e Claudio Bressan, tutti e tre di Ordine Nuovo, i quali gli riferivano che da Roma un loro comune camerata, Portolan, aveva telefonato per dire che il senatore Gastone Nencioni del MSI aveva detto che il giudice di Treviso aveva in animo di spiccare nei loro confronti un mandato di cattura per ricostituzione del partito fascista; poichè quindi la convocazione poteva rappresentare una trappola, si offrivano di portarlo in luogo sicuro; così lo accompagnavano a Venezia dove lo sistemavano presso l'albergo gestito da un dirigente di Ordine Nuovo, Giangastone Romani, e di lì, quindici giorni dopo, sempre con l'aiuto di amici del suo gruppo politico, era espatriato in Spagna; dalla Spagna, poi, si era trasferito in Grecia[75].

Giustificazione singolare che non sembrerà convincere il giudice: quasi certamente, invece, Forziati se ne andò dall'Italia per il timore di essere chiamato a rispondere dell'attentato compiuto nell'ottobre 1969 contro la scuola slovena di Trieste. Quanto ai particolari della fuga in Spagna, Forziati spiegherà al giudice:

> Fui io ad esprimere il desiderio di andare in Spagna. Lo espressi al dottor Maggi allorchè venne a visitarmi a casa del Romani. Il Maggi mi procurò una persona che poi mi accompagnò fino a Madrid. La persona è Soffiati Marcello di Verona, che io avevo visto una sola volta a Udine allorchè mi incontrai con Rauti[76].

L'ordinovista veronese Soffiati è un camerata di Sergio Tazio Poltronieri, pure di Verona. Anche di costui D'Ambrosio si

[75] Atti inchiesta del giudice istruttore di Milano dottor Gerardo D'Ambrosio.
[76] Ibidem.

interesserà a suo tempo chiedendone il recapito all'ufficio politico della questura di Verona:

> Pare sia impiegato presso l'agenzia di pubblicità «Leader» di Firenze e che sua moglie gestisca una boutique in Verona[77],

preciserà il giudice. Poltronieri, come noto, ebbe modo di segnalarsi durante la lunga stagione del terrorismo altoatesino.

4 febbraio 1973

> In un'epoca caratterizzata dall'assenza totale di ogni aspirazione spirituale, contraddistinta dall'egemonia del numero e della massa noi siamo una élite di eroi. E' in gioco l'essenza, l'essere stesso dell'uomo. Noi abbiamo deciso di lottare per l'uomo integrale, l'uomo creatore, l'uomo libero, l'uomo capace di autodeterminarsi, l'uomo eroe[78].

Così hanno scritto i «rivoluzionari» di Avanguardia Nazionale su un volantino distribuito il 10 gennaio davanti alle scuole di Brescia e nelle ultime ore una qualificata rappresentanza della «élite di eroi» ha praticamente distrutto, con una bomba ad alto potenziale, la sede della federazione provinciale del PSI di Brescia. Prima però gli «eroi» hanno forzato cassetti e armadi rubando due amplificatori radio, una fotocopiatrice, una radio e alcuni assegni.

Troppe imprudenze e troppa fiducia nell'impunità di cui godono da tempo. Poche ore dopo l'attentato sono stati presi in sei: i fratelli Danilo e Adalberto Fadini, Roberto Agnellini, Kim Borromeo, Franco Frutti e Alessandro D'Intino, scarcerato appena quattro giorni prima. In serata si erano riuniti nella sede di Avanguardia Nazionale proprio per festeggiare D'Intino, «loro camerata milanese venuto in visita a Brescia»[79]. Poi, dopo gli abbracci, erano passati ai fatti.

Il destino che li attende non sarà tuttavia perverso, dato che la vecchia regola dell'impunità riprenderà subito a funzionare. I sei saranno processati per direttissima e condannati a tre anni ognuno per il semplice reato di danneggiamento aggravato. Prima della fine dell'anno, fatti poco più di dieci mesi di carcere, saranno rimandati liberi, in tempo per imbarcarsi in imprese

[77] Ibidem.
[78] «Rapporto sulla violenza fascista in Lombardia», op. cit., pag. 306.
[79] Atti inchiesta del giudice istruttore di Brescia dottor Giovanni Simeoni.

terroristiche ben più rilevanti. Al processo, che si concluderà il 27 febbraio, saranno difesi dall'avvocato Adamo Degli Occhi, che

> conduce e organizza la spavalda difesa dei sei di Avanguardia Nazionale riuscendo ad attuare una linea difensiva comune previo incontro con tutti i difensori[80].

L'intervento del capo della Maggioranza silenziosa non è certo casuale.

Tra l'altro il 17 gennaio a Milano, è rimasto vittima, come dice lui stesso, di una «bestiale aggressione»[81]: anche se il suo collaboratore Luciano Buonocuore

> ritenne provvidenziale l'aggressione subita da Degli Occhi in quanto avrebbe giovato alla causa[82].

Al processo di Brescia sarà assistito da Alfonso D'Amato, Ezio Tartaglia, Carlo Fumagalli e Giuseppe Picone Chiodo alias Alberti. Tutti frequenteranno l'aula del tribunale e una volta di più «l'uomo del risorgimento» Degli Occhi si mescolerà con i «venturieri».

I giudici Giovanni Uleri, Lorenzo Calvi e Gemma Cotti Cometti chiuderanno in fretta il caso con la sentenza già detta, evitando di cercare mandanti, disinteressandosi della provenienza dell'esplosivo, ignorando l'esistenza del reato di ricostituzione del partito fascista. L'impresa dei sei «eroi» verrà declassata a un episodio minore di cronaca nera e quando in dicembre saranno rimessi in libertà provvisoria potranno agevolmente frequentare gli «uffici» di Fumagalli a Milano in via Folli e in via Poggi.

L'organizzazione di Fumagalli, intanto, avrà fatto passi da gigante e avrà assunto una fisionomia e una funzione ben definita. Da tempo, per questo, si danno da fare in molti. Lo stesso Degli Occhi contribuisce intensamente, perfino mentre fa il difensore in tribunale a Brescia. Prima della fine di febbraio, alla ricerca di sempre nuove alleanze, farà una visita anche a Mantova per incontrarsi con Roberto Vassalle, segretario dell'Unione monarchica (UMI) di quella città,

[80] Ibidem.
[81] Ibidem.
[82] Ibidem.

con l'apparente occasione di una conferenza al circolo culturale Curtatone e Montanara[83]

di cui Vassalle è dirigente.

Il vero scopo della visita, i suoi ospiti saranno costretti a confessarlo ai giudici:

Degli Occhi parlò della Maggioranza silenziosa e della necessità di collegare le diverse organizzazioni che operavano nel campo anticomunista. A suo dire la situazione di Milano, e la sua aggressione ne era una dimostrazione, era in pratica di preguerra civile e prevedeva che potesse sfociare in una guerra civile vera e propria; che l'unica forza che poteva opporsi sarebbe stato l'esercito ma mancava una volontà politica per farlo intervenire; che era prevedibile che le forze di destra sarebbero state spazzate via, sia perchè molto disunite sia perchè esigue; donde appunto la necessità di stabilire contatti e collegamenti fra i diversi gruppi; che però in caso di guerra civile sicuramente l'esercito non avrebbe potuto restare assente e anzi sarebbe stato anche appoggiato da forze straniere che tenevano la situazione italiana sotto controllo a causa dei loro interessi. Citò l'America, la Spagna, il Portogallo, la Grecia e addirittura anche lo scià di Persia, in quanto notoriamente amico di personaggi dell'ambiente monarchico italiano. Si parlò anche di colpi di stato, sempre nel senso di precisare che in Italia nessun colpo di stato poteva riuscire senza l'intervento dell'esercito, ma che questo non sarebbe mai intervenuto se non a seguito di un fatto molto grosso quale poteva essere la guerra civile[84].

Gettato il seme, Adamo Degli Occhi manderà poi a Mantova, per raccogliere i frutti, il «dottor Alberti», cioè l'ex partigiano «bianco» Giuseppe Picone Chiodo. A ognuno il proprio compito. Luciano Buonocore, altro animatore della Maggioranza silenziosa, chiacchiera intanto col suo «buon amico» Nico Azzi, del gruppo «La Fenice». In questo periodo Azzi è seccato per certe voci che girano sul suo conto negli ambienti del MSI milanese. Dirà lui stesso:

Nel febbraio 1973 mi sono incontrato con l'onorevole Servello; gli chiesi perchè aveva sparso la voce — almeno così mi avevano detto Roberto Panzani e Robiolina D'Angelo — che io sarei stato una spia per conto della polizia. L'onorevole Servello negò la circostanza, affermando che Panzani era un esaltato[85].

In realtà l'attività degli aderenti a «La Fenice» non sembra

[83] Ibidem.
[84] Ibidem.
[85] Atti inchiesta del giudice istruttore di Genova dottor Giovanni Grillo.

impensierire troppo, al di là di qualche contrasto, i dirigenti milanesi del MSI: le poche divergenze cadono

> in seguito ad una riunione tenutasi alla fine del febbraio 1973 nello studio privato dell'onorevole Servello e con la partecipazione dei dirigenti della «Fenice»; in quella sede si appianarono i contrasti, si parlò di inserire più efficacemente nel partito alcuni elementi del gruppo[86].

Cioè il MSI-Destra nazionale confermerà la sua fiducia a Giancarlo Rognoni, Nico Azzi, Francesco De Min, Mauro Marzorati e compagnia. Gente che ha molti amici. Azzi conosce bene, per esempio, anche Cesare Ferri, avanguardista nazionale e picchiatore in rapporti «con i più noti arnesi del terrorismo neofascista» come Angelo Angeli, Giancarlo Esposti, Fabrizio Zani, Maurizio Murelli. E come Luciano Benardelli,

> presso il quale soggiornò nel febbraio 1973 subito impegnandosi in aggressioni e violenze[87].

Cioè Ferri è a Lanciano, dov'è procuratore della repubblica Mario D'Ovidio. Suo figlio Giancarlo, capitano dei carabinieri e del SID, dipendente del generale Maletti, in questo periodo sta difendendo le istituzioni dall'eversione comunista dopo avere scoperto «quasi per caso» l'arsenale rosso di Camerino.

7 febbraio 1973

Inizia una breve stagione di mutamenti nelle alte gerarchie militari con particolare riguardo ai vertici dell'ordine pubblico. Enrico Mino viene nominato comandante generale dei carabinieri al posto di Corrado San Giorgio, Gino De Giorgi sostituisce Giuseppe Roselli Lorenzini nella carica di capo di stato maggiore della marina, Andrea Viglione prenderà il posto di Francesco Mereu in quella di capo di stato maggiore dell'esercito. Il capo della polizia Angelo Vicari è già stato rimpiazzato col prefetto Efisio Zanda Loy.

Si tratta di mutamenti che Andreotti presiede forse spinto anche dalla necessità di mettere sotto il proprio stretto controllo alcuni uffici eccessivamente inquinati da tendenze di «oltranzi-

[86] Ibidem.
[87] Atti inchiesta del giudice istruttore di Brescia dottor Giovanni Simeoni.

smo autonomo». Tuttavia le ormai storiche centrali esecutive del potere reazionario vengono lasciate inalterate. Esempio tipico, per quanto riguarda il ministero dell'interno (retto ora da Mariano Rumor), è la Divisione affari riservati con annessa segreteria NATO. A dirigerla è rimasto il questore Federico D'Amato, anche se, come per il SIFAR, è stato necessario cambiarle nome: adesso si chiama Servizio informazioni generali e sicurezza interna (SIGSI). Verso la fine della primavera 1974 sarà necessario trovarle un altro nome ancora.

Per quanto riguarda invece la continuità dei servizi segreti militari, l'esempio è la gelosa conservazione che il governo fa dei quasi duecentomila fascicoli illegali del vecchio SIFAR. Niente è stato eliminato. Lo ammetterà nel giugno 1974 lo stesso Andreotti:

> I fascicoli, troppo voluminosi per entrare in un'unica cassaforte, all'inizio del 1973 sono stati collocati in una stanza blindata nella sede del SID. Le chiavi della stanza sono in possesso del ministro della difesa e del capo di stato maggiore delle tre forze armate[88].

Cioè di personaggi che hanno i nomi di Mario Tanassi e di Eugenio Henke, oltre a quello di Giulio Andreotti.

Per tornare alle sostituzioni in atto, i grandi burocrati mandati in pensione non resteranno con le mani in mano. Il generale Mereu seguiterà a occuparsi dell'industria degli armamenti come presidente della società Lancia, veicoli speciali (gruppo FIAT). L'ex comandante dei carabinieri San Giorgio avrà più tempo da dedicare alle proprie sensibilità politiche e lo si ritroverà a fare il collaboratore della rivista «Politica e Strategia» di Filippo De Jorio e Duilio Fanali.

L'ammiraglio Roselli Lorenzini, infine, si siederà sulla poltrona di presidente della Società di navigazione Italia, cioè della flotta mercantile di Stato.

A leggere il futuro memoriale di Attilio Lercari, che sta organizzando finanziariamente la progettata entrata in scena dell'ala radicale del partito del golpe, l'ammiraglio non ha gradito molto il pensionamento. Scriverà Lercari:

> Il nostro ammiraglio uscì con un'altra trovata: nel febbraio 1973 avrebbe certamente occupato la posizione di capo di stato maggiore della dife-

[88] «Il Mondo», 20.6.1974.

sa perchè era prevista la copertura della carica da parte della marina. La sua candidatura era certa in quanto appoggiata politicamente per la sua fama di assertore convinto della validità del centrosinistra[89].

E invece, come si è visto, le speranze di Roselli Lorenzini sono andate deluse e la carica cui aspirava è stata assegnata a un altro ammiraglio, Eugenio Henke, investito anticipatamente. Lo stesso Henke licenzia ora Roselli Lorenzini.

Eppure, mentre aspettava la nomina, l'ammiraglio aveva già dato disposizioni significative. Sempre secondo Lercari e il suo memoriale,

> veniva demandato al Fronte Nazionale l'incarico di stabilire contatti con il governo greco dei colonnelli. La questione venne esaminata da più parti, ma io ben presto ebbi l'occasione propizia per un contatto del genere attraverso l'intervento di una persona molto vicina a Papadopulos. Non fu facile ottenere un colloquio ma alla fine il consenso venne. Si doveva chiedere al governo greco l'aiuto finanziario e, al momento dell'operazione, l'intervento in appoggio di due caccia greci lungo l'Adriatico col compito di stroncare il passaggio di armi dalle coste jugoslave a quelle italiane. Ciò perchè è noto a tutti il traffico d'armi tra le due sponde che consente di acquistare quegli strumenti a prezzi veramente eccezionali. E' una delle fonti principali di approvvigionamento delle Brigate Rosse. I fatti che seguirono furono questi: l'ammiraglio non venne nominato capo di stato maggiore della difesa e Roselli Lorenzini perdette la stanza dei bottoni. Quale compenso ebbe la carica di presidente della Società di navigazione Italia, posto che sotto il profilo del comando era privo in assoluto di consistenza ma che dal punto di vista finanziario era altamente remunerativo. Il dottor Ciabatti, dopo la caduta di Roselli Lorenzini, rassegnò l'incarico al comandante Borghese e questi lo affidò all'avvocato Giancarlo De Marchi. A quanto mi è dato di conoscere la leadership del Roselli Lorenzini passava nelle mani di un non ben definito gruppo di generali che avrebbero, in un determinato momento, imposto al presidente della Repubblica lo scioglimento del parlamento e del governo, affidando quest'ultimo ai militari. Nel nord si andava organizzando uno schieramento attorno ad una associazione di opinione pubblica che aveva raccolto le adesioni di numerosi ufficiali, in particolare della divisione Legnano, intorno alla figura del generale Francesco Nardella. Il De Marchi venne a contatto con questo gruppo, parlò della cosa all'Orlandini il quale ne riferì al generale Ugo Ricci[90].

E' lo stesso generale già in contatto con Pacciardi e con Sogno. Perciò non è probabilmente casuale la coincidenza che vede Sogno invocare un «governo straordinario» davanti ai dele-

[89] Atti inchiesta del giudice istruttore di Torino dottor Luciano Violante.
[90] Ibidem.

gati del tredicesimo congresso nazionale del PLI che inaugura a Roma i suoi lavori con la relazione del segretario Agostino Bignardi.

In qualità di capo del gruppo Incontro Democratico, Sogno dice:

> Il disegno base del governo Andreotti - durare fino alla ripresa con una buona ordinaria amministrazione nei limiti della formula centrista - è in grave pericolo. Dopo dieci anni di fallimenti del centrosinistra e dopo un anno di timida svolta centrista, che non ha avuto nè tempo nè possibilità di svilupparsi nè di portare alcun frutto, quello che si prospetta è una riedizione più debole e più infida del centrosinistra. Si tratta di operare realisticamente e nelle forme più efficaci perchè il Paese vada avanti in modo accettabile per un liberale. Ad una condizione precisa: che le forze più vitali e autenticamente democratiche siano mobilitate non per l'ordinaria amministrazione ma per la soluzione dei problemi di fondo. E' quello che abbiamo cercato di fare da più di un anno con i Comitati di resistenza democratica ed è quello che cercheremo di fare ora nel partito. Occorre farci apertamente promotori di un governo straordinario di unità democratica facendo appello a tutte le forze autenticamente e intransigentemente democratiche esistenti nei tre partiti alleati (DC, PRI, PSDI). Questa soluzione politica va fatalmente maturando, ma noi dobbiamo assumerne fin d'ora l'iniziativa e la paternità. Dunque non diciamo soltanto, come dicono tutti, che siamo per la pace, ma diciamo che siamo per la pace come la intendono i Paesi democratici occidentali e non come la intendono le democrazie popolari. Diciamo chiaramente che siamo per l'America, che per noi liberali significa l'occidente e la difesa della libertà. E se dobbiamo parlare di Europa diciamo che siamo per l'Europa atlantica e non per l'Europa dagli Urali all'Atlantico[91].

Dove si vede quali sono le reali preoccupazioni di Sogno. Pensa alla difesa di una NATO docilmente sottomessa agli Stati Uniti ed è inquieto (forse anche per le notizie portategli dal generale Ricci) per il livello organizzativo e quindi operativo dell'ala radicale del partito del golpe, quella terzaforzista che vuole «l'Europa dagli Urali all'Atlantico». Al tempo stesso sembra confortato dalla caduta di Roselli Lorenzini e dal conseguente impegno del «non ben definito gruppo di generali». Al momento giusto si scoprirà che almeno con una parte di essi sarà riuscito a stringere una buona amicizia.

[91] Edgardo Sogno, op. cit., da pag. 193 a pag. 197.

12 febbraio 1973

Mentre il SID stabilisce regolari rapporti «informativi» anche con i fautori, in seno al partito del golpe, di una svolta di tipo greco e mentre, particolarmente alla FIAT, la lotta sindacale per il rinnovo del contratto dei metalmeccanici è giunta a una fase di particolare asprezza, le Brigate Rosse compiono, proprio a Torino, un nuovo sequestro «politico». Ne è vittima Bruno Labate, segretario provinciale dei metalmeccanici della CISNAL.

Aggredito nei pressi di casa, caricato su un furgone, sarà rilasciato quattro ore dopo rasato e legato a un palo della luce davanti all'ingresso della FIAT Mirafiori. Tra gli obiettivi dell'impresa, secondo le Brigate Rosse, rientra l'interrogatorio che, sempre stando a quanto affermeranno i terroristi, produce risposte di questo tipo:

> Gli accordi più importanti passano attraverso il partito (MSI) ed è direttamente l'onorevole Tullio Abelli che se ne occupa. A livello di sezioni sono alcuni capi del personale che si interessano affinché quegli operai che noi raccomandiamo vengano assunti nelle sezioni FIAT da noi indicate. Qualche nome? Beh, il cavaliere Amerio[92].

Durante i molti mesi di assoluto silenzio seguiti alla morte di Feltrinelli, le Brigate Rosse hanno avuto tempo

> per compiere una seconda riflessione teorica[93].

In sintesi sostengono di non essere un gruppo,

> ma di lavorare all'interno di ogni manifestazione dell'autonomia operaia per unificare i livelli di coscienza intorno alla proposta strategica della lotta armata;

valutano i gruppi della nuova sinistra come una realtà del passato, oggi inadeguata, e il PCI come

> una grande forza democratica che persegue con coerenza una strategia esattamente opposta alla nostra.

Gli stessi concetti sono alla base del dibattito pubblico in corso all'interno di Potere Operaio; dove però, clandestinamen-

[92] Soccorso Rosso, op. cit., pag. 135.
[93] Op. cit., pag. 141.

te, si sono già sviluppate strutture militari in parallelo con le teorizzazioni. La coincidenza non è per niente casuale. Sarà Carlo Fioroni a darne testimonianza, raccontando di una

> riunione tra Curcio e Negri avvenuta a Torino probabilmente all'inizio del 1973: all'appuntamento con Curcio, che aspettava in una via centrale di Torino, ci recammo Negri, io e Antonio Bellavita, mi pare sulla macchina di quest'ultimo. Preso a bordo Curcio ci portammo in collina attraversando il Po. L'incontro durò una mattina, [si trattò di quanto andava fatto alla FIAT Mirafiori] e precisamente sia dello studio dei reparti, della pianta della fabbrica, delle trasformazioni intervenute nel ciclo produttivo (a cui Negri e Curcio attribuivano grande importanza), sia delle iniziative di attacco che i due progettavano in riferimento alle lotte in corso nella suddetta fabbrica. I fatti accaduti a Mirafiori nei primi mesi del 1973 li ricollegai al programma concertato da Curcio e Negri nell'incontro di Torino[94].

Del resto, per quanto riguarda l'Autonomia Operaia alle cui manifestazioni fanno riferimento le Brigate Rosse, è proprio Potere Operaio che contribuisce in prima persona a gettare la basi dell'Autonomia operaia organizzata. La quale tiene la sua prima riunione nazionale il 3 e 4 marzo 1973 a Bologna, dove

> circa 400 delegati in rappresentanza di decine di situazioni si confrontano per la prima volta su una dimensione nazionale[95].

Scrive appunto «Potere Operaio» che

> quello che è in discussione è un progetto di centralizzazione delle forme organizzate di autonomia operaia che — dentro la crisi del sistema — diventi la risposta organizzata del movimento all'attacco concentrico della borghesia[96].

E la mozione conclusiva del convegno farà eco:

> Difendere gli interessi reali della classe operaia significa di fatto acutizzare la crisi della borghesia, muovendosi su obiettivi che blocchino la ripresa produttiva, e significa anche il superamento delle organizzazioni revisioniste per la costruzione dell'alternativa. La base di tutto questo è il comportamento politico dell'autonomia operaia che si muove come negazione dei bisogni di sviluppo del capitale e contro la sua componente riformista funzionale a questi bisogni (sindacati e partiti dell'arco costituzionale)[97].

[94] Atti inchiesta del giudice istruttore di Roma dottor Francesco Amato.
[95] «Autonomia Operaia», op. cit., pag. 120.
[96] «Potere Operaio del lunedì», febbraio 1973.
[97] «Potere Operaio», pag. 45.

Mentre Potere Operaio allarga le sue teorizzazioni ad Autonomia operaia organizzata, non trascura le proprie strutture militari finalizzate alla lotta armata. In pubblico analizza e discute, in privato il suo livello occulto (quello appunto militare) si adegua. Da Lavoro Illegale (L.I.) passa così alle Forze armate rivoluzionarie operaie (FARO) e poi a «Centro-Nord», che prende il via in questo periodo ma cadrà presto in desuetudine. Sarà ancora Fioroni[98] a raccontare che il passaggio da FARO a «Centro Nord» risulterà giustificato dalla necessità di «superare il gruppo», e che Valerio Morucci spiegò meglio questo assunto affermando che la nuova organizzazione doveva avere con i suoi militanti «un rapporto da malavita corsa». Negri, sempre secondo Fioroni, è stato più esplicito:

> Il problema è costruire un'organizzazione informale capace di esprimere una produttività mafiosa.

Intanto l'organizzazione si procura i mezzi necessari. All'inizio del 1973, infatti, c'è chi provvede (le future inchieste giudiziarie accuseranno Negri, Caterina Pilenga, Francesco Tommei, Carlo Fioroni e Gianluigi Galli, residente in Svizzera) a trasferire in Italia dalla Svizzera, attraverso il confine presso Luino,

> numerosi chili di esplosivo confezionato in candelotti[99].

E c'è chi si dà da fare per procurare quattrini. Il 6 marzo alcuni «guerriglieri» (la magistratura imputerà l'impresa a Domenico Zinga, Antonio Scattolin e Oreste Scalzone) andranno all'assalto della filiale del Credito Varesino di Vedano Olona, poco fuori Varese. L'azione avrà uno svolgimento drammatico. Per sottrarsi alla polizia i rapinatori lanceranno anche una bomba a mano (proveniente dalla Svizzera) e feriranno otto persone. Il pregiudicato Scattolin, arrestato, dirà allora:

> La rapina doveva servire per finanziare l'attività di un gruppo politico di cui faceva parte Zinga... Circa il gruppo posso dire di conoscere tra gli altri membri solo Oreste Scalzone[100].

Per tornare alle Brigate Rosse, è certamente all'area di Auto-

[98] Atti inchiesta del giudice istruttore di Roma dottor Francesco Amato.
[99] Ibidem.
[100] Ibidem.

nomia operaia che guardano per reclutare nuove leve. Ma intanto non possono sottrarsi alla sgradevole impressione suscitata dalle singolari coincidenze che hanno le loro imprese più clamorose. Coincidenze che hanno cominciato a verificarsi proprio nel gennaio 1973. Le Brigate Rosse sono infatti tornate in attività (l'11 gennaio facendo irruzione a Torino nella sede della CISNAL e il 15 gennaio in quella dell'Unione cristiana imprenditori d'azienda, UCID, a Milano) mentre la stampa di destra stava dando fiato al «festival» del memoriale di Marco Pisetta, neo-collaboratore dei servizi segreti. Nel frattempo il capitano Labruna è entrato in contatto con Remo Orlandini del Fronte Nazionale: operazione che si realizza proprio mentre le Brigate Rosse si riconfermano con il sequestro Labate.

Questo Labruna, e gli avvenimenti futuri lo dimostreranno, sembra scatenare regolarmente, a ogni sua operazione, le Brigate Rosse: come se qualcuno volesse dimostrare il contrario della «verità» ufficialmente perseguita dal Reparto D del SID. Il fatto è che da ora in avanti l'impegno di Labruna sarà pubblicamente rivolto contro l'ala radicale del partito del golpe. Scriverà a suo tempo il giudice istruttore di Roma Fiore:

> Il generale Miceli decide di riaprire riservate indagini sui fatti del dicembre 1970 e le affida al capitano dei carabinieri Labruna, al quale affianca poi il colonnello Sandro Romagnoli. Nel febbraio-marzo 1973 il capitano Labruna entra in contatto con Orlandini, il quale riprende il mai sopito discorso sulla necessità di un radicale mutamento della situazione politica italiana, anche con metodi violenti e con il determinante intervento delle forze armate, nell'ambito delle quali egli non aveva mai cessato di lavorare. L'atteggiamento degli ufficiali del SID nei confronti dell'Orlandini viene studiato e attuato con sottile arguzia e suadente confidenzialità[101].

Orlandini, secondo il giudice Fiore, non può quindi che restarne vittima; del resto Labruna pare tanto bravo che convincerà anche il giudice istruttore. Per la verità al tribunale di Roma sembrano in molti disposti a farsi convincere. Il 27 settembre 1972 quel tribunale ha infatti autorizzato la pubblicazione di «Ordine Nuovo Azione», che con la direzione di Pierpaolo Gianmaria Bagatta si definisce «settimanale di lotta»: eppure in quello stesso tribunale è già in corso da circa un anno e mezzo un'istruttoria contro Ordine Nuovo.

[101] Atti inchiesta del giudice istruttore di Roma dottor Filippo Fiore.

Circostanza di cui i nazionalrivoluzionari non sembrano eccessivamente preoccupati. Nel numero che esce avvertono:

La marcia continua. Si sono costituiti nuovi gruppi ON,

e indicano Treviso, Padova, Arezzo, Pisa, Livorno, Roma. Poi spiegano:

Noi oggi siamo dei senza patria. Questa Italia non ci appartiene, nè noi apparteniamo a questa Italia. Così come rifiutiamo l'Europa dei lacchè e dei mercanti. Ma anche per il nostro popolo esiste una terra promessa, una vecchia casa dove un tempo vivevamo da signori e tra le cui rovine siamo oggi costretti a servire. Una patria che la nostra dignità di uomini ci impegna a riconquistare. E il suo nome autentico è come una bandiera per la lotta di liberazione nazionale che andiamo a intraprendere[102].

Concetti, uguali perfino in qualche parola, già espressi pubblicamente (al cimitero tedesco di Costermano) dal maggiore d'artiglieria Amos Spiazzi. Il quale, sarà un caso, ha tenuto a battesimo in questo periodo la nascita a Verona del Centro tradizionale Carlo Magno. Tra i suoi frequentatori sono Flavio Fossato e il missino di Firenze Alessandro Lenuzza, i già noti Sandro Rampazzo, Eugenio Rizzato e Roberto Cavallaro, militari come il capitano Giorgelè, il maresciallo Zorzi e il sergente maggiore Antonio Graziano.

Spiegherà Spiazzi:

La sede era tenuta aperta con l'onere finanziario mio, del dottor Marco Marchi, di certo Barbarani e altri. Circa il contenuto ideologico del Centro posso dire che si rifà alle idee tradizionali e cioè a un complesso di idee storico-filosofiche sviluppatesi fino all'illuminismo. L'ideale politico è rappresentato dalla edificazione di un individuo in uno stato organico e di una società organica. Uno stato ideale, secondo questa concezione, fu a suo tempo quello di Carlo Magno. L'unico spazio aperto al Centro è quindi quello ideologico e in ciò sta la differenza con qualsiasi movimento politico. I rapporti con Ordine Nuovo e altri movimenti che io definisco nazionalrivoluzionari sono a titolo puramente personale. I vari movimenti tradizionali non hanno ideologia nè fascista nè nazista e non accolgono integralmente le idee espresse dal filosofo Julius Evola, però lo considerano come un pilastro della loro ideologia per ciò che concerne alcuni principi. Acquistammo in via Degli Scipioni a Roma, presso le Edizioni Europa, molti libri[103].

[102] «Ordine Nuovo Azione», 12.2.1973.
[103] Atti inchiesta del giudice istruttore di Padova dottor Giovanni Tamburino.

Il «libraio» è quindi l'onorevole Pino Rauti e anche questo fatto giustifica forse lo sbrigativo giudizio che darà Cavallaro:

> Il Centro Carlo Magno era una creatura dell'ultimo momento e mi sembrava utilizzato più che altro come paravento. Il movimento che lo Spiazzi considerava più serio degli altri era Ordine Nuovo[104].

Quanto a possibili «manovre di paravento», ce ne sono altre in corso. Una di esse si sta svolgendo poco lontano da Verona, e cioè a Padova, dove il periodico «Italia e Popolo» del bolognese Francesco Donini è stato finanziato da settori del MSI padovano per condurre una singolare e strana battaglia contro altri aderenti al MSI di Padova e dintorni. Gli «attaccanti» sono Donini e un tal Gianfranco Belloni in nome dei consiglieri comunali del MSI Lionello Luci e Massimiliano Fachini, gli «attaccati» sono Alessandra Paternò Ambrosini, dirigente nazionale del settore femminile del partito, e Giovanni Swich detto Gianni, vicecommissario della federazione provinciale del MSI di Padova.

Nel numero datato marzo 1973 «Italia e Popolo» denuncerà con grande evidenza «nuove piste di professionisti della provocazione» e pubblicherà due lettere di Belloni ad Almirante. La prima dice tra l'altro:

> Onorevole Almirante, sono Gianfranco Belloni, camerata di Rovigo, iscritto al MSI dall'8 febbraio 1948 e le scrivo direttamente visto il perdurare di una situazione equivoca e pericolosa determinatasi nel Veneto a causa delle infiltrazioni bolsceviche nell'apparato del partito.

Quindi Belloni denuncia con parole durissime sia la Paternò Ambrosini sia Giovanni Swich,

> sinistra figura che tanto disagio ha portato fra gli iscritti e simpatizzanti della Destra nazionale, piovuto a Padova da non si sa quale pianeta, quel cialtrone che per primo ha insinuato il dubbio nel nostro ambiente sul camerata Massimiliano Fachini.

Nella seconda lettera ad Almirante Belloni si limita a sottolineare concetti già espressi, definendo Swich

> noto e volgare delinquente comune, confidente della polizia, ricattatore di professione e sospetto di connivenza con ambienti comunisti[105].

[104] Ibidem.
[105] «Italia e Popolo», marzo 1973.

Primo e immediato risultato sarà l'espulsione di Belloni dal MSI. Accadrà tuttavia che alla fine del 1973 finirà in mano alla magistratura padovana una quantità di documenti riguardanti il camerata Gianfranco Belloni che ne indicheranno senza pietà la sua funzione di informatore di uffici statali, del SID, dei servizi segreti greci e di centrali della provocazione, in parte ora in competizione con altre organizzazioni di provocatori.

Dopo il sequestro di suoi documenti in casa di un neofascista padovano, il «servizievole» Belloni sarà infatti chiamato, il 1° giugno 1974, dal giudice istruttore di Milano Antonio Lombardi, al quale racconterà:

> Ho sempre collaborato con la giustizia e ho sempre riferito ai carabinieri e al dottor Fais tutte le notizie di cui venivo a conoscenza che potessero interessare. Ero iscritto al MSI di Rovigo, dal quale ero stato espulso per aver denunciato infiltrazioni nel partito di elementi provocatori tra i quali lo Swich. Tra i documenti sequestrati vi era anche un biglietto da visita di Calabresi a me inviato tra il febbraio e il marzo 1972 nel quale mi diceva: mi sto occupando del caso e quanto prima vi farò sapere quando potrò venire nel Veneto. Cordiali saluti, Gigi. In realtà il biglietto faceva riferimento ad una conversazione avvenuta fra me e Calabresi a Ferrara poco tempo prima. In tale occasione il Calabresi mi aveva detto che si stava cercando un collegamento tra Feltrinelli e il conte Pietro Loredan. Calabresi si stava occupando di un traffico d'armi tra la Jugoslavia e l'Italia, le armi venivano scaricate in cittadine del litorale adriatico fra le province di Rovigo e Ferrara, alle foci del Po; implicato nella vicenda era un certo professor Duse, residente in una casa a Bosco Mesola; tale individuo era un uomo di fiducia di Feltrinelli. Mi disse il Calabresi che in questo traffico erano implicati anche esponenti fascisti, anzi più precisamente esponenti in quel tempo del MSI... Col Calabresi avevamo parlato molto a lungo di Olaf Krügher, che lavorava con i servizi segreti della Germania occidentale... Il Krügher era un pittore che risiedeva a Venezia... Calabresi qualche volta mi affidava accertamenti e mi consultava nel corso delle sue indagini[106].

Una singolare circostanza che si ricaverà anche da questa testimonainza, è quella che tende a collegare strettamente Feltrinelli a Loredan, vecchio fascista pur se soprannominato «conte rosso». In certi ambienti si definisce addirittura Loredan capo delle Brigate Rosse. E in questo giro fa la sua comparsa, sempre in base alle stesse illazioni, anche il personaggio Swich.

Indicazioni del genere provengono, per esempio, dallo strano e fornitissimo archivio di un altro conte: Giovanni Zilio, di Bas-

[106] Atti inchiesta del giudice istruttore di Milano dottor Antonio Lombardi.

sano del Grappa, dirigente del MSI e ben inserito nella struttura del Fronte Nazionale di Borghese. Zilio ha una «passione» personale per la raccolta di rapporti informativi tipici di un servizio segreto, rapporti che conserva nel proprio archivio. In uno di essi, datato 16 novembre 1972, si accenna infatti a Swich, «figura di avventuriero», richiamandone in termini spregiativi il «periodo passato alle dipendenze di Tom Ponzi» e si accenna a Loredan, in questo modo:

> E' opinione di persone degne di credito che i rapporti di Pietro Loredan con Feltrinelli quand'era vivo, e con i successori ora che è morto, siano stati e continuino ad essere molto stretti. E' anche opinione che, sempre in questo giro, sia stato Loredan a mettere in contatto Giovanni Ventura con gli arabi: arabi, specie siriani e libanesi, che avevano in Feltrinelli una specie di plenipotenziario[107].

Ancora più esplicito un prossimo rapporto della «raccolta» Zilio, datato 24 aprile 1973:

> Loredan milita all'estrema sinistra e più precisamente nell'ambito delle Brigate Rosse con funzioni certamente direttive e di collegamento anche con l'estero. Il suo ritiro di Venegazzù, dove coltiva vigneti più a titolo di copertura che altro, è diventato una centrale per la quale passano molti fili rossi del sovversivismo internazionale: una centrale in strettissimo contatto con Giangiacomo Feltrinelli e con le donne di questi[108].

Infine un ultimo rapporto, del 2 dicembre 1973:

> Anche se lui lo nega, il conte rosso Pietro Loredan è e resta il capo dell'organizzazione delle Brigate Rosse, con Lazagna ai suoi ordini; è e resta titolare dell'eredità sovversiva del crepato Feltrinelli. Bisognerà riparlarne[109].

Dove trovano alimento queste voci? Per tornare all'attuale offensiva di «Italia e Popolo», essa sembra concretamente proporre, in sostanza, uno scontro tra elementi di apparati diversi. Ma il 17 giugno 1974, sedici giorni dopo la testimonianza di Belloni, si verificherà a Padova un fatto gravissimo: nella sede del MSI le Brigate Rosse uccideranno a freddo due persone. Saranno giorni di grande tensione in cui anche i nomi di Belloni e di Swich «sospetto di connivenza con ambienti comunisti», riempiranno le cronache. Quello stesso giorno, a Lugano, La-

[107] Atti inchiesta del giudice istruttore di Padova dottor Giovanni Tamburino.
[108] Ibidem.
[109] Ibidem.

bruna e compagnia otterranno da Remo Orlandini confidenze di «grande rilevanza»[110] (secondo il giudice romano Fiore) che permetteranno al partito del golpe di strappare ai giudici di Padova la più pericolosa inchiesta sul terrorismo e l'eversione compiuta in Italia. Sarà l'ennesima coincidenza di un'impresa delle Brigate Rosse con una «brillante» operazione del SID del generale Maletti.

22 febbraio 1973

L'inchiesta sullo spionaggio telefonico fa una puntata in Svizzera. Negli uffici dell'agenzia che l'investigatore privato Tom Ponzi, fascista e «consulente» anche del presidente della Montedison Cefis, ha a Lugano, viene messa sotto sequestro una quantità ingente di materiale tra cui numerosi nastri registrati. Contemporaneamente, a Santa Margherita Ligure, viene perquisito lo yacht di Ponzi. La trasferta svizzera risulterà praticamente innocua, per lungo tempo il materiale sequestrato resterà inagibile agli inquirenti.

L'operazione di insabbiamento sarà ancora una volta diretta dal procuratore generale di Roma Carmelo Spagnuolo. All'inizio di febbraio si è trattenuto a colloquio col senatore missino Gastone Nencioni, difensore di Ponzi e anche lui intimo di Cefis; ora, dopo la perquisizione e il sequestro avvenuti a Lugano, riuscirà agevolmente ad evitare al pretore Infelisi di recarsi in Svizzera ad esaminare il materiale a disposizione della giustizia. A suo tempo manderà invece a ispezionarlo un suo uomo di fiducia: il sostituto procuratore generale Romolo Pietroni, già compromesso in ambigui rapporti con ambienti mafiosi che ne determineranno l'allontanamento dall'ufficio di consulente della commissione parlamentare d'inchiesta sulla mafia e, successivamente, l'espulsione dall'ordine giudiziario.

Intanto a Roma (un'altra inchiesta sta procedendo a Milano) il pretore Infelisi compie una serie di atti istruttori. Ha già interrogato personale della guardia di finanza (il colonnello Arturo Billi, il tenente colonnello Sergio Acciai, il maresciallo Francesco Soranna e l'ispettore del ministero delle finanze Francesco La Cecilia) e la sera del 6 marzo inizierà l'interrogatorio di

[110] Atti inchiesta del giudice istruttore di Roma dottor Filippo Fiore.

Walter Beneforti, ex commissario capo della Criminalpol di Milano quando era diretta dall'attuale questore di Como Mario Nardone, e poi investigatore privato. Beneforti rappresenta in qualche modo lo spionaggio telefonico gestito dall'ex Divisone affari riservati del ministero dell'interno e dal suo direttore Federico D'Amato, già interrogato assieme al vicequestore Alesandro Milioni e al maresciallo Claudio Vollo.

E' contro questo settore dello spionaggio clandestino che il procuratore generale Spagnuolo sembra particolarmente versato, mentre pare riservare la propria benevolenza per le centrali spionistiche del SID, della guardia di finanza e dei loro alleati «civili». Anche se i miscugli e gli inquinamenti tra le diverse centrali sono una vecchia consuetudine e costituiscono, tra l'altro, la base dell'organizzazione clandestina di sicurezza NATO. Un esempio specifico si avrà proprio la sera del 6 marzo, quando a Infelisi si presenterà spontaneamente, chiedendo di essere interrogato, un investigatore privato di Padova che si chiama Alessandro Micheli. Ma il pretore sarà impegnato con Beneforti, che quella stessa notte arresterà, e rinvierà l'incontro col testimone volontario al mattino successivo.

Micheli è un ex maresciallo dei carabinieri andato in pensione col grado di sottotentente dopo essere stato per lungo tempo alle dipendenze del SID, in particolare del centro di controspionaggio di Padova diretto, dal gennaio 1966 al maggo 1972, dal tenente colonnello dei carabinieri Giorgio Slataper. Lo stesso Slataper dichiarerà nel gennaio 1975 al giudice D'Ambrosio:

> Micheli conosceva il conte Loredan e credo che qualche volta questi gli abbia passato anche delle notizie[111].

Poi Micheli è divenuto titolare dell'agenzia «Mike Investigazioni», collegata a Beneforti e quindi, singolarmente per un agente del SID, alla Divisione affari riservati. In questa veste Micheli sembra avere operato anche a Bologna, quando il petroliere Attilio Monti cominciò fondatamente a sospettare dei propri telefoni.

Vista la mala parata per Beneforti, Micheli correrà a Roma forse per dargli una mano. Prenderà una stanza all'hotel Reale di via XX Settembre, a due passi dal ministero della difesa e dal

[111] Atti inchiesta del giudice istruttore di Milano dottor Gerardo D'Ambrosio.

SID. La sera del 6 marzo, dopo che Infelisi gli avrà rinviato l'incontro al giorno dopo, andrà a cena con alcuni amici del SID. La mattina successiva si metterà in attesa davanti all'ufficio del pretore, ma accadrà qualcosa: Alessandro Micheli se ne andrà in silenzio e scomparirà nel nulla. A rintracciarlo non servirà un successivo ordine di cattura.

10 marzo 1973

In un cinema di Nizza si svolge un «grand meeting» organizzato da Ordre Nouveau, il più aggressivo movimento neofascista francese col quale hanno rapporti ufficiali sia il MSI sia i nazionalrivoluzionari italiani. Fondato per iniziativa di Jean Francois Galvaire, uno degli uomini di fiducia di Louis Tixier Vignancourt, e retto ora da Alain Robert, che ne sarà l'ultimo segretario generale, ha anche ambizioni elettorali. Secondo un rapporto dei carabinieri di Roma,

> per le elezioni del 1973 Ordre Nouveau riteneva di poter fare assegnamento su un contributo finanziario del MSI per un totale di 1.300.000 franchi, che sarebbe stato offerto sotto forma di manifesti, giornali, volantini ed altre forme di propaganda grafica. Sostegno che, con lo stesso sistema, sarebbe stato offerto dal MSI ad Ordre Nouveau anche nel maggio 1970, in occasione dall'assemblea nazionale del movimento francese[112].

Al «grand meeting» di Nizza partecipano anche numerosi camerati italiani, tra l'altro la sezione di San Remo del Fronte della gioventù (l'organizzazione missina presieduta dall'onorevole Massimo Anderson)

> ha invitato gli aderenti lombardi,. piemontesi e liguri ad intervenire[113].

Secondo l'Ispettorato contro il terrorismo, prossimo erede della Divisione affari riservati e del SIGSI, «segnalazioni non potute confermare»[114] indicano la presenza a Nizza del torinese Salvatore Francia, da tempo in contatto con il consigliere na-

[112] Rapporto dell'11.7.1974 del Gruppo carabinieri Roma I alla Procura della Repubblica di Roma.

[113] Ibidem.

[114] Rapporto dell'11.7.1974 dell'Ispettorato generale per l'azione contro il terrorismo alla Procura della Repubblica di Roma.

zionale di Ordre Nouveau Pascal Jean André Gauchon, e dei milanesi Giancarlo Rognoni, Nico Azzi e Mauro Marzorati. Sicuramente sono presenti Mario Di Giovanni, altro membro del gruppo «La Fenice», e il suo amico Patrizio Moretti, gran viaggiatore in Francia, Grecia e Spagna e iscritto al MSI

> con incarichi di responsabilità tanto da essere accreditato dal partito presso il movimento Ordre Nouveau in relazione ai contatti tra i due movimenti[115].

Nella primavera 1974, nel quadro dell'inchiesta sull'organizzazione eversiva di Fumagalli, l'abitazione di Patrizio Moretti verrà perquisita:

> La grande quantità di opuscoli e manifesti del movimento Ordre Nouveau che custodiva in casa dimostra l'opera di propaganda fatta dal Moretti per detto movimento politico: il materiale è del 1973. I contatti sono tenuti anche in Italia con incontri con camerati francesi[116].

Ordre Nouveau è particolarmente organizzato, oltre che a Parigi, nella Francia meridionale: sulla Costa Azzurra e in Provenza. In queste zone ha buone alleanze con altri movimenti di destra anche internazionali, come nel caso degli ustascia che hanno una base a Nizza. Gli italiani sono strettamente collegati. Il 17 giugno si svolgerà in Provenza, ad Aux Baux (Val D'Enfer), una manifestazione monarchica che vedrà «l'arrivo di amici dall'Italia (Lombardia e Lazio)»[117]. Il segretario generale dell'Unione monarchica italiana (UMI), Sergio Boschiero, manderà un telegramma.

Alla manifestazione interverranno qualificati rappresentanti di organizzazioni cattoliche-reazionarie: Maddalena Martin, «scrittrice di libri storici», si farà portavoce della «necessità di salvare la civiltà romano-cattolica-occidentale»; Gustave Thibon, «avvincente filosofo cattolico», solleciterà «una controrivoluzione disciplinata e orchestrata per fermare la colonizzazione economica e politica antieuropea»; Pierre Debray, «esponente intellettuale cattolico» oltre che comunista convertito e animatore della maggioranza silenziosa d'oltralpe, si scaglierà contro la partitocrazia e la sua «tendenza a farsi corrompere dal denaro»; Michel De Saint Pierre, «scrittore», concluderà:

[115] Ibidem.
[116] Atti inchiesta del giudice istruttore di Brescia dottor Giovanni Simeoni.
[117] «Fert», Agenzia di informazioni politiche, Roma, 12.7.1973.

> Abbiamo la consolazione di vedere che le forze della qualità vanno respingendo le forze della quantità [costituendo] un coro di tante anime che si confonde con l'unica grande anima della patria francese, agricola, cristiana, moderna[118].

Il 28 giugno il governo francese decreterà lo scioglimento di Ordre Nouveau. Il movimento oltranzista avrà infatti cominciato ad esagerare con la caccia ai lavoratori stranieri, il cui sfruttamento consente larghi profitti al padronato francese. Tuttavia il governo decreterà contemporaneamente lo scioglimento dell'organizzazione di estrema sinistra Ligue Communiste, mentre Ordre Nouveau sarà lasciato libero di continuare la propria attività sotto etichette diverse: prima sotto quella del Front National presieduto da Jean Marie Le Pen, ex deputato poujadista e anche lui uomo di fiducia di Tixier Vignancourt, e dopo qualche mese sotto l'etichetta del gruppo Faire Front, il cui segretario generale sarà Alain Robert, lo stesso di Ordre Nouveau.

In sostanza tutto andrà avanti come sempre. A metà del 1974 sospettando blandamente possibili connessioni tra nazionalrivoluzionari italiani e francesi, la procura della repubblica di Roma chiederà informazioni su Ordre Nouveau. L'11 luglio 1974 risponderanno contemporaneamente il questore Emilio Santillo, direttore dell'Ispettorato contro il terrorismo del ministero dell'interno, e a nome del SID il tenente colonnello Carlo Canattieri, comandante del gruppo Roma I dei carabinieri. Il primo accennerà alle già viste «segnalazioni non potute confermare» e preciserà:

> L'escalation delle violenze degli estremisti ha convinto il governo francese a prendere drastici provvedimenti; con decreti del 28 giugno 1973 ha quindi sciolto contemporaneamente Ordre Nouveau e la Ligue Communiste, di tendenza trotzkista[119].

Evidentemente convinto della bontà della scelta politica degli opposti estremismi, Santillo si dimenticherà tuttavia di precisare che dei 17 movimenti «estremisti» disciolti dal governo francese dopo il fatidico maggio 1968, 15 erano di sinistra e soltanto due di destra. Canattieri sarà ancora più lapidario. Nella sua nota alla procura di Roma scriverà testualmente:

[118] Ibidem.

[119] Rapporto dell'11.7.1974 dell'Ispettorato generale per l'azione contro il terrorismo, citato.

Sulle remote origini di Ordre Nouveau si riporta in allegato quanto riferito il 26 marzo 1970 dall'agenzia OP di Roma[120].

L'agenzia OP è uno degli strumenti del SID. Diretta da Carmine (Mino) Pecorelli e poi, brevemente, da Nicola Falde, ex colonnello del SIFAR successore del «suicidato» Rocca, verrà perquisita dal giudice istruttore padovano Giovanni Tamburino a causa delle sue significative e reiterate operazioni d'appoggio al compromesso capo del SID Vito Miceli.

17 marzo 1973

Nella sede del Centro studi Europa, in Salita Santa Caterina 6 a Genova, inizia un ciclo di conferenze che si protrarrà per tre giorni. L'iniziativa è una specie di lancio «culturale» del sodalizio genovese che, come si vedrà prestissimo, si preoccupa tanto della teoria quanto della prassi. Una scelta di cui sono sostenitori i dirigenti, i finanziatori e i frequentatori del Centro, molti dei quali hanno la tessera del MSI—Destra nazionale: il deputato Cesco Giulio Baghino, il consigliere provinciale Giancarlo De Marchi, l'animatore dell'organismo Francesco Torriglia.

Un pò di quattrini li passa il dirigente d'azienda Attilio Lercari, uomo di fiducia dell'industriale Mario Piaggio e, come De Marchi, membro del Fronte Nazionale. Loro seguaci indivisibili, anche nella sede del Centro Europa, sono Pietro Bevenuto e Mauro Meli. Il primo è una specie di «gorilla» di De Marchi, il secondo è ottimo amico di Pietro De Andreis, genovese trasferito a Milano dove fa il dirigente del MSI ed è molto apprezzato dal commissario straordinario del partito Franco Servello. Sia Benvenuto che Meli fanno parte anche del gruppo milanese «La Fenice».

Ad ascoltare i conferenzieri (Sermonti, Piero Vassallo, Paolo Signorelli del MSI di Roma e altri) ci sono circa sessanta persone. I milanesi del gruppo «La Fenice» partecipano con una qualificata rappresentanza: il capo Giancarlo Rognoni e la moglie Anna Cavagnoli, Nico Azzi, Franco De Min, Mauro Marzorati, Piero Battiston, Francesco Zaffoni, Cinzia De Lorenzo. Ro-

[120] Rapporto dell'11.7.1974 del Gruppo carabinieri Roma I, citato.

gnoni e la moglie dormono a Celle Ligure, dove hanno una casa.

Come ricorderà Anna Cavagnoli,

> in quei giorni si pranzò insieme anche con i conferenzieri senza affrontare durante i pranzi argomenti di particolare impegno[121].

I discorsi e le teorie non sembrano interessare per niente i terroristi della «Fenice», hanno altro per la testa. Mentre nella sede del Centro si susseguono le conferenze, se ne vanno infatti in giro per Genova. Almeno in tre (Rognoni, Azzi e De Min) finiscono così in un grande magazzino di Piccapietra, dove trovano quello che stanno cercando. Cioè trovano, e comprano, la sveglia che deve servire come timer per una bomba destinata ad una «azione dimostrativa». Dirà De Min:

> La pagammo mille lire a testa[122].

«L'azione dimostrativa» è una serie di attentati quasi contemporanei da compiere su almeno tre treni. Sul direttissimo Torino-Roma dovrà agire Nico Azzi, l'impresa va eseguita nella zona genovese, addebitata a gruppi della sinistra extraparlamentare e messa in relazione con la banda XXII Ottobre (dei cui membri, sotto processo, si chiederà la liberazione). Il piano terroristico eversivo è già stato delineato. Come confermerà lo stesso Azzi al giudice padovano Tamburino,

> l'idea dell'attentato era nata già prima del nostro viaggio a Genova per San Giuseppe[123].

Un altro giudice istruttore, il genovese Giovanni Grillo, descriverà l'obiettivo del programma in questi termini:

> La dichiarata prospettiva d'azione era quella di creare uno stato di tensione nel Paese: e a ciò sarebbe riuscito in maniera egregia l'eccidio ferroviario che, falsamente attribuito all'opposta fazione secondo una raffinata tecnica di lotta ormai collaudata dalla storia, avrebbe sconvolto l'opinione pubblica e cagionato universale esecrazione in una intensità proporzionale all'entità del delitto senza precedenti. Lo sconquasso per la compagine statuale sarebbe stato certamente enorme, se rapportato a quello ancora vigente a distanza di anni per il minore eccidio di piazza

[121] Atti inchiesta del giudice istruttore di Genova dottor Giovanni Grillo.
[122] Ibidem.
[123] Atti inchiesta del giudice istruttore di Padova dottor Giovanni Tamburino.

Fontana a Milano; la pacifica convivenza del popolo e la stessa sovranità dello Stato, espressa nei pubblici poteri, ne sarebbero uscite ben scosse e la sicurezza interna messa a dura prova dallo scatenarsi di rappresaglie e dalla apparizione dei salvatori di turno che minacciano o cercano di ricorrere alla maniera forte per fornire al cittadino la restaurazione dell'ordine sconvolto e il rimedio a tutti i mali dell'inferma democrazia[124].

Come sempre, uno dei maggiori riferimenti è il Fronte Nazionale che, a livello operativo, seguita ad avvalersi dell'alleanza dei gruppi della destra cosiddetta extraparlamentare. Non a caso il Fronte ha superato, in questi primissimi mesi del 1973, la situazione di stallo provocata dalle conseguenze dei fallimenti subiti e dal forzato nonchè protetto espatrio del «comandante» Borghese. Non avrà difficoltà a riconoscerlo perfino il giudice di Roma Fiore, il quale scriverà nel 1975:

Al posto di Dante Ciabatti, quale responsabile nazionale subentra, con l'appoggio di Borghese, Giancarlo De Marchi, che preme per passare senza indugio dai vagheggiamenti teorici ai fatti concreti. Remo Orlandini, scarcerato nel febbraio 1972, ripropone l'ordito sovversivo insieme con il generale Ugo Ricci, che occupa incarichi di responsabilità nella gerarchia militare benchè si conoscessero fin dall'anno precedente gli atteggiamenti di aperta ostilità nei confronti della classe politica e la propensione per soluzioni di tipo autoritario[125].

Il SID, oltre al suo capo Vito Miceli, è entrato in contatto con Orlandini soprattutto attraverso il Reparto D del generale Maletti. Ricci non è certo l'unico generale della partita. Secondo Attilio Lercari, importante assistente di De Marchi, la leadership militare del progetto eversivo è passata ora a un «gruppo di generali». In un suo futuro memoriale Lercari dirà di Orlandini che

la sua azione si svolgeva in stretto contatto con l'ambiente militare e un pò ai margini del Fronte Nazionale. Era comunque considerato come un'istanza superiore alla quale occorreva riferirsi. Egli metteva a contatto gli uni con gli altri e imponeva la ricerca di una soluzione ai palleggiamenti dei generali: in particolare era molto considerato nel settore D del SID per il suo ascendente[126].

A Genova il nuovo «comandante» De Marchi è ben collega-

[124] Atti inchiesta del giudice istruttore di Genova dottor Giovanni Grillo.
[125] Atti inchiesta del giudice istruttore di Roma dottor Filippo Fiore.
[126] Atti inchiesta del giudice istruttore di Torino dottor Luciano Violante.

to all'ambiente economico e finanziario ed è l'amministratore di quella che verrà definita «ditta genovese», strumento di grande rilevanza nel progetto eversivo di tipo radicale. Cioè a Genova c'è una cassa importante, i cui fondi sono ingenti anche grazie all'attivismo che De Marchi esplica non solo in Italia: in Spagna si occupa, con Borghese, della costruzione di villaggi turistici finanziati dal governo spagnolo attraverso la Banca di Bilbao; in Svizzera sta progettando di costituire, assieme al suo grande amico Giacomo Tubino, ex re del caffè, una società finanziaria con sede a Losanna.

A parte i quattrini, De Marchi dispone di un'ampia organizzazione operativa estesa, come dirà il suo molto prossimo alleato Roberto Cavallaro,

> in Toscana, Sardegna e Sicilia, nonchè in un'altra regione del meridione[127].

Ne fanno parte anche i gruppi della destra radicale, di cui «La Fenice» è solo un esempio. Il suo capo Rognoni è uno dei membri di buon livello dell'organigramma golpista e ha stabilito ampi rapporti anche con centri e personaggi dell'ambiente oltranzista e terroristico.

Uno spaccato, molto indicativo, in questo senso, lo offre la lettera spedita a «La Fenice» da un tale Roberto Borgia, che ha scritto:

> Cari camerati, rispondo sollecitamente alla vostra lettera ed invio una serie di indirizzi che spero vi potranno essere utili[128].

Tra gli indirizzi inviati figurano quelli dell'Aginter Press, di Marco Allasia (Mestre), di Gastone Amaudruz (Nouvel Ordre Européen, Losanna), di Umberto Balistreri e Maurizio Di Giovine (Bologna), del Centro studi evoliani di Genova, dei periodici «Conquista dello Stato», «Das Reich» di Monaco di Baviera, «Generazione», «Il Terzogenito», «Ordine Nuovo Azione», «La Legione», e dell'agenzia «Euroitalia» diretta da Nazzareno Mollicone, della Organizzazione Lotta di Popolo e Movimento politico Ordine Nuovo, di Adalberto Sartori (Mantova), Michele Rallo (Trapani), Tommaso Romano (Palermo), Luciano Pani-

[127] Atti inchiesta del giudice istruttore di Padova dottor Giovanni Tamburino.
[128] Ibidem.

> Fontana a Milano; la pacifica convivenza del popolo e la stessa sovranità dello Stato, espressa nei pubblici poteri, ne sarebbero uscite ben scosse e la sicurezza interna messa a dura prova dallo scatenarsi di rappresaglie e dalla apparizione dei salvatori di turno che minacciano o cercano di ricorrere alla maniera forte per fornire al cittadino la restaurazione dell'ordine sconvolto e il rimedio a tutti i mali dell'inferma democrazia[124].

Come sempre, uno dei maggiori riferimenti è il Fronte Nazionale che, a livello operativo, seguita ad avvalersi dell'alleanza dei gruppi della destra cosiddetta extraparlamentare. Non a caso il Fronte ha superato, in questi primissimi mesi del 1973, la situazione di stallo provocata dalle conseguenze dei fallimenti subiti e dal forzato nonchè protetto espatrio del «comandante» Borghese. Non avrà difficoltà a riconoscerlo perfino il giudice di Roma Fiore, il quale scriverà nel 1975:

> Al posto di Dante Ciabatti, quale responsabile nazionale subentra, con l'appoggio di Borghese, Giancarlo De Marchi, che preme per passare senza indugio dai vagheggiamenti teorici ai fatti concreti. Remo Orlandini, scarcerato nel febbraio 1972, ripropone l'ordito sovversivo insieme con il generale Ugo Ricci, che occupa incarichi di responsabilità nella gerarchia militare benchè si conoscessero fin dall'anno precedente gli atteggiamenti di aperta ostilità nei confronti della classe politica e la propensione per soluzioni di tipo autoritario[125].

Il SID, oltre al suo capo Vito Miceli, è entrato in contatto con Orlandini soprattutto attraverso il Reparto D del generale Maletti. Ricci non è certo l'unico generale della partita. Secondo Attilio Lercari, importante assistente di De Marchi, la leadership militare del progetto eversivo è passata ora a un «gruppo di generali». In un suo futuro memoriale Lercari dirà di Orlandini che

> la sua azione si svolgeva in stretto contatto con l'ambiente militare e un pò ai margini del Fronte Nazionale. Era comunque considerato come un'istanza superiore alla quale occorreva riferirsi. Egli metteva a contatto gli uni con gli altri e imponeva la ricerca di una soluzione ai palleggiamenti dei generali: in particolare era molto considerato nel settore D del SID per il suo ascendente[126].

A Genova il nuovo «comandante» De Marchi è ben collega-

[124] Atti inchiesta del giudice istruttore di Genova dottor Giovanni Grillo.
[125] Atti inchiesta del giudice istruttore di Roma dottor Filippo Fiore.
[126] Atti inchiesta del giudice istruttore di Torino dottor Luciano Violante.

to all'ambiente economico e finanziario ed è l'amministratore di quella che verrà definita «ditta genovese», strumento di grande rilevanza nel progetto eversivo di tipo radicale. Cioè a Genova c'è una cassa importante, i cui fondi sono ingenti anche grazie all'attivismo che De Marchi esplica non solo in Italia: in Spagna si occupa, con Borghese, della costruzione di villaggi turistici finanziati dal governo spagnolo attraverso la Banca di Bilbao; in Svizzera sta progettando di costituire, assieme al suo grande amico Giacomo Tubino, ex re del caffè, una società finanziaria con sede a Losanna.

A parte i quattrini, De Marchi dispone di un'ampia organizzazione operativa estesa, come dirà il suo molto prossimo alleato Roberto Cavallaro,

> in Toscana, Sardegna e Sicilia, nonchè in un'altra regione del meridione[127].

Ne fanno parte anche i gruppi della destra radicale, di cui «La Fenice» è solo un esempio. Il suo capo Rognoni è uno dei membri di buon livello dell'organigramma golpista e ha stabilito ampi rapporti anche con centri e personaggi dell'ambiente oltranzista e terroristico.

Uno spaccato, molto indicativo, in questo senso, lo offre la lettera spedita a «La Fenice» da un tale Roberto Borgia, che ha scritto:

> Cari camerati, rispondo sollecitamente alla vostra lettera ed invio una serie di indirizzi che spero vi potranno essere utili[128].

Tra gli indirizzi inviati figurano quelli dell'Aginter Press, di Marco Allasia (Mestre), di Gastone Amaudruz (Nouvel Ordre Européen, Losanna), di Umberto Balistreri e Maurizio Di Giovine (Bologna), del Centro studi evoliani di Genova, dei periodici «Conquista dello Stato», «Das Reich» di Monaco di Baviera, «Generazione», «Il Terzogenito», «Ordine Nuovo Azione», «La Legione», e dell'agenzia «Euroitalia» diretta da Nazzareno Mollicone, della Organizzazione Lotta di Popolo e Movimento politico Ordine Nuovo, di Adalberto Sartori (Mantova), Michele Rallo (Trapani), Tommaso Romano (Palermo), Luciano Pani-

[127] Atti inchiesta del giudice istruttore di Padova dottor Giovanni Tamburino.
[128] Ibidem.

cucci (Firenze), Antonio Felli (Roma), e Alfonso Della Corte (Salerno).

L'ampio e articolato fronte che sta dietro il progetto eversivo radical-militare sembra preoccupare e al tempo stesso interessare la «concorrenza», cioè l'altra componente del partito del golpe. La «ditta genovese», con i suoi ingenti mezzi, è quindi immediatamente destinataria di una precisa richiesta di finanziamento da parte di un rappresentante del «gruppo di generali» che sta presumibilmente al di sopra di entrambi i progetti di intervento. Ma la «ditta genovese» lo rifiuta forse perchè sospetta che finirebbe nelle mani della «concorrenza» mentre è probabilmente convinta di potere con ragione aspirare alla supremazia all'interno del partito del golpe.

L'ala radicale cioè si sente pronta a passare di nuovo all'offensiva («dai vagheggiamenti teorici ai fatti concreti») e De Marchi, con il sostengo della «ditta genovese», dà il via a un programma d'azione che, com'è ormai tradizione, prevede una prima fase terroristica che permetta l'intervento di unità militari già predisposte. Obiettivo della premessa terroristica sono i treni e la strage che su di essi può essere agevolmente compiuta.

Il contributo del gruppo milanese «La Fenice» è compreso in questa prima fase. Altri camerati intanto mordono il freno. E' il caso dei «combattentisti attivi» che fanno capo al periodico padovano «Generazione», diretto da Antonio Fante. Nel suo numero di marzo scrive infatti il giornale:

> Abbiamo fondati motivi di pensare che la cuccagna del mondo borghese e progressista non durerà a lungo e che qualcosa dovrà pur succedere, in seguito alla quale sarà distrutto il sistema democratico delle mafie e dell'interesse e saranno rivendicati i principi tradizionali di onore, di fedeltà e quindi di gerarchia, sacri e immortali, che hanno in passato determinato la nascita delle antiche grandi civiltà, che illumineranno probabilmente in un futuro molto prossimo la società del nuovo ordine, la società della generazione che conta[129].

Nel progetto eversivo radical-militare rientra anche il MSI, e non solo come fornitore di copertura politica. Contemporaneamente al momento terroristico è stata infatti programmata la sua utilizzazione politica. Gli attentati ai treni, che dovranno risultare compiuti da ambienti di sinistra, costituiranno l'occasione per alzare la temperatura dello «sdegno popolare» nel corso

[129] «Generazione», marzo 1973.

di una grande manifestazione strettamente collegata e il cui svolgimento è previsto cinque giorni dopo la strage o le stragi. La manifestazione si svolgerà a Milano il 12 aprile e vedrà l'intervento del senatore missino Francesco Franco e dei «boia chi molla» calabresi, simbolo di rivolta nazionalrivoluzionaria. Vedrà anche l'intervento delle organizzazioni del MSI, oltre che di Ordine Nuovo, Avanguardia Nazionale e dei picchiatori milanesi di San Babila.

Il 24 marzo partiranno infatti le direttive. Le parole d'ordine saranno scritte su un volantino del Fronte della gioventù capeggiato dall'onorevole Massimo Anderson:

> Prepariamoci alla grande manifestazione del 12 aprile che nessuno ci potrà impedire[130].

E' previsto l'arrivo di «delegazioni» da tutta Italia, il MSI invierà 30 mila inviti e stamperà 200 mila volantini. Il 30 marzo, con una lettera alla questura di Milano, darà il preavviso per la manifestazione.

Il giorno dopo, nell'abitazione di Rognoni a Milano, Azzi, Marzorati e De Min prepareranno l'ordigno che dovrà servire per l'attentato al direttissimo Torino-Roma: il via all'operazione dovrà avvenire tra Genova e Santa Margherita Ligure. L'«artificiere» Azzi e il suo accompagnatore Marzorati verranno portati da Milano a Pavia da Rognoni. A Pavia i due prenderanno un treno per Genova. Là Azzi salirà sul direttissimo, sistemerà la bomba e scenderà a Santa Margherita, da dove Pietro Benvenuto lo riporterà in auto a Genova. Quindi rientro a Pavia e da Pavia a Milano con l'aiuto di De Min.

Il mascheramento politico dell'attentato prevede il coinvolgimento di Lotta Continua e questo spiega probabilmente la tappa a Pavia, dove il movimento ha un centro importante. L'intenzione è quella

> di attribuire la paternità dell'attentato a un gruppo di opposto colore politico. Infatti la prima telefonata, relativa alla notizia generica della presenza di un ordigno esplosivo su un treno, avrebbe dovuto apparire proveniente dal gruppo di estrema sinistra XXII Ottobre e contenere la richiesta di liberazione dei membri del gruppo stesso quale prezzo della indicazione del luogo preciso in cui era posto l'ordigno al fine di permetterne il disinnesco[131].

[130] Atti inchiesta del giudice istruttore di Milano dottor Vittorio Frascherelli.

[131] Atti inchiesta del giudice istruttore di Genova dottor Giovanni Grillo.

Così scriverà a suo tempo il giudice genovese Grillo, riferendosi all'unico episodio dinamitardo che, dopo il suo fallimento, potrà essere ricostruito. Non si conosceranno mai, invece, le caratteristiche degli altri episodi analoghi la cui esecuzione è stata contemporaneamente prevista.

Il 31 marzo, comunque, tutto sarà pronto. Tre giorni prima il presidente della Repubblica Leone avrà ricevuto al Quirinale il capo di stato maggiore dell'aeronautica generale Vincenzo Lucertini accompagnato dal ministro della difesa Mario Tanassi. L'occasione saranno le celebrazioni del cinquantesimo di fondazione dell'aeronautica militare. Leone loderà Lucertini perchè rappresenta

> il volto e l'anima della patria[132].

[132] «Il Gazzettino», 29.3.1973.

Sindona, benefattore della lira e della causa

20 marzo 1973

Organizzata dal settimanale democristiano «La Discussione», diretto dal deputato Bartolo Ciccardini, si tiene a Roma, nella sede del Centro studi Alcide De Gasperi, una tavola rotonda su temi di «ingegneria costituzionale». Vezio Crisafulli, giudice costituzionale, è il moderatore del dibattito, a cui partecipano i deputati democristiani Brunetto Bucciarelli Ducci, Francesco Cossiga e Bartolo Ciccardini («quest'ultimo un pò in qualità di padrone di casa»[1]), il senatore a vita Giovanni Gronchi, Maurizio Cotta e i professori Sergio Galeotti, Antonio La Pergola, Vittorio Frosini, Sergio Cotta e Antonio Lombardo, che è una vecchia conoscenza: già membro di Ordine Nuovo e

[1] Comitato di resistenza democratica Milano, op. cit., pag. 11.

di Giovane Europa, Lombardo è ora un apprezzato collaboratore di Fanfani.

Alcuni degli ospiti di Ciccardini hanno da poco sviscerato gli stessi temi durante una precedente tavola rotonda organizzata dal periodico «Gli Stati» (diretto da Franco Cangini e dal collaboratore del SID Giorgio Torchia, camerata di Giannettini e responsabile della ben nota Agenzia Oltremare; allo stesso periodico danno la propria collaborazione Gino Agnese, Giano Accame, Giuseppe Dall'Ongaro, Augusto Del Noce, Luigi Romersa, Emilio Cavaterra). In questa precedente e analoga iniziativa, presieduta da Arturo Carlo Jemolo, sono intervenuti Crisafulli, Galeotti e La Pergola, insieme a Costantino Mortati, Giuseppe Ferrari e Aldo Sandulli (reduce tra l'altro dalla collaborazione all'Agenzia Presenza di Pino Rauti).

Gli «ingegneri costituzionali» stanno vivendo una stagione molto intensa di impegni. Segno che problemi importanti urgono e la ricerca delle relative soluzioni non può più essere rimandata. Quali i problemi e quali le soluzioni? La «tavolata» romana che si svolge in casa della DC fornisce qualche risposta: per esempio nelle conclusioni dell'ex ordinovista convertito Lombardo, che parla di «ipocrita difesa di istituti morti» e afferma essere

> necessario un sistema presidenziale o di cancellierato[2].

E' una soluzione già proposta altrove e sempre con maggiore insistenza, soprattutto da Sogno e da molti dei suoi «resistenti democratici». E infatti Lombardo, divenuto condirettore dell'agenzia democristiana Europa Settanta (fondata dal «democratico cristiano silenzioso» Ciccardini) in compagnia di Celso De Stefanis e Massimo De Carolis, si segnalerà presto tra gli entusiasti partecipanti ai convegni di Sogno.

In sostanza, mentre la destra radicale rifinisce il suo progetto eversivo basato sul determinante intervento dei militari, i presidenzialisti «puri» (definiti anche la «concorrenza») lavorano a un progetto alternativo: meno rozzo e stimato più sopportabile dall'assetto istituzionale italiano, addirittura mascherato come antifascista, fondato su operazioni di «ingegneria politica» più che militare, finanziato dalla grande industria multinazionale.

[2] Op. cit., pag. 50.

L'intero partito del golpe è sceso di nuovo in campo, pressato da vitali scadenze internazionali. La riorganizzazione politica della NATO, con la proposta americana di una nuova Carta atlantica, investe entrambe le sue componenti, quella oltranzista e quella «legalitaria», ugualmente impegnate ad arginare il pericolo comunista. Nixon intanto veglia dall'alto ed Henry Kissinger predica:

> Il Giappone dev'essere un associato importante alla nostra comune impresa[3].

Entro aprile il presidente del consiglio Andreotti si metterà in viaggio per dare il suo contributo alla realizzazione di questa nuova ipotesi «imperiale».

Tuttavia viaggi, analisi teoriche e tavole rotonde non sono certo l'unica attività dei «legalitari». Discorsi molto più concreti si svolgono in separata sede. Verrà presto il tempo (basterà attendere il 1974) in cui alcune precise indicazioni riveleranno presumibili progetti eversivi ora in corso di elaborazione. Il veronese Roberto Cavallaro, protagonista del complotto radical-militare, confesserà al giudice che l'avrà fatto arrestare alcuni particolari su un progetto di colpo di stato collegato allo stesso Andreotti. Riferirà di confidenze avute dal nuovo capo del Fronte Nazionale Giancarlo De Marchi e dal maggiore d'artiglieria Amos Spiazzi.

Dirà Cavallaro nel corso dell'interrogatorio del 15 febbraio 1974:

> A capo del tentativo ci sarebbe stato Andreotti, in questo finanziato da Michele Sindona e fiancheggiato dal generale americano Johnson. Avrebbero fatto una riunione, alti ufficiali NATO italiani e americani, a Vicenza o presso Vicenza. Di ciò mi parlarono sia il De Marchi sia lo Spiazzi e quest'ultimo mi fornì dei dettagli: sia il Savoia Cavalleria che i fucilieri della Nembo erano stati concentrati a Roma, nelle caserme c'era stato un allarme o un preallarme, a Potenza una riunione di ufficiali NATO. Non se ne era fatto nulla perchè qualcosa era trapelato[4].

In un successivo interrogatorio, il 7 marzo 1974, Cavallaro dirà ancora:

[3] Enea Cerquetti, «Le Forze armate italiane dal 1945 al 1975», Feltrinelli, Milano 1975, pag. 330.

[4] Atti inchiesta del giudice istruttore di Padova dottor Giovanni Tamburino.

E' certo, a mio avviso, che Andreotti voleva fare un colpo di stato. Ciò era risaputo sia dalla parte di Spiazzi sia dalla parte del De Marchi. Inoltre sono venuto a sapere anch'io di movimenti di truppe in concomitanza con il tentativo poi rientrato. Spiazzi mi disse dell'esistenza di un campo di concentramento in un'isola diviso in cinque parti a seconda degli schieramenti politici e costituito da tende militari, campo segreto del ministero dell'interno pronto per l'utilizzazione. Che il Savoia Cavalleria si fosse mosso l'ho saputo da un amico di Spiazzi appartenente appunto a quel corpo. Spiazzi mi disse che c'era stata una riunione nel Vicentino con la partecipazione di Sindona e del generale americano Johnson e che se ci fosse stata una reazione della sinistra era già pronto un intervento dell'America e della Francia con esclusione della Germania per non inasprire troppo la situazione. La riunione si sarebbe tenuta in marzo o comunque in primavera[5].

Il maggiore Spiazzi, da parte sua, negherà di aver «mai parlato di gruppi concorrenziali» (interrogatorio dell'8 giugno 1974), ma tre mesi prima (il 25 marzo) avrà confessato:

Dario Zagolin aveva sentito, partecipando ad una riunione su una corazzata con ammiragli americani, francesi e tedeschi, di un progetto di colpo di stato[6].

Sembra di capire che si tratti di un progetto presidenzialista «legalitario», visto che l'ala oltranzista del partito del golpe ritiene il finanziere Sindona legato alla «concorrenza». Ma le commistioni tra i due settori golpisti sono numerose ed entrambi i progetti hanno molti punti di contatto. Resta il fatto che la coppia Andreotti-Sindona è in questo momento molto affiatata e ha rapporti di alto livello con Nixon e Kissinger. Sindona, tra l'altro, è anche espressione della componente golpista della massoneria italiana (e non solo italiana). Appartiene infatti alla loggia P2 di Licio Gelli. Altri massoni, giustamente preoccupati dell'attività di Gelli, ne hanno denunciato la pericolosità.

Una nuova denuncia sarà contenuta in una relazione che il 25 marzo scriverà Ermenegildo Benedetti, toscano, socialista e massone. Definirà Gelli

un fratello che non solo ha un triste passato fascista, ma che ancora vive delle concezioni di un funesto regime, fino al punto di invitare i fratelli che appartengono ad alte gerarchie della vita nazionale ad adoperarsi perchè l'Italia abbia una forma di governo dittatoriale, l'unico per lui che

[5] Ibidem.
[6] Ibidem.

possa risolvere i gravi problemi che affliggono la vita della patria[7].

Ma non accadrà nulla. Quanto a Sindona, pesanti dichiarazioni a suo carico (che confermeranno nella sostanza quelle di Cavallaro) verranno rilasciate nel marzo 1977 al settimanale «Il Mondo»[8] dal suo braccio destro Carlo Bordoni, nel frattempo divenuto suo avversario e finito in carcere in Venezuela:

... Bisogna tener presente i rapporti che Sindona aveva stretto negli Stati Uniti con il presidente Richard Nixon, con l'ambasciatore in Italia John Volpe, con Dean e Mitchell (tutti e due coinvolti nello scandalo Watergate) e soprattutto con David Kennedy, ex ministro del tesoro e presidente della Fasco, la finanziaria di Sindona. Bene: tutti questi personaggi, intuendo il deterioramento della situazione politica italiana che si stava evolvendo a favore del PCI, erano disposti ad appoggiare Sindona perchè erigesse una barriera contro il comunismo.

Un golpe dunque? Replicherà Bordoni: i finanziamenti dovevano servire

per quello che poi è stato denunciato dall'attuale presidente del consiglio Giulio Andreotti e nel quale erano coinvolti anche esponenti del SID. Sindona e Pier Sandro Magnoni mi hanno più volte detto che all'inizio anche Andreotti era nel giro, ma che poi, una volta eliminate le prove che potevano esserci a suo carico, decise di denunciare il tentativo.

[7] Atti inchiesta del giudice istruttore di Bologna dottor Angelo Vella.
[8] «Il Mondo», 16.3.1977.